UNIVERSITÀ DI ROMA TRE

DOTTORATO DI RICERCA IN STORIA (POLITICA, SOCIETÀ, CULTURA, TERRITORIO)
XXV CICLO

COORDINATORE: CH.MA PROF.SSA FRANCESCA CANTÚ

TESI DI DOTTORATO DI RICERCA:

I MISSIONARI CATTOLICI ITALIANI NELL'ETIOPIA OCCUPATA (1936-1943)

TUTOR: CH.MO PROF. ROBERTO MOROZZO DELLA ROCCA

DOTTORANDO: ANTONIO CATALDI

2013

Introduzione

La presente ricerca intende analizzare in un primo quadro d'insieme, la vicenda dei missionari cattolici italiani nell'impero d'Etiopia, nel pur effimero periodo dell'occupazione coloniale italiana del 1936-1941, senza tuttavia pretendere di chiarire tutte le problematiche e i punti eventualmente ancora oscuri di questo specifico ambito d'indagine storica. Sul versante dei rapporti tra Stato italiano e Chiesa cattolica in merito allo sviluppo della presenza missionaria italiana in Etiopia -inclusa della regione eritrea-, nell'arco cronologico della colonizzazione italiana sono state scritte alcune opere significative, anche se non ancora esaustive.

Tra queste certamente lo studio analitico di Cesare Marongiu Buonaiuti del 1982[1] sulla politica religiosa italiana nelle colonie -diviso sostanzialmente in due campi d'indagine: quello della prassi governativa nei confronti delle diverse comunità religiose delle colonie e quello dei rapporti tra governo e gerarchie vaticane-, costruito principalmente sui carteggi governativi con la sola eccezione di alcune citazioni dagli archivi dell'istituto dei missionari della Consolata. Si tratta di una prima analisi sistematica delle politiche coloniali italiane in ambito religioso, sia verso le confessioni religiose autoctone che verso quelle di recente fondazione come la Chiesa cattolica ed alcune Chiese riformate. Vanno altresì menzionati una serie di saggi, pur focalizzati quasi sempre su alcuni ricorrenti aspetti, soprattutto l'ambito politico-diplomatico, a scapito però di altri, come ad esempio la vasta compagine di risvolti sociologici, culturali ed economici della presenza dei missionari cattolici in quella che fu

[1] Cesare Marongiu Buonaiuti, *Politica e Religioni nel Colonialismo Italiano (1882-1941)*. Università di Roma, Facoltà di Scienze Politiche, Giuffrè Editore (Tip. Mori Varese) 1982.

l'Africa Orientale Italiana. Ancora meno si è cercato di indagare, o se si preferisce di pubblicare, studi critici sulle dinamiche interne che hanno determinato le scelte e le azioni di queste istituzioni religiose lì coinvolte. Pertanto non si è ancora pervenuti ad una prima visione d'insieme del suddetto tema[2].

Infatti, se si eccettuano ricerche come quelle di Fausto Fonzi e Claudio Mario Betti[3] - che però vertono sul periodo storico precedente a quello qui in oggetto -, le indagini

---

[2]

Cfr. Maria Genoino Caravaglios, *La Santa Sede e l'Inghilterra in Etiopia durante il secondo conflitto mondiale,* in *Africa. Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto Italo-Africano*, anno XXXV, n. 2, Giugno 1980, ISIAO, Roma 1980, pp. 217-254; Paolo Borruso, *Le missioni cattoliche italiane nella politica imperiale del fascismo (1936-40),* in *Africa*, Op. cit. anno XLIV, n. 1, Marzo 1989, pp. 50-78; *L'ultimo impero cristiano. Politica e religione nell'Etiopia contemporanea (1916-1974),* Ed. Angelo Guerini e Associati, Milano 2002, pp. 391*; Il Cattolicesimo in Africa fra inculturazione ed ecumenismo: il caso etiopico,* in *La Chiesa Cattolica e il multiculturalismo in età contemporanea*, Ed. Guerini e Associati, Milano 2005, pp. 137-181; *Chiesa e Stato nell'Impero d'Etiopia e nell'Africa Orientale Italiana*, in AA. VV. (a cura di Riccardo Bottoni), *L'Impero Fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941),* il Mulino, Bologna 2008, pp. 519-541; *Martiri cristiani in Etiopia tra occupazione italiana e guerra mondiale (1935-45), Educattolica, Milano 2009;* Lucia Ceci, *Le Chiese e la pace: un dibattito sul conflitto italo-etiopico nella stampa britannica (1935-36),* in *Chiesa, laicità e vita civile. Studi in onore di Guido Verucci,* Carocci, Roma 2005, pp. 365-381; *La Chiesa e la questione coloniale: guerra e missione nell'impresa d' Etiopia,* in AA.VV. *Chiesa e guerra. Dalla benedizione delle armi alla Pacem in terris* (a cura di Mimmo Franzinelli e Riccardo Bottoni), il Mulino, Bologna 2005, pp. 321-356; *La guerra di Etiopia fuori dall'Italia: le posizioni dei vescovi cattolici europei,* in *L'Impero Fascista,* op. cit., pp. 117-143; *Il Papa non deve parlare. Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia.* Ed. Laterza, Roma-Bari 2010, in particolare il capitolo sesto: *Le missioni cattoliche italiane, la guerra e l'Impero,* pp. 170-191; *Santa Sede e impero fascista: contrasti, silenzi, fiancheggiamenti,* in Alberto Guasco, Raffaella Perin (Eds) *Pius XI: Keywords. International Conference* Milan 2009, *Christianity and History.* LIT Verlag, Zurich/ Berlin 2010, pp. 131-146; Renzo De Felice, *La Santa Sede e il conflitto italo-etiopico nel diario di Bernardino Nogara,* in *Rivista Trimestrale di Studi Storici,* il Mulino, Bologna 1977, pp. 823-834; Mimmo Franzinelli, *L'Ordinariato militare dal Fascismo alla guerra fredda,* in AA. VV. *Chiesa e Guerra,* op. cit., pp. 475-508; *Idem, Introduzione; Il clero italiano e la "grande mobilitazione",* in *L'Impero Fascista. Italia ed Etiopia,* op. cit., pp. 251-265; Agostino Giovagnoli, *Il Vaticano di fronte al colonialismo fascista,* in *Le guerre coloniali del fascismo (*a cura di Angelo Del Boca), Ed. Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 112-131; Valerio De Cesaris, *Vaticano, fascismo e questione razziale.* Ed. Angelo Guerini e Associati, Milano 2010, pp. 283; Marie Levant, in *Pie XI et la France. L'apport des archives du Pontificat de Pie XI à la connaissance des rapports entre le Saint Siège et la France. Etudes réunies par Jacques Prévotat, in* Collection de l'Ecole Française de Rome, 438, Ecole Française de Rome 2010, pp. 150-156; Claude Soetens, *Pie XI et les missions.Influences et circostances majeures (1922-1926),* in *Achille Ratti Pape Pie XI,* Ecole Francaise de Rome, Rome 1996, pp. 719-734; Claude Prudhomme, *Missioni cristiane e colonialismo,* Jaca Book, Milano 2007, pp. 124 e ss.; Elena Nobili, *Vescovi lombardi e consenso alla guerra: il cardinale Schuster,* in *L'Impero Fascista,* op. cit., pp. 267-284; probabilmente uno degli studi che, a tutt'oggi, ha maggiormente affrontato la tematica dei missionari cattolici italiani in Etiopia durante l'occupazione coloniale, riuscendo a dare una visione d'insieme è quello di Nicla Buonasorte, *La politica religiosa italiana in Africa Orientale dopo la conquista (1936-1941),* in *Studi Piacentini, rivista dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea*. 17, Casa Editrice Vicolo del Pavone, Piacenza 1995, pp. 53-114.

[3] Cfr. Fausto Fonzi, *La Chiesa cattolica e la politica coloniale,* in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Atti del convegno Taormina- Messina, 23- 29 ottobre 1989,* I, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, saggi 38, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Roma 1996, pp.

sul fenomeno missionario italiano nell'Etiopia occupata dagli italiani sono ben poche e ancora bisognose di integrazioni e approfondimenti. A questo riguardo vanno citati i pur meritori studi di Maria Genoino Caravaglios, Nicla Buonasorte, Lucia Ceci e Paolo Borruso[4], in cui a volte sono state avanzate interpretazioni e conclusioni non sempre sufficientemente supportate da fonti documentarie, oppure condizionate in qualche misura da una lettura dei fatti non adeguatamente libera da influenze ideologiche. Sembrerebbe di ritrovare anche in quest'ambito un approccio storiografico che vede contrapporsi posizioni laiciste ad altre più confessionali.

Circa poi la storiografia missionaria prodotta su questo tema dagli istituti coinvolti, praticamente fino ad oggi non si è andati al di là - con pochissime eccezioni – di ricerche a carattere eminentemente celebrativo-agiografico in cui rimane come sottofondo la constatazione di una preponderante funzione civilizzatrice nonché l'esaltazione -pur mitigata-

438-463. Claudio Mario Betti, *Missioni e Colonie in Africa Orientale.* Edizioni Studium Roma, Roma 1999, pp. 304; *Le missioni religiose,* in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana,* op. cit., pp. 702-727.

[4] A volte in alcune ricerche emergono delle lacune ed inesattezze: come ad esempio in Paolo Borruso, *Le Missioni cattoliche italiane nella politica imperiale del fascismo (1936-1940),* in *Africa.Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto Italo-Africano.* Anno XLIV, n.1, Marzo 1989, alla pagina 59 afferma "*..i Lazzaristi francesi rimasero ancora qualche tempo in territorio italiano prima di essere definitivamente sostituiti dai Cappuccini italiani …"* in realtà i lazzaristi francesi non furono sostituiti dai cappuccini bensì dai loro stessi confratelli italiani appartenenti alle tre province religiose italiane dell'istituto (Torino, Roma e Napoli), come si documenta al paragrafo XI della presente ricerca; e ancora alla p. 61 *"Il Vicariato Apostolico dei Galla era affidato ai Lazzaristi francesi sotto la guida di mons. Andrè Jarosseau.",* in verità la suddetta circoscrizione ecclesiastica fu sempre amministrata dai cappuccini e mai dai lazzaristi, per quanto riguarda mons. Jarosseau in una sua successiva pubblicazione "*L'ultimo impero cristiano. Politica e religione nell'Etiopia contemporanea",* Guerini e Associati, Milano 2002, Borruso rettificherà l'affermazione erronea su Jarosseau come missionario lazzarista, riconoscendo che era invece francescano cappuccino, come affermato alla p. 41, tuttavia non apporterà delle rettifiche che sarebbero state necessarie per un quadro più obiettivo, come ad esempio quello sui diversi ambiti territoriali di azione tra lazzaristi e cappuccini. Anche in Lucia Ceci, *Il papa non deve parlare. Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia.* Laterza, Roma – Bari 2010, alla p. 190 si afferma "*… l'azione missionaria venne progressivamente privata del sostegno ricevuto fino a quel momento.."* (1937). In realtà occorrerebbe puntualizzare che i finanziamenti statali promessi od erogati ai vari istituti missionari furono più cospicui nell'amministrazione di Rodolfo Graziani, e invece in quella di Amedeo D'Aosta subirono sensibili riduzioni. Tuttavia diversi esponenti del governo metropolitano e di quello di Addis Abeba, continuarono a finanziare – a titolo personale oppure coinvolgendo le istituzioni da loro rappresentate- molte delle iniziative missionarie fino alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia, dall'avvio della costruzione di chiese cattedrali ad opere più modeste nelle diverse circoscrizioni apostoliche istituite, come si avrà modo di illustrare nella presente ricerca, seppure in modo parziale. Inoltre i vicari e i prefetti apostolici delle varie circoscrizioni si adoperarono, chi più e chi meno, verso associazioni private e singoli benefattori, ottenendo anche su questo fronte delle somme considerevoli, come si può leggere in alcuni esempi riportati nel presente studio.

dello spirito di abnegazione stoica dei missionari[5]. Va detto che si tratta comunque di un filone non omogeneo ma variegato, con lavori metodologicamente più ordinati ad un approccio storico critico[6], con altri prettamente devozionisti dove i criteri storiografici sono sacrificati -o trascurati- per porre in risalto una lettura quasi mitologica di fatti e persone[7].

Come non rilevare in ciò una continuità di fatto, per lo meno nello stile se non nei contenuti, tra la produzione letteraria del periodo coloniale e quella del periodo successivo? Certo le molte opere scritte dagli storici missionari sui missionari in questi decenni post bellici sono andate progressivamente sfrondandosi dai toni più retorici colonial-trionfalistici, ma non si può trascurare il livello di coinvolgimento personale di questi studiosi -trattandosi di vicende del proprio istituto- come elemento filtrante le analisi, le sintesi e i giudizi.

Ma, a scanso di equivoci, qui non si tratta né di denigrare acriticamente l'operato della Chiesa cattolica in epoca di regime dell'occupazione italiana dell'Etiopia, ma neppure di stendere comodi ed opportunistici veli pietosi o propagandare facili tesi giustificazioniste, perché quello era il tempo, su fatti e circostanze che videro coinvolti dei missionari e il loro operato. Si tratterebbe piuttosto di riconoscere e ricostruire per quanto possibile, anzitutto l'effettiva portata di fatti e contesti, nonché la loro ricaduta su un panorama storico più ampio di cui ne sono stati parte integrante. Si tratterebbe pure, di dar luce ad esperienze missionarie fuori dal coro, che per quanto scarse ed ascrivibili a pochi soggetti, tuttavia non mancarono.

Ma proprio perché non in sintonia con molta prassi missionaria più convenzionale ed appiattita sulle esigenze del regime, furono guardati con diffidenza ed emarginati, o per lo

[5] Cfr. Metodio da Nembro OFM Cap., *La Missione dei Minori Cappuccini in Eritrea (1894-1952)*, Bibliotheca Seraphico-Cappuccina, Sectio Historica, Tom XIII, Institutum Historicum Ord. Fr. Min. Cap. Romae 1953.
[6] Cfr. Giovanni Crippa, *I Missionari della Consolata in Etiopia. Dalla Prefettura del Kaffa al Vicariato di Gimma (1913-1942)*, Edizioni Missioni Consolata, Roma 1998.
[7] La bibliografia di questo genere è assai nutrita. A titolo di soli esempi cfr. Rinaldo Cordovani, *I Cappuccini della Provincia Romana in Eritrea*, Curia Provinciale dei Frati Minori Cappuccini, Roma via Vittorio Veneto, 27, 1997, pp. 263; Maria Massani, *La croce e il pastorale. Luigi Santa vescovo missionario*, Edizioni Missioni Consolata, Torino 1963.

meno non esaltati, affinché questa loro alterità fosse dopo tutto circoscritta nell'alveo di una soggettività particolare quando non eccentrica. E questo fu almeno il caso del frate cappuccino piemontese Angelico da None o del comboniano trentino Pio Ferrari, sui quali ci si soffermerà nella presente ricerca.

Da questa riflessione si possono allora evincere alcuni dati: da un lato i limiti accennati della storiografia missionaria, dall'altro quelli di un approccio più accademico in cui l'esperienza diretta di questi missionari coinvolti in quel frangente non solo non è stata fino ad oggi sufficientemente riletta in una visione storico-critica complessiva, ma pare addirittura essere stata relegata ad un livello di storia decisamente minore perché ritenuta priva, tutto sommato, di un impatto degno di oggettiva considerazione ai fini di una più completa interpretazione delle assai aggrovigliate e tumultuose vicende coloniali italiane nell'Africa Orientale e nell'Etiopia in particolare.

Questo non dichiarato giudizio di subalternità della storia della Chiesa cattolica nelle imprese coloniali italiane, in particolare nella regione etiopica, purtroppo pare non limitarsi al periodo cronologico qui in esame, bensì includerebbe pure il tempo più pionieristico della presenza cattolica in Etiopia in epoca contemporanea, vale a dire quello dei missionari pionieri come Giustino de' Jacobis[8] e Guglielmo Massaja[9], le cui complesse e

[8] Giustino de' Jacobis nacque nel piccolo borgo lucano di San Fele, il 9 Ottobre 1800. All'età di quattordici anni andò ad abitare a Napoli, dove nel 1818 entrò nel noviziato della Congregazione della Missione di San Vincenzo de' Paoli (lazzaristi); divenuto sacerdote nel 1824 fu inviato nella Penisola Salentina dove espletò un fecondo servizio pastorale attraverso numerose "missioni al popolo" fino al 1836. Richiamato a Napoli, fu nominato Maestro dei novizi e poi superiore del Convento dei Vergini. Nel 1838 il Cardinale di Propaganda Fide Giacomo Filippo Fransoni lo nominò superiore della missione d'Abissinia. Accompagnato da padre Montuori, giunse a Massaua il 13 Ottobre 1839. Nominato Prefetto Apostolico di Abissinia nello stesso anno, sin dall'inizio si preoccupò di apprendere la lingua locale e di rendersi il più possibile vicino agli indigeni. L'esperienza di questo missionario acquisì i caratteri della eccezionalità, anche agli occhi dei suoi stessi confratelli lazzaristi. Rimasto solo, si sentì più libero di assumere i costumi locali: iniziò a vestirsi come i monaci abissini, apprezzandone molte usanze, la lingua nonché l'antico cristianesimo etiopico. Tutto ciò non tardò a suscitare in molti etiopi, gente del popolo come della corte, un senso di meraviglia e interesse che porterà -nonostante opposizioni e persecuzioni violente da parte della nobiltà e dell'alto clero più conservatore-, alla nascita di numerose piccole comunità cattoliche. Convinto assertore della dignità del cristianesimo ortodosso etiopico, cercherà a più riprese –senza però riuscirci- di convincere le autorità ecclesiastiche romane della necessità di riconoscere l'antica liturgia etiopica nella comunione cattolica. Un risultato che sarà ottenuto solo

feconde strategie pastorali non dovrebbero essere confinate nell'alveo di una sola lettura ecclesiologica, avendo essi agito ed influito anche in ambito sociale presso quelle popolazioni in cui operarono, contribuendo così a stemperare quegli effetti più aggressivi che il contatto con *l'uomo bianco* provocò. Anche se ovviamente una riflessione di questo tipo non comporterebbe affatto un' amplificazione indebita del ruolo effettivo svolto da questi due missionari-paradigmi nella fase espansionistica italiana in Africa Orientale.

Se è vero infatti che ciascuno di essi con le proprie modalità e differenze, rimarcò una decisa estraneità alle strategie colonizzatrici, è pur vero che -malgrado le intenzioni- le loro imprese sono state un elemento non trascurabile nella più ampia storia dello sviluppo del

---

dopo la sua morte avvenuta nel 1860. La sua esperienza missionaria, nei termini della inculturazione così come vissuta da lui, costituisce una singolare anticipazione di alcune delle tematiche più avanzate del Concilio Vaticano II, come espresse ad esempio nel decreto conciliare*"Ad Gentes"*. Dichiarato beato della Chiesa cattolica da Pio XII il 25 Luglio 1939 e santo da Paolo VI il 26 Ottobre 1975.

[9] Lorenzo Antonio Massaja nacque a Piovà (Asti) l'8 Giugno 1809, entrato nell'ordine dei frati cappuccini prese il nome di Guglielmo da Piovà l'8 Settembre 1826. Assunto l'incarico di cappellano presso l'ospedale Maurizano di Torino, apprese elementi di medicina e chirurgia. Divenne anche padre spirituale del re Vittorio Emanuele II e di Silvio Pellico. Nominato Prefetto della missione dei Galla (che corrispondeva a tutta l'Etiopia centro– meridionale) nel Marzo 1846 nonostante le sue resistenze, Gregorio XVI lo nominò anche vescovo responsabile (vicario) della suddetta missione il 12 Maggio dello stesso anno. Accompagnato da quattro confratelli cappuccini giunse a Massaua il 28 Ottobre 1846, iniziando così la sua lunga missione in terra etiopica che si sarebbe protratta per 35 anni. In un momento di grande difficoltà per il lavoro missionario di Giustino de' Jacobis -che la Santa Sede meditava di interrompere o sospendere-, il Massaja fece di tutto per difenderlo, evidenziando presso le gerarchie ecclesiastiche romane il proficuo lavoro apostolico svolto dal lazzarista di San Fele, e proponendolo con insistenza come il solo capace di ricoprire la carica di Vicario Apostolico dell'Abissinia (Etiopia del nord). Riuscì così a convincere Pio IX a nominare il de' Jacobis Vicario Apostolico d'Abissinia, e sarà lui stesso a consacrarlo vescovo il 7 Gennaio 1849. Nonostante innumerevoli peripezie ed avventure rischiose, riuscì ad aprire diverse missioni, inclusa quella di Finfinnì che diverrà poi la nuova capitale d'Etiopia, Addis Abeba.

Predispose anche centri di assistenza medica contro il vaiolo -endemico in quelle regioni- e di aiuto alle popolazioni galla, inclusi molti schiavi liberati. Compose il primo catechismo in lingua galla. Malgrado una serie di pressioni politiche italiane tese a coinvolgerlo nella guerra contro l'imperatore Johannes IV, il Massaja si dichiarò contrario alle mire espansionistiche coloniali italiane in Africa Orientale, rifiutando pure qualsiasi suo coinvolgimento di carattere diplomatico-espansionistico. Nel Gennaio 1880 lasciò per sempre l'Etiopia a causa dell'espulsione di tutti i missionari dallo Scioa, condizione posta da Johannes IV a Menelik per avere la pace. Rientrato in Italia, si spenderà ancora in una lunga serie di incontri, colloqui, viaggi e riflessioni tesi a suscitare interesse per la missione etiopica. Papa Leone XIII lo nominò Cardinale il 10 Novembre 1884, riuscendo inoltre a convincerlo a scrivere le sue memorie. Il 2 Settembre 1885 Massaja presentò al Papa il primo volume della serie *I miei trentacinque anni di Missione in Alta Etiopia*. Ritiratosi nel convento cappuccino di Frascati morì a San Giorgio a Cremano presso Napoli, il 6 Agosto 1889. Nonostante le sue prese di posizione anticolonialiste, nel periodo fascista la sua vicenda verrà strumentalizzata a fini propagandistici, soprattutto nella fase preparatoria della guerra d'Etiopia, giungendo ad attribuirgli una medaglia d'oro alla memoria e dedicandogli innumerevoli strade, piazze, scuole in tutta l'Italia. Questa appropriazione indebita ed invadente della sua memoria da parte del regime, contribuirà a rallentare (e poi a bloccare fino ad oggi) il suo processo di beatificazione, solo molto recentemente riavviato.

colonialismo italiano in Africa Orientale. Eppure, se si esula da ricerche ben circoscritte e specifiche della storia di singole istituzioni religiose missionarie, come quelle dei lazzaristi e dei francescani cappuccini, tanto il de' Jacobis che il Massaja non vengono neppure menzionati di nome in molti testi di storia.

Una mancanza evidente non solo in ricerche approfondite e pertinenti ai temi della storia africana e coloniale[10], ma pure nella quasi totalità dei manuali di storia contemporanea italiana[11], dove la genesi del colonialismo italiano in Africa Orientale è spesso ricondotta alle sole cronache dei mercanti e/o dei militari. Fa eccezione quasi unica l'opera di uno storico non italiano-già questo può essere un indizio rivelatore di un approccio alla storia non scevro da influenze ideologiche-, come Denis Mack Smith che nel suo manuale di storia italiana è in grado di riconoscere la presenza e il ruolo dei missionari nell'impresa coloniale italiana, citando l'opera di mediazione diplomatica presso Menelik svolta dal cappuccino Massaia a nome di Cavour[12]. Ma quali giustificazioni si potrebbero addurre per tale omissione?

Una risposta plausibile a questa sorta di "dimenticanza", se non di inadeguata considerazione da parte di molti storici italiani sulla presenza ed influenza dei missionari nel

[10] A titolo di alcuni esempi si citano qui Joseph Ki-Zerbo, *Histoire de l'Afrique Noire. D'Hier à Demain,* Hatier, Paris 1972, pp. 902ss.; J. D. Fage, *A History of Africa,* Hutchinson of London 1978.

[11] Cfr. AA. VV., *Atlante storico. Cronologia della storia universale dalle culture preistoriche ai giorni nostri,* Le Garzantine, Garzanti, Milano 2011. *Dizionario. Cronologia universale*, BUR, Milano 1987-2010. *Atlante della storia contemporanea*, De Agostini, Novara 2011. *Storia del Mondo,* Touring Club Italiano, Milano 2007. Alberto Mario Banti, *L'età contemporanea. Dalle rivoluzioni settecentesche all'imperialismo,* Laterza, Roma-Bari 2011. Francesco Barbagallo, *Storia contemporanea. Dal 1815 a oggi*, Carocci, Roma 2002, nuova edizione aggiornata 2011. Camillo Brezzi, *Laici, cattolici, Chiesa e Stato dall'unità d'Italia*, Il Mulino, Bologna 2011.Fulvio Cammarano, *Storia dell' Italia liberale*, Laterza, Roma-Bari 2011. Alberto De Bernardi-Luigi Ganapini, *Storia dell'Italia unita*, collezione storica Garzanti, Milano 2010. Tommaso Detti, Giovanni Gozzini, *Storia contemporanea. L'Ottocento,* Bruno Mondadori-Pearson Italia, Milano-Torino 2011; *Il Novecento,* Pearson Paravia-Bruno Mondadori, Milano 2002. Christopher Duggan, *La forza del destino. Storia d'Italia dal 1796 a oggi,* Laterza, Roma-Bari, 2011. Mario Isnenghi, *Storia d' Italia. I fatti e le percezioni dal Risorgimento alla società dello spettacolo,* Laterza, Roma-Bari 2011. Aurelio Lepre, Claudia Petraccone, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Il Mulino, Bologna 2008. Giuseppe Mammarella, Paolo Cacace, *La politica estera dell'Italia. Dallo Stato unitario ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari 2010. Indro Montanelli, Mario Cervi, *L'Italia del Millennio*, BUR, Milano 2006. Pierre Milza, *Storia d'Italia. Dalla preistoria ai giorni nostri*, Corbaccio, Milano 2006. Gilles Pécout, *Il lungo Risorgimento.La nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922),* Bruno Mondadori, Milano 1999. Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto, *Il mondo contemporaneo. Dal 1848 a oggi.* Editori Laterza Roma-Bari, 2008; *Storia contemporanea. L'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari 2002.

[12] Denis Mack Smith, *Storia d'Italia,* Laterza, Roma-Bari, 1997-2001, pp. 155-56.

periodo coloniale, potrebbe essere una lettura di ordine eminentemente ecclesiologico. Nel senso che tutta l'azione mirante all'espansione cattolica in quelle regioni sarebbe stata comunque limitata negli effetti e nelle operazioni alle sole questioni interne ecclesiastiche. Oppure in una lettura più impegnata, ci sarebbe la constatazione che sin dalla sua genesi l'evangelizzazione cattolica in quello che fu l'impero cristiano d'Etiopia è stata ben più ardua rispetto a quella sviluppatasi nella maggior parte dei contesti africani, per una sua pretesa inserzione in un contesto che aveva già una chiara ed orgogliosa consapevolezza di una sua propria identità cristiana, per quanto non assimilabile al cristianesimo occidentale, o se si preferisce, al mondo dei "bianchi".

E quindi la missione cattolica, e più specificamente quella cattolica italiana, sarebbe rimasta confinata in un alveo tutto sommato marginale ed ininfluente, o appunto di sola pertinenza confessionale-cattolica, non potendo incidere più di tanto nell'azione colonizzatrice.

La presente ricerca intende invece dimostrare che occorre proseguire l'indagine storica, tentando di approfondire la conoscenza di eventi e circostanze poco noti quando non dimenticati, alcuni dei quali ad una lettura non veloce e marginale possono apparire più articolati e complessi, nell'alveo della più ampia problematica della colonizzazione italiana in Etiopia. In proposito vanno pure considerate una serie di biografie di missionari e di missionarie dei vari istituti religiosi coinvolti. Pur non esulando da connotati strettamente biografici o ricollocabili alla storia particolare di questi istituti nell'Africa Orientale Italiana di quel tempo, alcune di esse possono costituire una preziosa fonte di informazione[13].

[13] Cfr. Maria Massani, *La croce e il pastorale. Luigi Santa vescovo missionario.*. cit.; Egidio Picucci, *L'avventura della vita. Padre Gabriele da Casotto.* EMI, Bologna 1995; Nello Marcuzzi, *Lettere di un missionario. Vita, opere ed esilio di padre Vincenzo Marcuzzi.* Nello Marcuzzi-Arti Grafiche Friulane di Travagnacco (UD), 1998.

Sull'avventura coloniale italiana, in particolare sull'occupazione dell'Etiopia, come ormai è stato ampiamente rimarcato, la gran parte del lavoro storiografico post bellico per decenni ha focalizzato l'attenzione principalmente su due filoni d'indagine: anzitutto le vicissitudini politiche, diplomatiche e miliari legate al conflitto italo-etiopico, e poi una lenta ma crescente riscoperta degli eventi legati alla difficile e breve colonizzazione operata dagli italiani recatisi in quelle terre[14]. Due filoni di ricerca a volte perseguiti senza vera discontinuità dagli stereotipi con cui venivano presentate le colonie soprattutto al tempo della propaganda fascista.

Invece una rilettura più critica e problematica sugli alti costi umani provocati dalle campagne militari italiane tra le popolazioni indigene si è avuta soprattutto a partire dagli anni ottanta, col venir meno di circoli di nostalgici ed ex funzionari coloniali che fin allora non di rado avevano impedito se non condizionato l'accesso a molta documentazione coloniale.

Grazie ad alcuni studiosi pionieri come Angelo del Boca, Giampaolo Calchi Novati, Giorgio Rochat, Romain H. Rainero e Luigi Goglia, per citarne tra i più rappresentativi, la strada ad una maggiore e migliore conoscenza dei fatti coloniali italiani ha percorso dei tratti molto significativi. Gli studi di questi precursori hanno contribuito in modo sostanziale a suscitare l'attenzione di una schiera di nuovi ricercatori, che negli ultimi dieci anni in particolare hanno progressivamente approfondito questo tema. Sono ormai numerosi i libri e i saggi su molti aspetti del colonialismo italiano, come pure le opere a carattere biografico su singoli coloni, funzionari o militari lì coinvolti.

Tuttavia un peso considerevole in questi studi lo hanno ancora le efferate campagne militari operate dal fascismo, in cui tra l'altro, com'è ormai noto, vennero usati indiscriminatamente gas letali. Una tematica a cui certamente non ci si poteva non dedicare

[14] La storiografia coloniale italiana sull'Etiopia ha avuto un significativo incremento dopo l'espulsione della gran parte degli italiani dall'Etiopia e dall'Eritrea avvenuta nel 1975, a seguito del golpe operato dai militari etiopi del DERG, presieduto dal colonnello Menghistù Hailè Mariam.

con la più grande attenzione, a parziale riparazione del prolungato oblio dei decenni precedenti, ma che negli ultimi anni ha iniziato a manifestare i segni della ripetitività e della stanchezza[15], dando l'impressione di aver raggiunto una sua prima sintesi.

Si è comunque passati dal mito dell'italiano bravo e buono colonialista, diverso dagli altri colonizzatori europei -protrattosi nei primi decenni del secondo dopo guerra-, all'attuale anti-mito del colonizzatore italiano sanguinario e guerrafondaio, peggiore di tutti.

Se pure certi fatti e dinamiche del colonialismo italiano-fascista non potevano essere taciuti oltre -come le stragi operate dal generale Rodolfo Graziani in Tripolitania e Cirenaica prima e poi in Etiopia, le deportazioni in massa delle tribù libiche dell'epoca giolittiana e poi fascista con le conseguenti confische delle terre agli indigeni, per non parlare della prima legislazione razziale italiana messa a punto caparbiamente da Alessandro Lessona su ordine di Mussolini, nonostante che nelle colonie fosse abbastanza frequente intrattenere relazioni sentimentali con donne indigene-, rimane comunque l'impressione che molte delle analisi storiche di questi ultimi anni siano state connotate da quello spiccato sentimento masochista di inferiorità che spesso caratterizza gli italiani, come opportunamente ricorda Luigi Goglia[16], per cui molte delle cose che essi fanno, presentano necessariamente in sé il carattere della sublimità, oppure nella variante negativa, quello della deprecabilità estrema.

Si interrompono però qui delle considerazioni più ampie su come viene riletto oggi quel complesso fenomeno che fu il colonialismo italiano, per tornare invece al presente campo di indagine, quello cioè delle missioni cattoliche italiane in Etiopia nel periodo dell'occupazione coloniale del 1936-43.

---

[15] Cfr. anche la recente opera di Angelo Del Boca *La guerra di Etiopia,* Longanesi 2010, Matteo Dominioni, *Lo sfascio dell'Impero* Laterza 2008.

[16] Luigi Goglia, *A proposito di una biografia su Italo Balbo,* in *Africa. Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto Italo-Africano,* Roma, Marzo 1987, anno XLII, N. 1, pp. 152-153.

In proposito si accennava alla scarsità delle ricerche in merito, una mancanza che a volte assume il tono della vistosità come nel caso di alcune opere prestigiose sulla storia dell'Etiopia, come la monumentale *Encyclopaedia Aethiopica* [17] edita in Germania. In essa infatti pur non mancando i protagonisti di primo piano della storia della missione cattolica in Etiopia, come il Massaia e i lazzaristi de' Jacobis e Sapeto, si tace quasi del tutto, con la sola ed unica eccezione del vescovo Giacomo Leone Ossola vicario apostolico di Harar, sui protagonisti delle missioni cattoliche italiane che sostituirono pressoché totalmente i loro confratelli di altre nazionalità per deciso volere di Mussolini e di molti dei suoi collaboratori più stretti[18].

Appare quindi singolare come un'opera del genere, dedicata alla storia dell'Etiopia -dove si può trovare davvero di tutto, come ad esempio la citazione di antiche tecniche usate dagli agricoltori etiopici nel conservare il miele sugli alberi-, non si sia considerato l'apporto, per quanto fragile e ben circoscritto nel tempo, delle centinaia di missionarie e missionari italiani che intrapresero il loro apostolato tra i connazionali coloni come tra gli indigeni, trovandosi a volte al centro di vicende ragguardevoli pur nella breve dimensione spazio-temporale di quell'occupazione.

Figure come Giovanni Maria E. Castellani, Bartolomeo Bechis, Salvatore Pane, Costanzo Bergna, Pietro Villa e Luigi Santa -solo per citare a titolo di esempio i vicari e prefetti apostolici (cioè i capi) delle diverse circoscrizioni ecclesiastiche dell'Etiopia- semplicemente non esistono nella suddetta opera monumentale.

Così pure alla voce*"Addis Abeba"*, nella suddetta opera non vi è fatta menzione alcuna del cappuccino Guglielmo Massaja come fondatore della missione di Finfinnì, da cui

[17] Cfr. *Encyclopaedia Aethipica,* voll. 1,3-4, Harrassowitz Verlag, Wiesbaden 2003, 2007, 2010.
[18] Cfr. AA. VV. *Encyclopaedia Aethiopica,* voll. 1-4.

poi sarebbe sorta la capitale d'Etiopia per volere di Menelik II[19]. Una svista certamente singolare, rivelatrice di come anche delle prestigiose opere accademiche possano risentire, a volte in modo evidente, di letture storiografiche influenzate da approcci razzial-nazionalistici che ad esempio caratterizzarono tra gli anni Cinquanta e Sessanta una serie di movimenti culturali e politici di liberazione dell'Africa Nera e delle Antille Caraibiche, secondo cui tutto ciò che era "Nero" andava canonizzato e viceversa tutto ciò che ricordava il "Bianco" andava quantomeno ridimensionato o negletto.

Senza ora addentrarci nella genesi propulsiva di questi movimenti, che pur trassero più che opportunamente ispirazione dalle terrificanti vicende che accompagnarono la lunga e dolorosissima -per i popoli africani- vicenda coloniale, per affermare la dignità umana ed il diritto all'autodeterminazione dei loro popoli, tuttavia occorre ricordare con Marc Bloch[20] come la storia non riguardi solo i cosiddetti grandi eventi, o certe tipologie di fatti e non di altre, ma essa ci offre un'ampia compagine di accadimenti e personaggi, ritenuti a volte secondari o scomodi dalle diverse parti coinvolte.

Non per questo tuttavia vanno ritenuti privi di significati evocativi di una precisa contingenza fattuale, e quindi utili ai fini di una visione più completa di una problematica storica, nel caso nostro quella coloniale italiana.

E dunque, la campagna militare d'Etiopia che il regime mussoliniano decise di intraprendere, come ormai è stato ben ricordato, fu preceduta ed accompagnata da un vasto consenso dell'opinione pubblica italiana, in larga misura cattolica, con numerose prese di posizione da parte del clero e dei vescovi[21]. Molti presuli italiani all'indomani del

[19] Cfr. Peter Garretson, *Addis Abeba,* in AA. VV. *Encyclopaedia Aethiopica…*cit., vol.1, pp. 79-85.
[20] Cfr. Marc Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico,* Einaudi, Torino 2009.
[21] Su questo tema è utile segnalare i seguenti studi: Pietro Scoppola, *La Chiesa e il fascismo,* Laterza, Roma-Bari 1976 (1971), pp. 306-307; Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936,* Einaudi, Torino 1974, pp. 623-625, Giacomo Martina, *La Civiltà Cattolica e il problema coloniale italiano,* in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Atti del convegno, Taormina-Messina,23-29 ottobre 1989,* Ministero

Concordato[22] si erano pronunciati a favore di un esplicito sostegno a tutte quelle azioni che la Patria avrebbe intrapreso per consolidare la propria posizione in un contesto europeo non sempre ad essa favorevole, incluso un sempre meno improbabile conflitto con il *Negus* d'Abissinia per espandere la presenza italiana iniziata in Eritrea e in Somalia alla fine del XIX secolo.

Occorre però integrare quest'approccio filo nazionalista dei vescovi e del clero d'Italia in una visione ecclesiologica più ampia, che vedeva nella missione della Chiesa ai popoli pagani un punto di riferimento ormai irrinunciabile e che il magistero di Pio XI andava riaffermando in quegli anni[23], sulla scia dei pontificati di Gregorio XVI Leone XIII e di Benedetto XV[24]. Una missione che nel caso dell'Etiopia, o meglio dell'Abissinia ortodossa, si sarebbe articolata in modo sempre meno univoco e semplice rispetto a quella nelle altre terre non cristianizzate dell'Africa. E ciò per una nuova presa di coscienza sul significato della

---

per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, volume II, Roma 1996, pp. 905-913; Paolo Borruso, *Le missioni cattoliche italiane nella politica imperiale del fascismo (1936-1940),*op. cit.; Elena Nobili, *La parabola di un' illusione. Il cardinal Schuster dalla guerra d'Etiopia alle leggi razziali, NED,*Milano 2005; Nicla Buonasorte, *La politica religiosa italiana in Africa Orientale Italiana dopo la conquista (1936-1941),* op. cit.; Lucia Ceci, *Il Papa non deve parlare. Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia,* Laterza, Bari 2010.

[22] Cfr. Elena Nobili, *Vescovi lombardi e consenso alla guerra,* op. cit.

[23] Il 26 Febbraio 1926 viene pubblicata l'enciclica *Rerum Ecclesiae* dedicata all'evangelizzazione dei popoli non cristiani e alla necessità di formare una gerarchia autoctona nelle nuove chiese.

[24] Nei suoi quindici anni di pontificato Gregorio XVI istituì settanta nuove circoscrizioni ecclesiastiche, affidandole ad ordini ed istituti religiosi missionari. Nel 1840 promulgò la lettera Enciclica *Probe Nostris*, la prima su un tema specificamente missionario; nel 1845, ad un anno dalla sua morte promulgò l'Istruzione Apostolica *Neminem Profecto*, assai lungimirante per l'epoca -almeno in ambito cattolico-, in quanto chiedeva ai missionari di adoperarsi per la formazione delle gerarchie cattoliche indigene. Gregorio XVI -che non a caso assunse questo nome, proprio in memoria di Gregorio XV, il fondatore di Propaganda Fide nel 1622- rilanciò in modo deciso un'azione ecclesiale tesa al raggiungimento di un'attività missionaria più libera dalle pastoie colonialistiche che influenzavano non poco la nascita e l'avvio delle nuove Chiese cattoliche dei Paesi colonizzati.

Invece nel ben prolifico magistero di papa Leone XIII numerose sono le encicliche a tema missiologico, tra queste segnaliamo: *Grande Munus* (30/9/1880) sui grandi missionari dei popoli slavi Cirillo e Metodio di Tessalonica; *Sancta Dei Civitas* (3/12 /1880) sul sostegno alle missioni; *In Plurimis* (5/5/1888) contro la schiavitù degli africani; *Quam Aerumnosa (10/12/1888)* dedicata agli emigranti italiani in America*; Catholicae Ecclesiae* (20/11/1890) sulle missioni come baluardo anti schiavitù; *Ad Extremas* (24/6/1893) sulla necessità di sacerdoti e gerarchia cattolica indigeni; *Christi Nomen* (24/12/1894) sul dovere della propagazione della fede.

Per quanto riguarda il pontificato di Benedetto XV non si può prescindere dalla lettera enciclica *Maximum Illud* (30/11/ 1919) che rilancia con un'approfondita riflessione teologica il dovere dell'evangelizzazione verso i popoli non ancora cristianizzati.

missione evangelizzatrice da parte di vari componenti della gerarchia cattolica italiana, generatasi non casualmente bensì grazie all'apporto di alcuni fattori.

Tra questi va ascritta una lettura più approfondita delle esperienze apostoliche dei già menzionati missionari pionieri nelle terre etiopiche a maggioranza ortodossa, o se si vuole, "*dissidente-monofisita*"-, per citare i termini allora usati dai cattolici per definire i cristiani d'Abissinia. Questa maggiore riflessione faceva sì che si convenisse sulla necessità di continuare ad inviare missionari ad evangelizzare e integrare nella comunione cattolica quei cristiani ritenuti minori, pur tuttavia aprendosi progressivamente alla possibilità di rinunciare a latinizzarli.

Quest'ultimo aspetto però si fece strada soprattutto grazie alle forti resistenze, quando non aperte ostilità dei cristiani etiopi, alla prospettiva di vedere significativamente contristata se non addirittura annullata la propria antica tradizione religiosa. Ma nonostante queste resistenze da parte indigena, la possibilità di aprire ampi e fecondi spazi di apostolato nel seno dell'antica Chiesa abissina, generò nuove e per certi versi inedite disponibilità all'interno della chiesa romana.

Anche in questa luce quindi occorre interpretare l'entusiasmo che contagiò non solo gli istituti missionari -in primis quelli che avevano già svolto in terra etiopica un'opera apostolica se pur ostacolata, come i lazzaristi e i cappuccini e un po' più tardi i missionari della Consolata-, ma anche tutti gli altri istituti esclusivamente missionari -e non solo, come nel caso degli istituti femminili-. Questi infatti nella misura in cui si consolidarono le -poche- conquiste militari italiane nella guerra italo-etiopica, chiesero sempre più insistentemente -a volte anche accompagnati da raccomandazioni di esponenti sia ecclesiastici che del regime-, di essere scelti ed inviati in Etiopia.

A formulare tale domanda furono più numerosi gli istituti femminili di quelli maschili. Solo nel periodo 1936-37 Propaganda Fide ricevette da circa trenta congregazioni femminili -e non tutte con un preciso carisma missionario *Ad Gentes* (cioè ai popoli non ancora cristianizzati, ndr)-, l'offerta di suore qualificate -maestre patentate e infermiere- per l'impero italiano e specialmente per l'Etiopia[25].

Mentre gli istituti maschili che chiesero dei territori apostolici in Etiopia furono una dozzina, ma quelli effettivamente inviati appena sei, grazie a due fattori determinanti: anzitutto la loro preponderante componente italiana, che era un elemento di primaria importanza per il regime mussoliniano come si vedrà più avanti; inoltre la propensione a svolgere un'attività missionaria in terre lontane tra popolazioni cosiddette pagane.

Non vanno altresì dimenticati tutti quei sacerdoti che già erano stati inviati come cappellani militari nel quadro della guerra italo etiopica del 1935-36: ben 306 nei diversi campi di battaglia[26], due dei quali erano morti in circostanze definite "eroiche" e per questo la loro memoria era stata insignita della medaglia d'oro al valor militare. Molti altri avevano

[25] Cfr. Archivio di Propaganda Fide (d'ora in poi APF), N. S. 1935-1937, vol. 1361, rub. 78/1-20: dopo la conquista di Addis Abeba gli istituti femminili che fecero a Propaganda Fide domanda di invio in Etiopia furono: le Oblate del Divino Amore di Roma, le Suore Missionarie del Sacro Costato di Gravina di Puglia, le Suore Dorotee di Roma, le Suore di Maria Consolatrice di Milano, le Pie Madri della Nigrizia (Comboniane) di Verona, le Suore della Carità Canossiane di Verona, le Domenicane di Santa Caterina da Siena di Roma, le Suore della Carità di S. Anna della Provvidenza di Torino, le Adoratrici del SS. Mo Sacramento di Rivolta d'Adda, le Adoratrici del Preziosissimo Sangue di Roma, le Francescane di Cristo Re di Verona, le Serve di Maria di Pistoia, le Orsoline di Gandino, le Figlie di Nostra Signora della Misericordia di Savona, le Figlie del Calvario di Tivoli, le Domenicane Imeldine di Venezia, le Suore di S. Giovanni Battista di Roma, le Terziarie Cappuccine di Genova, le Missionarie del S. Cuore (Madre Cabrini) di Roma, le Suore Missionarie Zelatrici del S. Cuore di Roma, le Oblate del Divino Amore di Monrerale, le Suore di S. Francesco di Sales di Padova, le Suore di S.Vincenzo de' Paoli di Roma e anche le Suore del Calvario di Città del Messico (che misero a disposizione 10 suore italiane per l'Etiopia).

Inoltre fecero richiesta direttamente a Castellani i seguenti istituti: l'Istituto delle Suore della Carità dell'Immacolata Concezione di Ivrea, che propose d'inviare alcune suore patentate per le scuole; le Suore Francescane Missionarie d'Egitto; le Suore Francescane di Gesù Bambino; le Suore Terziarie Francescane Missionarie del Sacro Cuore di Genova, che non dipendevano dall'ordine francescano; le Suore Missionarie Zelatrici del Sacro Cuore. Con questi istituti di suore Castellani aveva già avuto contatti di collaborazione a vario titolo, pertanto chiese ed ottenne da Fumasoni Biondi di poter anzitutto tener conto di essi per soddisfare una serie di necessità nel Vicariato di Addis Abeba. Cfr. ACO, N. S. 1935-1937, vol. 1296, rub. 39/17, ff. 407. 415.

[26] Ordinariato Militare per l'Italia, *In pace e in guerra sempre e solo pastori,*Gorle (Bergamo) 1986, p. 65.

ricevuto riconoscimenti per il loro specifico contributo alla causa bellica, pur non essendo personalmente coinvolti nell'uso delle armi[27].

Se pure in un simile quadro di riferimento, non mancarono alcune voci critiche che si levarono dal clero italiano contro l'avventura imperialista del regime, sin dai primordi della guerra italo-etiopica e della conseguente campagna dell'*"Oro alla Patria"*[28]. Certamente non fu facile per questi pochi dissidenti andare contro corrente, visto l'enorme consenso che ebbe la raccolta dell'oro.

In alcuni casi le critiche assunsero toni quasi comici, come nell'episodio del cappellano di Vipiteno don Giovanni Dejaco che si rifiutò di ottemperare al comando del locale segretario del Fascio che gli aveva chiesto di benedire *in toto* le fedi di acciaio. Lui replicò che le avrebbe benedette solo nel caso in cui ogni anello fosse stato munito di cartellino portante il nome del destinatario, oppure se richiesto individualmente dai proprietari.

Il suo rifiutò venne segnalato in Vaticano come *"...attività antitaliana ed antifascista"*[29], come pure venne segnalata invece la piena disponibilità dei frati cappuccini ad eseguire gli ordini: *"...hanno cortesemente aderito all'invito ed hanno impartito la benedizione senza alcuna formalità"*[30].

La necessità per l'Italia nazionalista e mussoliniana di recuperare tempi e spazi perduti nel concerto delle nazioni che "contavano" trovava nella via della colonizzazione

[27] Alla fine del conflitto italo-etiopico furono decorati complessivamente 30 cappellani: 2 medaglie d'oro, tre d'argento, 8 di bronzo, 17 croci al valor militare. Cfr. Ordinariato Militare per l'Italia.
[28] Tra Ottobre e Novembre 1935 la Società delle Nazioni di Ginevra elaborò una formale condanna dell'aggressione italiana all'impero d'Etiopia, che culminò nella promulgazione di alcune sanzioni contro l'Italia. Cfr. Nicola Tranfaglia, *Il fascismo e le guerre mondiali,* UTET, Torino 2011, p. 309. L'iniziativa provocò in Italia un acceso risentimento che non si limitò ai circoli propagandistici del regime, ma ebbe ampie risonanze nei più diversi ambiti della società. Il 18 Dicembre 1935 veniva proclamata la *"Giornata della fede"*, una grande mobilitazione di massa in cui gli italiani donarono le proprie fedi nuziali per fronteggiare i costi bellici e le penurie di approvvigionamenti provocate dalle sanzioni.
[29] ASV, AES, 967, P.O., V, anno 1935-36, f. 235.
[30] Idem

dell'Etiopia buoni motivi che avrebbero alimentato il prestigio e la propaganda del regime: anzitutto uno sbocco ad una popolazione ritenuta esorbitante, ma anche la possibilità di esercitare un'attività da grande potenza quale l'azione di contrasto e abolizione dell'ancora fiorente commercio degli schiavi, a quell'epoca ancora ben in auge nell'Etiopia negussita.

Quest'ultimo pretesto usato dal governo italiano per giustificare il proprio intervento armato in Etiopia, finì per costituire un punto di convergenza anche per quelle motivazioni più eminentemente spirituali che mossero molti membri del clero all'adesione al conflitto. In proposito si può qui citare la mobilitazione di buona parte delle diocesi italiane -pur sollecitate da Propaganda Fide- per l'opera antischiavista.

Proprio nel periodo del conflitto armato tra Italia ed Etiopia del 1935-36, nonostante la grave crisi economica aggravata dalle sanzioni, circa settanta diocesi italiane -abbastanza distribuite sul territorio nazionale-, inviarono fondi per la liberazione degli schiavi. Certo, in genere la risposta fu alquanto diversificata, secondo la capacità economica della particolare area territoriale sede della diocesi. Si andava dalle trecentomila lire inviate dal cardinale Schuster di Milano alle venti lire della diocesi di Pisa[31].

Se pure l'occupazione italiana dell'impero etiopico divenne l'occasione di una variante politica più articolata del governo di Mussolini nei confronti della Chiesa cattolica, sollecitando anche un pieno coinvolgimento della Chiesa italiana nella campagna bellica con l'invio di numerosi cappellani, il regime non ebbe però una visione univoca su come e su cosa avrebbe dovuto svolgersi tale intervento, come ben si rileva ad esempio dalle vicissitudini legate alla suddivisione ecclesiastica dell'Etiopia, che si avrà modo di descrivere nel primo capitolo del presente lavoro.

[31] Archivio Propaganda Fide (APF), NS 1935-1937, vol. 1366, rub. 80/ 7, ff. 86-480.

Infatti pur avendo manifestato il governo italiano un deciso appoggio all'istituzione in Etiopia, e più in generale nelle altre colonie dell'Africa Orientale, di nuove circoscrizioni ecclesiastiche -che fossero gli antichi vicariati riformati o le nuove prefetture apostoliche-, la presenza dei cattolici restava decisamente minoritaria in un contesto a maggioranza cristiano-ortodossa od islamica.

E in virtù di ciò il governo non avrebbe esitato a contrastare quegli istituti missionari -e più o meno indirettamente la stessa Santa Sede- ogniqualvolta avessero mirato ad intraprendere un sistematico lavoro di sacramentalizzazione (cioè distribuzione dei sacramenti) e latinizzazione senza confini, in particolare senza tener conto delle maggioranze ortodosse od islamiche di alcune regioni, come nel caso dell'Abissinia storica, in gran parte ortodossa. E ciò, ovviamente, il governo non l'avrebbe fatto per difendere direttamente gli interessi di ortodossi e musulmani, ma solo in quanto preoccupato di non veder franare la sempre fragile tregua che riusciva con sforzi e costi immani a mantenere in alcune roccaforti ed enclavi, che poi erano le sole effettive terre strappate-occupate agli etiopi.

Dunque con la Chiesa cattolica il governo avrebbe perseguito una politica di fatto non sempre agevole, ma anzi costellata da appoggi e giravolte, slanci e regressioni; un alternarsi di promesse di finanziamenti cospicui per le missioni -a volte effettivamente erogati-, e variazioni di programmi. E comunque, dove il coinvolgimento della Chiesa non comportò ricadute sui delicati equilibri sociali e religiosi della nuova colonia, lo si promosse con una certa convinzione, con un pensiero rivolto a oltre Tevere.

Un'azione politica di questo tipo era già stata tentata nella colonia eritrea nel 1929, a seguito del Concordato, dal ministro delle colonie Emilio De Bono con l'intento di promuovere un più deciso processo di italianizzazione dei sudditi coloniali, grazie anche all'apporto dei missionari cappuccini lì presenti. Tale apporto dei cappuccini tuttavia si rivelò

non solo per essi stessi carico di conseguenze assai problematiche, ma per l'esistenza della stessa Chiesa cattolica in quella regione, come si avrà modo di vedere nella presente ricerca.

Ma il successo dei missionari in termini ecclesiali al regime importava poco. Nella visione imperiale del fascismo bastava coinvolgere formalmente -seppure attivamente- le forze cattoliche nelle colonie solo in quanto ritenute in varia misura "coadiutrici" dello sforzo coloniale, questo sì una condizione essenziale per l'affermazione della propria ideologia, che mirava tra l'altro a riesumare e a perpetuare il mito di Roma, che poi non era solo quello dei Cesari ma appunto anche quello dei Pontefici cristiani[32]. Se poi questo coinvolgimento si fosse rivelato esiziale per la missione della Chiesa, ciò non costituiva per il regime un reale motivo di preoccupazione.

Pertanto, pur con i dovuti distinguo, nell'ottica di regime si era tutto sommato davanti a una speciale predilezione concessa generosamente alla Chiesa cattolica, che non si perdeva occasione di propagandare ai quattro venti tramite i mezzi di informazione. In realtà la politica governativa tendeva ad estendere una certa influenza condizionante sulla Chiesa -che aveva avuto nei Patti Lateranensi uno dei suoi momenti più alti-, anche nella realtà coloniale giunta ora ad un suo compimento.

Anche nell'Africa Italiana il regime focalizzò progressivamente l'attenzione sul ruolo che la dimensione religiosa, nelle sue concrete e diverse manifestazioni confessionali, avrebbe potuto svolgere a suo favore, più o meno consapevolmente, nel processo di omologazione delle popolazioni conquistate all'ideologia fascista, come pure tutti quegli italiani inviati ad occupare e colonizzare quelle terre.

E dunque una siffatta politica di utilizzazione della religione nelle colonie non si sarebbe concentrata sulla sola Chiesa cattolica -per quanto da parte sua essa intendesse porsi

[32] Cesare Marongiu Buonaiuti, *Politica e Religioni nel Colonialismo Italiano (1882-1941)*, Università di Roma, Facoltà di Scienze Politiche, Giuffrè Editore, Milano 1982, p. 10.

anche qui in una posizione di preminenza-, visto che le diverse religioni presenti nei territori dell'impero, avrebbero usufruito in varia misura ed intensità, di quest'azione governativa centrata ad esaltare strumentalmente una certa libertà di culto, ogniqualvolta l'azione del regime avrebbe potuto giovarsene ai fini di un consenso più esteso e stabilizzato.

Ma già in epoca liberale il principio della libertà e della tolleranza religiosa era stato usato come uno dei punti salienti della nascente politica coloniale italiana, sin da quando cioè nell'ordinanza ministeriale per l'assetto giuridico provvisorio della baia di Assab del 24 Dicembre 1880, era stato stabilito il rispetto delle tradizioni -incluse quelle religiose-, delle popolazioni assoggettate[33].

Ma l'ostentazione di questi principi liberali rivolta alle popolazioni locali sin dai primi tempi dell'occupazione dell'Eritrea, non mancò di rivelarsi per quello che era: un'operazione di mera propaganda in aperta contraddizione con una prassi improntata alla violenza e alla sopraffazione dei sudditi indigeni, assimilando così la nascente politica coloniale italiana a quella più consolidata delle altre potenze europee. Nel caso dell'Impero d'Etiopia, come già per l'Eritrea, ciò si manifestò in maniera evidente nella politica perseguita verso i cristiani ortodossi e ancora di più verso gli islamici.

Se nel loro insieme queste confessioni religiose parvero godere di un certo rispetto quando non di protezione, anzitutto nel caso dell'Islam, e in misura diversa anche in quello ortodosso etiope; viceversa a livello individuale non di rado si andava soggetti a privazioni, limitazioni, o a vere e proprie persecuzioni.

Si trattava sovente di un appoggio alla tradizione religiosa egemone in una determinata regione al fine di ottenere un consenso più o meno esplicito da parte della popolazione maggioritaria del luogo, non rinunciando però ad esercitare un controllo sulle

[33] Cfr. A. Bertola, *Il regime dei culti nell'Africa Italiana,* ed. Cappelli, Bologna 1939, p. 8 n. 1.

tradizioni e festività di ciascun culto dei nuovi sudditi, anche se nella pratica questo comportava una certa smentita di quella " *uguaglianza giuridica dei culti* " che pure il regime ostentava[34].

Questa prassi in materia religiosa che il fascismo decise di portare avanti nei nuovi possedimenti coloniali -ispirandosi alla prassi romana del *divide et impera*-, al contrario di quanto avveniva nel territorio metropolitano, finì per vanificare le pur dichiarate posizioni ufficiali sul rispetto di tutte le fedi religiose delle colonie nonché la loro dichiarata parità davanti alla legge.

In altri termini, nei fatti si sceglieva non tanto di affermare un quadro normativo quanto di esercitare un discernimento pragmatico, secondo i criteri propri del regime applicati però a discrezione del funzionario di turno, con delle specifiche decisioni amministrative sulla opportunità o liceità dei vari culti e le loro espressioni pubbliche, a secondo del caso[35].

In pratica tutte le confessioni religiose presenti in Etiopia soffrirono -anche se con intensità e misure diverse-, mancanza di libertà nel diffondere il proprio messaggio religioso. Come già ricordato, nonostante il Concordato ai missionari cattolici non di rado furono posti degli impedimenti, -per le menzionate ragioni di opportunità politica e di ordine pubblico-, lasciandogli una relativa libertà di azione praticamente quasi sempre solo presso le popolazioni animiste.

Al contrario, il regime scelse di lasciare un certo margine di libertà al proselitismo operato dalle comunità islamiche etiopiche, nell'intento di far dimenticare presso le popolazioni arabo-islamiche del Nord Africa i ricordi ancora vivi dei massacri italiani operati

[34] Italo Neri, *L'art. 31 della Carta fondamentale dell'Impero,* in *Atti del III Congresso di Studi Coloniali*, Firenze- Roma 11-17 aprile 1937, Firenze 1937, vol. III, p. 76.
[35] Cesare Marongiu Buonaiuti, Op. cit., p. 32.

in Cirenaica e Tripolitania nelle diverse fasi della conquista e riconquista della Libia[36], come pure per rafforzare il ruolo di protettore delle masse arabe che Mussolini si era inventato e che intendeva sfruttare specialmente in chiave antibritannica e antifrancese.

Pertanto dopo la proclamazione dell'Africa Orientale Italiana, il regime non mancò di servirsi dello speciale rapporto concordatario per cercare di contrastare o neutralizzare quella gestione diretta che gli istituti missionari e altre organizzazioni cattoliche[37], a più riprese avrebbero richiesto -specialmente nel caso delle scuole-, di una serie di istituzioni ed opere assistenziali.

Tutte opere destinate primariamente ai nazionali italiani -scuole ed ospedali- e in misura certamente minore, anche agli indigeni. Opere per le quali, appunto, non infrequentemente gli amministratori coloniali italiani dei diversi territori etiopici ebbero da eccepire -ad un livello però quasi sempre teorico quando non ideologico- sulla gestione da parte di missionari e suore, anche se poi nel concreto dell'agire governativo avrebbero di fatto appoggiato l'intervento della Chiesa nel campo delle varie opere assistenziali e della stessa scuola, se non altro perché i missionari toglievano loro l'incombenza di dover provvedere in qualche modo all'assistenza e all'istruzione dei sudditi indigeni.

[36] Cfr. Nicola Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana.* Il Mulino biblioteca storica, Bologna 2002, pp. 108-149.
[37] Ad esempio il Sovrano Ordine di Malta.

CAPITOLO PRIMO

I MISSIONARI ITALIANI IN ETIOPIA E NELLA COLONIA ERITREA

Una nuova fase di tentativi di evangelizzazione cattolica nella difficile ed indomita terra etiopica si aprì con il risveglio missionario promosso dal pontificato di Mauro Cappellari Gregorio XVI, che già da cardinale prefetto di Propaganda Fide aveva maturato una visione ecclesiale più ampia ed aperta alle molte terre non evangelizzate del mondo[38]. Una prospettiva che certamente traeva origine da un'approfondita riflessione ecclesiologica, preoccupata di preservare l'autonomia temporale della Chiesa dalle pressioni nazionaliste-imperialiste delle potenze europee che in quel periodo promossero molte spedizioni geografiche e commerciali che nel volgere di alcuni decenni avrebbero determinato la spartizione del Continente Nero -prima con il Congresso di Berlino del 1878 e poi con la Conferenza di Berlino del 1885-; nonché per la crescente espansione ed influenza dell'Impero Russo ortodosso sulla Penisola Balcanica, che andava generando nuova apprensione nella Sede Apostolica[39]

Un governo quello di Gregorio XVI pur segnato da toni contraddittori favoriti dalla difficile congiuntura politica ed ecclesiale in cui si svolse -stretto tra i postumi della rivoluzione francese e i prodromi della seconda repubblica romana-, si caratterizzò

[38] Il Cardinale Cappellari fu Prefetto di Propaganda Fide dal 1826 fino alla sua elezione papale nel 1831.
[39] Cfr. Vincenzo Cesareo (a cura di), *L'Altro, Identità, dialogo e conflitto nella società plurale,* Vita e Pensiero, Milano 2004, pp. 83ss.; Giorgio Del Zanna, *Roma e l'Oriente. Leone XIII e l'Impero Ottomano (1878-1903),* Guerini e Associati, Milano 2003, pp. 63ss.

tuttavia per questa accentuata tensione missionaria, tanto da essere definito da alcuni il primo pontificato missionario dei tempi moderni[40].

Nel caso specifico dell'Etiopia, il rinnovato slancio missionario della Chiesa latina - dopo oltre cento anni dall'ultima disastrosa spedizione di missionari del 1700[41]-, trovò un'ulteriore ispirazione nell'intento di contrastare la feconda attività della società protestante *" Church Missionary Society"* in quel Paese. In questo scenario ecclesiale amplificato incontrarono terreno fertile alcune figure eminenti di evangelizzatori italiani, quali furono il lazzarista lucano-napoletano Giustino de' Jacobis, il cappuccino astigiano Guglielmo Massaja e il sacerdote secolare bresciano Daniele Comboni[42]. Quest'ultimo però non lavorò in Etiopia ma si dedicò alla missione del Sudan, allora protettorato Anglo Egiziano.

In questa sede vengono menzionate le vicende missionarie in terra etiopica dei primi due, che diverranno per le generazioni dei missionari successivi -soprattutto italiani-, pietra di paragone per le attività espansionistiche cattoliche in Etiopia, dopo le fallimentari esperienze dei secoli precedenti.

---

[40] Cfr. nota 14 a p. 5.

[41] Claudio M. Betti, *Missioni e colonie in Africa Orientale,* Edizioni Studium, Roma 1999, p. 58.

[42] Su queste figure eminenti di missionari italiani sono state pubblicate numerose opere, molte delle quali agiografiche, anche se negli ultimi vent'anni anni sono stati approfonditi gli studi a carattere maggiormente storico critico. Qui segnaliamo solo alcune opere: su Giustino de' Jacobis cfr. Yaqob Beyene, *Giustino de Jacobis: l'arte del dialogo,* in AA. VV., *Oltre gli orizzonti. Le sfide della "Missione ad Gentes" ieri e oggi,* XXIV Convegno di Animazione Vincenziana, Capaci, 9-14 Settembre 2000, C. L. V. Edizioni Vincenziane, Roma 2001, pp. 171-190; Antonio Furioli, *Vangelo e testimonianza. L'esperienza di san Gistino de Jacobis in Abissinia (1839-1860),* Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2008; Salvatore Pane, *Il Beato Giustino de Jacobis,* Scuola Salesiana del libro, Palermo 1939; Tékla-Haemanot, *Abouna Yacob ou le vénérable de Jacobis. Scènes de sa vie d'apostolat, raccontées par un témoin,* Préface de Mons. E. Coulbeaux, ancien Provicaire Apostolique de l'Abyssinie, Procure des Lazaristes, Paris 1914. Su Massaja esiste una letteratura quasi sterminata, contando ormai diverse migliaia di titoli. Cfr. A. Dalbesio, *Guglielmo Massaja: bibliografia-iconografia (1846-1967),* Centro Studi Massajani, Torino 1973; Carmelo Durante da Sessano del Molise, OFM Cap., *Guglielmo Massaja. OFM Cap.,Vicario Apostolico dei Galla, Cardinale di Santa Romana Chiesa. Saggio storico-critico secondo documenti inediti.* Roma 1946-Torino Monte dei Cappuccini 2004, Vice Postulazione del Servo di Dio. Su Daniele Comboni, Pietro Chiocchetta (a cura di), *Tra il Benaco e il Nilo,* Bibliotheca Comboniana, Missionari Comboniani Roma 2000; Mario Cisternino, *Passione per l'Africa.Carte missionarie ed imperiali sulla prima evangelizzazione in Uganda e Sudan 1848-1923.*Urbaniana University Press, Città del Vaticano 2001; Juan Manuel Lozano, *Vostro per sempre,* EMI, Bologna 1996.

Successivamente si presenteranno le vicende legate all'istituzione e all'affidamento della prefettura apostolica d'Eritrea a padre Michele da Carbonara e ai missionari cappuccini italiani subentrati ai lazzaristi francesi, per passare poi alle vicissitudini dei prefetti e vicari apostolici che gli succedettero, fino all'epoca dell'occupazione italiana dell'Etiopia. Vicende fino ad oggi solo parzialmente analizzate in un'ottica storico-critica, se si eccettuano alcuni lavori più propriamente celebrativi delle imprese cappuccine, come dimostrano gli scritti di Francesco da Offeio[43], o il testo monumentale di Metodio da Nembro[44], o ancora in epoca a noi più vicina il libro di Rinaldo Cordovani[45].

Giustino de' Jacobis e Guglielmo Massaja: due modelli di missione

L'11 Febbraio 1838 sbarcava a Massaua il missionario lazzarista italiano Giuseppe Sapeto, accompagnato dai fratelli esploratori e geografi francesi d'Abbadie[46].

[43] Francesco da Offeio OFM Cap., *I Cappuccini nella Colonia Eritrea. Ricordi,* Tip. SS. Concezione, Roma 1910.
[44] Metodio da Nembro OFM Cap., *La missione dei minori cappuccini in Eritrea (1894-1952),* Institutum Historicum Ord. Fr. Min. Cap., Romae 1953.
[45] Rinaldo Cordovani, *I Cappuccini della Provincia Romana in Eritrea, nei documenti dell'archivio provinciale dei Cappuccini in Roma,* Curia Provinciale dei Frati Minori Cappuccini, Roma 1997.
[46] I fratelli Antoine (1810-1897) e Arnauld (1815-1893) Thomson d'Abbadie, figli di un nobile basco e di una irlandese, sin da molto giovani si appassionarono all'idea di una nuova e più approfondita esplorazione dell'Etiopia. Giuntivi nel 1838 vi rimarranno -tranne un breve rientro di Antoine in Francia per munirsi di strumentazioni scientifiche- per circa dieci anni e solo dopo che la famiglia inviò un terzo fratello, Charles, col preciso obiettivo di rintracciarli e indurli a ritornare insieme in Francia, decisero di lasciare, seppur a malincuore, l'Etiopia. Seppure coinvolti in viaggi appassionanti e di grande interesse naturalistico, oltre che etnologico ed archeologico, i fratelli D'Abbadie, non di rado si trovarono coinvolti in vicissitudini di carattere politico-diplomatico, specialmente Antoine a causa di sue manovre a favore dell'espansionismo francese nella regione, oltre che dei missionari cattolici, specialmente lazzaristi. Cfr. Salvatore Tedeschi, in *Africa. Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente,* anno 37, n. 4 (Dicembre 1982), ISIAO Roma 1982, pp. 547-549.

E' noto che il Sapeto acquistò nel 1869 la baia di Assab per conto della compagnia marittima Rubattino, ceduta poi al governo italiano nel 1882. Sulle vicende che portarono alla costituzione della colonia eritrea esiste un'ingente bibliografia dell'epoca da parte italiana[47].

Sin dai primi tempi della sua permanenza in Eritrea Sapeto inviò a Propaganda Fide delle relazioni improntate all'ottimismo, affermando che la corte etiopica non avrebbe opposto, come già altre volte nel passato, quella fiera resistenza all'attività dei missionari cattolici in Etiopia. Ciò fece sì che Propaganda Fide appena un anno dopo inviasse un altro lazzarista in terra etiopica, Giustino de' Jacobis, nominato da Gregorio XVI prefetto apostolico d'Abissinia, Alta Etiopia e regioni limitrofe il 10 Maggio 1839[48]. Nel 1846 l'immenso territorio di questa prefettura apostolica veniva suddiviso in due vicariati apostolici: quello d'Abissinia che restava ai lazzaristi diretti dal de' Jacobis, e il nuovo vicariato apostolico dei Galla, che veniva affidato al cappuccino Guglielmo da Piovà (Guglielmo Massaja)[49].

La suggestiva vicenda umana e spirituale di Giustino de' Jacobis in terra etiopica si svolse sempre tra forti contrasti ed ostilità, pur riuscendo comunque ad ottenere l'ammirazione e la stima degli strati più umili delle popolazioni etiopiche come di diversi membri della corte tra cui lo stesso imperatore Teodoro II, per la sua non comune capacità di inserimento nella cultura e religiosità locale.

La sua metodologia missionaria -che pure traeva spunto dalla spiritualità innovativa del suo fondatore Vincenzo de' Paoli- per certi versi molto semplice e

---

Arnauld D'Abbadie, *Douze ans de séjour dans la Haute Ethiopie (Abyssinie)*, Réédition anastatique du Tome I, préface de Joseph Tubiana, introduction et notes de Jeanne-Marie Allier, *"*Studi e testi*",* n. 286, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1980, XXIII; tome II, introduction, édition et notes par Jeanne-Marie Allier …, IV.

[47] Cfr. Raffaele Ciasca, *Storia coloniale dell'Italia contemporanea*, Hoepli, Milano 1940.

[48] Metodio da Nembro OFM Cap., Op. cit., p.2, n. 4; Antonio Furioli, *Vangelo e testimonianza. L'esperienza di san Giustino de Jacobis in Abissinia (1839- 1860),* Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo 2008, p. 41.

[49] Metodio da Nembro, *op. cit.*, idem

rivoluzionaria, si basava sull'ascolto e la condivisione delle condizioni di vita degli indigeni, in un clima di amicizia. Un approccio missionario che però non di rado era percepito come una minaccia o un rimprovero allo stile di vita non solo dei colonizzatori ma anche di molti tra i missionari, la cui prassi agli occhi degli indigeni era affine a quella dei dominatori europei, pur nella versione apparentemente meno aggressiva della sacralità e religiosità.

Non a caso dopo la morte di de' Jacobis Propaganda Fide affiderà la missione ai lazzaristi francesi, con l'obiettivo di "normalizzare" il suo lavoro apostolico. Nei palazzi apostolici romani il suo stile missionario innovativo aveva generato a più riprese forte sconcerto, soprattutto in merito ad alcune questioni, come l'accoglienza senza condizioni di quei sacerdoti etiopi ortodossi che gli avevano manifestato il desiderio di convertirsi.

La gestione della missione affidata ai francesi quindi non significò un semplice passaggio di consegne, bensì un'aperta sconfessione del pur faticoso ma fecondo lavoro del piccolo missionario di San Fele. Ciò ebbe forti ripercussioni soprattutto nell'ambito della formazione dei primi seminaristi indigeni e di quei sacerdoti ortodossi che chiedevano di entrare nella Chiesa cattolica. Da quel momento infatti gli uni e gli altri non vennero più lasciati nei loro ambienti di origine, come ai tempi di de' Jacobis, ma portati a risiedere in un edificio-seminario nella città costiera di Massaua.

Il nuovo stile missionario stemperò quell'atmosfera dai toni idilliaci dei tempi di Giustino -che aveva definito i cristiani d'Abissinia *"i nostri separati Fratelli"*[50]-, lasciando il passo ad uno stato di critica permanente da parte dei nuovi amministratori della missione, i lazzaristi francesi, che senza troppe riserve giunsero ad accusare

[50] San Giustino De Jacobis, *Scritti*, Vol. II, *Epistolario*, C. L. V. Edizioni Vincenziane, Roma 2003, pp. 739; 777; 905.

seminaristi e sacerdoti indigeni di essere tutti degli indisciplinati ed ignoranti, oltreché incapaci[51].

Ciò non poteva non provocare pesanti ripercussioni: il seminario di Massaua venne abbandonato da tutti i seminaristi ormai insofferenti per i continui rimproveri e critiche. Così pure quei pochi villaggi cattolici dei tempi del de' Jacobis tornarono alla fede ortodossa. Questa dispersione della prima comunità cattolica provocata dai lazzaristi inoltre fu aggravata dalla strategia del terrore adottata dall'imperatore abissino Teodoro II verso gli "apostati" dell'ortodossia, che non lasciava spazio a manifestazioni di dissenso in materia di fede.

I nobili della corte e dell'alto clero trovarono in quel momento più facile e conveniente contrastare l'operato dei missionari, la cui predicazione era essenzialmente basata sulla presentazione del cattolicesimo come l'unica forma della fede cristiana pienamente valida. A queste difficoltà si aggiunsero le pressioni della Chiesa madre di Alessandria -da cui dipendeva all'epoca quella etiopica-, che premeva sulla corte abissina affinché espellesse i missionari cattolici quale condizione per nominare il successore dell'*Abuna* Salama, defunto patriarca della Chiesa ortodossa etiopica.

Nonostante questi problemi tuttavia nel 1870 il vicariato cattolico d'Abissinia contava 12 chiese e cappelle con 7 missionari francesi di cui 5 sacerdoti, nonché 20 sacerdoti indigeni convertiti dalla Chiesa ortodossa etiopica[52]. Inoltre in quel periodo il vicario apostolico Marcel Touvier decise di aprire la nuova sede del vicariato nella cittadina di Cheren, situata in una zona dell'altopiano tigrino, molto più salubre rispetto alle vicine località costiere eritree. E proprio per il clima migliore come per la scarsa presenza di musulmani rispetto alla costa, vi avrebbe trasferito il seminario da Massaua.

[51] *Annali CM*, 1868, p. 210, citato in Claudio M. Betti, Op. cit., p. 71.
[52] Paul Gimalac, *Le Vicariat Apostolique d'Abyssinie*, in *Revue d'Histoire des Missions*, Paris 1932, vol. 9, p.13.

Nel 1878 i superiori lazzaristi di Parigi inviarono nel vicariato d'Eritrea anche un gruppo di suore della Carità di S. Vincenzo de' Paoli che si stabilirono a Massaua dove intrapresero una serie di feconde iniziative. In poco tempo aprirono diverse opere, tra cui un orfanotrofio, un ricovero per schiavi liberati, un dispensario medico ed una scuola per ragazze.

Intanto la vittoria militare dell'imperatore abissino-etiopico Giovanni IV sul l'esercito di Menelik - all'epoca ancora un principe ribelle dello Scioa- comportò l'espulsione dei missionari cattolici che avevano operato in quella regione, e cioè del Massaja e dei quattro suoi confratelli cappuccini. Il loro allontanamento era stato chiesto dall'imperatore per placare le forti e crescenti pressioni dell'alto clero e della nobiltà più tradizionalista, che vedevano nella presenza delle missioni cattoliche la mai sopita minaccia espansionista della Chiesa di Roma ai danni di quella etiopica-alessandrina[53].

Espellere il Massaja e gli altri cappuccini dallo Scioa dopo tutto fu un'operazione abbastanza semplice per i notabili etiopi a loro ostili, in quanto non avevano dovuto contrastare quel diffuso sentimento popolare di ammirazione che contrariamente de' Jacobis aveva suscitato nel Tigrai.

Inoltre nonostante la dichiarata ammirazione-venerazione di Guglielmo Massaja per Giustino de' Jacobis, egli non intese indirizzare la propria attività missionaria nel solco tracciato dal lazzarista lucano-napoletano, nei termini cioè di una condivisione delle condizioni di vita degli indigeni. Piuttosto fu incline ad evangelizzare attraverso grandi azioni umanitarie, come la liberazione di gruppi di schiavi o le vaccinazioni di interi villaggi contro il vaiolo, come ben descrisse egli stesso nella sua monumentale biografia[54].

[53] Claudio M. Betti, Op. cit., p. 91.
[54] Carmelo Durante da Sessano del Molise, *Guglielmo Massaja*. Op. cit.

Una visione della missione che, suo malgrado, lo avrebbe fatto assimilare - specialmente in epoca fascista- all'ideale del buon missionario fratello maggiore, volto benevolo dell'azione colonizzatrice[55].

Le opere dei due missionari pionieri, e specialmente quella del Massaja, nei decenni futuri diverranno spesso i termini di confronto e giudizio non solo per i cappuccini, ma più in generale per gli evangelizzatori cattolici impegnati in Etiopia.

Anche a causa della sua capacità diplomatica, Guglielmo Massaja[56] diverrà oggetto di attenzione negli ambienti colonialisti italiani già nell'epoca liberale, ma ancora di più nel periodo coloniale mussoliniano. Un periodo in cui si giungerà a strumentalizzare pesantemente ed indebitamente la sua memoria, fantasticando su presunte assonanze tra l'opera dell'evangelizzatore cappuccino e la colonizzazione operata dal fascismo[57].

Inoltre non sempre la storiografia successiva saprà operare un opportuno, anzi doveroso discernimento tra le istanze proprie del Massaja e del suo contesto e le ermeneutiche successive, tese a tirarlo strumentalmente da una parte o dall'altra[58], ponendo in secondo piano o non considerando, o più semplicemente non conoscendo il peculiare anticolonialismo di questo missionario[59].

---

[55] Nicola Neri, *Guglielmo degli imperi. I giorni dell'Europa del cardinal Massaja,* Ediz. Levante, Bari 2010.
[56] Piersandro Vanzan S. I., *Un grande missionario: Guglielmo Massaja,* in *La Civiltà Cattolica*, anno 160, vol. II, quaderno 3816, Roma 20. giugno 2009, pp. 561-573.
[57] Lucia Ceci, *Il Papa non deve parlare*, Op. cit.
[58] Cfr. Lucia Ceci, Op. cit., pp. 30, 120-122, 181, 205, 225, 237; *Letture politiche di una vicenda missionaria: Guglielmo Massaja nella propaganda colonialista*, in *Guglielmo Massaja 1809-2009: all'Africa attraverso l'Africa* (a cura di P. Magistri), Società Geografica Italiana, Roma 2009, pp. 91-105. Emilio Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione,* Ed. Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 229-231. Egilberto Martire, *Massaia da vicino,* Fides Romana, Roma 1937, pp. VII-XVI. Salvatore Tedeschi, *Un'analisi storica per respingere giudizi errati. Guglielmo Massaja e il colonialismo italiano*, in *Rivista di studi politici internazionali.* LVII, 1990, n. 3, pp. 433-442; *Guglielmo Cardinale Massaja. Spiritualità e anticolonialismo.* Pro manoscritto, Pinerolo (Torino), 2003, pp. 27-36.
[59] Alessandro Pronzato, *Tanta strada sotto quei sandali.. Cardinale Guglielmo Massaia un santo dimenticato,* Milano, Gribaudi 2009, p. 180.

Viceversa il de' Jacobis diverrà un modello anzitutto per la gran parte dei preti indigeni cattolici a causa della sua spiccata capacità di inculturazione nel contesto abissino – etiopico[60], per il suo spirito di vicinanza e fraternità verso gli indigeni che lo rese molto popolare, suscitando anche una certa ammirazione presso alcuni membri della corte. Un risultato certamente di rilievo, se si considera la forte ostilità che la presenza dei missionari cattolici da sempre suscitava presso la nobiltà e l'alto clero etiopico.

L'espulsione dei lazzaristi francesi e l'arrivo dei cappuccini italiani

L'indagine storica sul contenzioso tra i lazzaristi francesi, il governo italiano e i cappuccini italiani in Eritrea alla fine del XIX secolo ha portato alla luce negli anni scorsi alcuni importanti contributi, come quello di Claudio M. Betti[61] o più specificamente nell'ambito della presenza cappuccina quello di Uoldedul Chelati Dirar[62]. Di seguito si citano sinteticamente eventi e situazioni di quel primo periodo della colonizzazione italiana con l'intento di fornire nuovi elementi di comprensione delle vicende in cui i missionari cattolici italiani furono protagonisti.

[60] A differenza del Massaja, per fare solo un esempio, questi preferì sin dall'inizio della sua presenza in terra etiopica, dismettere il proprio abito religioso "all'europea" per vestire i più umili panni del semplice prete abissino-ortodosso. E ciò anzitutto per un senso pratico assai vivo nel de' Jacobis, visto che si accorse presto di come era più conveniente vestire all'abissina per non attirare indebite attenzioni, oltreché per il suo spiccato senso di fraternità con le popolazioni a cui era inviato.

[61] Claudio Mario Betti, op. cit.

[62] Uoldelul Chelati Dirar, *Collaborazione e conflitti: Michele da Carbonara e l'organizzazione della prefettura apostolica dell'Eritrea (1894-1910),* in *La colonia: italiani in Eritrea,*a cura di Alessandro Triulzi, *Quaderni Storici Università di Urbino,* Istituto di Storia e Sociologia , quadrimestrale, a. XXXVII, n. 1, aprile 2002, pp. 149-188.

Nel 1886 a Firenze l'egittologo Ernesto Schiapparelli aveva fondato l'*Associazione Nazionale per soccorrere i missionari italiani*, che sin dall'inizio si era situata nell'orbita degli ambienti cattolici liberali e transigenti favorevoli all'espansione coloniale, nonché dei gruppi imprenditoriali settentrionali sostenitori della politica coloniale crispina. Intrapresa un'articolata attività politico-diplomatica tesa a favorire il dialogo tra lo stato unitario italiano e la sede apostolica, l'associazione si adoperò per la progressiva italianizzazione della missione eritrea e conseguentemente per la sostituzione dei missionari lazzaristi francesi con i cappuccini italiani[63]. Nel perseguire questi obiettivi l'associazione si avvalse del parere di vari esponenti della neonata colonia, come ad esempio il generale Oreste Baratieri, vecchio garibaldino divenuto governatore civile dell'Eritrea, da sempre ostile ai francesi[64].

Ma nonostante questa strategia abbastanza esplicita, né Giolitti né il suo ministro degli esteri Benedetto Brin manifestarono l'intenzione di eliminare la presenza missionaria francese in Eritrea. Parimenti cercarono di assecondare le ambizioni filo nazionaliste sull'attività missionaria nella colonia e a tale scopo nell'Ottobre 1892 stipularono a Roma il *modus vivendi*[65], siglato con il vicario apostolico dell'Abissinia Jacques Crouzet.

In esso si prefigurava la crescente presenza -ed influenza- dei missionari italiani in Eritrea. Ma pur con le cautele del caso, Crouzet riuscì a modificare l'accordo in alcuni punti -consapevole dell'ignavia della classe politica italiana, restia ad aprire un contenzioso con la Francia in terra eritrea-, a vantaggio dei missionari francesi. Dovette tuttavia impegnare la congregazione lazzarista ad inviare in Eritrea dei confratelli italiani,

[63] Lettera di Fedele Lampertico all'On. Adiamoli, in Archivio Generale dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini (d'ora in avanti ACGR) H 42, II.
[64] Claudio Mario Betti, *Missioni e colonie in Africa Orientale,* Op. cit.
[65] Idem, pp. 216–221.

che sarebbero subentrati in molte attività apostoliche a quelli francesi, specialmente nella cura pastorale dei primi nuclei di coloni, oltre che dei militari italiani.

In tal modo Crouzet cercò di assicurarsi la protezione del governo italiano, seppur in modo indiretto, con l'intento di neutralizzare il clima di ostilità antifrancese favorito dall'associazione e dal governatore Baratieri[66]. Ma ciò che fu facile promettere sulla carta non lo fu nella realtà. Infatti la Congregazione della Missione[67] disponeva a quel tempo di ben pochi religiosi italiani, e tra questi ancora meno quelli disponibili ad andare in Eritrea. Inoltre nonostante gli accorati appelli di Crouzet, i superiori parigini dimostrarono una sostanziale indifferenza per le sorti della missione eritrea, ormai assorbita dalla colonia italiana.

Non soddisfatto dell'accordo che riteneva troppo favorevole ai francesi, Baratieri si mosse in più direzioni. Anzitutto si recò a Roma con l'intento di richiamare nuovamente l'attenzione sull'accordo ancora disatteso circa la programmata sostituzione dei missionari francesi, sia presso il nuovo governo italiano guidato da Francesco Crispi che a Propaganda Fide.

Rientrato in colonia Baratieri procedette ad una riorganizzazione fondiaria delle terre demaniali, confiscando terre oltre che agli indigeni anche ai lazzaristi, i quali furono privati dei vasti appezzamenti di terreni agricoli avuti in concessione 60 anni prima dall'amministrazione egiziana, per il loro sostentamento. L'intento non dichiarato del governatore era quello di mettere sempre più in difficoltà Crouzet e i suoi, per procedere in un secondo momento all'assegnazione delle terre ai missionari italiani[68].

[66] Idem, p.221.
[67] Nome ufficiale dei lazzaristi.
[68] Claudio Mario Betti, op. cit., pp. 241ss.

Le trattative tra governo italiano, Propaganda Fide e superiori lazzaristi, si protrassero senza tuttavia che si risolvesse il contenzioso[69]. Alla fine si giunse all'espulsione dei missionari francesi, decretata da Baratieri e dallo stesso Crispi il 22 Gennaio 1895[70]. Da parte della Francia non ci fu una particolare presa di posizione sulla vicenda, avendo scelto di mantenere un tono defilato per non intaccare il proprio rapporto privilegiato con la Santa Sede, e specialmente con la Segreteria di Stato [71].

In quest'epilogo segnato da questioni strategico-coloniali, i nuovi padroni italiani dell'Eritrea non si erano fidati dei missionari francesi ritenendoli corresponsabili, insieme a vari capi indigeni del Tigrai, di ribellioni e tensioni tra le popolazioni indigene[72], come la rivolta nella regione dell'Acchele-Guzai del 1894 capeggiata da Bahta Hagos[73], nonché della mancata diffusione della lingua italiana nella nuova colonia.

La partenza dei francesi divenne occasione per dare una cornice di maggiore solennità all'arrivo dei missionari italiani, con l'istituzione della prefettura apostolica dell'Eritrea, il 13 Settembre 1894 da parte del prefetto di Propaganda Fide cardinale Ledochowski -in seguito ad accordi tra la S. Sede e l'Italia-, con il decreto *"Ut saluti animarum "* [74], che sanciva la separazione della missione cattolica dell' Eritrea -divenuta colonia italiana nel 1890- dal vicariato d'Abissinia che restava amministrato dai lazzaristi di Francia. Il primo di Ottobre un ulteriore decreto affidava la nuova prefettura ai

[69] Aleme Eshete, *La Mission Catholique Lazariste en Ethiopie,* Faculté des Lettres et des Sciences Humaines**,** Institut d'Histoire des Pays d'Outre Mer, Etudes et Documents, 2. Aix en Provence 1972, p. 76.
[70] Uoldelul Chelati Dirar, *Collaborazione e conflitti: Michele da Carbonara e l'organizzazione della Prefettura Apostolica dell'Eritrea (1894-1910),* in *La Colonia: italiani in Eritrea. A cura di Alessandro Triulzi,* Quaderni Storici 109, a. XXXVII, n.1, aprile 2002, pp. 159, 184, Università degli Studi di Urbino, Istituto di Storia e Sociologia.
[71] Claudio Mario Betti, op. cit., pp. 250-255.
[72] Cesare Marongiu Buonaiuti, op. cit. p. 50.
[73] Francesco da Offeio, *I cappuccini nella colonia eritrea*, p. 37.
[74] Analecta Ordinis Minorum Capuccinorum, vol. X, Romae, ex tipographia *Editrice Industriale* 1894, pp. 327-328.

cappuccini della provincia religiosa di Roma, e come primo prefetto apostolico veniva designato il cappuccino piemontese Michele da Carbonara[75].

Alla nomina di questo non più giovane frate come dell'affidamento ai cappuccini della nuova circoscrizione ecclesiastica eritrea aveva contribuito il gruppo dirigente dell'*Associazione Nazionale* e specialmente il suo fondatore, l'egittologo Ernesto Schiapparelli grande amico di padre Michele[76]. Nell'udienza che Francesco Crispi concesse al nuovo prefetto apostolico della colonia, consegnandoli tra l'altro un'offerta di duemila lire, si raccomandò alle sue preghiere: *"Padre, preghi per me, ne ho tanto bisogno"*[77]. Imbarcatosi a Napoli insieme ad altri sei cappuccini[78] Michele da Carbonara giunse a Massaua il 2 Dicembre 1894.

Sin dall'inizio del suo mandato cercò di sensibilizzare le autorità della colonia sulle molteplici e complesse sfide della missione. Per questo fine chiese agevolazioni e finanziamenti al governatore dell'Eritrea Ferdinando Martini, anche se la sua strategia non era solo centrata sul ricevimento di denaro da impiegare

---

[75] Michele da Carbonara, il cui nome prima dei voti religiosi era Giuseppe Carbone, nacque a Carbonara di Scrivia (Alessandria) il 1° Ottobre 1836 da genitori benestanti. Compiuti gli studi in seminario a Tortona si trasferì a Roma dove venne ordinato sacerdote il 18 Giugno 1859 e successivamente conseguì la laurea in *utroque iure* in diritto canonico. La sua propensione allo studio si ampliò anche in ambito letterario e filosofico, giungendo a pubblicare diverse opere di patrologia cristiana e su Dante. A seguito di un profondo ripensamento - e non pienamente chiarito- sulla sua vocazione, a 52 anni di età lasciò il sacerdozio secolare per entrare fra i cappuccini della provincia romana e un anno dopo, il 27 Novembre 1889, prendeva il saio e i voti dei frati cappuccini assumendo il nome di fra Michele da Carbonara. Nominato da Leone XIII prefetto apostolico dell'Eritrea, iniziò il suo incarico a Cheren il 9 Dicembre 1894. Cercò di essere sempre molto presente presso i suoi missionari come presso i seminaristi indigeni regolamentandone la vita religiosa, pur con un piglio che la maggioranza di loro percepiva come autoritario. Spesso la sua attività fu condizionata da una malattia cardiaca che andò peggiorando con gli anni. Su direttiva del cardinale Ledochowski di Propaganda Fide avviò l'Opera Antischiavista nella prefettura, con una serie di iniziative volte alla liberazione degli schiavi, in Abissinia abbastanza numerosi, e al loro reinserimento nella vita sociale. Il 10 Maggio 1910 gravemente malato di cuore, si imbarcò a Massaua per l'Italia. Ritiratosi al paese natale vi morì il 24 Giugno dello stesso anno.

[76] Cfr. Ornella Confessore, *La "Rassegna Nazionale"e la politica coloniale crispina (1893-1896),* in *Rassegna storica del Risorgimento*, anno LIII, fascicolo IV, Ottobre-Dicembre 1966, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, pp. 3-36.

[77] Francesco da Offeio, *Vita del P. Michele da Carbonara*, in Rinaldo Cordovani, op. cit., p. 210.

[78] Oltre al prefetto apostolico si imbarcarono sul "Po" quattro cappuccini sacerdoti: Serafino da Collepardo, Vincenzo da Monteleone, Francesco da Basssano e Francesco da Offeio; con loro anche un fratello laico, fra Bernardo da Castel di Troia. Cfr. Kahsu Asfaha, OFM Cap., *I diciassette anni della Prefettura Apostolica dell'Eritrea (1894-1911),* in Rinaldo Cordovani, Op. cit., p. 171 n.

nell'edificazione di nuove strutture ecclesiastiche, bensì godere anche della massima libertà di movimento e di azione pastorale. Una libertà che avrebbe comportato la possibilità di convertire gli indigeni, sia che fossero stati ortodossi come gli abissini, o musulmani o ancora appartenenti alle religioni tradizionali come le popolazioni cunama, basa e bileni.

Da parte del governo coloniale però non si tardò nel fargli intendere che l'apertura di nuove missioni non sarebbe stata cosa facile ed automatica, specialmente nelle zone a maggioranza ortodossa o islamica. Nell'ottica governativa infatti una piena libertà d'azione dei missionari cattolici, seppur italiani, avrebbe comportato la rottura di quel fragile equilibrio rappresentato dalla *pax colonica* che faticosamente gli italiani stavano cercando di consolidare, grazie anche ad un'azione politica in materia religiosa che mirava ad affermare un'eguaglianza giuridica dei culti, seppur spesso solo fittizia[79].

Tuttavia Michele da Carbonara sembrò dare l'impressione di non curarsi troppo di questi dinieghi governativi, come si può rilevare nei suoi discorsi e direttive ai sacerdoti sin dall'inizio del suo ministero. Frequentemente infatti richiamò l'attenzione sulla necessità per la Chiesa di Roma di *"recuperare all'ovile"* quei cristiani, seppur neri ed *"eretici"*[80]. Le sue prese di posizione finirono per esporlo a chiusure ed

[79] Sin dall'epoca della Conferenza di Berlino del 1885 che sancì la spartizione dell'Africa Nera da parte delle potenze europee, i fautori del colonialismo compresero l'importanza strategica di concedere sia ai nuovi sudditi come ai coloni e agli stessi missionari delle diverse confessioni, una libertà religiosa che fosse basata sulla libertà di coscienza e sulla libertà di culto. E ciò nell'intento da un verso di attutire il più possibile gli effetti traumatici delle occupazioni territoriali da parte degli europei, dall'altro di concedere ai missionari quella libertà di azione e movimento che nell'ottica dei colonizzatori doveva servire a supportare, quando non a completare, la propria opera di occupazione e sfruttamento. In Eritrea i governanti italiani dell'epoca liberale avrebbero sviluppato un'originale applicazione di questi principi mirando ad una uguaglianza giuridica dei culti, che tra l'altro il fascismo farà propria nelle sue pur confusionarie azioni -più che strategie- colonizzatrici. Cfr. Arnaldo Bertola, *Il regime dei culti nell'Africa Italiana,* Licinio Cappelli Editore, Bologna 1939, p. 43s.; Uoldelul Chelati Dirar, op. cit., pp. 178 – 179; Cesare Marongiu Buonaiuti, op. cit.

[80] Claudio Mario Betti, op. cit., pp. 292-293.

anticlericalismi in diversi ambienti governativi della colonia, e non sempre da parte di soggetti necessariamente laicisti[81].

Questa strategia di latinizzazione degli indigeni comunque non era una sua invenzione, ma come già accennato, era ben presente nella prassi del Massaja seppur con toni differenti e meno aggressivi. Ma al di là di queste considerazioni, le profonde divergenze metodologiche tra cappuccini italiani e lazzaristi francesi che traevano spunto anche da quegli accenti nazionalisti che connotavano le conquiste coloniali di Italia e Francia nella regione, avevano un punto di superamento nella propagazione del rito Romano.

Infatti la gran parte dei lazzaristi sin dall'inizio aveva visto con una certa diffidenza alla prassi missionaria del loro pioniere de' Jacobis, giudicandola eccessivamente inclusiva e accondiscendente nei confronti degli ortodossi etiopi e delle loro tradizioni. Nella prassi evangelizzatrice degli indigeni si sentivano più vicini al pensiero del Massaja, che a proposito del rito ortodosso Etiopico-*Ghe'ez* avrebbe affermato: *"...non è un vero rito ma solamente alcuni usi arbitrariamente introdotti e tollerati provvisoriamente dalla Chiesa affine di evitare mali maggiori"*[82].

In questa luce l'esistenza in Eritrea di una ventina di comunità cattoliche di rito Etiopico-*Ghe'ez* che i cappuccini avevano ereditato dai lazzaristi, costituirono un crescente rompicapo per il prefetto Michele da Carbonara -come pure per i suoi successori cappuccini-, con risvolti molteplici sia in terra africana, dove l'applicazione di questo rito cattolico "indigenizzato" costituirono spesso motivi di fraintendimento con i missionari di rito Latino, nonché nella stessa Roma, dove molte vicende del Pontificio

[81] Renato Paoli, *Nella colonia Eritrea: studi e viaggi; con in fine il discorso di Ferdinando Martini tenuto alla Camera dei Deputati il 15 febbraio 1908. Illustrato da 18 fotocopie*. Fratelli Treves Editori, Milano 1908, p. 167.
[82] ACO, 3 Etiopi, 102 (1893-1926), VI, 1 Pos., rapporto di P. Gruson sulla liturgia etiopica.

Collegio Etiopico in Vaticano furono contrassegnate da forti incomprensioni e divisioni tra alunni e preti abissini da un lato, e formatori cappuccini dall'altro, come si avrà modo di illustrare ampiamente in un paragrafo successivo.

La linea romano-centrica dell'azione missionaria non sarebbe pertanto rimasta una peculiarità di Michele da Carbonara, ma avrebbe rappresentato -con ben poche eccezioni-, la prassi della maggior parte dei cappuccini come degli altri missionari impegnati in Eritrea e più tardi in Etiopia. Di riflesso ciò avrebbe provocato -almeno fino a tutto il periodo dell'occupazione italiana-fascista del 1936-41, una condizione pressoché permanente di profondi malintesi e conflitti tra missionari e clero indigeno, che progressivamente si sarebbe riverberata sulle stesse popolazioni locali. Dinamiche di solito poco note -di cui non vi è traccia nella letteratura cappuccina come in quella lazzarista, nonché delle altre congregazioni religiose che lavorarono a quell'epoca in Eritrea ed Etiopia-, sulle quali ci si soffermerà più avanti.

Tuttavia pur con molti limiti Michele da Carbonara riuscì a dare qualche impulso significativo allo studio delle lingue locali tra i suoi missionari, pur se finalizzato sempre alla conversione degli indigeni al cattolicesimo Romano. Questo sforzo di comprensione delle lingue e culture indigene non mancò di produrre risultati significativi già dopo alcuni anni, come dimostrano gli studi -seppur con vistose lacune, dei cappuccini Angelo da Ronciglione, Francesco da Offeio e Francesco da Bassano Romano [83].

[83] Angelo da Ronciglione, *Wenghiel kuddus mesle terguamiehu bel esame tigray*, Roma 1907; Id., *Wenghiel kuddus mesle terguamiehu be lesane amara*, Roma 1907; Id., *Manuale tigrai-italiano- francese*, Casa Editrice Italiana, Roma 1912; Id., *Manuale amarico-italiano-francese*, Casa Editrice Italiana, Roma 1912. Francesco da Offeio, *Dall'Eritrea: lettere sui costumi abissini,*Tipografia della Vera, Roma 1904; Id., *Grammatica della lingua tigrai*, Tipografia Cattolica Cheren 1907. Francesco da Bassano, *Vocabolario tigrai-italiano e repertorio italiano tigrai*, Casa Editrice di C. de Luigi, Roma 1918. Id., *Repertorio tigrai-italiano*, Roma 1918.

La maggioranza dei cappuccini però non solo non percepirono l'importanza e l'urgenza di questa strategia culturale intrapresa dal loro prefetto apostolico, ma anzi restarono alquanto distanti dalle culture e lingue locali. Inoltre va rilevato che per lo stesso Michele da Carbonara l'attenzione alle culture locali non fu esente da scelte contraddittorie e discutibili, proprio perché non si trattava *ipso facto* di una scelta di conoscenza di queste culture, quanto piuttosto una strategia finalizzata alla conversione degli indigeni. .

Ad esempio fece cessare la pubblicazione di testi nelle lingue locali, tigrina, tigrè e amarico, per le quali i lazzaristi avevano impiantato a Cheren nel 1878-79 una costosa tipografia in grado di utilizzare i caratteri etiopici. Partiti i lazzaristi la tipografia era stata abbandonata al degrado più totale, cosa che suscitò lo sdegno non solo dei preti abissini ma anche di alcuni italiani come il viaggiatore Renato Paoli [84].

Anche la mancata traduzione di testi liturgici etiopici in italiano ebbe pesanti conseguenze sulla prassi missionaria, contribuendo ad accrescere il livello di incomprensione della tradizione cristiana etiopica da parte dei cappuccini. L'atteggiamento di Michele da Carbonara mutò solo dopo le reiterate proteste di quei sacerdoti abissini più istruiti, come Teklemaryam Semharay Selim[85] che a più riprese

[84] Renato Paoli, Op. cit., p. 171. In una testimonianza verbale un sacerdote eritreo, che mi ha pregato di restare anonimo, ha affermato che in quel periodo i cappuccini provvidero a sequestrare e bruciare i libri scritti nelle lingue autoctone che erano posseduti dai seminaristi di Cheren.

[85] Abba Teklemaryam Semharay Selim, sacerdote abissino, avvocato, linguista, matematico e liturgista, nacque a Keren (italianizzato Cheren, città dell'attuale Eritrea) il 23 Agosto 1871. Nel 1883 all'età di 12 anni entrò nel seminario di Keren dove vi rimase per 10 anni sotto la guida del vescovo lazzarista Marcel Touvier. In quel periodo grazie all'incontro di eminenti studiosi etiopi si appassionò alla cultura e alla liturgia *Ghe'ez*, inoltre studiò pure tipografia presso la scuola tipografica fondata dai lazzaristi nel 1879 a Keren e dopo la loro espulsione del 1894 era l'unico a saper usare la macchina tipografica, cosa che irritava non poco i cappuccini, e che probabilmente influì sulla scelta di Michele da Carbonara di non utilizzare la tipografia, almeno nei primi anni del suo mandato. Fu ordinato sacerdote il 27 Maggio 1893 a Keren dal vescovo lazzarista Jean Crouzet e venne inviato come parroco ad Halib Mentel non lontano da Keren. Più tardi venne assegnato come docente al seminario di Keren e vi rimase per 16 anni. Introdusse il cattolicesimo nel suo paese di origine. In quegli anni espose dottrinalmente molte riserve sulla traduzione del Messale etiopico fatta pubblicare dal vescovo Crouzet e approvata da Propaganda Fide, perché la riteneva non fedele all'originale e indebitamente arricchita di elementi liturgici latino-romani. Strenuo difensore della 'purezza' del rito *Ghe'ez,* incoraggiò sempre con molta energia i

denunciò a Propaganda Fide l'aperta discriminazione a cui veniva sottoposta la lingua e la liturgia *Ghe'ez* da parte dei cappuccini[86].

La letteratura cappuccina prodotta fino ad oggi non ha però considerato il punto di vista dei preti abissini dell'epoca, come ad esempio le proteste mosse dal suddetto Teklemaryam, o anche solo le più distaccate osservazioni che conseguentemente gli officiali di Propaganda Fide rivolsero ai cappuccini. Sul problema della traduzione e pubblicazione dei tesi etiopici padre Rinaldo Cordovani afferma: *"fin dal principio* (Michele da Carbonara) *avrebbe desiderato di rimettere tutto a nuovo; ma la rivolta di Bhata Agos, le guerre di Coatit e Senafé prima e poi la guerra di Adua impedirono d'intraprenderne un lavoro immediato; perché i missionari li occupò quasi tutti per l'assistenza delle truppe"*[87].

Così pure sulla disponibilità finanziaria della neonata prefettura, è stato affermato che le risorse non erano sufficienti per l'ambizioso programma del prefetto

---

sacerdoti connazionali a preservare l'antico rito etiopico dai tentativi dei missionari -sia lazzaristi che cappuccini-, di latinizzarlo o quantomeno di farne una sintesi. Tentativo che secondo lui risaliva addirittura a Giustino de' Jacobis. Nel 1898 Michele da Carbonara lo inviò all'Esposizione Nazionale di Torino, dove era stato allestito un padiglione -seppure distaccato dal resto della mostra- di Arte Sacra e delle Missioni Cattoliche. Nel 1910 fu inviato all' Ospizio Abissino di Gerusalemme in qualità di rettore e cappellano di rito *Ghe'ez.* La sua permanenza a Gerusalemme gli permise di frequentare con profitto il locale monastero etiopico ortodosso, approfondendo ulteriormente la sua conoscenza della liturgia ortodossa etiopica e svolgendo altresì un importante ruolo di mediazione sulla controversia della proprietà dell'ospizio etiopico di Gerusalemme. Nel 1927 fu nominato direttore spirituale e professore di liturgia e lingua *Ghe'ez* al Pontificio Collegio Etiopico in Vaticano, gestito dai cappuccini. Ben presto però il suo forte influsso sugli alunni e ancor di più la sua competenza dottrinale finirono per costituire un serio problema per i cappuccini. La situazione di forte tensione si protrasse per tutto il tempo della sua permanenza al Collegio, fino a quando nel 1933 gli fu ordinato di lasciare l'incarico. Si trasferì a Parigi dove rimase fino al 1936 presso i lazzaristi e dove ebbe modo di fare ricerche approfondite sulla cultura etiopica presso la *Bibliotheque Nationale de France.* Tornato a Roma si dedicò all'assistenza dei fedeli di rito *Ghe'ez* presenti nella capitale italiana. La nuova frequentazione con gli studenti del Collegio Etiopico suscitò nuovi forti malumori tra i cappuccini che cercarono di farlo trasferire a Napoli come professore all'Orientale. Tuttavia abba Teklemaryam fece di tutto per restare a Roma perché considerava una vera missione cercare di istruire gli alunni del Collegio Etiopico -che assai verosimilmente incontrava in segreto in città- nell'antica liturgia patria. Grazie anche all'appoggio di alcuni religiosi esperti di cose etiopiche, venne assunto come professore delle lingue *Ghe'ez* e Amarico presso la Sapienza. Morì all'ospedale *Fatebene fratelli* all'isola Tiberina il 30 Novembre 1942 e sepolto in Vaticano presso la chiesa di Sant'Anna.

[86] Abba Uqbagaber Woldeghiorghis, *Abba Teklemariam Semharay Selim,* Catholic Eparchy of Keren, P.O.Box 10452 Asmara, Eritrea.

[87] Rinaldo Cordovani, *I cappuccini della Provincia Romana in Eritrea, nei documenti dell'archivio provinciale dei Cappuccni in Roma,* Curia Provinciale dei Frati Minori Cappuccini, Roma 1997, p. 34.

apostolico[88], nonostante l'azione di sensibilizzazione e raccolta fondi compiuta dall'Associazione Nazionale in suo favore[89]. Se da un lato appare certo che la descrizione di quella missione che ne fanno le fonti coloniali dell'epoca e molta della corrispondenza missionaria coeva, mettono in luce un quadro abbastanza desolante, di grande scarsità di risorse che non permetteva l'adeguata sopravvivenza delle opere come degli stessi missionari[90], dall'altro però non andrebbe sottovalutato il fatto che il lamentarsi di una scarsa disponibilità finanziaria costituiva all'epoca un'importante strategia che i cappuccini, e più in generale i missionari, attuavano per richiamare maggiormente l'attenzione sulle loro opere, sia per assicurarne la sopravvivenza che per fondarne di nuove.

Ma nonostante le lagnanze sulla scarsità dei fondi, nella prefettura si aprirono comunque diverse scuole elementari che furono date in gestione alle suore di Sant'Anna [91]. Inoltre per i ragazzi cattolici Michele da Carbonara formulò l'intenzione di aprire una scuola di arti e mestieri a Saganeiti, in contrapposizione alle scuole governative di Addi Ugri e Cheren, riservate ai figli dei notabili ortodossi e musulmani. Il progetto però non venne realizzato, insieme a molte altre opere rimaste incompiute a causa della morte del prefetto apostolico nonché dei debiti accumulatisi [92].

[88] Uoldelul Chelati Dirar, op. cit., p. 160.
[89] Renato Paoli, cit., p. 166.
[90] Idem
[91] Nuove scuole elementari vennero aperte a Cheren (1895), Asmara (1898), Saganeiti (1904), Ghindà (1906), Addi Caieh (1908) e Addi Ugri (1908), cfr. Giuseppe Puglisi, *La scuola in Eritrea ieri e oggi,* in *Africa. Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto Italo Africano,* anno 8, numero 5, Roma (Maggio 1953), pp. 145-148.
[92] Giuseppe Puglisi, idem

Partono i cappuccini romani e arrivano i lombardi

Proprio la questione dei debiti e la conseguente precarietà finanziaria della prefettura condizionò abbastanza la scelta di un successore a Michele da Carbonara, tanto che per i superiori cappuccini e per il cardinale Girolamo Maria Gotti prefetto di Propaganda Fide il problema non fu di facile soluzione. Infatti chiunque avesse preso il posto del padre Michele avrebbe dovuto far fronte ai molti contenziosi economici rimasti aperti. Non a caso sia il primo successore scelto, Carlo (in alcuni testi è citato come Vincenzo) da Monteleone Sabino[93] che il secondo, Francesco da Bassano[94] appena nominati, rassegnarono entrambi le dimissioni. Della loro rinuncia nella letteratura storiografica cappuccina non si parla se non per brevissimi cenni [95].

[93] Carlo -è citato come Vincenzo in Rinaldo Cordovani, op. cit., p.156- da Monteleone Sabino al secolo Roberto Palma, nacque a Monteleone Sabino il 16 Maggio 1869. Ricevuto il saio dei cappuccini nel 1884, fu ordinato sacerdote il 1 Ottobre 1893. Studiò teologia nel convento di Rieti dove ebbe per Lettore padre Michele da Carbonara, che seguì in Eritrea nel 1894. Ricoprì incarichi di responsabilità come quello di superiore del distretto dell'Acchelé Guzai. Alla morte del prefetto apostolico Michele da Carbonara, Propaganda Fide lo scelse come successore pur non segnalato dall'ordine cappuccino. Questi però, anche a causa della difficile situazione finanziaria della prefettura dopo breve tempo rassegnò le dimissioni. Rientrato in Italia nel 1911 fu inviato in Croazia dove insegnò Teologia Morale fino al 1915, quando venne nominato Priore parroco di Acquasparta (Todi). Dopo alcuni anni in vari luoghi della diocesi di Todi fu inviato al convento cappuccino di Centocelle (Roma), dove morì la mattina del 31 Gennaio 1945.

[94] Francesco da Bassano, al secolo Bernardino Pellegrini nacque a Bassano di Sutri il 22 Novembre 1867. Entrato nei cappuccini venne ordinato sacerdote il 20 luglio 1890. Quattro anni dopo all'età di 27 anni fu nel primo gruppo di cappuccini destinati all'Eritrea insieme al prefetto Michele da Carbonara. Fu inviato come cappellano delle truppe italiane che seguì anche nell'assedio del forte di Adi Grat. Successivamente si dedicò allo studio delle lingue locali e all'insegnamento dell'italiano e del latino ai figli dei primi coloni. Grazie ai suoi studi approfonditi nei suoi 40 anni di permanenza in Eritrea pubblicò diverse opere di rilievo, tra cui pure la prima traduzione moderna della Bibbia in *Ghe'ez* incoraggiata e sovvenzionata da Pio XI perché servisse da testo di riferimento per la liturgia cattolica di rito Etiopico. Per quest'opera si avvalse della collaborazione di diversi preti indigeni conoscitori degli antichi codici etiopici, come pure della collaborazione del primo vescovo cattolico di rito Etiopico, Chidané Mariam Cassà, ma non degli importanti studi di Abba Teklemaryam Semharay molto critico sulla metodologia *latinizzante* usata dai cappuccini. La sua traduzione della Bibbia sebbene criticata anche dall'orientalista svedese Oscar Lofgren (cfr. *Die Athiopischen Bibelausgabe der Katholischen Mission, mit einer Kollation des Danieltextes,* in *Le Monde Oriental*, 23, fasc. 1-3, Uppsala 1929, pp. 174-180), sarebbe stata ben accolta da diversi sacerdoti abissini del distretto di Saganeiti (cfr. *I sacerdoti indigeni di Saganeiti* in *Il Massaia…* citato in Rinaldo Cordovani, op. cit. p. 81n.). Più tardi tradusse *L'Imitazione di Cristo* in lingua Tigrignà. Fu insignito dell'onorificenza di Cavaliere della Stella d'Italia. Negli ultimi anni si dedicò ad una nuova edizione del Nuovo Testamento, ammalatosi gravemente morì il 18 Marzo 1934 all'ospedale "Regina Elena" di Asmara.

[95] Anche in Metodio da Nembro, op. cit., si hanno dei riferimenti telegrafici sulle dimissioni di Francesco da Bassano in Appendice I, p. 451, come sulla rinuncia di Carlo da Monteleone, pp. 57-58.

A complicare il quadro per i superiori di Propaganda Fide giunse pure una nota del governo italiano, fatta pervenire alla curia generalizia dei cappuccini. In essa si chiedeva senza troppi giri di parole che i cappuccini di Roma e del Lazio fossero esonerati quanto meno dalla guida della prefettura: *"…quella Missione fosse tolta alla Provincia Romana ed affidata ad un'altra che dimostrasse di possedere personale maggiormente preparato e disposto per quella difficile opera"*[96]. Sollecitati così da Propaganda, di lì a breve i superiori dell'ordine revocarono il mandato ai cappuccini romani per affidarlo a quelli della provincia lombarda, che proprio in quegli anni facevano ben parlare di loro per la buona conduzione di altre missioni, specialmente quella brasiliana[97].

Avendo ottemperato alla richiesta di Propaganda -e del governo italiano- i superiori cappuccini colsero l'occasione per chiedere l'elevazione della prefettura d'Eritrea a vicariato apostolico, evidenziando l'accresciuto numero dei cattolici -soprattutto italiani-, anche se in realtà il nucleo maggioritario di fedeli era di rito Etiopico -28.000 su circa 32.000[98]-. L'elevazione della prefettura a vicariato avrebbe comportato innanzitutto una maggiore autorità e libertà d'azione verso i religiosi ma ancora di più presso le autorità della colonia. La richiesta venne accolta dalla *Generale adunanza* di Propaganda Fide del 30 Gennaio 1911, che elesse pure il cappuccino Camillo Carrara [99] come primo vicario apostolico dell'Eritrea.

[96] ACO, 3 Etiopi (1893-1926), 4 Posizione (1923-1926), f. 30: Sacra Congregazione Pro Ecclesia Orientali, *ponente l'Eminentissimo e Reverendissimo Signor Cardinale Pietro Gasparri.Relazione con sommario circa la nomina del Vicario Apostolico dell'Eritrea ed opportuni provvedimenti a favore del clero indigeno in quel Vicariato*, p. 6.
[97] Idem
[98] Idem, p. 9.
[99] Camillo Carrara nacque ad Albino (Bergamo) il 14 Marzo 1870, guidò la provincia lombarda (detta di San Carlo ndr.) per due trienni, più volte visitatore in varie missioni. All'età di 41 anni fu eletto vicario apostolico dell'Eritrea. Si adoperò per la costruzione di numerose nuove chiese nonché portò a termine la scuola di Arti e Mestieri progettata da Michele da Carbonara. Durante il mandato di Carrara in Eritrea Benedetto XV su consiglio del gesuita Camillo Beccari inaugurò il Pontificio Collegio Etiopico in Vaticano.

La nomina fu approvata da Pio X con un decreto del febbraio 1911[100]. Questo cappuccino non venne scelto per le sue doti oratorie -pare che avesse difficoltà anche a pronunciare un semplice sermone-, quanto piuttosto per il suo ingegno pratico e manageriale, ritenuto indispensabile per il risanamento finanziario della missione eritrea[101]. E infatti iniziò ad occuparsi anzitutto del dissesto finanziario del vicariato, e grazie ai numerosi amici e sostenitori-benefattori sia in ambito ecclesiale che in quello secolare -soprattutto di origine milanese e bergamasca[102]-, col tempo sarebbe riuscito in buona misura a ripianarlo.

Riuscì pure a far ripartire diversi cantieri per nuove chiese progettate dal predecessore Michele da Carbonara. Si trattava di edifici di culto anzitutto per gli italiani che aumentavano di numero (intraprese e portò a termine anche il cantiere della grande cattedrale di Asmara da lui consacrata nel 1923, i cui lavori furono finanziati dalla Camera dei Deputati con un sussidio di 200.000 lire grazie anche all'azione dell'onorevole Egilberto Martire amico di Carrara e dei cappuccini[103]).

Di lì a breve sorsero così nuove chiese a Massaua, Adi Ugri e Barentu. Così pure intraprese un programma di costruzione di chiese per gli indigeni ad Ebo ed Asmara[104]. Grazie anche alla sua buona intesa con Giacomo de Martino, terzo governatore dell'Eritrea, ottenne la gestione del programma di scolarizzazione degli indigeni pur non essendo d'accordo con l'accettazione di alunni islamici nella scuola di arti e mestieri di Cheren, come invece ci si attendeva dal fronte governativo[105].

[100] ACO, 3 Etiopi (1893-1926), 4 pos. ...cit., f. 30, p. 7.
[101] Idem
[102] ACO, Etiopi, prot. 1061/ 48, f. 22.
[103] ACO, Etiopi (1893-1926), 4 pos., f. 30, cit., p. 8.
[104] Idem, p. 7.
[105] Enrico Mania, *Non solo cronaca dall'Acrocoro?,* volume patrocinato dall'APE (Associazione Profughi Italiani dell'Eritrea e dell'Etiopia), fotolitografia Ugo Quintily SPA, Roma Novembre 2005, pp. 101s.

La gestione Carrara non si andò caratterizzando però solo per questi successi ottenuti. Dal seminario di Cheren infatti giungevano forti echi di protesta dei seminaristi, non più disposti a tollerare il regime di eccessiva severità del loro superiore. Carrara sembrò dare ascolto alle loro lamentele e intervenne abbastanza rapidamente. Sostituì il superiore Francesco da Bassano Romano, la cui linea educativa alquanto rigida -come molti suoi confratelli sosteneva che i preti indigeni necessitavano solo di una formazione teologica e culturale abbastanza elementare; inoltre aveva ridotto la già scarsa razione giornaliera di pane per gli alunni-, aveva suscitato vivaci proteste tra i seminaristi come tra i preti indigeni[106]. Al suo posto Carrara scelse padre Angelico da None, molto stimato dalla popolazione e dal clero indigeno, che infatti lo avevano soprannominato *"Padre dei Bileni"*[107].

Per tutto il tempo che questo cappuccino piemontese rimase alla guida del seminario, circa nove anni, non solo non si ebbero più lamentele dai seminaristi, ma pure dai preti della zona di Cheren. Si andarono moltiplicando gli attestati di stima nei suoi confronti, anche da parte di quei sacerdoti molto critici sull'operato dei cappuccini come abba Tecle Mariam Cahsay: *"Il Padre Angelico .. è un buon Padre che si dedica amorevolmente per i neri, spendendo per essi tutte le sue energie, sicché tutto il clero indigeno veramente gli vuole bene".*[108] Carrara non riuscì però a trovare qualche altro cappuccino disponibile e adatto ad affiancarlo, che fosse stato in grado di accettarne la linea educativa assai diversa da quella dei predecessori.

Visti i tormentati trascorsi molti cappuccini infatti cercavano di tenersi alla larga dal seminario, col risultato che Angelico da None doveva provvedere a tutto, non solo ai sessanta seminaristi, ma pure alle necessità della parrocchia, fare da medico e

[106] Idem, p.12.
[107] Metodio da Nembro, op. cit., p. 63.
[108] ACO, 3 Etiopi (1893-1926), 4 pos., idem

infermiere, nonché sovrintendere a tutte le parrocchie della sua giurisdizione, quella dei *bogos*, di cui era stato nominato superiore distrettuale. E quando si ammalava o andava in visita alle comunità lontane la scuola del seminario restava chiusa[109], col risultato che il percorso formativo di molti alunni risultava lacunoso, malgrado la buona volontà di questo missionario.

Pur conservando sempre un'alta considerazione per padre Angelico, col passare del tempo i preti indigeni chiesero ripetutamente alla Santa Sede un regolamento più preciso per il seminario. Soprattutto che venisse assicurato l'insegnamento delle materie previste dal diritto canonico come per qualsiasi altro seminario della Chiesa cattolica, incluso il latino che a Roma veniva insegnato agli alunni del Collegio Etiopico.

Anche sul terreno della formazione culturale e teologica dei seminaristi indigeni, tra i cappuccini italiani d'Eritrea e i lazzaristi francesi d'Abissinia di fatto si strutturò un'identità di vedute, per altro già concretizzatasi nel campo della promozione del rito Latino cattolico a scapito di quello ortodosso Etiopico. Per questo fin allora gli uni e gli altri si erano rifiutati di impartire un insegnamento teologico più approfondito ed articolato, per non parlare del latino, col pretesto di *"…evitare che poi i preti indigeni non avanzassero altre pretese…"*[110].

La mancata soddisfazione da parte dei missionari delle richieste del clero abissino tuttavia non passò inosservata alla Congregazione Orientale per via delle lamentele del clero indigeno, anche se Carrara si era detto consapevole dell'importanza della formazione del clero locale sia per la propagazione del cattolicesimo fra gli indigeni,

[109] Idem
[110] Op. cit., p. 15.

che per contrastare l'attività delle chiese protestanti e degli "scismatici", cioè gli ortodossi abissini[111].

Ma all'Orientale i preti indigeni avevano lamentato anche la mancanza di missionari negli insediamenti indigeni delle zone interne, visto che prevalentemente *"per non dire quasi esclusivamente"*[112], chi si occupava di predicare e assistere le popolazioni rurali erano loro stessi. Nell'intento di smorzare il più possibile la crescente protesta la Congregazione Orientale non negò la veridicità di queste denunce, ma anzi prese atto apertamente di questo stato di cose: *"Senza l'opera del clero abissino resterebbero in gran parte privi della Parola di Dio i cattolici neri e ridotto al nulla l'apostolato fra i dissidenti"*[113].

Le rivendicazioni dei preti indigeni finirono per sollecitare una presa di posizione anche da parte di Propaganda Fide -che poi era il dicastero vaticano direttamente preposto alle missioni-, che nel 1923 giunse ad emanare direttive molto precise ai missionari sparsi in tutto il mondo circa il loro dovere di formare il clero indigeno:*"…i Superiori veglino, affinché nelle Missioni…affidate si attenda alla formazione del clero indigeno…e di religiosi indigeni di ambo i sessi…La Missione non va considerata come una proprietà dell'Istituto…Solo allora può dirsi fondata la Chiesa in una regione, quando essa ivi si regga da sé, con proprie chiese, con proprio clero nativo del luogo, con propri mezzi .."*[114].

Linee guida che però non furono molto recepite dalla maggioranza dei cappuccini d'Eritrea. Essi continuarono a risiedere all'Asmara e nei centri maggiori,

[111] Op. cit., p. 17.
[112] Idem
[113] Op. cit., pp. 17-18.
[114] Acta Apostolicae Sedis (AAS), 1923, Luglio p. 370, n.3, citato in ACO, 3 Etiopi, 102 (1893-1926), 4 pos., 1923-1926, cit. pp. 19-20.

dedicandosi -tranne ben poche eccezioni- all'assistenza degli italiani militari e civili[115]. Solo alcuni di essi -non più di sei o sette su una trentina- conoscevano bene le lingue locali, tanto da poterle utilizzare nella loro attività pastorale. Praticamente erano gli stessi che avevano scritto i primi testi linguistici e storici della missione eritrea dei cappuccini[116].

Nonostante le sue convinzioni paternaliste ed autoritarie Carrara favorì -seppure in misura contenuta-, l'ordinazione sacerdotale degli indigeni, che passarono così dai 34 dell'ultimo periodo della gestione Carbonara ai circa 60 ordinati durante la sua amministrazione apostolica. Molti però nel vicariato ritenevano che i preti formati dai lazzaristi, cioè prima dell'arrivo dei cappuccini, fossero meglio preparati teologicamente e culturalmente[117].

Per risolvere questi problemi Carrara era convinto che occorresse sostanzialmente esortare verbalmente gli uni e gli altri, ma soprattutto i preti indigeni, a non lasciarsi trascinare da *"vuote polemiche"* contro i missionari. Ciò però non valse ad attenuare le tensioni, che anzi col tempo andarono amplificandosi di intensità e portata[118]. Soprattutto in merito alla questione del sostentamento economico dei preti indigeni, ritenuto da essi ampiamente insufficiente a soddisfare le proprie necessità primarie, mentre vedevano che i missionari usufruivano di condizioni migliori.

Carrara non riconobbe esplicitamente la difficile situazione, anche se questa si trascinò lungo gli anni del suo ministero episcopale. Verosimilmente per calcoli utilitaristici non intese ufficializzare una tensione che secondo lui poteva essere gestita con fermezza e disciplina -indirizzate però prevalentemente al clero indigeno-, anche

[115] ACO, 3 Etiopi, cit., p. 25.
[116] Idem, p. 18.
[117] Idem
[118] ACO, Etiopi, prot. 339/ 28, f. 1.

nell'intento di evitare un intervento diretto della Santa Sede. Così ad esempio poteva affermare in un suo rapporto alla Congregazione Orientale: *"Missionarios inter et clerum indig. Vera et propria distinctio non habetur"*[119].

Questa sua linea sbilanciata su esortazioni e rimproveri ai preti indigeni, senza apportare concreti miglioramenti alle loro precarie condizioni di vita, servì solo ad accrescere il malcontento.

Emblematica di questo clima pesante è una serie di sei lettere scritte da un gruppo di preti abissini-eritrei nell'ultimo periodo dell'amministrazione Carrara, e cioè nel periodo 1923-24. All'unanimità i preti eritrei del vicariato -circa sessanta- avevano incaricato un gruppo di sei- sette di loro di scrivere al cardinale segretario dell'Orientale per informarlo sulle ingiustizie e vessazioni che subivano.

Nell'ultimo periodo del suo mandato Carrara era alquanto stanco e malato, non più in grado di affrontare in prima persona questi problemi e pertanto, come già altre volte in passato, approfittò delle cure mediche a cui doveva sottoporsi in Italia, per usufruire di un lungo periodo di vacanza. Oltre che per le necessità terapeutiche approfittò del tempo in patria anche per svolgere un'opera di sensibilizzazione presso amici e benefattori sulle necessità materiali della missione.

[119] ACO, 3 Etiopi (1893-1926), 4 pos., 1923-1926, cit. p. 23.

Pesanti lamentele del clero indigeno

Pur descrivendo fatti e situazioni svoltisi nell'ultimo periodo dell'amministrazione Carrara, le vicende raccontate nelle sei lettere -che pure non sono le uniche di questo tipo ad essere state inviate alla Congregazione Orientale- rimandano a un pregresso retroterra di relazioni assai difficili tra clero indigeno e cappuccini. In un primo periodo furono tradotte dalla lingua tigrina solo verbalmente e in modo parziale.

Successivamente per accertarne l'effettivo contenuto, il cardinale segretario dell'Orientale ne ordinò una traduzione più accurata che venne eseguita in Francia e in lingua francese[120], probabilmente per evitare il più possibile la diffusione delle storie raccontate negli ambienti romani.

Il filo conduttore che le attraversa è un sentimento di profonda sfiducia verso i padri cappuccini, sia riguardo la loro presenza in Eritrea, ritenuta del tutto inadeguata e incapace di rispondere al desiderio degli abissini di unirsi alla Chiesa cattolica, come pure in merito alla loro gestione del Pontificio Collegio Etiopico di Roma.

In esse tuttavia non ci si limita a denunciare genericamente un clima di pesante incomprensione, ma si lamentano pure situazioni ed episodi alquanto incresciosi come il trasferimento a Gerusalemme del padre spirituale del Pontificio Collegio Etiopico di Roma *abba* Takla Maryam Kahsay, sempre su pressione dei frati cappuccini[121]. Un trasferimento forzato, che secondo i firmatari delle lettere rientrava nella strategia repressiva messa in atto dai cappuccini per limitare il più possibile le rivendicazioni di

[120] La traduzione in Francese dal Tigrino era stata fatta da un certo Abbè Grébaut, curato a Neufmarché, Seine Inferieure, Cfr. ACO, 3, 103.
[121] Idem

autonomia e di maggior cultura degli alunni abissini, suscitate in loro dall'opera di coscientizzazione del suddetto padre spirituale.

Inoltre nelle lettere si faceva presente al cardinale che i cappuccini non erano per nulla d'accordo con l'invio di studenti abissini a Roma, perché giudicavano inopportuno istruirli al di sopra di un livello elementare -studi teologici compresi-. Un "eccesso" di istruzione che secondo i cappuccini avrebbe favorito l'insorgere di ribellioni e sommovimenti nel clero indigeno, sovvertendo quell'ordine costituito, in cui i frati si ritenevano i tutori dei preti indigeni[122].

In realtà gli alunni giungevano al collegio di Roma già ben temprati dalle vicissitudini di casa loro, in cui spesso i cappuccini venivano percepiti dalla popolazione e dal clero locale alla stregua degli agenti coloniali italiani.

L'invio delle prime lettere però non sembrò produrre alcuna reazione negli uffici vaticani come invece avevano sperato i preti indigeni, che però non si scoraggiarono e continuarono a scrivere al segretario della Congregazione Orientale cardinale Tacci, aggiornandolo su nuovi avvenimenti e assicurando che gli avrebbero scritto fino a quando non avrebbe risposto alle loro denunce e richieste. Il cardinale tuttavia continuò a non rispondere a queste missive[123], anche se la notizia delle lettere rimbalzò da Roma in Eritrea, nonostante il loro carattere riservato, provocando ben presto delle ritorsioni ai danni dei preti abissini.

Anzitutto si ebbe la sospensione dalle funzioni sacerdotali del gruppo di preti ribelli e la loro denuncia all'autorità giudiziaria coloniale da parte dei superiori cappuccini dei diversi distretti ecclesiastici del vicariato, in particolare da Vittorino da

[122] Idem, lettera III.
[123] Idem, lettera I.

Intimiano, facente funzioni di amministratore ecclesiastico pro tempore in attesa che fosse nominato il successore di Carrara, che nel frattempo era deceduto[124].

Con la controffensiva dei superiori cappuccini, gli autori delle lettere si rivolsero nuovamente al cardinale con toni accorati e drammatici. Non mancano espressioni sottilmente ironiche rivolte al cardinale, come quando il gruppo di sacerdoti gli scrive: *"…nous croyons ne pas avoir dépassé la mesure régulière jusqu'à présent, sauf à propos de l'affaire ou nous t'avons fatiguè, en multipliant continuellement nos cris, alors que nous savons qu'au sage il suffit de peu de paroles explicatives".*[125]

In una di esse si chiese insistentemente l'invio di predicatori cattolici in Abissinia per contrastare l'espansione dei protestanti[126], visto che a loro dire i cappuccini non se ne occupavano. Inoltre viene raccontata una triste vicenda accaduta nel distretto ecclesiastico dell'Akala Guzai (nei documenti italiani del tempo è citato come *Acchele Guzai*), al sacerdote Tasfa Mika'el, prete abissino in servizio nella parrocchia di Akrur. Questi era stato preso di mira dai cappuccini su indicazione delle autorità coloniali italiane, che avevano sollecitato la sua rimozione dall'incarico di parroco o quantomeno il suo trasferimento, perché ritenuto troppo zelante nel predicare agli ortodossi della zona, diversi dei quali si erano convertiti al cattolicesimo o intendevano farlo.

L'efficace propaganda cattolica di questo prete aveva infatti suscitato profondi risentimenti nei capi indigeni locali, in particolare in Dadjyat-Kidan prefetto di Uarata[127], che nell'intento di sbarazzarsi di costui lo aveva denunciato al commissario coloniale dell'Akala-Guzai come un ribelle e fomentatore di disordini[128]. *Abba* Tasfa Mika'el venne così convocato ad Asmara e fu costretto a restarvi per due mesi, quando il commissario

[124] Idem, lettera II.
[125] Idem, lettera I.
[126] Idem
[127] Idem, lettera II.
[128] Idem

coloniale chiese ai superiori cappuccini di trasferirlo in un'altra parrocchia. Costoro, che già non vedevano di buon occhio il prete indigeno troppo zelante, senza nulla obiettare alle autorità coloniali -cosa che provocò ulteriore sdegno nei preti locali-, lo inviarono in un'altra parrocchia indigena[129].

Pur obbedendo Tasfa Mika'el non era però un soggetto troppo remissivo, e pertanto replicò con fermezza ai rimproveri dei frati, suscitando in loro reazioni ancora più accese[130]. Non va dimenticato che l'episodio si svolse in un periodo di vacanza della sede vescovile, essendo Camillo Carrara deceduto, e così i superiori dei distretti ecclesiastici si sentivano arbitrariamente in diritto-dovere di rimproverare senza troppe remore i preti indigeni.

Rimproveri che in alcune circostanze non si limitavano a qualche parola fuori posto ma si tramutavano in vere e proprie percosse fisiche come nel caso in cui Tasfa Mika'el osò controbattere agli insulti indirizzatigli da *"Abba Sabbatora"* -padre Salvatore (verosimilmente Salvatore da Frascati), amministratore del distretto ecclesiastico dell'Akala Guzai-[131]. Per tutta risposta il frate lo malmenò e lo costrinse a trasferirsi nuovamente. Durante il viaggio a piedi verso la nuova destinazione, Tasfa Mika'el venne raggiunto da un messaggero di *Abba Sabbatora* che gli comunicava di essere stato sospeso dalle sue funzioni sacerdotali[132].

Appresa la raccapricciante vicenda la popolazione di Akrur si recò in massa alla missione di Saganeiti dov'era in quel momento *Abba Sabbatora*, implorandolo di far

[129] Idem
[130] Idem
[131] Nella stessa lettera si parla di questo cappuccino anche in riferimento ad altre tristi vicende. Appassionato di caccia, pare avesse l'abitudine a circolare con un fucile in spalla, che usava anche in momenti di collera, come quando ferì gravemente a fucilate un ragazzino che si era permesso di *rubare* alcuni fichi d'India dal giardino della sua missione. Il giorno del suo insediamento come capo del distretto ecclesiastico avrebbe dichiarato ai preti indigeni: "*Ho ricevuto pieni poteri sui sacerdoti indigeni; ho anche il diritto di punirli e di bastonarli",* cosa che non mancò di fare più volte. Cfr. Op. cit., Idem
[132] Idem

tornare Tasfa Mika'el dall'esilio essendo quegli per loro *"...un pretre pieux et irreprochable"*[133]. Si racconta che questa gente restò in ginocchio e con la faccia per terra per un'ora, ma per tutta risposta il detto religioso avrebbe sorriso loro beffardamente. Questi, sconsolati, se ne sarebbero tornati ad Akrur *"grandement scandalisés"*[134].

Non soddisfatto di tutto ciò *abba Sabbatora* decise di denunciare Tasfa Mika'el al commissario coloniale dell'Akala-Guzai come un ribelle *"fomentatore e seminatore di zizzania"*. Accusa che ripeté pure nelle sue omelie nella chiesa di Saganeiti[135]. La vicenda di Tasfa Mika'el era però destinata a prendere una piega ancora più triste. Convocato ad Asmara da padre Vittorino da Intimiano, il prete abissino si sentì intimare che se non avesse accettato il trasferimento deciso dal padre Salvatore sarebbe finito in prigione[136]. Per tutta risposta Tasfa Mika'el gli replicò: *"Si l'economie de votre ordre repose sur la force du pouvoir judiciaire royal, j'attendrai que vous réalisiez votre désir"*[137].

A queste parole Vittorino da Intimiano andò su tutte le furie, urlandogli che era a conoscenza della fronda organizzata da lui e da alcuni altri pari suoi per sobillare tutti i preti indigeni contro i missionari, nonché di essere a conoscenza delle lamentele da loro inviate a Roma al cardinal Tacci[138].

A seguito della denuncia del superiore cappuccino Tasfa Mika'el venne imprigionato ed incatenato mani e piedi: *"...on le lia si fort que les chaines étaient rougies de son sang"*[139]. L'indomani i carabinieri lo prelevarono e, così legato, lo

[133] Idem
[134] Idem
[135] Idem
[136] Idem
[137] Idem
[138] Idem
[139] Idem

portarono in esposizione sulla piazza del mercato indigeno di Asmara come un monito per la folla attonita[140].

Nella strategia della difesa della colonia non si poteva tollerare che questo prete indigeno, per giunta indisciplinato, oltre che predicare con troppo zelo la fede cattolica agli ortodossi, avesse osato replicare ai rimproveri dei missionari italiani. La dura sanzione inflittagli era pertanto un monito per altri eventuali preti ribelli, oltreché più in generale per la popolazione eritrea.

La notizia della dura punizione all'*abba* eritreo si diffuse presto nei quartieri indigeni di Asmara e non solo, provocando grande sconcerto tra tutti gli abissini-eritrei, al di là del credo religioso. Molti sacerdoti ortodossi colsero l'occasione preziosa per ribadire alla gente che i preti cattolici indigeni non erano trattati alla stregua dei loro colleghi *"romani"*, bensì come mercenari che per denaro avevano rinunciato alla fede dei loro padri[141]. A seguito della vasta eco della vicenda, Tasfa Mika'el venne trasferito in altra prigione e solo dopo diverse settimane gli furono finalmente tolte le catene e gli fu permesso nuovamente di celebrare la Messa[142].

Di lì a breve i preti abissini tornarono a scrivere al cardinale supplicandolo di intervenire in loro favore con la rimozione dal suo incarico di Salvatore da Frascati, affinché le tristi vicende descritte non divenissero occasione di scandalo per la fede cattolica, a vantaggio della propaganda protestante[143]: *"O grand Cardinal jusqu'à quand nous oublieras-tu et feras-tu le sourd envers de nous? Reveille-toi. Pourquoi dors-*

[140] Idem
[141] Idem
[142] Idem
[143] Idem

tu?…dans un coeur triste, nous baisons humblement ton anneau saint et nous attendons que tu nous donne ta benediction"[144].

Passato oltre un anno dal ricevimento delle prime missive il cardinale si decise a farle tradurre interamente nonché di far sapere ai preti indigeni -anche se non per iscritto ma solo per mezzo di messaggio verbale[145]- di averle ricevute. Nell'occasione inviò loro anche la sua benedizione come incoraggiamento[146].

Il caso appena descritto e più in generale il contenzioso tra clero locale e missionari, condizionò significativamente il governo pastorale di Camillo Carrara, anche se non mancarono da parte sua delle scelte che contribuirono a vivacizzare il clima culturale sia in ambito più specificamente missionario che in quello più generale della vita della colonia eritrea, come ad esempio il riutilizzo sopra accennato -dopo anni di inattività-, della vecchia tipografia dei lazzaristi.

Dopo l'espulsione dei missionari francesi la tipografia era stata praticamente abbandonata e solo in un periodo successivo al suo insediamento Carrara la fece trasportare da Cheren ad Asmara e una volta riparata divenne *"la tipografia dei cappuccini"*. Il suo riutilizzo permise una feconda attività di pubblicazioni di carattere anzitutto pastorale e devozionale, tra cui il bollettino del vicariato *Parole Buone*, nonché i primi studi scientifici dei cappuccini in Eritrea. A quelli già ricordati vanno aggiunti gli studi di Mauro da Leonessa sulla storia e le lingue etiopiche che porteranno a diverse pubblicazioni di valore storico e linguistico[147].

---

[144] Idem
[145] Idem, lettera III.
[146] Idem
[147] Mauro da Leonessa, al secolo Vincenzo Nardi, nacque a Leonessa (Rieti) il 10 Maggio 1883. Ordinato sacerdote nel 1905, dopo la sua laurea in Filosofia e Teologia fu mandato in Eritrea, dove giunse l'8 Dicembre 1913. Superiore delle missioni di Assab, Adi Ugri e Massaua, dove si appassionò alle lingue etiopiche. Rientrato in Italia nel 1925 fu inviato come vice rettore al Pontificio Collegio Etiopico in Vaticano. Insieme al rettore Camillo da Torino fu dimesso dalle autorità vaticane dopo alcuni anni a causa delle controverse vicende di quel collegio (cfr. apposito paragrafo del presente capitolo), andò ad insegnare lingue etiopiche all'Orientale di

Va ricordato inoltre che nonostante le sofferte vicende tra missionari cappuccini e clero indigeno, durante il governo apostolico di Carrara i cattolici passarono dai 16 mila del 1911 ai 30 mila di fine mandato, mentre le stazioni missionarie da 7 a 11 e i missionari residenti da 15 a 23[148]. Il 15 Giugno 1924 dopo sette mesi di malattia Camillo Carrara moriva a Cheren a 52 anni di età dopo quasi 14 anni di missione in Eritrea.

La salma fu rivestita degli abiti pontificali ed esposta nella chiesa di Cheren. Il governatore della colonia Gasparini predispose dei treni speciali per chiunque avesse voluto partecipare ai funerali e cinque giorni di pubblico lutto per la colonia[149], nonché la tumulazione della salma nella cattedrale di Asmara, che avvenne nel trigesimo della sua morte[150].

Napoli. Si impegnò in diverse conferenze e congressi a sensibilizzare l'opinione pubblica italiana sui problemi dello schiavismo e dei bambini meticci abbandonati. Pubblicò diversi studi importanti: cfr. *Testi di diritto antichi riguardanti gli Etiopi*, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1931; tuttavia la sua *Grammatica analitica della lingua Tigrai*, Roma 1928, che presentò al cardinale Eugenio Tisserant affinché ne patrocinasse – e finanziasse– la pubblicazione, non fu molto apprezzata dal cardinale perché la ritenne "*troppo prolissa*", nonché con alcuni vistosi limiti di interpretazione grammaticale. Mauro da Leonessa resta tuttavia un profondo conoscitore di lingue e culture etiopiche, nonché autore di un' importante ricerca storica sulle antiche origini del Collegio Etiopico in Vaticano, *Santo Stefano Maggiore degli Abissini. E le relazioni Romano-Etiopiche, di Padre Mauro da Leonessa*,Città del Vaticano, 1929.

[148] ACO, 3 Etiopi, cit., Idem

[149] Cfr. *Annali Francescani*, anno LV, Milano 31 Luglio-16 Agosto 1924, n. 14-15, pp. 410-411.

[150] *Annali Francescani*, cit., 30 Giugno 1924, n. 12, p. 352.

Il governo pastorale di Celestino Annibale Cattaneo

Per il cardinale Giovanni Tacci Porcelli[151] e i suoi collaboratori dell'Orientale non fu semplice provvedere alla nomina del nuovo vicario apostolico d'Eritrea. Il vescovo Carrara aveva lasciato irrisolti problemi cruciali, primo tra tutti quello delle relazioni conflittuali tra cappuccini e clero indigeno. Alla Congregazione Orientale ci si attendeva un uomo di dialogo e di compromesso, in grado di smussare le resistenze anacronistiche dei cappuccini italiani verso i loro colleghi indigeni, ma anche di moderare le crescenti rivendicazioni autonomiste ed egualitarie del clero locale.

Tuttavia i superiori dell'Orientale si erano persuasi che occorreva venire incontro alle pressanti istanze del clero abissino in materia di trattamento economico e più in generale alle loro richieste di uguaglianza con i missionari italiani. Di fatto la questione, al di là degli enunciati verbali e i propositi di maniera, costituiva un problema cruciale per la missione, a differenza del problema dei debiti del vicariato, il quale prima o poi si sarebbe appianato positivamente, grazie all'aiuto dei molti amici e benefattori che in Italia non mancavano, tanto in ambito privato che governativo.

[151] Giovanni Tacci Porcelli nacque a Mogliano (Macerata) il 12 Novembre 1863. Entrato nel seminario diocesano di Tolentino, nel 1881 si trasferì al Pontificio Seminario Romano. Ammesso all'Accademia dei nobili ecclesiastici venne ordinato sacerdote il 18 Settembre 1886 e l'anno successivo si laureò in teologia al Sant'Apollinare, dove pure conseguì il dottorato in *utroque iure*. Al contempo esercitò il ministero sacerdotale nelle scuole notturne di religione, tra i contadini della campagna romana e presso l'associazione mariana per la diffusione della buona stampa. Nel 1893 nominato Abbreviatore presso la Cancelleria Apostolica e due anni dopo Leone XIII lo designava vescovo di Città della Pieve. Nel 1904 Pio X lo promosse arcivescovo e lo inviò come Delegato Apostolico e Vicario Patriarcale a Istanbul–Costantinopoli dove si guadagnò la stima tanto dei latini come degli orientali, nonché il rispetto del governo ottomano. Nominato nel 1907 Nunzio Apostolico prima per il solo Belgio e tre anni dopo anche per l'Olanda. Richiamato a Roma da Benedetto XV assunse l'incarico di Maggiordomo di Sua Santità e di Prefetto dei Sacri Palazzi Apostolici nel 1918. Nel concistoro del 13 Giugno 1921 fu eletto cardinale col titolo di Santa Maria in Trastevere assumendo al contempo incarichi in diverse Congregazioni vaticane. L'8 Agosto 1922 Benedetto XV lo chiamava a subentrare al cardinale Marini ritiratosi per problemi di salute, come nuovo Segretario della Congregazione Orientale. Ricoprì quest'incarico per quattro anni e mezzo, nei quali si occupò tra l'altro del quarto Congresso per l'unione delle Chiese Orientali dissidenti. Anch'egli come il predecessore dovette rassegnare le dimissioni per problemi di salute il 29 Gennaio 1927. Morì a Roma il 30 Giugno 1928. Cfr. *La Sacra Congregazione per le Chiese Orientali nel cinquantenario della fondazione 1917-1967*, Tipografia Italo-Orientale "San Nilo", Grottaferrata-Tipografia Poliglotta Vaticana 1969, pp. 84-86.

Messo al corrente del problema, Pio XI predispose un canale diretto di informazione ed intervento sui fatti in questione: istituì una commissione speciale per l'Eritrea, che pur alle dipendenze della Congregazione Orientale, era presieduta dal cardinale Segretario di Stato Pietro Gasparri e non da Tacci Porcelli[152]. Le lettere sofferte dei preti abissini avevano prodotto un primo effetto richiamando l'attenzione diretta dello stesso papa sulla missione eritrea. Quei racconti e quei rilievi avevano gettato una luce poco rassicurante su quanto avveniva nelle missioni della colonia italiana.

Dalla sede apostolica si intese pertanto inviare un messaggio di dissenso da modalità eccessivamente autoritarie di intendere la prassi missionaria, visto che questa "*...dava più volte pretesto ad alcuni Missionari per far pesare sopra qualche sacerdote una mano tutt'altro che fraterna e caritatevole. Pare che i Missionari capi Distretto si arroghino anche il potere di sospendere i sacerdoti* a divinis *quando essi lo credono* "[153].

Nella commissione ci si convinse che era giunto il momento di affiancare al vescovo cappuccino un sacerdote provicario o commissario per i sacerdoti indigeni. A costui sarebbe stato affidato l'incarico di ricevere le offerte delle messe per distribuirle poi a tutti i sacerdoti indigeni, visitare le parrocchie, ascoltare i bisogni dei sacerdoti per poi riferire al vicario apostolico[154], a cui comunque sarebbe spettata l'ultima parola. Nell'intento della commissione cardinalizia questa decisione avrebbe eliminato *"in buona parte la necessità in cui i Sacerdoti Eritrei credono trovarsi, di dover ricorrere alla Santa Sede ogni volta che hanno motivi di lamento"*[155].

Nel Febbraio 1925 dopo varie consultazioni con i superiori cappuccini sui possibili candidati si giunse alla nomina di un conterraneo di Pio XI, Celestino Annibale

[152] ACO, 3 Etiopi, 102 (1893-1926), 4 pos., cit., f. 30.
[153] Idem, p. 23.
[154] Idem, p. 24.
[155] Idem

da Desio[156]. Questi non era nuovo alla missione eritrea, avendovi già trascorso nove anni ricoprendo incarichi di responsabilità nella prefettura apostolica a fianco del vescovo Carrara. Vi era giunto dopo una lunga esperienza di missione nella regione mesopotamica e in Turchia, dove aveva appreso diverse lingue come il turco, l'armeno e l'arabo, oltre al francese che già parlava. Non fu nominato arcivescovo di Smirne perché i cappuccini francesi di Lione avevano opposto un veto sul suo nome e sulla sua nazionalità italiana, per favorire l'ascesa di un loro connazionale[157].

Nella scelta di Celestino Cattaneo comunque furono determinanti delle ragioni di convenienza politico-diplomatica. Era infatti un missionario che godeva di numerose ed importanti amicizie in ambito governativo e coloniale, che aveva saputo tessere sin dal suo primo periodo di missione in Eritrea. Inoltre era pure apprezzato negli ambienti dirigenziali dell'*Associazione Nazionale per soccorrere i missionari all'estero*[158], del commendator Schiapparelli, il quale come già ricordato, a suo tempo aveva influito non poco nella scelta del primo prefetto apostolico d'Eritrea, Michele da Carbonara.

[156] Celestino Annibale Cattaneo (Fra Celestino da Desio), nacque a Desio (Milano) il 21 Gennaio 1864. Nel 1882 vestì l'abito cappuccino. Venne ordinato sacerdote il 19 Dicembre 1886. La sua vita apostolica fu abbastanza avventurosa. Nel 1891 fu mandato in Mesopotamia ed Armenia dove visse per vent'anni, fu poi inviato nel Maranhao brasiliano dove però rimase breve tempo. Successivamente partì per l' Eritrea dove spese nove anni a fianco del prefetto apostolico Carrara che lo nominò suo provicario. In questo primo periodo eritreo Carrara lo nominò superiore del distretto missionario dei Bogos e Cunama, popolazioni di religione animista, nonché superiore del locale seminario. Da lì fu chiamato nuovamente alla missione asiatica come fondatore della missione cappuccina in Anatolia, dove rimase per quattro anni svolgendo pure l'incarico di visitatore delle missioni d'Oriente. Nel pieno della furia kemalista contro gli armeni, riuscì a mettersi in salvo grazie al tempestivo intervento del console francese. Alla morte di Mons. Carrara fu richiamato in Eritrea a succedergli alla guida della prefettura apostolica - che da lì a breve sarebbe stata elevata a vicariato apostolico -, assumendo l'incarico l'11 Giugno 1925. Ebbe buoni rapporti con i governatori della colonia, da Gasperini a Zoli, da De Bono a Badoglio e a Guzzoni, sia i governatori che i commissari governativi espressero per Cattaneo una sincera ammirazione anche per il suo forte sentimento patriottico che non mancò di manifestare. Come quando decise di privarsi della sua croce pettorale e dell'anello pastorale d'oro per donarli alla patria, nel momento delle "inique sanzioni" decretate a Ginevra per l'aggressione italiana all' impero etiopico. Fu vicario apostolico per dodici anni fino a quando non rassegnò a Pio XI° le sue dimissioni nel 1936, ritirandosi in Lombardia dove morì il 15 Febbraio 1946. Cfr. AA. VV. *A sua Eccellenza Reverendissima Mons. Celestino Annibale Cattaneo, nel cinquantenario di sua ordinazione sacerdotale. Tempio del Sacro Cuore, 1886 – Milano 20 Dicembre 1936*, stampato dalla provincia cappuccina di Lombardia 1937.

[157] ACO, 3 Etiopi, 102, cit., pp. 15-16.

[158] Idem, p. 17.

Per la commissione cardinalizia l'appoggio esplicito di Schiapparelli e soci per questo religioso aveva avuto il suo peso, visto che per la missione eritrea l'associazione aveva donato *"vistose somme ed ottenuto dal governo Italiano ogni facilità per lo sviluppo e buon progresso del Vicariato Eritreo"*[159]. Tuttavia della non opportunità della sua nomina a vicario d'Eritrea la commissione cardinalizia era stata messa in guardia da uno dei cappuccini più autorevoli qual'era a quel tempo Leone da Caluso, parroco di San Lorenzo al Verano a Roma [160].

Richiesto di un parere su una terna di candidati al vicariato d'Eritrea, questi non aveva mancato di esprimere un suo giudizio franco ed aperto: *"...mi sorprende il fatto, d'altronde spiegabilissimo, che non si sia né anche fatto il nome di un Missionario, il quale se non avesse il peccato originale di non essere Milanese, secondo me, raccoglierebbe tutte le doti per essere preferito. E' questi il...P. Angelico da None. Lettore emerito e Provinciale della Provincia del Piemonte;...Missionario accettatissimo agli Indigeni, apprezzatissimo dagli Italiani, uomo tutto apostolico ha doti di governo e di amministrazione tutte speciali e tali da vedere in lui ritratta l'amabile...rispettabilissima figura dell'ideale del Missionario Cappuccino, tipo Cardinal Massaia"*[161].

Anche da gran parte dei cappuccini d'Eritrea, come dai preti indigeni, la nomina di Cattaneo non venne ben accolta. Era noto infatti il suo carattere irruento e rigido sin dal primo soggiorno eritreo, in cui spesso aveva preso decisioni irrevocabili -ma discutibili-, senza sufficienti consultazioni e in modo del tutto arbitrario.

[159] Idem
[160] Fra Leone da Caluso, al secolo Giacomo Leone Ossola sarà nominato vicario apostolico dell'Harar al posto del cappuccino francese Jarosseau, dopo la conquista italiana dell'Etiopia del 1935-36. Di lui si parlerà più diffusamente nel terzo capitolo di questa ricerca.
[161] ACO, 3 Etiopi, 102, cit., p. 18.

Alquanto significativa appare l'opinione di padre Camillo da Torino all'epoca rettore del Collegio Etiopico in Vaticano, che -come si illustrerà in un paragrafo successivo-, non era certo un missionario modernista o innovatore, il quale si espresse chiaramente a favore della nomina di Angelico da None a nuovo vicario d'Eritrea: *"…tanto stimato e lodato… quantunque un po' ruvido nel suo fare e autoritario; tuttavia ha molta carità e seppe attirarsi la confidenza e l'affezione di tutti…cerca il puro bene delle anime…anche i sacerdoti hanno di lui grande stima, lo venerano e ascoltano con deferenza filiale…Egli poi è in buone relazioni colle autorità governative, ma non schiavo; dice sì, quando può dir di sì; no, quando è no. Degli italiani, quasi li trascura, perché sa per esperienza che perderebbe il tempo e la fatica. Sarà il P. Angelico il nuovo Vicario Apostolico dell'Eritrea? Io di tutto cuore lo auguro per il bene della missione…"*[162].

Ma pur prescindendo da chi sarebbe diventato il nuovo vicario apostolico d'Eritrea, Camillo da Torino tenne comunque ad evidenziare quelle che secondo lui dovevano essere le caratteristiche eminenti del nuovo vescovo: *"…accaparrarsi... la confidenza dei preti indigeni... mostrar loro che non gli tiene come, quasi dire, schiavi; e per questo prendere qualcuno di loro, dei migliori, metterseli al fianco, farli pro segretari, confidar loro, con prudenza, molte cose della missione…consultarli nelle controversie, ecc. In una parola dimostrar loro, che anchessi possono essere capaci di reggere e governare .."*[163]

Nonostante le opinioni di questi diversi esponenti, la scelta cadde su Cattaneo che appena nominato vescovo non tardò a presentare le sue priorità pastorali. Anzitutto manifestò un suo progetto di rilancio del seminario di Cheren, che secondo lui significava

[162] ACO, 3 Etiopi 102, cit., 4 pos. (1929-1926), f. 654.
[163] Idem, f. 655.

intervenire soprattutto su due fronti: quello della formazione dei futuri preti indigeni, dove a suo giudizio si trattava anzitutto di stroncare con decisione quelle poche concessioni e facoltà date ai seminaristi dal suo predecessore e da lui ritenute troppo morbide.

L'altro versante su cui intendeva agire da subito era quello edilizio, visto che la struttura che ospitava i chierici si trovava in uno stato alquanto rovinoso. Non smentì così la sua indole manageriale, concentrandosi nella progettazione della nuova struttura formativa che avrebbe dovuto ospitare i seminaristi indigeni. Come seminario minore - cioè per i ragazzi ancora in fase di discernimento della loro vocazione- avrebbe ristrutturato l'edificio di Cheren, mentre gli studenti di teologia sarebbero stati trasferiti in un nuovo edificio da costruire ad Asmara[164].

Inoltre dopo breve tempo dal suo insediamento fece destituire il rettore ed impose una dura disciplina formativa, che prevedeva l'esclusione della lingua liturgica *Ghe'ez* dall'insegnamento nonché una forte diminuzione delle visite settimanali dei seminaristi alle zone pastorali indigene. Pur avendo già vissuto nove anni in Eritrea, Cattaneo era rimasto abbastanza estraneo alla mentalità indigena e riteneva di poter risolvere alla maniera "lombarda" i problemi della formazione educativa e culturale di quei seminaristi, e cioè con queste sue decisioni tanto energiche quanto fulminee, riservando le sue maggiori attenzioni e risorse ai progetti edilizi.

Per costruire il nuovo seminario chiese da subito finanziamenti ai molti amici e benefattori del defunto vescovo Carrara nel milanese e nel bergamasco, oltreché ai suoi[165]. Riuscì addirittura a coinvolgere *"come primo benefattore"* della nuova opera lo

[164] ACO, serie Etiopi, prot. 328/28, f. 29.
[165] ACO, serie Etiopi, prot. 1061/ 48, f. 22, 10 a.

stesso Pio XI che gli avrebbe elargito la cifra di 50 mila lire a questo scopo[166], che però in un secondo momento non avrebbe avuto remore a mutare parere, come si vedrà successivamente.

L'accentuato decisionismo di Cattaneo però iniziò presto a produrre effetti deleteri, accrescendo ulteriormente i malumori del clero missionario e pure di quello indigeno. Nel tentativo di stemperare le tensioni cercò di convincere della bontà del suo progetto i suoi confratelli cappuccini, anche se con scarso successo. Sul fronte del clero indigeno invece seguì le indicazioni della Congregazione Orientale sulla necessità di nominare un sacerdote eritreo come pro vicario degli indigeni di rito Etiopico. Venne scelto così il cappuccino abissino-eritreo Chidané Mariam Cassa, che da lì a qualche anno sarebbe stato consacrato primo vescovo nero- africano della Chiesa cattolica in epoca moderna[167].

Dell'utilità del suo programma edilizio Cattaneo cercò di convincere anche la Congregazione Orientale, che aveva manifestato perplessità sul progetto del grande seminario, non ritenendolo la vera urgenza del vicariato. Cattaneo espose una serie di ragioni che dal suo punto di vista giustificavano la scelta dell'Asmara: dal clima più salubre alla possibilità di potervi trovare un maggior numero di sacerdoti insegnanti rispetto a Cheren e al suo entroterra. Non nascose però che l'impresa avrebbe richiesto ingenti mezzi finanziari per le dimensioni dell'edificio progettato.

Nonostante queste spiegazioni gli ufficiali dell'Orientale restarono poco entusiasti di un progetto che sentivano estraneo e che stava a cuore solo al vicario

[166] ACO, Sacra Congregazione Pro Ecclesia Orientali, *Relazione con Sommario. Proposta di trasferimento del Seminario abissino di Cheren in Asmara, sede del Governatore e del Vicariato Apostolico d'Eritrea.* Marzo 1927 Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana, p. 1.

[167] Chidanémariam Cassa, fu il primo Vescovo Indigeno cattolico di rito Etiopico dell'Eritrea. Sin dalla sua prima giovinezza manifestò al Vicario Camillo Carrara il suo desiderio di essere ammesso tra i Cappuccini. Desiderio che continuò ad esternare al nuovo Vicario Cattaneo e che solo dopo ulteriori insistenze verrà preso in considerazione dai Cappuccini. Cfr. ACO, serie Etiopi, prot. 1073/ 48, f. 2.

apostolico, che tra l'altro aveva fatto aprire il cantiere ad Asmara senza attendere una chiara autorizzazione, dandola per scontata. E invece nonostante le sue reiterate insistenze[168] da Roma gli giunse l'ordine di fermarsi.

Tuttavia la consistente donazione per il seminario ricevuta da Pio XI fece sì che da parte del cardinale Tacci Porcelli e collaboratori ci fosse un'evidente prudenza prima di esprimere un giudizio definitivo. Il cardinale chiese il parere di quei cappuccini più autorevoli che avevano avuto esperienza della missione eritrea, come ad esempio Camillo da Torino rettore del Collegio Etiopico di Roma e Ferdinando da Manerbio segretario generale dell'ordine cappuccino. Inoltre volle pure ascoltare l'opinione del direttore spirituale del Collegio Etiopico di Roma *abba* Hailé Mariam[169].

Nella sua risposta Camillo da Torino smentì le ragioni addotte da Cattaneo per giustificare il nuovo grande seminario: a suo giudizio infatti non era vero che il clima di Cheren fosse particolarmente caldo e snervante, né che risultasse difficile approvvigionarsi del cibo necessario o reperire sacerdoti da impiegare come insegnanti nel seminario, dal momento che si poteva benissimo farli giungere da altre regioni.

Questi difese pure la prassi introdotta dall'ex rettore del seminario di Cheren Angelico da None -interrotta da Cattaneo- di inviare la domenica i seminaristi in attività catechistiche nei villaggi. Una scelta che presto si era rivelata non solo assai utile agli studenti che così avevano la possibilità di allenarsi alla vita apostolica, ma anche di vantaggio alla popolazione favorendone altresì la conversione al cattolicesimo.

[168] Idem, f. 30.
[169] ACO, 3 Etiopi (1893-1926), 4 Posizione (1923-1926): Sacra Congregazione Pro Ecclesia Orientali, *ponente l'Eminentissimo e Reverendissimo Signor Cardinale Pietro Gasparri. Relazione con sommario*, cit., p. 2.

Inoltre la gestione di due seminari avrebbe comportato maggiori spese, per non parlare della vita più dispersiva e *"corrotta"* di Asmara, che secondo Camillo da Torino avrebbe potuto compromettere la vocazione religiosa dei giovani[170].

Tra i pochissimi missionari favorevoli al progetto di Cattaneo si era però inaspettatamente schierato l'ex rettore del seminario di Cheren Angelico da None, anche se per alcune specifiche ragioni di carattere pastorale più che per semplice amicizia o spirito d'obbedienza al vicario apostolico[171].

Anzitutto egli non era a conoscenza della contrarietà dei superiori romani al progetto di Cattaneo; il suo assenso più che altro mirava a scongiurare il ripetersi di quel disorientamento e sconcerto avutosi l'anno prima tra i fedeli -italiani ed indigeni, come tra gli stessi rappresentanti del governo-, quando dalla Congregazione Orientale era giunto l'ordine di sospendere i lavori che il vicario apostolico aveva intrapreso autonomamente[172].

Il parere di Angelico da None non passò inosservato a Tacci Porcelli e ai suoi collaboratori, specialmente per come aveva richiamato la necessità di evitare nuovo sconcerto tra i fedeli, che di fatto avrebbe favorito coloro che venivano considerati i *"nemici"* della Chiesa cattolica, in primis ortodossi e protestanti. Nel Gennaio 1926 le osservazioni dei due religiosi furono trasmesse a Pio XI il quale circa un mese più tardi nonostante la sua precedente generosa donazione espresse un parere negativo alla costruzione del nuovo seminario, optando invece per la sola ristrutturazione del vecchio seminario di Cheren.

Cattaneo però non apprese subito del nuovo e sfavorevole parere del papa e pertanto continuò a scrivere ripetutamente all'Orientale sperando nell'autorizzazione ai

[170] ACO, serie Etiopi, Op. cit., f. 11 c.
[171] Idem, f. 14.
[172] Idem

lavori[173]. Quando seppe della definitiva bocciatura papale sul progetto, senza troppo scoraggiarsi ripiegò sulla sola ristrutturazione del vecchio seminario di Cheren, per i cui lavori fece un preventivo di spesa di 200 mila lire.

Pur dovendosi piegare alle superiori disposizioni, Cattaneo però avrebbe continuato per anni a difendere l'utilità e la necessità del suo progetto originario[174]. Pio XI però non mancò di ribadirgli che doveva adoperarsi maggiormente per il rinnovamento formativo e spirituale dei seminaristi, dal momento che restavano ancora da risolvere le problematiche lasciate aperte dalla gestione Carrara. Il vicario Cattaneo infatti pareva non capire adeguatamente la portata dei veri problemi del vicariato d'Eritrea, che di certo non si esaurivano nei contenziosi logistico-edilizi del seminario di Cheren.

E infatti dall'Eritrea ripresero a giungere a Roma nuove dolenti corrispondenze dei preti abissini. I toni di queste missive erano appesantiti da una serie di eventi ora raccontati in lingua italiana. Si denunciava apertamente un regime di vera e propria segregazione a cui venivano sottoposti i preti indigeni[175]: ad esempio non gli veniva concesso di celebrare la Messa sullo stesso altare usato dai frati, né di utilizzare le medesime suppellettili liturgiche, dal calice alle vesti[176]. Le celebrazioni dovevano svolgersi *"…come si dovesse fare con un lebbroso proscritto .. uno sconfinato posto, il calice, l'altare dove deve celebrare separato da ogni altro, non gli si permette di servirsi assolutamente di un oggetto sacro di cui si serve il missionario…"*[177].

I preti indigeni ricordavano pure come queste gravi angherie e soprusi provocavano un forte disorientamento nei fedeli indigeni, ridotti a spettatori inermi di

[173] ACO, Sacra Congregazione Pro Ecclesia Orientali, idem
[174] Idem
[175] ACO, 3 Etiopi, Op. cit., lettera inviata il 25 Marzo 1925.
[176] Idem
[177] Idem

scene surreali come nei casi in cui dei sacerdoti locali erano stati obbligati ad interrompere la celebrazione della Messa perché non avevano rispettato la regola di far celebrare prima i missionari[178]. Fino ad arrivare a denunce di pedofilia ai danni dei minori ospiti di alcuni orfanotrofi maschili e femminili[179].

Pur non amplificando fuori misura il contenuto di queste lettere, non si può tuttavia sottovalutarne la denuncia di un vissuto alquanto sofferto da parte del clero indigeno d'Eritrea. Una situazione così problematica e conflittuale non era certo il frutto di un fato avverso né della casualità degli eventi. Sin dai tempi del prefetto apostolico Michele da Carbonara i preti eritrei si erano lamentati per la scarsa preparazione culturale dei frati cappuccini che si era riflessa sulla formazione dei seminaristi indigeni. Così pure la prassi cappuccina di *"latinizzazione"* della fede cattolica a scapito di quel rito Etiopico *Ghe'ez* che a suo tempo era stato favorito dal lazzarista Giustino de' Jacobis.

Per queste ragioni la Congregazione Orientale e lo stesso Pio XI[180] si attendevano da Cattaneo interventi efficaci su questi conflitti ormai fuori controllo, in cui i cappuccini d'Eritrea erano troppo spesso al centro di sconcertanti denunce da parte di singoli o di gruppi di sacerdoti indigeni come nel caso dei sette sopra menzionato[181]. Intanto a seguito della morte del cardinale Tacci Porcelli Pio XI aveva nominato come nuovo segretario dell'Orientale il cardinale Luigi Sincero[182], il quale si trovò ben presto in

[178] Idem
[179] Idem
[180] ACO, 3, 103, Etiopi, cit.
[181] Si tratta di Abba Sagid, Abba Matyas, Abba Kasa, Abba Tawalda – Berhan, Abba Petros, Abba Waldou, Abba Takla. Cfr. ACO, 3 , 103, Etiopi, cit.
[182] Luigi Sincero nacque a Trino Vercellese il 26 Marzo 1870. Entrato nel seminario diocesano di Vercelli terminò i suoi studi a Roma. Nel 1890 si laureò in Filosofia presso la Pontificia Accademia di S. Tommaso, l'anno seguente in Teologia all'Università Gregoriana. Nominato nel 1896 canonico teologo della cattedrale di Vercelli, nonché docente di varie discipline ecclesiastiche al seminario di Vercelli. Laureatosi in giurisprudenza a Napoli, entrò nella Curia romana nel 1908 come uditore della Sacra Rota. Nel 1917 nominato Segretario della Pontificia Commissione per l'interpretazione autentica del Codice di diritto canonico, ottenendo anche l'iscrizione all'albo degli avvocati di Roma con facoltà di patrocinare in Cassazione. Nominato Pro Segretario della Congregazione Orientale in aiuto al cardinale Tacci Porcelli. Partecipò al conclave in cui venne eletto Pio XI, che nel concistoro del 23 Maggio 1923 lo nominò cardinale diacono di San Giorgio al Velabro. Dal 29

agenda lo spinoso dossier eritreo che oltre a tutto il resto includeva pure la difficile situazione del Pontificio Collegio Etiopico in Vaticano.

Allarmato dal contenuto delle lettere, già alcuni mesi prima della sua nomina Sincero si era mosso chiedendo maggiori informazioni sulle missioni in Etiopia e in Eritrea -senza fare riferimento alle lettere dei preti abissini- ad un religioso non cappuccino, il gesuita Camillo Beccari esperto di cristianesimo etiopico[183]. Questi gli aveva risposto con una lettera riservata il 25 Gennaio 1927 in cui lo informava delle pessime condizioni di vita dei sacerdoti cattolici abissini e del loro inadeguato sistema di sostentamento economico, messo a punto all'epoca dei lazzaristi e ribadito negli anni dai cappuccini.

Un sistema basato sui raccolti agricoli ricavati da un podere che ogni zona pastorale indigena aveva in dotazione[184]. Spesso però era bastata una siccità più duratura -un evento peraltro affatto raro nella regione etiopica- per compromettere seriamente la sopravvivenza delle popolazioni e quindi anche dei preti indigeni.

Secondo Beccari questi sacerdoti andavano sovvenzionati con un salario stabile proveniente dalle offerte delle Messe, come avveniva per i missionari. Pur non ammettendolo apertamente il gesuita lasciò intendere che il problema non riguardava solo

---

Gennaio 1927 fu Segretario della Congregazione Orientale. Curò la pubblicazione della prima Statistica delle Chiese cattoliche orientali (Città del Vaticano 1932), e collaborò alla fondazione in Roma dei Collegi Russo, Rumeno, Ucraino, Etiopico ed Armeno. Morì a Roma il 7 Febbraio 1936 ma fu sepolto a Trino Vercellese.

[183] Camillo Beccari nacque a Roma il 14 Luglio del 1849, entrato nella Compagnia di Gesù nel 1863, per vent'anni fu docente in vari collegi. Dal 1902 al 1923 fu postulatore generale della Compagnia di Gesù per le cause dei beati e santi gesuiti. Grazie a quest'incarico si appassionò alle vicende dei missionari gesuiti in Abissinia nei secoli XVI-XVII. Approfondì lo studio della storia cristiana-etiopica e pubblicò nel 1903 a Roma i risultati delle sue importanti ricerche sui viaggi di quei missionari: *Notizia e saggi di opere e documenti inediti riguardanti la storia di Etiopia durante i secc. XVI, XVII e XVIII.* L'opera venne valorizzata dal Ministero delle Colonie italiano che lo pubblicò come primo di una lunga serie di studi sull'Etiopia, i *Rerum Aethipicarum Scriptores Occidentales Inediti a saec. XVI ad XIX.* Per questi suoi studi approfonditi ricevette molti riconoscimenti e benemerenze, tra cui quella di Commendatore della Corona d'Italia. Fu consulente della Congregazione Orientale per le questioni etiopiche, e il suo parere venne ripetutamente richiesto anche da Pio XI in merito alle delicate vicende del rito Etiopico e del Collegio Etiopico Vaticano. Svolse altresì un lungo ministero sacerdotale come penitenziere del carcere romano di *Regina Coeli*. Morì a Roma il 4 Agosto 1928.

[184] ACO, serie Etiopi, prot. 339/ 28, f. 13.

le aree pastorali gestite o controllate dai cappuccini d'Eritrea, ma si estendeva anche al vicariato d'Abissinia -cioè l'Etiopia negussita- amministrato dai lazzaristi e dal clero locale.

Messo al corrente della nota riservata di Beccari Pio XI non sollevò apertamente lo spinoso problema ma approfittò del contenzioso edilizio del seminario di Cheren per affidare la scottante questione ad una commissione di cardinali ufficialmente istituita per decidere sui progetti edilizi di Cattaneo. In gioco c'era un po' tutta l'attività dei due vicariati d'Eritrea e d'Abissinia, che con le lamentele dei preti autoctoni poneva dei forti interrogativi alla Chiesa di Roma.

Si ebbero così due Congregazioni Plenarie che si riunirono sul tema del seminario, la prima presieduta dallo stesso Sincero[185] e la seconda dal Segretario di Stato Gasparri[186]. Venne deciso di inviare al più presto un visitatore apostolico per acquisire informazioni più dirette dal vicariato d'Eritrea ma anche da quello d'Abissinia. Questi avrebbe avuto anche il chiaro ruolo di rappresentante pontificio, così da poter indagare in modo approfondito nella speranza di evitare il più possibile interferenze e veti dei superiori delle diverse missioni.

Inoltre i cardinali procedettero all'immediata sostituzione dei nuovi superiori del seminario di Cheren nominati da poco da Cattaneo -che già avevano provocato nuove tensioni- stabilendo pure che i successori dovevano provenire dalle province cappuccine di Trento, del Tirolo e della Svizzera ticinese[187]. Come visitatore apostolico venne scelto il

[185] ACO, serie Etiopi, Op. cit., f. 16.
[186] ACO, Sacra Congregazione Pro Ecclesia Orientali, *Relazione*…, cit., f.15.
[187] ACO, serie Etiopi, Op. cit., f.16.

vescovo francese Alessio Enrico Maria Lépicier[188] che avrebbe visitato l'Eritrea e l'Etiopia dal 15 Aprile al 20 Giugno 1927.

La visita apostolica di Lépicier in Eritrea

Nel 1927 la colonia eritrea contava 350.000 abitanti, dei quali circa 170.000 musulmani, 150.000 copti ortodossi e 27.000 cattolici nativi, inclusi un migliaio di meticci che per la legge erano indigeni pur essendo figli di italiani non riconosciuti né da questi né da parte degli eritrei[189]. Gli italiani di religione cattolica erano circa 4.000 e rappresentavano la gran parte degli europei residenti[190]. Malgrado tutti i problemi la condizione della Chiesa cattolica in Eritrea complessivamente era migliore rispetto a quella della Chiesa cattolica nell'impero d' Etiopia, dove i cattolici venivano sottoposti ad un regime di controllo e limitazione delle proprie attività di fede da parte dello stato etiopico.

All'arcivescovo francese Lépicier, già religioso dell'ordine dei servi di Maria fu affidata una missione assai delicata. Se da un lato c'erano le denunce degli indigeni da verificare e discernere sul campo, dall'altro c'era pure da ascoltare i cappuccini italiani, anch'essi in una condizione tutta da decifrare. Il visitatore doveva pertanto intervenire in

[188] Alessio Enrico Maria Lépicier nacque a Vaucouleurs, in Francia, il 28 Febbraio 1863. Entrato nell'ordine dei Servi di Maria (Serviti), dopo la sua ordinazione sacerdotale fu assunto dalla Santa Sede a servizio della Sacra Congregazione dei Religiosi. Consacrato vescovo, fu inviato in missione speciale in Eritrea ed Etiopia come visitatore apostolico. Poco più di un anno dopo, il 17 Dicembre 1928 il Papa lo nominò Cardinale a capo della medesima congregazione vaticana. Morì a Roma il 20 Maggio 1936, due settimane dopo la conquista italiana di Addis Abeba. Fu sepolto nel cimitero del Verano.
[189] ACO, *Relazione Lépicier*, f. 39.
[190] Idem, f. 38.

situazioni infruttuose quando non perniciose e al contempo incoraggiare quei missionari impegnati in attività apostoliche autentiche.

Giunto in Eritrea sin dai primi giorni il visitatore apostolico dovette però rilevare un aperto risentimento che accomunava -almeno in questo- i sacerdoti indigeni e molti degli stessi cappuccini -seppure per altre ragioni- contro il vescovo Cattaneo che peraltro in quel periodo era in Italia. Non accettavano il suo stile di governo fondamentalmente autoritario, che induceva gli uni e gli altri -pur con motivazioni diverse- a desiderare le sue dimissioni e la sua partenza dall'Eritrea.

Cattaneo però non aveva alcuna intenzione di dimettersi e rientrato in sede continuò nella sua linea di contrapposizione, nonostante le sue dichiarazioni apparentemente concilianti, specialmente verso i preti indigeni e le loro istanze di maggior equità, come scrisse ripetutamente nelle sue relazioni periodiche alla Congregazione Orientale[191]. Restò molto determinato a non accogliere nessuna delle loro richieste col pretesto di evitare "*pericolosi*" precedenti[192], e ciò per stroncare radicalmente quella che considerava solo una fronda di insubordinati, convinto com'era che occorreva "*..aumentare il rigore e restringere anche di più gli emolumenti che ora si danno al clero* ,,[193].

Ma nelle parrocchie indigene e nelle missioni il visitatore Lépicier constatò che molti problemi non erano riconducibili solo ai modi autoritari del vicario apostolico. Ad esempio occorreva intervenire sul regime di monopolio detenuto dai cappuccini sulle finanze del vicariato, di fatto controllando non solo le loro missioni ma pure le zone pastorali affidate ai preti eritrei, perché non autosufficienti finanziariamente. Infatti al di là delle offerte in beni naturali, i preti eritrei dovevano ricorrere ai missionari per avere

[191] Cfr. ACO, Etiopi, prot. 977/ 28, relazioni annuali alla Congregazione Orientale: 1928, 1929.
[192] ACO, Etiopi, prot. 977/ 28, f. 49.
[193] Idem

denaro sufficiente all'acquisto di materiali necessari al loro ministero, o nel caso di traslochi e viaggi.

Questa accentuata dipendenza economica del clero locale dai missionari a Lépicier parve come un riflesso speculare di quel sentimento di insofferenza di molti cappuccini verso le rivendicazioni di equità dei preti indigeni. Nell'intento di risolvere la pericolosa contrapposizione il rappresentante papale si mosse su due fronti. Anzitutto cercò di conoscere meglio il sistema di gestione finanziaria del vicariato visionando i bilanci di molte missioni, anche se ciò non sempre gli fu possibile a causa di resistenze e a volte dinieghi, anche da parte dello stesso Cattaneo.

A causa di questo ostracismo valutò opportuno rivolgersi al governo, a quello metropolitano come a quello della colonia. Si era persuaso che occorreva modificare a vantaggio della Chiesa cattolica il sistema di agevolazioni e contributi messo a punto dal governo per le diverse confessioni religiose della colonia, di cui al momento ne traevano un buon vantaggio gli ortodossi etiopi, gli islamici e gli evangelici. Infatti sin dagli inizi della vita della colonia le diverse amministrazioni italiane avevano perseguito una promozione generalizzata delle diverse confessioni religiose non cattoliche, che rappresentavano la gran parte della popolazione della colonia[194].

In altri termini si era cercato di attutire il risentimento mai sopito delle popolazioni indigene per l'avvenuta invasione e le conseguenti azioni di esproprio delle terre, e soprattutto le migliori. Da qui l'erogazione di fondi statali per una serie di opere religiose non cattoliche: ad esempio a Massaua erano state costruite due moschee, diverse chiese ortodosse ad Asmara e in altre località, tutte finanziate dal governo[195].

[194] Cfr. Cesare Marongiu Buonaiuti, Op. cit.
[195] ACO, Etiopi, prot. 977/ 28, f. 44.

Al contempo non va sottovalutato il fatto che questo regime di agevolazioni permetteva all'amministrazione coloniale di esercitare un controllo diretto sull'attività di proselitismo svolta dalle diverse confessioni. Un monitoraggio effettuato con cura particolare anche sulle iniziative di evangelizzazione degli organismi cattolici, in primis gli istituti missionari, che invece davano quasi per scontato il poter usufruire in colonia di quel regime di libertà ed agevolazioni di cui godevano in Italia, seppure ancora in un'epoca pre-concordataria.

Pur con sfumature diverse i vari governi italiani fino all'avvento del fascismo avevano progressivamente posto sotto controllo la spinta missionaria-proselitista della Chiesa cattolica, soprattutto quando essa tentava di espandersi in zone a maggioranza ortodossa od islamica, col rischio di provocare conseguenze dirompenti per il già assai precario equilibrio della giovane colonia.

Nella sua relazione per il cardinale Sincero Lépicier evidenziò questa prassi governativa non dichiarata di contrasto anticattolico, motivata da precisi calcoli opportunistici oltre che da ragioni di ordine pubblico. Come nel caso in cui il governo confiscò tre scuole alle missioni, non esitando però ad impiegare alcune suore e un missionario come insegnanti[196].

Va ricordato che la disponibilità di religiosi da utilizzare come personale insegnante per il governo italiano rappresentò spesso una comoda soluzione al non facile problema della reperibilità di maestri adatti e capaci, in grado di reggere all'ambiente eritreo così diverso da quello italiano.

Infatti non solo mercanti e avventurieri, ma molti altri italiani che giungevano in colonia per essere impiegati nelle diverse funzioni dell'amministrazione non di rado si

[196] Idem

resero responsabili di episodi di indisciplina e arroganza, per non parlare della violenza esercitata nei confronti degli indigeni, specie se donne.

Raramente poi questi italiani immigrati accettavano di risiedere nei centri dell'interno o in quelli minori sulla costa, spesso piccoli villaggi senza le comodità dei "bianchi". Preferivano piuttosto restare all'Asmara dove si trovavano tutte le agevolazioni delle città italiane più attrezzate. E dunque la disponibilità all'insegnamento che i religiosi e ancora di più le religiose offrivano, risolveva un problema gravoso per il governo. Ciò spiega come mai sin dal tempo dei primi insediamenti dei cappuccini italiani l'amministrazione coloniale avesse cercato con insistenza di coinvolgerli nella conduzione delle scuole.

I cappuccini però avevano quasi sempre declinato l'invito, replicando che il loro ordine religioso non era specificamente indirizzato all'istruzione scolastica. Anche per questa indisponibilità la loro presenza nei maggiori centri della colonia iniziò ad essere mal percepita da molti funzionari, tanto da farsi strada l'idea di richiedere in colonia un'istituzione cattolica disponibile a svolgere un lavoro soprattutto in ambito educativo. Furono contattati i fratelli della dottrina cristiana, che però essendo in maggioranza francesi declinarono l'invito per spirito di solidarietà verso i connazionali lazzaristi espulsi a vantaggio dei cappuccini italiani[197].

Nella sua relazione alla Congregazione Orientale Lépicier cercò comunque di stemperare le accuse addebitate ai cappuccini, da quelle più gravi provenienti dal clero indigeno, a quelle meno compromettenti dei funzionari e dei coloni, tentando di illustrare una situazione in cui si alternavano una serie di punti di forza e di debolezza, attribuendo

[197] Idem, f. 45.

la causa scatenante dei problemi anzitutto alle tensioni derivate dall'avvicendamento tra lazzaristi francesi e cappuccini italiani.

Ad esempio sottolineò come a causa del repentino cambio di personale missionario la percentuale di cristiani "*scismatici*" convertiti al cattolicesimo era significativamente diminuita, fin quasi a terminare del tutto[198]. Evidenziò pure una generale buona disposizione dei cappuccini a lavorare in contesti abbastanza difficili, anche se in realtà ciò riguardava soprattutto quei pochi frati che si trovavano nella regione del Barca tra gli indigeni Cunama[199].

Al contempo rilevò che la maggioranza dei cappuccini italiani aveva una conoscenza alquanto carente delle culture e delle lingue locali, tale da non permettergli di entrare in contatto in modo adeguato con le popolazioni autoctone: su 22 frati presenti in Eritrea solo 3 o 4 potevano predicare in lingua tigrigna[200]. Tutti gli altri ne avevano una conoscenza alquanto scarsa, non potendo così interloquire con la gente se non in modo superficiale[201]. Ancora meno conoscevano l'antica lingua liturgica etiopica *Ghe'ez* con evidenti ripercussioni negative, sia sulla conduzione del seminario che sulla missione in generale.

Lépicier dovette anche riconoscere l'ostilità manifestata da molti cappuccini nei confronti degli indigeni, specialmente se preti, come era stato denunciato dalle lettere inviate a Roma: *"Mancano di buone maniere…Non permettono mai che un prete indigeno mangi alla loro mensa, perfino nelle circostanze più solenni"*[202]. Molti preti eritrei infatti gli avevano raccontato diversi episodi di questo tipo, come quando in una festività di San Francesco avevano potuto prendere parte solo alla celebrazione liturgica, ma non al

[198] Idem, f. 39.
[199] Idem, f. 17.
[200] Idem, f. 18.
[201] Idem, f. 18.
[202] Idem

pranzo successivo. Finita la celebrazione i missionari avevano "invitato" i preti indigeni a tornarsene alle loro case, mentre gli altri ospiti -praticamente solo gli italiani e gli altri europei lì residenti- si erano seduti ai tavoli.

Simili episodi erano abbastanza risaputi, anche perché era tale il senso di umiliazione per i sacerdoti locali che questi ne parlavano un po' con tutti quelli che incontravano, facendo sì che crescesse tra la popolazione un sentimento di sdegno per i frati cappuccini. Praticamente un po' in tutte le missioni in cui i cappuccini impiegavano i sacerdoti autoctoni a svolgere un servizio presso le comunità indigene, da Saganeiti a Cheren, questi non venivano mai ospitati nelle case dei frati, ma sempre in capanne separate dove qualche donna preparava loro da mangiare e un giaciglio per terra[203]. Inoltre i preti indigeni avevano lamentato a Lépicier il divieto loro imposto di celebrare la Messa nella cattedrale di Asmara e di usare i calici dei missionari.

Il visitatore apostolico non mancò di segnalare a Roma anche alcune operazioni finanziarie alquanto arbitrarie e discutibili, come la decisione dei cappuccini di investire 200.000 lire della missione nel Prestito del Littorio, cosa che fu pubblicata con enfasi nel diario ufficiale della Colonia[204]. Copie di questo numero del diario coloniale furono mostrate a Lépicier in diverse occasioni, sia da preti indigeni che da notabili locali con cui aveva avuto modo di dialogare.

Tutti costoro gli avevano evidenziato il contrasto tra la grande disponibilità di denaro dei padri cappuccini -che avevano così la possibilità di bloccare in un prestito una somma assai rilevante per l'epoca-, e i loro reiterati dinieghi a sovvenire alle necessità materiali dei preti locali e le rispettive comunità, dichiarandosi sempre "carenti" di mezzi finanziari. In verità la cospicua sottoscrizione cappuccina al "Prestito del Littorio" aveva

[203] Idem, f.19.
[204] Idem

finito per sconcertare pure non pochi italiani, anche perché la si confrontava con quella -ben più contenuta ma pur sempre rilevante- di 25.000 lire sottoscritta dal governatore della colonia Jacopo Gasparini[205].

Approssimazione e superficialità nonché l'ostilità verso i locali parevano dunque marcare l'azione di molti cappuccini italiani in Eritrea. A ciò bisogna aggiungere l'eccessiva concentrazione di missionari a servizio dei coloni italiani che i preti indigeni avevano segnalato a Lépicier: su 22 cappuccini sacerdoti, 8 vivevano nella capitale della colonia, ed erano tutti a servizio della popolazione italiana che contava circa 3.000 abitanti[206].

Essendo così distribuiti non avevano tempo né occasione di effettuare visite ai villaggi dei nativi né di intrattenere relazioni con il clero cattolico indigeno, e men che meno dei contatti col clero ortodosso. Al contrario, grazie alle agevolazioni e gli sconti sui viaggi in nave e treno di cui potevano usufruire, molti di loro tornavano periodicamente in Italia con una relativa facilità e frequenza. Anche su questo punto Lépicier chiese alla Congregazione Orientale di intervenire presso i superiori cappuccini, affinché diminuissero i viaggi dei loro sottoposti per l'Italia, altrimenti *"...non si affezionano mai alla missione loro affidata"*[207].

Suggeriva inoltre di utilizzare meglio queste agevolazioni nei viaggi, ad esempio permettendo anche ai tanti preti indigeni che desideravano compiere un viaggio a Roma la possibilità di realizzare questo sogno.

Per alleggerire un po' le criticità addebitate ai cappuccini, tenne a rimarcare che c'erano tra loro delle eccezioni significative, come quei quattro cappuccini risiedenti a

[205] Idem, f. 20.
[206] Idem
[207] Idem, f. 21.

Barentu nella regione del Barca, che si erano impegnati nell'evangelizzazione degli indigeni con uno stile di vita povero e vicino a quello della popolazione[208].

Ma per quanto volesse stemperare la lunga serie di dolenti critiche, non poteva prescindere più di tanto dalle denunce del clero indigeno cattolico, che poi avevano costituito la ragione principale a motivare la Santa Sede ad inviarlo in ispezione. Della visita di Lépicier e del suo significato però nella bibliografia cappuccina edita fino ad oggi non vi è praticamente traccia, se si fa eccezione di un brevissimo cenno nel già citato volume di Metodio da Nembro[209].

Le richieste del clero cattolico eritreo

Nel 1927 in Eritrea c'erano 59 sacerdoti eritrei quasi tutti appartenenti alle prime famiglie cattoliche della regione dell'Acchele-Guzai, tra di essi anche dei convertiti dalla Chiesa ortodossa. A parte le poche eccezioni prima ricordate dei cappuccini impegnati tra gli autoctoni, i preti indigeni erano i soli ad occuparsi delle popolazioni locali. Vivevano nei villaggi, condividendo le condizioni di vita degli indigeni suscitando la stima delle popolazioni. Essendo praticamente tutti sacerdoti di rito Etiopico-*Ghe'ez*, molto del loro tempo lo impiegavano nelle lunghe ed articolate liturgie di quel rito, la cui durata era ben maggiore di quelle del rito Latino. Va pure ricordato che durante l'anno dovevano celebrare circa duecento festività del calendario etiopico, con liturgie della

[208] Idem, f. 20.
[209] Sulla complessa e delicata visita di Lépicier nei due vicariati d'Eritrea e d'Abissinia lo storico dei cappuccini Metodio da Nembro nel suo volume *La Missione dei minori cappuccini in Eritrea…cit.*, alla pagina 113 scrive: "(Mons. Cattaneo)…*accompagna S. Ecc. Mons. Lépicier, Visitatore apostolico, a tutti i centri più importanti del Vicariato rinnovando lo spettacolo di battesimi, cresime e comunioni…"*.

durata media di quattro ore. A fronte della loro vicinanza al popolo, la maggior parte di essi soffriva però di una formazione culturale alquanto scarsa.

Inoltre secondo la rigida tradizione abissina, ognuno di essi doveva provvedere alle necessità materiali dei familiari nonché delle tre-quattro persone al proprio seguito: una domestica, che spesso era una suora indigena o anche una *ennadiè*, donna non sposata dedita al servizio della Chiesa; di solito c'era anche una ragazza che aveva il compito di provvedere all'acqua, alla legna e alla preparazione del pane di durra; un contadino addetto al lavoro nei campi e all'acquisto dei cereali; infine un ragazzo-chierichetto per gli spostamenti più lontani con il compito di badare pure al mulo del sacerdote [210].

Dai dialoghi con questi sacerdoti Lépicier rilevò come fossero accomunati da un forte senso di solidarietà contro i missionari cappuccini, soccorrendo materialmente chi tra loro era stato sospeso per motivi disciplinari di vario genere e si trovava senza mezzi di sussistenza[211]. La loro condizione economica generalmente era piuttosto precaria, anzitutto a causa della scarsa fertilità delle terre di cui potevano disporre -visto che quelle più fertili erano state in gran parte confiscate dai coloni italiani-, sul cui sfruttamento dovevano pure pagare una tassa all'amministrazione coloniale[212].

Dal vicario apostolico i preti indigeni ricevevano un sussidio mensile che variava secondo la quantità di messe celebrate. Raggiungevano 180 lire se celebravano ogni giorno del mese. Una cifra spesso insufficiente a soddisfare le numerose incombenze materiali nei confronti delle proprie famiglie e del personale a loro servizio. Per questo

[210] ACO, Op. cit., f. 24.
[211] Idem, f. 25.
[212] Idem

apprezzarono molto l'intervento, pur episodico, di Pio XI in loro favore -a seguito della visita di Lepicier- con cui destinava 500 lire ad ogni sacerdote abissino[213].

Pur esprimendo pesanti riserve sull'operato dei cappuccini italiani, Lépicier giudicò ingenerose le aspre critiche dei preti indigeni verso i missionari, manifestando così quel pensiero marcatamente paternalistico e per certi versi sprezzante verso le istanze indigene, tipico di molti europei dell'epoca, che fossero esponenti ai più vari livelli della compagine coloniale o di quella ecclesiastico-missionaria.

Tutti costoro infatti non vedevano favorevolmente qualsivoglia tipo di protesta da parte dei nativi: *"Poco riconoscenti dei sacrifici dei Padri… né tengono conto alcuno del sacrificio che un europeo che vive fra di loro deve pur fare … vorrebbero che ogni missionario vivesse presso a poco come ha vissuto il venerabile de Jacobis, il cui nome hanno sempre sulle labbra"*[214].

Infatti i missionari come de' Jacobis -di per sé abbastanza rari e di solito emarginati o guardati con diffidenza- restarono dei casi isolati; o come dei soggetti pur degni di ammirazione ma che tuttavia, al di là delle retoriche di circostanza, non costituivano affatto un esempio da seguire. La vicenda umana e spirituale del de' Jacobis in realtà era considerata non praticabile dalla gran parte dei missionari -per lo stile ed il livello di vita tutto centrato su una forte tensione ascetica e radicale rinuncia dei beni materiali-, nonostante le popolazioni abissine ne conservassero un vivo ricordo.

Si comprende allora come nella sua relazione Lépicier giungesse a controbilanciare le denunce dei sacerdoti autoctoni con quella serie di luoghi comuni sugli indigeni di molti ambienti coloniali del tempo, in cui anche i preti locali apparivano

[213] Idem, f. 26.
[214] Idem, f. 27.

tutti molto *"indolenti"* e *"ingrati"*[215], se avevano l'ardire di criticare un modo di vivere la missione per certi aspetti abbastanza affine a quello dei coloni: dalla disponibilità di beni materiali al personale di servizio da gestire e comandare "senza troppe storie"...; se inoltre si attendevano maggiori aiuti finanziari per diminuire quella distanza che li separava dai loro confratelli bianchi.

Ma nonostante tutto ciò, il visitatore apostolico non poté non sottoporre alla Congregazione Orientale la serie di richieste puntuali e definite espresse dai sacerdoti indigeni: *"all'unanimità e con insistenza* (chiedono) .. *un trattamento di fratellanza, e rispettivamente di figliolanza, conforme all'insegnamento dell'Enciclica del S. Padre Pio XI* Rerum Ecclesiae *che ben conoscono, e che vogliono osservata specialmente"*[216].

Ai superiori dell'Orientale sarebbe così risultato in modo inequivocabile il punto nevralgico delle rivendicazioni indigene, e cioè quell'anelito all'uguaglianza con i missionari bianchi. Concretamente ciò comportava il soddisfacimento di una lunga serie di petizioni: ad esempio venire ammessi alla loro mensa quando si recavano mensilmente a trovarli per ritirare le offerte ed il vino per le celebrazioni eucaristiche; ricevere un posto dignitoso per dormire durante le visite alle missioni[217]; avere il permesso di celebrare la Messa sui medesimi altari dei missionari *"senza umilianti esclusioni"*[218]; essere incoraggiati nel loro ministero apostolico *"Con un vero spirito di carità, di stima, e rispetto reciproco"*[219]; un maggior coinvolgimento nelle vicende della missione *"facendoli prender parte a ciò che riguarda il progresso, l'andamento, l'interesse della loro Chiesa"*[220].

[215] Idem
[216] Idem, f. 28.
[217] Idem
[218] Idem
[219] Idem
[220] Idem

Inoltre chiedevano di essere aiutati presso il governo coloniale affinché gli venissero accordati gli stessi diritti legali e le esenzioni dai tributi di cui godevano i missionari, nonché la facoltà di giudicare sulle questioni religiose-matrimoniali, di poter disporre di certi terreni -in termini di semi feudalità- come l'amministrazione coloniale permetteva secondo le consuetudini locali, sia ai preti ortodossi che ai cadì musulmani[221].

Le richieste includevano pure il miglioramento delle loro abitazioni -spesso assai precarie-, come degli edifici di culto riservati ai cattolici indigeni: che fossero resi più decorosi e in muratura. I preti indigeni prendevano pure le difese delle suore indigene, che con l'arrivo del vicario apostolico Cattaneo erano state rimandate ai loro villaggi di origine senza alcuna tutela e che quindi andavano *"riunite ed organizzate in un convento"*[222].

Per il seminario di Cheren prima ancora delle ristrutturazioni edilizie chiedevano un miglior trattamento dei seminaristi e che questi fossero seguiti anche da un vice direttore indigeno -*"al quale i chierici possano ricorrere con più fiducia"*[223]-, alle dipendenze esclusive della Santa Sede e non del locale vicario apostolico; inoltre che ci fosse del personale docente e formatore più preparato[224].

Il seminario era una delle realtà nevralgiche del lavoro missionario in Eritrea e da poco si era apparentemente risolto l'ennesimo grave dissidio che aveva visto quasi tutti i seminaristi -eccetto due- contestare duramente i formatori cappuccini a causa *"...dell'eccessivo rigore e di mancanza di vitto"* [225]. Avevano abbandonato in massa il

[221] Idem, f. 29.
[222] Idem
[223] Idem
[224] Idem, f. 30.
[225] Idem, f. 33.

seminario e solo dopo sei mesi di assenza, una volta sostituiti i vecchi superiori -tra cui il tanto contestato padre Eugenio da Milano- avevano chiesto ed ottennero di rientrare[226].

A tal proposito Lépicier volle evidenziare però lo spirito di *"…insubordinazione che mi fa temere che un giorno non abbiano essi pure a dare dei dispiaceri ai Missionari"*[227], come ad esempio abbandonare la via ecclesiastica, una volta acquisita una certa formazione culturale, per cercare un impiego nell'amministrazione coloniale. Tale possibilità era infatti assai ambita dai ben pochi ragazzi eritrei che potevano assurgere ad una formazione culturale minimamente superiore, che poi erano solo quelli ammessi in seminario dal momento che le direttive coloniali italiane -anche in questo non difformi da quelle di altre esperienze coloniali europee in Africa Nera-, prevedevano solo un'istruzione elementare, o al più professionale.

I preti eritrei chiedevano anche l'introduzione presso le loro popolazioni dei *"diritti di stola a favore del parroco"* come per i missionari, visto che ancora *"in occasione di mortorii o di matrimoni"* non avevano la possibilità di ricevere altre offerte che non la pelle delle vacche uccise in quelle circostanze[228].

Su questa moltitudine di richieste Lépicier volle evidenziare alla Congregazione Orientale che non tutti i preti indigeni si erano espressi allo stesso modo: quelli dei distretti di Cheren, dell'Hamasien e del Seraé chiedevano la più completa autonomia, con un proprio prefetto apostolico indigeno direttamente dipendente dalla Santa Sede e non dai locali vicari apostolici (che fin allora erano stati sempre dei frati cappuccini). C'erano poi i preti dell' Acchele-Guzai e dello Scimezana che pur sostenendo la necessità di una certa autonomia ne mitigavano però la portata, chiedendo solo un pro vicario indigeno che fosse alle dipendenze del vicario apostolico di Asmara.

[226] Idem
[227] Idem
[228] Idem, f. 29.

Tutti comunque sottolineavano la necessità di avere un proprio superiore indigeno che avesse una vera giurisdizione e *"non com'è attualmente un puro titolo"*, in modo da non esser più soggetti all'arbitrio *"del Missionario che sta a capo del distretto, e che li manda quà e colà a suo talento e troppo frequentemente"*[229]. C'era poi la richiesta non infrequente di essere ammessi negli ordini religiosi degli italiani, nonché l'introduzione della vita monastica cattolica nella missione, vista l'antica e feconda tradizione monastica ortodossa etiopica.

Il clero locale chiedeva pure la diversificazione dei missionari e delle suore, non esitando a criticare apertamente il regime di monopolio dei cappuccini, come nell'ambito femminile quello delle suore di S. Anna, una congregazione religiosa italiana impiantatasi in Eritrea, anche se a quasi esclusivo vantaggio delle comunità di coloni italiani: *"...hanno per troppo lunga esperienza provato che i Padri Cappuccini e le Suore di S. Anna non fanno per loro... ebbero prima per Missionari i Padri Cappuccini della Provincia Romana, poi quella della Lombardia, e la Missione, dicono, è andata di male in peggio, e sempre in maggior decadenza dopo che la lasciarono i Padri Lazzaristi, che rimpiangono ancora ..."*[230].

Chiesero a Lépicier di adoperarsi affinché giungessero nuovi missionari come i salesiani per le scuole e per l'educazione dei ragazzi in generale, oppure i gesuiti di cui si conservava ancora la memoria presso molte comunità cattoliche dell'Etiopia[231]. La stroncatura dei cappuccini unita alla nostalgia dei lazzaristi francesi da parte del clero indigeno non dovette dispiacere a Lépicier, come si può rilevare da alcune sottolineature della sua relazione. In fondo la vedeva come una rivincita della sua Francia dopo le umilianti espulsioni del 1894 e del 1911.

[229] Idem, f. 30.
[230] Idem
[231] Idem

Contatti col monachesimo abissino

Considerando la grande stima di cui godevano i monaci nella tradizione ortodossa abissina e dunque anche nella regione eritrea, Lépicier intese recarsi in visita anche allo storico monastero di Debre Bizen (del VI secolo d.C.). In un primo momento il governatore Jacopo Gasparini gli negò l'autorizzazione e solo dopo che l'abate del monastero *abba* Emda Mariam si recò di persona ad Asmara a chiedere che lo lasciassero partire riuscì ad ottenere un permesso, rilasciatogli però dal vice governatore[232]. Pur essendo nel territorio coloniale italiano dell'Eritrea, il monastero da sempre costituiva per la corte etiopica un prestigioso punto di riferimento, tanto che nei trattati di pace con l'Italia la corte di Addis Abeba aveva sempre chiesto -senza riuscirci- di conservare la sua autorità si di esso.

Una volta al monastero l'inviato del Papa ebbe una accoglienza molto calorosa da parte dei monaci, tanto che ne restò meravigliato. Osservò stupito lo stile di vita alquanto austero di questi religiosi, la cui dieta molto frugale gli sembrò adatta *"più per animali che per cristiani"*[233]. La visita al monastero fu per lui anche occasione di riflettere più da vicino sulla dottrina monofisita degli ortodossi etiopi, notando che nella sostanza, al di là delle diverse definizioni teologiche che venivano date sulle due nature di Gesù Cristo, essi professavano in fondo la medesima fede cristiana. Anche se nella sua ottica di rappresentante pontificio questa unica fede doveva comunque essere gestita dalla chiesa cattolica: *"Non sarebbe difficile, mi pare, far loro accettare e sottoscrivere il simbolo della fede cattolica"*[234].

[232] Idem, f. 42.
[233] Idem, f. 43.
[234] Idem

Un'altra cosa che lo colpì fu il desiderio che molti monaci -incluso l'abate- gli manifestarono di andare in pellegrinaggio a Roma per pregare sulla tomba dell'apostolo Pietro e vedere il suo successore: *"...sarebbe buona cosa di favorire questo viaggio, e procurar che divenga un mezzo di prender contatto colla Chiesa Cattolica"*[235], affinché si potesse giungere all'adesione al cattolicesimo di questi monaci appartenenti ad una tra le più prestigiose istituzioni del cristianesimo etiopico. Un evento che per Lépicier avrebbe certamente contribuito ad accelerare la "conversione" a Roma di tutta l'Etiopia ortodossa…[236].

Sul tema del monachesimo ritroviamo ancora una volta il già citato cappuccino Angelico da None in missione in Eritrea dal 1914. Questi già da tempo aveva abbozzato un progetto per l'inizio della vita monastica anche tra i cattolici indigeni, nell'ipotesi che un giorno la Chiesa cattolica si fosse motivata ad iniziare in Eritrea ed Etiopia una propria esperienza monastica. Angelico da None ne parlò a Lépicier non mancando però di sottolineare che nessuno dei suoi confratelli cappuccini e tanto meno il vicario Cattaneo avevano approvato questo suo progetto[237].

Le suore italiane

A quell'epoca in Eritrea c'erano due congregazioni di suore missionarie, le pie madri della Nigrizia (comboniane), e le suore di S.Anna. Le prime svolgevano un servizio

[235] Idem
[236] Idem
[237] Idem, f. 48.

infermieristico-assistenziale negli ospedali governativi di Asmara e Massaua e due di loro insegnavano presso la scuola governativa per gli indigeni. Godevano di ampia stima oltre che negli ambienti coloniali anche presso molti indigeni, che ne apprezzavano la dedizione ai bambini[238].

Le suore di S. Anna erano più numerose, circa una quarantina, ed erano dislocate in molti punti della colonia. La gran parte risiedeva all'Asmara, per curare l'educazione delle bambine italiane e delle meticcie. Lo stesso servizio svolgevano ad Adi Ugri per le figlie dei coloni. A Cheren gestivano un orfanotrofio maschile e femminile e la scuola, oltreché curare la biancheria e i paramenti liturgici di tutte le missioni del distretto, a Barentu quattro suore lavoravano con quei cappuccini impegnati nell'evangelizzazione dei non cristiani[239] .

In generale però le suore di S. Anna non godevano di molta stima tra la popolazione, anche a seguito di ripetuti e forti contrasti con le suore indigene. Eventi che poi avevano indotto il vicario apostolico Cattaneo a prendere la grave decisione di sciogliere le comunità delle suore autoctone per rimandarle alle loro case, senza però dare loro alcuna direttiva per il futuro. Sulla questione delle suore il visitatore apostolico Lépicier anzitutto non lesinò di manifestare il suo spirito francese, rimarcando il fatto che tanto tra gli indigeni come presso i coloni italiani ancora si rimpiangevano le suore francesi di S. Vincenzo de' Paoli, pur avendo queste lasciato la colonia da oltre trent'anni [240].

Dovette però registrare le denunce di molti indigeni secondo cui queste suore si dedicavano quasi esclusivamente al servizio degli italiani e dei meticci, non curandosi affatto dei neri né di aver appreso le lingue locali. Anche per la cura che queste avevano

[238] Idem, f. 33.
[239] Idem, f. 36.
[240] Idem

delle orfane si avanzavano forti critiche, visto che non insegnavano loro alcun mestiere ed alcune di esse, una volta lasciato l'orfanotrofio avevano fatto *"una triste fine"*[241].

Le suore indigene

Al tempo dei missionari lazzaristi in Eritrea era stata iniziata anche la vita religiosa femminile tra le donne cattoliche indigene, sotto la cura delle suore di San Vincenzo de' Paoli. Dopo la loro espulsione il prefetto apostolico Michele da Carbonara aveva posto queste prime suore abissine sotto la regola del terz'ordine francescano e le aveva inviate in diverse missioni come coadiutrici delle suore di S. Anna, alle loro dipendenze. Ben presto però la prossimità tra le suore italiane e le indigene si era rivelata un'esperienza infelice, anche perché le suore di s. Anna chiedevano loro delle mansioni assai faticose e in uno stato di totale sudditanza.

Questa situazione ben presto provocò la ribellione delle suore indigene, portandole a fuggire dalle missioni per disperdersi nei luoghi più diversi. Molte di loro - erano circa una trentina[242]- andarono a servizio presso i sacerdoti indigeni, ma solo poche di esse conservarono l'abito religioso[243]. Dopo qualche anno quelle che avevano conservato la condizione di suore -appena cinque[244]-, andarono a vivere nella parrocchia di Acrur, nell'Acchele-Guzai (attuale Akala Guzai ndr), territorio con una concentrazione

[241] Idem, f. 37.
[242] Idem
[243] Idem
[244] Idem

di villaggi cattolici della prima ora, dove aveva iniziato la sua opera Giustino de' Jacobis[245].

La scelta di ritirarsi presso la popolazione cattolica indigena non fu casuale, vista l'esperienza traumatica avuta con le suore di S. Anna e i coloni italiani. Il vicario apostolico Cattaneo però, nel primo periodo del suo mandato si era praticamente disinteressato della loro situazione, solo più tardi perché intimorito da alcune critiche e dal senso di crescente sconcerto della popolazione per come erano andate a finire queste suore, decise di intervenire. Fedele al suo piglio autoritario e con tutta la sua scarsa dimestichezza della mentalità indigena, fece leva soprattutto sulla loro condizione di religiose tenute all'obbedienza, ordinandogli di tornare presso le comunità delle suore di S. Anna. Le religiose indigene però non considerarono minimamente tale prospettiva, anche se ciò provocò la decisa reazione del vescovo Cattaneo che ne dispose l'espulsione immediata dalla parrocchia di Acrur[246].

I preti indigeni sdegnati dalla decisione di Cattaneo -che avevano accusato di essere *"inumano"* perché *"...dopo tanti anni che queste avevano servito alla Missione, ora che erano vecchie, le gettava sulla strada"*[247]-, organizzarono in favore delle suore una colletta di denaro e beni di necessità. I superiori cappuccini dei distretti missionari però non videro affatto di buon animo l'iniziativa che a loro giudizio rischiava di compromettere la posizione del vicario apostolico e così ben presto la proibirono[248].

A questo punto non solo i preti locali si esacerbarono, ma un po' tutti i cattolici indigeni, inclusi anche alcuni degli stessi cappuccini i quali, in occasione della

[245] Idem, f. 39.
[246] Idem, f. 37.
[247] Idem
[248] Idem, f. 38.

visita apostolica di Lépicier, non temettero di manifestargli il loro pieno dissenso dalle scelte così intransigenti del vescovo Cattaneo[249].

I cattolici indigeni

Lépicier riscontrò anche la diffusa ostilità dell'ambiente sociale in cui vivevano i cattolici indigeni eritrei, nonostante la loro situazione nella colonia fosse ben diversa da quella dei cattolici dell'impero etiopico. A causa di questo clima di intolleranza la popolazione cattolica viveva di fatto ancora concentrata in alcuni villaggi di tre territori, due dei quali corrispondevano a quelli in cui aveva operato il de' Jacobis: l'Acchele Guzai con centro principale in Acrur e intorno ad Halai, nello Scimezana.

Per il resto erano dispersi nella regione di Cheren[250]. C'erano poi varie comunità cattoliche in villaggi a maggioranza ortodossa dove la convivenza non era per niente indolore, in quanto spesso i cattolici erano oggetto di discriminazioni ed atti ostili, ragione per cui in questi villaggi le due popolazioni vivevano quasi sempre in zone ben distinte. Non così per i cattolici dei territori *bileni*, che coabitavano assai più pacificamente con i musulmani[251].

Lépicier lamentò con disappunto che questi cattolici erano alquanto influenzati dalle consuetudini religiose delle comunità ortodosse indigene, da cui in fondo provenivano. Infatti nelle loro ricorrenze liturgiche e pratiche religiose facevano continuo

[249] Idem
[250] Idem, f. 39.
[251] Idem, f. 40.

riferimento al digiuno e all'astinenza dalle carni "impure", così come i loro conterranei ortodossi. Gli stessi preti indigeni avevano difficoltà a dissuadere i loro fedeli da questi antichi costumi.

I cappuccini da parte loro non di rado cercavano di sradicare queste antiche tradizioni con modalità piuttosto sbrigative quando non violente, bollandole tutte come pratiche superstiziose o pagane. Così facendo però ottenevano solo la riprovazione e lo sdegno dei capi locali[252]. Nonostante tutte queste difficoltà, alcuni preti ortodossi abissini continuavano a nutrire un certo interesse e curiosità nei confronti della Chiesa di Roma. Lo stesso Lépicier più volte ebbe modo di avvicinare vari *cascì* -preti ortodossi- che gli avevano chiesto di essere accolti nella confessione cattolica[253], anche se a tali richieste non di rado non erano estranee motivazioni di carattere economico.

Sempre riguardo alle relazioni col clero ortodosso abissino, Lépicier non criticò apertamente la decisione dei cappuccini di chiudere la casa di accoglienza per sacerdoti ortodossi istituita dai lazzaristi francesi nella città di Cheren, ma lasciò intendere che si era trattato di un grave errore. La casa infatti fino all'arrivo dei cappuccini era stata un importante centro di indottrinamento per quei preti ortodossi intenzionati a passare alla Chiesa cattolica. Il periodo di formazione-"correzione" durava circa due o tre anni, prima di essere ammessi a ricevere l'ordinazione sacerdotale cattolica[254]. Ciò aveva costituito un'importante esperienza per la Chiesa cattolica, che secondo Lépicier con la venuta dei cappuccini italiani era stata semplicemente sbaragliata, perché ritenuta inutile.

C'è da interrogarsi come mai nonostante un operato missionario spesso così lacunoso quando non nocivo, in grado di suscitare sdegno e forti proteste non solo presso i cattolici indigeni ma anche tra gli ortodossi, si continuava a registrare una pur sommessa

[252] Idem
[253] Idem, f. 41.
[254] Idem

corrente favorevole alla Chiesa cattolica, presso il popolo ma anche in alcune componenti del clero ortodosso etiopico-eritreo. L'interrogativo non è di scarso rilievo, anche alla luce delle dinamiche storiche dell'Etiopia e dell'Eritrea di quegli anni.

Va ricordato infatti come sin dai primi anni Venti si era andato diffondendo nel clero ortodosso etiopico un forte movimento nazionalista e xenofobo, detto dei *"Giovani Etiopi"*, che aveva trovato nella Russia zarista un sostenitore di primo piano, in virtù della comune fede ortodossa[255]. Un movimento alla cui testa si sarebbe posto lo stesso *Ras* Tafari futuro Negus d'Etiopia, e che si sarebbe radicato anche nella società etiopico-abissina soprattutto con l'approssimarsi dell'aggressione italiana del 1935-36 e che avrebbe avuto nel generale Rodolfo Graziani un acerrimo nemico.

Alla pur circoscritta crescita di interesse quando non di simpatia nei confronti della Chiesa cattolica avevano concorso sicuramente le scuole delle missioni, prima dei lazzaristi e poi dei cappuccini -oltre a quelle delle missioni protestanti[256]-, tanto in Eritrea come nell'impero etiopico, perché offrivano una concreta possibilità di riscatto sociale a molti ragazzi del popolo.

Anche Hailé Sellassié sin dall'infanzia aveva avuto tra i suoi educatori un vescovo cappuccino, il francese Andrè Marie Jarosseau, del quale era rimasto molto influenzato, sviluppando un sincero interesse per le vicende della cristianità occidentale europea, specialmente quella cattolica[257].

---

[255] Paolo Borruso, *L'ultimo impero cristiano. Politica e religione nell'Etiopia contemporanea (1916-1974)*, Guerini e Associati, Milano 2002, p. 83. Cfr. Carlo Zaghi, *I Russi in Etiopia (1884-1886).* Napoli 1972, voll. I-II.
[256] Cfr. Gionatan Breci, *Etiopia: storia di una missione avventista. Dalla nascita dell'interesse missionario avventista fino all'invio di missionari italiani,* (tesi di laurea magistrale in Teologia), Istituto Avventista di Cultura Biblica, Facoltà di Teologia, Firenze aa 2011-2012, pp. 33-90.
[257] Cfr. Angelo del Boca, *Il Negus. Vita e morte dell'ultimo re dei re,* Laterza, Roma – Bari, 2007.

Lo stesso ministro italiano ad Addis Abeba Renato Piacentini[258] nel 1923 aveva inviato a Mussolini una nota informativa in cui segnalava questo rinnovato interesse da parte del clero ortodosso indigeno verso la Chiesa cattolica[259]. Un interesse certamente favorito dallo stato di profonda arretratezza culturale in cui si trovava la gran parte del clero ortodosso.

Giunto alla guida dell'impero etiopico il Negus Tafari iniziò a rompere l'atavico isolamento in cui si trovava l'Etiopia, aprendola ad un più diretto e coinvolgente contatto col mondo europeo, non solo per avviare un concreto processo di apertura e ammodernamento della società etiopica, ma anche con l'intento preciso di svecchiare la Chiesa ortodossa abissina, rimasta ancorata alle dispute dottrinali dei primi secoli del cristianesimo e ad una prassi liturgica spesso incomprensibile alla gran parte del popolo.

Problemi di bilancio finanziario

Tra gli obiettivi della visita apostolica di Lépicier c'era il controllo dei movimenti finanziari del vicariato d'Eritrea. Pur avendo fatto presente tale necessità al vicario Cattaneo e ai superiori cappuccini dei distretti, questi non gli permisero di visionare i libri contabili del vicariato e dovette accontentarsi solo di un'idea generica dello stato dei conti, basandosi sulle dichiarazioni verbali dello stesso Cattaneo [260].

[258] Renato Piacentini, Ministro d'Italia presso l'impero d'Etiopia giunse ad Addis Abeba il 2 Febbraio 1920, in sostituzione del Conte Giuseppe Colli Ricci di Felizzano.
[259] Cfr. Paolo Borruso, Op. cit., p. 89, n. 15.
[260] ACO, Op. cit., Etiopi, prot. 977/ 28, Op. cit., f. 45.

Il vicario apostolico gli disse che la sua giurisdizione ecclesiastica aveva un bilancio mensile di circa 50 mila lire. A questa cifra andavano aggiunte altre somme che il vicariato d'Eritrea riceveva annualmente: 40 mila lire dalle Congregazioni di Propaganda Fide e l'Orientale, 10 mila lire dall'Opera della Santa Infanzia, 9.900 lire dal Nord America per diciotto borse di studio per seminaristi, 5 mila lire dall'Associazione antischiavistica[261].

C'erano poi i proventi di terreni agricoli di alcune missioni, come ad esempio gli orti di Cheren da cui si ricavavano 15 mila lire annue. E ancora una serie di altri introiti, inclusi dei sussidi governativi per un totale di almeno altre 60 mila lire annue. Tuttavia Lépicier non riuscì a sapere a quanto ammontassero i ricavi di alcuni terreni agricoli in cui erano impiegati molti braccianti indigeni, come quello di Asmara, così pure non poté conoscere la cifra dei sussidi destinati a diverse scuole [262].

D'altro canto il vicariato d'Eritrea provvedeva mensilmente a un numero considerevole di persone: 30 sacerdoti e fratelli cappuccini, 18 indigeni con la qualifica di *"servi"*, 40 suore, 47 seminaristi, 60 giovani a Saganeiti, 50 orfani a Cheren, 50 meticci ad Asmara e inoltre provvedere alle necessità di 59 preti indigeni[263].

[261] Idem
[262] Idem, ff. 45-46.
[263] Idem, f. 46.

I meticci

Un altro problema assai delicato che i preti indigeni lamentarono a monsignor Lépicier era la mancanza di assistenza ed ospitalità agli orfani indigeni, dal momento che la gran parte degli orfani ospiti nei vari istituti ed orfanotrofi erano bambini meticci nati quasi sempre dall'incrocio -non infrequentemente forzato- tra italiani e donne indigene. La condizione di questi orfani meticci era assai triste, perché venivano rifiutati dagli indigeni come dagli italiani. I primi infatti li ritenevano degli esseri impuri, o comunque sempre riconducibili al mondo dei dominatori- invasori, i secondi li assimilavano quasi sempre agli altri africani, considerandoli nel migliore dei casi dei cittadini di seconda categoria.

Una situazione difficile e complicata, alla quale sia i cappuccini che le suore cercavano di apportare rimedio con il ricovero negli orfanotrofi e con un'istruzione scolastica più accurata rispetto a quella riservata agli indigeni. Ma pur lodando la dedizione dei missionari per questi diseredati, Lépicier ricordò ai religiosi che erano giunti in Eritrea *"soprattutto per i poveri negri"*[264], e dunque dovevano riconsiderare la gestione degli orfanotrofi aumentando il numero di posti disponibili per gli orfani neri[265].

Al contempo Lépicier richiamò i sacerdoti indigeni perché si rifiutavano di considerare la difficile condizione degli orfani meticci usando così la stessa logica escludente e discriminatoria da loro stigmatizzata in molti missionari. Anch'essi infatti, come il loro popolo, non riconoscevano piena dignità umana agli orfani meticci che *"...non riconoscono per negri, come la legge italiana non riconosce per italiani"*[266].

[264] Idem, f. 47.
[265] Idem, ff. 31, 47.
[266] Idem

Soluzioni e proposte di Lépicier

Una volta avuto un quadro complessivo della situazione del vicariato d'Eritrea Lépicier indicò alla Congregazione Orientale una serie di misure da adottare quanto prima al fine di stemperare la ribellione del clero indigeno. Anzitutto suggerì la rimozione del vicario apostolico Cattaneo la cui posizione era ormai divenuta assai problematica quando non insostenibile, tanto che il medesimo aveva dato al visitatore apostolico piena disponibilità a farsi da parte[267].

La sua linea di governo apostolico aveva suscitato tante nuove problematiche senza risolvere quelle per cui era stato nominato vescovo. Non aveva saputo porsi in modo equidistante rispetto ai diversi contendenti, non di rado schierandosi eccessivamente a favore di una delle parti, cioè quella dei cappuccini contrapposti ai preti indigeni, cosa che non aveva di certo aiutato la ricomposizione del conflitto. Per questo Lépicier suggeriva di nominare un superiore regolare dei missionari che fosse distinto dalla persona del vicario apostolico[268].

Bisognava poi che i cappuccini fossero *"…obbligati ad imparare assolutamente il tigrignà, poiché è cosa insoffribile che dei missionari vissuti per diecine di anni in Eritrea, non sappiano ancora parlarlo"* [269]. Inoltre occorreva che i missionari accettassero di essere inviati in altre località della colonia anziché restare, la gran parte di essi, risiedenti nella capitale Asmara o nei centri ove dimoravano soprattutto gli italiani, che fossero civili o militari, lasciando così gran parte delle incombenze dell'apostolato rivolto agli indigeni sulle

[267] Idem, f. 49.
[268] Idem, f. 50.
[269] Idem

spalle dei preti locali, che però non riuscivano a rispondere alle molte necessità e richieste, specialmente quelle inerenti al seminario e alle località del Bassopiano eritreo[270].

Andava altresì modificato profondamente il tipo di relazioni tra missionari e clero locale superando quel rapporto di sudditanza non dichiarata -ma vissuta-, a cui continuavano ad essere sottoposti i sacerdoti locali. In modo sottile Lépicier non perdeva occasione di confrontare l'operato dei cappuccini italiani, ritenuto assai più paternalista e autoritario di quello dei lazzaristi francesi delle missioni etiopiche di Alitiena e Guala che invece, a suo dire, accettavano di condividere la mensa coi sacerdoti locali *"con tanto profitto"*[271]. Non esitò tuttavia a segnalare alla Congregazione Orientale i nomi di quei sacerdoti abissini che avevano partecipato ad una rivolta contro il vescovo Cattaneo[272].

Circa i chierici indigeni, questi dovevano accettare di *"sottostare alle leggi ecclesiastiche secondo lo spirito della Chiesa Romana… quindi il clero eritreo non si senta troppo libero dalle leggi della Chiesa universale"*[273]. Riconosceva però che bisognava apportare quanto prima dei miglioramenti economici per sollevare le condizioni miserevoli di questi preti, dal momento che la cifra stabilita di 6 lire per l'elemosina della celebrazione quotidiana della Messa era ampiamente insufficiente.

Pertanto proponeva un ulteriore sussidio di 4 lire *"ad arbitrio della Santa Sede"*, così da assicurare a ciascun sacerdote indigeno la somma di 10 lire giornaliere, che se pure a detta di molti restavano insufficienti, per Lépicier avrebbero soddisfatto in modo dignitoso le loro necessità[274]. Poneva però delle condizioni precise: per ricevere il sussidio questi sacerdoti

[270] Idem
[271] Idem, f. 51.
[272] Idem
[273] Idem
[274] Idem, f. 52.

dovevano risiedere obbligatoriamente nel proprio villaggio, assicurare l'insegnamento catechistico, l'assistenza dei malati e altre eventuali necessità[275].

Sulla richiesta corale di un vescovo eritreo da parte dei preti autoctoni, Lépicier espresse forti perplessità. Secondo lui era sufficiente nominare un sacerdote locale come rappresentante dei preti indigeni, che svolgesse la funzione di provicario, quale poteva essere *abba* Kidanè Mariam Cassa. Questi però doveva dipendere completamente dal vicario apostolico d'Eritrea, che sarebbe stato un vescovo cappuccino. Lépicier però riconosceva -non senza una certa suggestione- che l'ipotesi di un vescovo cattolico indigeno avente giurisdizione sugli indigeni, avrebbe avuto un forte impatto sul mondo ortodosso abissino[276].

Inoltre proprio in quel periodo a seguito della morte dell'*Abuna* Matteos primate della Chiesa ortodossa etiopica, si stava facendo strada nella corte di Addis Abeba -primo tra tutti il reggente *Ras* Tafari-, l'idea che era giunto il tempo di chiedere al patriarcato di Alessandria -da cui dipendeva la Chiesa ortodossa etiopica- la nomina di un Abuna etiopico, interrompendo così l'antichissima consuetudine che vedeva il patriarcato alessandrino esercitare un vero e proprio padronato sulla Chiesa d'Etiopia, designandone il primate tra il clero egiziano copto [277].

Lépicier riteneva però l'eventualità di un vescovo cattolico eritreo del tutto prematura, sia per la reazione dei missionari, che in un'ipotesi del genere avrebbero scorto la prospettiva di dover *"sottostare quasi, al clero indigeno"*[278], ma ancora di più temeva la reazione del clero autoctono cattolico, che avrebbe potuto sviluppare indebiti atteggiamenti autonomisti che a suo dire avrebbero finito per generare *"dei gravi litigi fra di loro stessi"*[279].

[275] Idem
[276] Idem
[277] Idem
[278] Idem, f. 53.
[279] Idem

Inoltre paventava l'aperta opposizione che sarebbe giunta dal governo italiano, che certamente avrebbe opposto un fermo dissenso alla nomina di un indigeno -per quanto un ecclesiastico- ad una sì alta carica[280]. Appena dieci anni dopo però l'autocefalìa della Chiesa ortodossa etiopica sarebbe rientrata nelle strategie imperialistiche del fascismo colonialista, secondo le diverse prospettive del generale Rodolfo Graziani e del ministro dell'Africa Orientale Italiana Alessandro Lessona[281].

Ma al di là di considerazioni di carattere strategico o diplomatico, l'esperienza alquanto conflittuale in cui si erano contrapposti da un lato il vicario apostolico Cattaneo e la maggioranza dei cappuccini, e dall'altro i preti secolari indigeni, poneva un serio interrogativo sulla capacità effettiva del vicario d'Eritrea -qualora a questo incarico fosse rimasto un cappuccino-, di poter dirimere con lucidità e distacco sufficiente i molti e complessi problemi del vicariato.

Lépicier non credeva possibile procedere alla rimozione dell'ordine cappuccino dall'Eritrea, visti i loro ottimi uffici negli alti ambiti statali italiani oltreché naturalmente in quelli ecclesiastici. Alla Congregazione Orientale propose pertanto di far dipendere il vicariato d'Eritrea dall'autorità superiore del delegato apostolico di Alessandria d'Egitto[282], persuaso così che gran parte dei gravi inconvenienti accumulatisi negli anni avrebbero avuto una qualche soluzione soddisfacente per tutti. Tale possibilità a suo avviso non sarebbe stata percepita dai sacerdoti locali come inappropriata, appunto in virtù degli antichi legami giurisdizionali tra la Chiesa alessandrina e quella abissina-etiopica[283].

Anche sul Pontificio Collegio Etiopico di Roma sentì suo dovere esprimere una valutazione, pur non avendolo visitato ne aveva infatti sentito parlare spesso sia dai

[280] Idem
[281] Paolo Borruso, *L'ultimo impero cristiano..*cit., pp. 215-216.
[282] ACO, op. cit., f. 54.
[283] Idem, f. 55.

cappuccini che dai preti indigeni. Da tutti aveva ascoltato sempre dei giudizi piuttosto negativi: dalla non adeguata selezione degli studenti che venivano inviati a Roma, all'eccessiva diversità dell'ambiente romano che finiva per nuocere alla mentalità tradizionale indigena degli alunni.

A suo giudizio il numero degli alunni andava aumentato così da rendere la loro comunità più consistente. Inoltre occorreva approntare un modello formativo più in sintonia con la tradizione etiopica ed ammettere al Collegio anche alcuni dei sacerdoti etiopi che si trovavano a Roma per studi di specializzazione, come pure qualcuno dei preti ortodossi che avevano chiesto di convertirsi al cattolicesimo[284].

Circa l'attività delle suore di S. Anna le sollecitava ad intraprendere maggiori attività pastorali a favore degli indigeni e un po' meno per gli italiani. Sulla difficile condizione delle suore indigene chiese alla Congregazione Orientale di intervenire direttamente su Cattaneo, affinché si rendesse conto della sua infelice decisione di sopprimere la loro comunità *"dopo tanti anni che servivano alla Missione, e dopo tanta simpatia che avevano presso i loro connazionali"*[285]. Sarebbe stato opportuno che le avesse nuovamente riunite in un'istituzione, sia che questa avesse avuto una sua autonomia o che fosse stata sotto tutela di *"buone religiose italiane"* [286].

[284] Idem, f. 57.
[285] Idem, f. 58.
[286] Idem

Nelle missioni dell'Abissinia

Dopo aver lasciato Monoxoito, l'ultima missione eritrea prima del confine, il 18 Maggio 1927 Lépicier entrava nell' impero d'Abissinia per visitare le missioni cattoliche affidate ai lazzaristi francesi, che qui a differenza dell'Eritrea non erano stati espulsi. Il vicariato d'Abissinia in quanto a personale missionario era ben più modesto rispetto a quello dell'Eritrea, con meno missioni e meno risorse finanziarie, trovandosi ad agire nel cuore dell'Abissinia storica a stragrande maggioranza ortodossa. I missionari francesi erano solo quattro, coadiuvati da 12 sacerdoti autoctoni. C'erano anche una ventina di suore indigene, molte delle quali impegnate nelle chiese e nel seminario. Per migliorare la loro formazione il superiore generale lazzarista padre Verdier aveva deciso l'invio di due suore lazzariste.

Nel complesso anche qui la condizione dei religiosi, tanto francesi quanto abissini, non era per nulla facile dal momento che dovevano affrontare l'ostilità dei nobili e del clero ortodosso. Si cercava di ovviare con donativi e soldi per *"comprarsi la libertà"*[287] di poter viaggiare per i territori dell'impero etiopico senza troppe vessazioni.

Missionari e preti cattolici indigeni vivevano in una condizione per certi versi surreale, sospesi tra la possibilità sempre incombente dell'espulsione o del carcere, e quella di una libertà permanentemente vigilata e precaria. Come ad esempio aveva sperimentato un prete cattolico abissino, per il solo fatto di essere entrato senza autorizzazione nel territorio di Gondar, ragione per cui era stato condannato a sei mesi di dura prigione[288].

I missionari erano suddivisi in sette stazioni: Alitiena che era sede del superiore dei lazzaristi, Guala, Adigrat sede di un seminario, Kerker presso l'antica capitale abissina, Gondar dove vivevano padre Sournac e un prete indigeno, Mendida dove risiedeva il padre

[287] Idem, f. 61.
[288] Idem, f. 62.

Baeteman che solo recentemente aveva potuto mostrarsi come prete cattolico dopo aver vissuto per anni sotto le spoglie di un agente commerciale. Infine nella capitale Addis Abeba c'era la casa procura delle missioni con annesse una chiesa ed una scuola[289] .

Sottolineando la diversità di queste missioni da quelle eritree, Lépicier usò toni molto meno aspri nel descrivere alla Congregazione Orientale il lavoro dei missionari lazzaristi. La missione di Alitiena ad esempio veniva descritta come un luogo di fraternità, in cui il superiore della comunità padre De Witt un fratello laico e tre preti indigeni vivevano una vita comunitaria senza tensioni e problemi[290].

Giunto ad Alitiena i lazzaristi lo sconsigliarono di recarsi nelle altre missioni essendo egli un alto rappresentante del pontefice romano, la sua presenza avrebbe potuto facilmente essere strumentalizzata dagli ambienti più ostili della corte. Per questo motivo i missionari delle varie stazioni gli erano venuti incontro ad Alitiena che era sede del vicariato. Superiore del vicariato d'Abissinia non era un vescovo ma un semplice sacerdote, padre Gruson[291] un lazzarista francese da quarant'anni in Etiopia di cui Lépicier esaltava lo spirito di servizio, pur ammettendo che negli ultimi tempi aveva perso un po' del suo zelo a causa di una certa ingratitudine del clero indigeno[292].

In realtà Lépicier non fece alcun cenno all'Orientale di quanto Gruson fosse stanco e demotivato, e di come sin dal 1922 avesse chiesto alla direzione generale dei lazzaristi di Parigi di essere esonerato dall'incarico di superiore del vicariato. Una domanda che restò inascoltata ma che avrebbe riformulato a meno di un anno dalla visita di Lépicier e altre volte ancora, fino alla sua morte avvenuta nel 1934[293].

---

[289] Idem, f. 61.
[290] Idem
[291] Monsieur Edouard Gruson era nato il 20 Febbraio 1863 a Escarene (Alpes Maritime, Francia), ordinato sacerdote il 20 Marzo 1885 entrò nella Società di San Vincenzo de' Paoli nel 1894.
[292] Idem, f. 61.
[293] Archivio Generale Lazzaristi Roma, cartella personale di Gruson Edouard.

A differenza dei cappuccini italiani d'Eritrea qui i missionari -sottolineava con enfasi Lépicier- si erano imposti *"…il grave sacrificio di convivere…coi preti indigeni, con i quali condividono il loro vitto, anche quello che vien loro inviato dall'Europa, ed anche quando è scarsissimo"*[294]. Dei preti indigeni di questo vicariato Lépicier si era fatto una buona impressione, anche se gli sembravano *"alquanto esigenti"*[295] a causa della vicinanza e delle relazioni con i vicini sacerdoti eritrei, ritenuti assai più conflittuali e problematici.

Ed era proprio questa secondo lui la ragione principale che aveva portato pure i sacerdoti abissini-etiopi a lamentarsi e a chiedere sempre più concessioni e riforme ai missionari, uniformandosi in tal modo ai loro colleghi eritrei: dalla nomina di un proprio rappresentante presso la Congregazione Orientale, ad una migliore istruzione per le suore indigene; da migliori condizioni economiche ed educative per il seminario, all'aumento delle elemosine per le celebrazioni liturgiche[296].

Tuttavia su queste rivendicazioni Lépicier sorvolò facilmente ritenendo che non occorreva *"dar molta importanza a queste piccole cose"*[297], appunto perché questi sacerdoti gli erano sembrati più in armonia con i missionari francesi rispetto agli eritrei con gli italiani. E ciò grazie, ci teneva a sottolineare, alla particolare cura dei lazzaristi e dunque non a caso gli indigeni domandavano un numero maggiore di missionari francesi[298]. In tutti i villaggi cattolici in cui giunse fu accolto molto bene dalle popolazioni, in genere assai impressionate dalla presenza di un inviato papale. Ovunque i capi villaggio avevano da chiedergli qualcosa: dalle scuole alle chiese, dai cimiteri cattolici all'invio di nuove suore[299].

[294] Idem, f. 62.
[295] Idem
[296] Idem, f. 63.
[297] Idem, f. 64.
[298] Idem
[299] Idem

Per le missioni d'Etiopia Lépicier non avanzò proposte o piani particolari, se non ribadire più e più volte che non bisognava dare troppa importanza alle lamentele dei preti indigeni -che pur tuttavia gli erano state manifestate-, dal momento che questo vicariato era *"così ben diretto"*[300] dai lazzaristi.

Tra i pochissimi rilievi che fece c'era quello sul seminario di Guala, per cui occorreva migliorare l'insegnamento e la condizione dei seminaristi. Invece sconsigliò del tutto l'apertura di un'università etiopica nella città di Dire Daua, come era stato proposto di fare alla Congregazione Orientale. La riteneva infatti una proposta del tutto fuori tempo, non essendo l'Etiopia ancora matura per un'istituzione così elevata. A suo parere erano più che sufficienti le scuole elementari esistenti[301].

Solo sul punto riguardante l'aumento delle elemosine per le Messe celebrate dai preti indigeni non ebbe alcuna riserva. Per lui occorreva equipararle quanto prima a quelle nuove stabilite per gli eritrei, onde evitare differenze di trattamento[302] che avrebbero generato ribellioni, dal momento che *"non bisogna mai dimenticare che gli Etiopi, tutti indistintamente, conservano sempre un fondo di desiderio di autonomia"*[303].

La Congregazione Orientale avrebbe accolto l'indicazione di Lépicier di nominare il delegato apostolico dell'Egitto Valerio Valeri quale responsabile supervisore dei vicariati apostolici d'Eritrea e d'Abissinia, nella speranza che col suo ruolo più esterno e non direttamente coinvolto nelle vicende dei due vicariati avrebbe contribuito a rasserenare quelle sempre più turbolente missioni. E già nel 1928 vale a dire pochi mesi dopo la fine della visita

[300] Idem, f. 65.
[301] Idem, f. 66.
[302] Idem
[303] Idem, f. 65.

di Lépicier, la Congregazione Orientale scriveva al delegato Valeri invitandolo a preparare una visita d'ispezione in Eritrea ed Abissinia[304].

La conversione di sacerdoti ortodossi

Una volta eletto pro vicario degli indigeni Chidané Mariam Cassa giunse a Roma -su indicazione di Lépicier a Pio XI[305]- per preparare la venuta di alcuni sacerdoti ortodossi intenzionati ad entrare nella Chiesa cattolica. Il 27 Novembre 1928 presentava a Lépicier -nel frattempo nominato cardinale da Pio XI- la domanda di ammissione di quattro di questi sacerdoti, due dei quali erano sposati[306]. Chiese che venissero ospitati presso il Pontificio Collegio Etiopico in Vaticano, dove avrebbero risieduto per trascorrere un tempo di preparazione teologica prima di essere ammessi alla nuova ordinazione sacerdotale cattolica.

Lépicier aveva parlato di molti altri sacerdoti ortodossi etiopi ed eritrei che chiedevano con insistenza di essere accolti nella Chiesa cattolica, ma il cardinale Sincero segretario della Congregazione Orientale davo molto peso al giudizio del collega Lépicier, il quale gli sconsigliò di far venire a Roma i due casi più problematici, cioè i preti sposati, caldeggiando viceversa la domanda dei due celibi entrambi monaci, uno dei quali proveniente dal celebre monastero di Debre Bizen -visitato da Lépicier- e l'altro dal monastero di Debra Morcorios[307].

[304] ACO, serie Etiopi, prot. 1920/ 28, f. 12.
[305] Idem, f. 2.
[306] Due di questi sacerdoti ortodossi, originari dell'Eritrea, erano sposati ma furono subito abbandonati dalle mogli non appena queste seppero della loro decisione di farsi cattolici, cfr. ACO, Op. cit., f. 14.
[307] Idem, f. 19.

La conversione al cattolicesimo di due monaci, che nella tradizione etiopica godevano di una maggiore considerazione rispetto ai semplici preti di campagna, avrebbe provocato una notevole impressione in Etiopia. E questo era proprio l'intento di Lépicier, suscitare cioè *"una grande impressione in Abissinia"*[308], per far breccia quanto più possibile nel mondo ortodosso etiopico suscitando conversioni al cattolicesimo.

Sincero chiese allora al padre Camillo da Torino rettore del Pontificio Collegio Etiopico di preparare l'accoglienza di questi due sacerdoti, affinché fossero *"agevolati nell'opera di rieducazione necessaria all'esercizio del sacro ministero, secondo i requisiti della Chiesa Cattolica"*[309]; pur essendovi nel Collegio forti tensioni tra i superiori cappuccini e gli studenti abissini, che provenivano tutti dal vicariato d'Eritrea. E infatti nel Febbraio 1929 nonostante la formale adesione del rettore al comando del cardinale Sincero[310], il padre spirituale del Collegio Teclé Mariam Semharay comunicava all'assessore Cicognani dell'Orientale la sua piena contrarietà alla venuta a Roma dei due preti ortodossi[311].

Questi motivò la sua obiezione dicendo che una volta ammessi i due sarebbero rimasti *"fortemente scandalizzati"*, visto che nel Collegio non si osservavano i duri e prolungati digiuni della tradizione ortodossa etiopica, col risultato che avrebbero divulgato il fatto in patria *"con altrettanto scandalo di quei fedeli e infedeli"*[312]. Il cardinale Sincero però, verosimilmente consultatosi con Pio XI, non diede *"alcun conto"*[313] al parere di costui e confortato dal giudizio opposto del padre rettore, decise di non bloccare l'operazione.

[308] Idem, f. 15.
[309] Idem, f. 17.
[310] Idem, f. 18.
[311] Idem, f. 22
[312] Idem
[313] Idem, f. 23.

La vicenda di questi due monaci, *abba* Hailémariam Ghebresellassié di anni 35 e *abba* Hailemariam Zerù di anni 29[314], venne seguita personalmente da Pio XI[315]. In un'udienza a Sincero nell'Aprile 1929 ne autorizzò la dimora presso il Collegio Etiopico. C'è da dire che alcuni mesi più tardi si ebbe un'inedita convergenza di vedute tra il direttore spirituale del Collegio Etiopico Teclé Mariam Semharay e il vicario d' Eritrea Cattaneo. Anche questi infatti aveva espresso delle riserve sul domicilio dei due monaci al Collegio Etiopico, suggerendo all'Orientale di destinarli invece al primo monastero cattolico che si sarebbe aperto in Eritrea, visto che proprio in quel periodo la Santa Sede stava procedendo, pur tra mille cautele, all'istituzione del monachesimo cattolico nella colonia italiana[316], accogliendo così dopo tanti dinieghi il progetto del cappuccino Angelico da None.

Nel Dicembre 1929 erano già pronti quattro candidati da inviare in qualche monastero d'Italia -occorreva decidere se presso l'abbazia di San Paolo fuori le mura a Roma o in quella di Farfa- per la specifica formazione alla vita monastica cattolica[317]. La Congregazione Orientale chiese però un esplicito parere favorevole da parte del vicario Cattaneo prima di coinvolgere l'abate di San Paolo nella vicenda. Infatti solo dopo il suo eventuale assenso l'abate di San Paolo avrebbe dovuto incontrare e valutare i candidati presso il Collegio Etiopico e, se lo avesse ritenuto opportuno, li avrebbe accolti nell'abbazia di San Paolo per il periodo formativo[318].

Dei due monaci convertiti, Hailemariam Zerù fu accolto nel Collegio Etiopico nell'Aprile 1929, mentre di Hailémariam Ghebresellassié si persero le tracce probabilmente

[314] Idem, f. 32.
[315] Idem, f. 19.
[316] Idem, ff. 29 - 30.
[317] Si trattava di Abba Hailémariam, già accettato dai Benedettini di Farfa ma all'epoca ancora residente nel Collegio Etiopico di Roma; Abba Hailémariam Zerù, ex monaco ortodosso da poco convertito e residente anch'egli al Collegio Etiopico; Abba Chefle Jesus Ghebrémariam, al momento ancora parroco a Zagher in Eritrea e in attesa del permesso di Cattaneo; infine Abba Hailémariam Ghebresellassié, anch'egli ex monaco ortodosso, ora in viaggio per Roma. Cfr. ACO, Op. cit., f. 38.
[318] Idem

perché stanco dell'attesa. Infatti era andato ad Addis Abeba, e solo più tardi si riuscì ad informarlo che lo attendevano a Roma[319]. Hailemariam Zerù fu istruito nella fede cattolica per circa otto mesi dal provicario degli indigeni Chidané Mariam Cassa, anche lui ospite del Collegio Etiopico, e dopo un esame da parte del Vescovo Pisani[320], consultore della Congregazione Orientale, venne ammesso a ricevere il battesimo e la cresima cattolica.

Nel Gennaio 1930 giunsero a Roma dei notabili eritrei per assistere al matrimonio del principe ereditario d'Italia. Tra questi c'era pure l'abate del monastero del Bizen, incontrato da Lépicier durante la sua visita in Eritrea del 1927. E in considerazione dell'importante ruolo che nella storia dell'Etiopia avevano avuto gli abati del Bizen, il vicario Cattaneo aveva scritto a Sincero raccomandandogli di fargli avere un'udienza pontificia[321].

Pur dando una disponibilità generica all'udienza, Pio XI tuttavia non sembrò particolarmente interessato a riceverlo, almeno da quanto emerge da una nota autografa di Sincero: *"Se l'abate del grande Monastero Copto ortodosso del Bizen farà domanda di udienza a Mons. Maestro di Camera, si vedrà se sia opportuno di riceverlo"*[322].

Circa la conversione dei monaci ortodossi abissini nel periodo precedente la guerra italo-etiopica del 1935-36, è da notare che dalla documentazione d'archivio dell'Orientale sono registrati diversi altri casi, ma comunque non così numerosi come Lépicier aveva voluto far credere a Sincero e al Papa. Questi provenivano soprattutto dall'Eritrea, grazie più che altro alla propaganda dei sacerdoti indigeni e dello stesso loro vicario Chidané Mariam, e non invece dei missionari.

Ad esempio il 26 Marzo 1933 il vescovo indigeno procedette all'ordinazione sacerdotale cattolica di tre sacerdoti ortodossi nella cattedrale indigena di rito Etiopico di

[319] Idem
[320] Idem, f. 34.
[321] Idem, f. 37.
[322] Idem, f. 36.

Asmara, per l'occasione gremita di fedeli cattolici indigeni, ma anche di "dissidenti" -termine usato all'epoca dai cattolici per designare gli ortodossi- giunti per l'evento.

Il fatto ebbe una grande eco nella colonia e fu riportato anche dal periodico dei missionari cappuccini *Parole Buone* che mise in evidenza l'eccezionalità dell'evento: *"…Assistere a una scena di questo genere non è cosa comune…Gli ordinandi provarono il benefico effetto di una fede così viva da parte dei loro nuovi fratelli. Mai non avevano provato cosa simile in seno all'eresia. Ha questo di proprio l'eresia: le freddezze del rito, senza uno slancio di amore. Si sente che l'eresia è la morte…L'aspetto (dei neo ordinati) era un po' di gente impacciata, ma l'occhio era sereno, sorridente, non più velato di tristezza né cupo come, in generale, l'occhio degli eretici"*[323].

Per il sostentamento dei neo sacerdoti il vescovo Chidané Mariam chiese ed ottenne dalla Congregazione Orientale un sussidio mensile di 300 lire per ciascuno di essi[324]. Non tutti i casi di sacerdoti convertiti ebbero però un felice esito. A volte, come nel caso di un ex monaco del Bizen, certo Ghebresellasié, il quale dopo la conversione al cattolicesimo aveva manifestato l'intenzione di lasciare il sacerdozio per contrarre matrimonio. La sua richiesta di essere "ridotto" allo stato laicale fu accolta solo dopo le reiterate insistenze di Chidané Mariam presso l'Orientale e la Congregazione del Sant'Uffizio, che era poi il dicastero ad avere la competenza sui casi di sacerdoti che chiedevano di tornare allo stato secolare[325].

Va detto però che la prassi del tempo per casi del genere era sempre complessa, a prescindere dalla provenienza geografica o di rito del richiedente. Inoltre i casi di conversioni di sacerdoti ortodossi etiopi ed eritrei si andarono considerevolmente affievolendo con l'approssimarsi delle ostilità belliche dell'Italia nei confronti dell'Etiopia.

[323] Cfr. *Parole Buone*, Anno XVII, Maggio 1933, N. 5, Op. cit., pp. 36-37.
[324] Idem, pp. 41, 43.
[325] Idem, pp. 45-51.

Il Collegio Etiopico di Roma da Benedetto XV a Pio XI

Nell'enciclica *Maximum Illud*[326] Benedetto XV aveva prospettato una grande apertura missionaria quale orizzonte naturale per la chiesa cattolica, nonché un inedito interesse per il dialogo con le confessioni cristiane separate specialmente per le Chiese orientali, per le quali già nel 1917 aveva istituito uno speciale dicastero della Sede Apostolica[327]. Questa sua sensibilità missionaria traeva più di un motivo di ispirazione dal magistero del suo predecessore Leone XIII, che a suo tempo aveva promosso l'integrazione degli antichissimi riti Orientali -dal Greco all'Armeno, dal Siriaco al Copto-Alessandrino, dal Caldaico all'Etiopico-, nella comunione cattolica[328].

In questo quadro di apertura per le chiese orientali come per la ancor più ampia tematica missionaria dei popoli non ancora evangelizzati, Benedetto XV aveva accettato la proposta del gesuita italiano Camillo Beccari -liturgista e orientalista nonché studioso di cose etiopiche- di restaurare e ridonare agli abissini sotto forma di un collegio[329] l'antico ospizio a loro dedicato ma ormai in disuso, situato presso la chiesa di S. Stefano degli Abissini posta sul lato ovest del colle Vaticano[330].

Il Papa si lasciò convincere così che questo antico seppure negletto complesso edilizio costituiva una preziosa testimonianza di come fossero radicate nei secoli le

[326] Acta Apostolicae Sedis (AAS), annus XI, vol. XI, num. 12, 1919, pp. 437-455.
[327] Benedetto XV istituì la Sacra Congregazione per le Chiese Orientali il 1° Maggio 1917, con il motu proprio *Dei Providentis*, cfr. AAS 9 (1917), pp. 529-531.
[328] Georges-Henri Ruyssen, *Il Pontificato di Leone XIII. Rapporti con l'Armenia. Eduardo Soderini,* Edito da Georges Henri Ruyssen, 2010, p. 11.
[329] ACO, Etiopi, prot. 328/ 28, f. 2.
[330] Papa Sisto IV Della Rovere (1471-1484) assegnò ai pellegrini provenienti dall' Etiopia la Chiesa di S. Stefano Maggiore, antica sede del Capitolo della basilica vaticana, unitamente ad una casa-ospizio, situate sul lato posteriore della basilica di San Pietro di epoca costantiniana. Più tardi, papa Paolo III Farnese (1534-1549), fece restaurare ed ampliare l'ospizio; negli ultimi anni del suo pontificato il monaco etiopico Abba Tesfa Sion, residente nell'ospizio, pubblicò a Roma il Nuovo Testamento nella lingua liturgica etiopica *Ghe'ez*.

relazioni tra la Sede Apostolica e i sovrani etiopico-abissini[331], e pertanto poteva essere nuovamente valorizzato.

In virtù di queste memorie l'antico ospizio sarebbe dunque divenuto un collegio destinato ad ospitare i più promettenti tra i giovani seminaristi etiopi, provenienti dai vicariati apostolici cattolici dell'Etiopia e dell'Eritrea per compiere i loro studi teologici a Roma. Al gesuita Beccari il pontefice chiese di redigere una prima bozza di regolamento che fu poi sottoposta a vari consultori della neonata Sacra Congregazione Orientale.

Costoro espressero un parere favorevole anche se uno di essi, Bernardino Klumper francescano dei frati minori, raccomandò una certa vigilanza sui giovani seminaristi che sarebbero giunti dall'Etiopia e dall'Eritrea, perché le molte novità della vita europea non li distogliessero dalla formazione religiosa e dal loro stile di vita abissino, che invece andava preservato[332]. Al primo vicario apostolico dell'Eritrea il vescovo cappuccino Camillo Carrara, Benedetto XV affidò l'incarico di individuare alcuni suoi confratelli missionari da inviare a Roma per la gestione della nuova struttura formativa.

Furono così nominati il cappuccino lombardo Valdimiro da Grignano rettore, e il sacerdote eritreo Teclè Mariam Cahsay direttore spirituale. Quest'ultimo giunse a Roma il 30 Settembre del 1919 con i primi otto seminaristi, iniziando così l'attività del nuovo collegio anche se in via sperimentale: *"...per accertarsi cioè se i giovani seminaristi potevano assuefarsi al clima di qui..."*[333]. Benedetto XV volle dare un certo

[331] Le relazioni tra la Sede Apostolica e l'Abissinia-Etiopia registrano documenti che datano almeno dal XII secolo, cfr. *Lettere tra i Pontefici Romani e i Principi Etiopici (sec. XII-XX),* a cura di Osvaldo Ranieri, Collectanea Archivi Vaticani, 55, Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano, 2005.
[332] Archivio della Congregazione per le Chiese Orientali (ACO), serie Etiopi, prot. 432/ f. 11.
[333] Idem

rilievo all'evento con una cerimonia di inaugurazione solenne il 1 Ottobre 1919 e il 17 Ottobre ricevette in udienza privata formatori ed alunni[334].

Nonostante il carattere prettamente ecclesiastico con cui da parte pontificia si intese connotare l'avvio della rinnovata istituzione, da parte del governo italiano si guardò all'iniziativa con un misto di curiosità e preoccupazione, anche se pubblicamente non furono manifestati dissensi.

Si cercò anzi di ostentare un certo spirito di collaborazione, come fece il ministro delle colonie Gaspare Colosimo, che poco prima della fine del suo mandato volle assicurare il vicario apostolico Carrara della disponibilità del governo a fornire sei borse di studio da duemila lire ciascuna per il collegio, nonché dalle dieci alle quindici mila lire per i lavori di restauro ed adattamento del vecchio ospizio[335].

Ma nonostante i dispendiosi lavori di restauro, ben presto le differenze climatiche e la forte umidità del luogo unite alle perduranti condizioni precarie dell'antico edificio, finirono per costituire un serio problema all'adattamento dei giovani etiopi, tanto che dopo appena pochi mesi la gran parte di loro si era già ammalata, anche con lunghe degenze ospedaliere.

Addirittura poco meno di un anno dopo moriva uno di loro, Ghebrè Egzabier Emmetù[336], e per altri due veniva deciso il rimpatrio per seri motivi di salute[337]. I problemi di adattamento climatico però non erano i soli per la nuova istituzione formativa, si erano manifestati infatti dei forti conflitti di ordine relazionale -anzitutto tra il padre rettore cappuccino e il direttore spirituale abissino-eritreo, nonché tra gli studenti e i superiori, che si andavano sempre più sedimentando.

---

[334] Debre Keddus Estefanos, *The Pontifical Ethiopian College in the Vatican City,* Roma 1971, p. 7.
[335] ACO, serie Etiopi, prot. 432/ f. 11.
[336] ACO, serie Etiopi, prot. 432/ f. 1.
[337] ACO, serie Etiopi, prot. 229/ 31.

Ad alimentare questo tipo di dissidi c'era un'incomunicabilità tra due mondi culturali ed ecclesiali alquanto diversi: da un lato quello italiano, o più precisamente quello dei francescani cappuccini lombardi e piemontesi chiamati a gestire il collegio, e dall'altro quello etiopico-abissino degli alunni e del loro direttore spirituale. Sin dall'inizio dell'attività si erano riproposte in terra romana quelle tensioni tra missionari ed indigeni che proprio in quegli anni condizionavano pesantemente l'attività missionaria cattolica in Eritrea e in Etiopia, come si è potuto documentare nei paragrafi precedenti.

Il rettore Valdimiro da Grignano della provincia cappuccina della Lombardia non aveva lavorato nelle missioni d'Etiopia e d'Eritrea, anche se conosceva diversi cappuccini impegnati in quella terra e dunque quanto meno aveva sentito parlare delle loro esperienze apostoliche e dei metodi di evangelizzazione usati. Si trattava di un approccio missionario non di rado tendente ad enfatizzare il legame culturale con la madre patria Italia e più in generale con la tradizione ecclesiastica latina, che mirava cioè a convertire i neofiti al rito Latino-Romano, dal momento che la fede ortodossa-etiopica spesso veniva assimilata ad una vera e propria eresia.

Era pertanto una prassi missionaria non scevra da toni filo nazionalisti, nonostante il nuovo approccio più aperto e rispettoso che il magistero dei recenti pontefici romani aveva definito sempre meglio -anche tramite l'attività dei dicasteri vaticani più direttamente coinvolti come la Congregazione Orientale e Propaganda Fide-, invitando sì a cattolicizzare l'Etiopia ma non a latinizzarla.

E difatti l'attività missionaria in Africa Orientale evidenziava una certa resistenza e fatica a recepire queste nuove direttive, al di là delle dichiarazioni ufficiali di filiale e devota obbedienza. Ciò esponeva i missionari impegnati in quelle terre -

soprattutto come s'è visto i cappuccini italiani- a molte tensioni ed incomprensioni, pur tenendo presente che si trovavano ad agire in un contesto connotato dalla ultramillenaria presenza della Chiesa ortodossa etiopica di fede *"monofisita"*[338] -soprattutto tra le etnie Amhara e Tigrina- Ma i problemi non mancavano con gli stessi cattolici, che ricordiamo erano suddivisi in cattolici di rito Latino -originati dall'attività del Massaja e dei cappuccini-, e cattolici di rito Etiopico-*Ghe'ez* - nati dall'apostolato di Giustino de' Jacobis e successivamente dei suoi confratelli lazzaristi-.

Tornando dunque agli alunni del Pontificio Collegio Etiopico di Roma, pur essendo costoro tutti cattolici provenivano da una realtà in cui l'appartenenza al rito Etiopico non costituiva solamente una variante della più vasta comunione di fede cattolica, bensì rappresentava sin dall'antichità, e sempre più inequivocabilmente con l'avanzare del contenzioso italo-etiopico, un elemento irrinunciabile di una propria identità sociale e politica etiopico-eritrea-abissina.

Benedetto XV aveva però inteso istituire una comunità di studenti candidati ad un sacerdozio non condizionato da particolarismi etnico-nazionalisti, bensì aperto alla dimensione universale della Chiesa, da lui particolarmente sentita ancora di più alla fine della prima guerra mondiale, che in modo sconvolgente aveva manifestato gli effetti nefasti dei nazionalismi totalizzanti.

Dalla Congregazione Orientale -da cui dipendevano i seminaristi- decisero di mettere al corrente il Papa delle tensioni tra formatori e studenti. Questi però non si accontentò di una nota informativa generica, ma chiese informazioni dettagliate anzitutto

[338] La Chiesa Ortodossa etiopica, professava una fede cristiana monofisita, o miafisita. Questi termini vogliono indicare che in Gesù Cristo le due nature, la umana e la divina, sono unite in un'unica natura, *"senza mescolanza, senza confusione, senza alterazione"* (professione di fede espressa nella liturgia ortodossa etiopica). Di fatto quindi è una fede cristiana non dissimile da quella professata dalla Chiesa cattolica e le altre Chiese che si riconoscono nella dichiarazione dogmatica calcedonese: in Gesù Cristo coesistono e sussistono le due nature umana e divina. Cfr. Abba Ayala Takla-Haymanot (Mario da Abiy-Addi), *The Ethiopian Church and its christological doctrine.* Graphic Printers, Addis Ababa 1982, pp. 54-90.

al cardinale Tacci Porcelli e poi allo stesso rettore Valdimiro da Grignano. Quest'ultimo d'ora in poi venne convocato periodicamente nello studio del pontefice per riferirgli direttamente l'evolversi della situazione.

Apparentemente il pretesto che aveva scatenato le ostilità era stata la scarsa qualità del cibo, almeno a quanto riferivano i seminaristi. Benedetto XV diede disposizione affinché non fosse più il rettore a stabilire il menu, bensì il direttore spirituale Teclè Mariam Cahsay. Per disposizione del Papa ogni mattina costui doveva recarsi dal cuoco del collegio per ordinare *"ciò che meglio credeva"* per la mensa del giorno. Una misura però che non contribuì a stemperare le tensioni, anche se si giunse a sostituire due cuochi in meno di due anni[339].

Il rettore Valdimiro da Grignano decise allora di rassegnare personalmente al Papa le proprie dimissioni dopo meno di due anni dall'inizio dell'incarico. Pertanto la Congregazione Orientale richiese al vicario apostolico dell'Eritrea un nuovo frate cappuccino in grado di sostituire padre Valdimiro. Questa volta però domandava un soggetto che avesse un' esperienza diretta della missione tra quelle popolazioni da cui provenivano i seminaristi. Venne scelto così Camillo da Torino missionario in Eritrea, che tra l'altro un anno prima era stato ospite del Collegio Etiopico in attesa di partire per la missione.

Questi portò con sé a Roma quattro nuovi seminaristi che si andarono ad aggiungere ai quattro rimasti. Purtroppo però il cambio di superiore non apportò i miglioramenti sperati. A ciò certamente contribuiva il carattere intransigente di questo missionario, che faticava a scorgere nelle richieste e rivendicazioni degli studenti un riflesso di quelle tensioni che si manifestavano in terra etiopica-eritrea, sia quelle più

[339] ACO, serie Etiopi, prot. 229/31.

inerenti al rito *Ghe'ez* che quelle riguardanti la vita più ordinaria tra missionari e indigeni.

Infatti molto più della controversia sul cibo ciò che generava le tensioni era la mancata applicazione del rito Etiopico e dell'antica lingua liturgica *Ghe'ez* nelle celebrazioni comunitarie del collegio, se non in poche occasioni particolarmente solenni. Purtroppo era un po' nella tradizione cappuccina sin dai tempi del Massaja il non dare troppo credito a tutto ciò che avesse a che fare con la tradizione ortodossa etiopica, pur trattandosi di un rito che la Chiesa di Roma aveva accettato.

In questo scenario il tentativo di Camillo da Torino e degli altri cappuccini di ricomporre il conflitto si risolse in una deriva autoritaria e priva di dialogo: anzitutto chiesero la rimozione del direttore spirituale Teclè Mariam Cahsay, ritenuto il fomentatore delle tensioni e del malcontento tra gli alunni.

Il piglio autoritario di questi missionari non va però interpretato solo in chiave di una deriva dispotica di singoli individui, dal momento che in missione i cappuccini non erano abituati, o più precisamente non erano stati formati a dare spazio e dignità alle richieste dei nativi, tanto meno al rito Etiopico, giudicato da essi un indebito sincretismo paganeggiante diffuso irresponsabilmente dai lazzaristi, a cominciare dal de' Jacobis. Loro infatti avevano sempre percorso un'altra strada -pensando di rifarsi direttamente al Massaja-, identificando l'evangelizzazione degli etiopi con la loro latinizzazione. Non considerando però che Guglielmo Massaja pur avendo sì proceduto alla latinizzazione delle popolazioni convertite, non era però giunto a disprezzare o svalutare in modo così evidente e conflittuale la tradizione ortodossa abissina, come invece faceva la gran parte di loro.

Teclè Mariam Cashay però solo dopo lunghe trattative accettò di lasciare il proprio posto, a condizione di essere inviato a Gerusalemme in qualità di superiore del locale ospizio abissino-cattolico. Alla fine venne accontentato e lasciò Roma il 20 Maggio 1923[340]. La sua partenza coatta tuttavia fomentò ulteriormente il malumore tra i seminaristi, che nel frattempo si erano coalizzati nel chiedere l'applicazione del rito Etiopico come previsto dal Papa, quale chiara espressione della volontà di dialogo della Chiesa cattolica verso quella etiopica. Nella prassi quotidiana però il nuovo rettore continuava ad impedire le celebrazioni in *Ghe'ez*, a tutto vantaggio di quelle in rito Latino, di fatto considerato il solo legittimo.

Il 26 Gennaio 1922 morì Benedetto XV. La notizia provocò negli studenti abissini un profondo sconforto dal momento che era venuto a mancare il loro grande protettore. Ma il successore Pio XI mostrò ben presto un vivo interesse per il Collegio Etiopico, smentendo anche chi parlava già di una "inopportunità" di questa istituzione all'interno delle mura vaticane, prospettandone un trasferimento.

Pio XI confermò la consuetudine di ricevere periodicamente il superiore del collegio. Questi nel Luglio 1922 gli fece pervenire una *"relazione morale degli alunni"* in cui evidenziava i risultati positivi che, a suo dire, molti di loro avevano comunque conseguito: dai buoni voti alla buona condotta, alle migliorate condizioni di salute rispetto agli inizi. Dalla relazione emerge però la preoccupazione di Camillo da Torino di nascondere al nuovo Papa quel groviglio di conflitti -o quantomeno di sminuirne la portata-, che si trovava a dover gestire oramai quotidianamente.

Padre Camillo cercava altresì di non mettere in cattiva luce l'ordine cappuccino a cui era stata affidata la cura del Collegio Etiopico oltre che lui stesso, chiamato a porre

[340] ACO, serie Etiopi, prot. 229/31.

rimedio alla gestione del suo confratello predecessore. Intanto c'era un nuovo arrivato, il novello sacerdote etiopico Ghebrè Mariam proveniente da Propaganda Fide dove aveva vissuto da studente di teologia. Gli era stata concessa ospitalità presso il Collegio Etiopico dovendo restare a Roma per studi di specializzazione. Tuttavia rifiutò l'incarico di nuovo direttore spirituale degli alunni propostogli dal Segretario dell' Orientale, nonché dallo stesso Camillo da Torino[341]. Accettò invece di svolgere questo incarico un altro cappuccino, padre Sisto della provincia cappuccina di Venezia, per circa due anni.

Oltre ai due Papi fondatori già nel primo periodo di attività il Collegio fu oggetto di visite di personaggi d'eccezione, soprattutto etiopi od eritrei. Nel Giugno 1924 ci venne *Ras* Tafari Maconnen principe ereditario e futuro *Negus* d'Etiopia Hailé Sellassie I, in quei giorni a Roma e ospite di Pio XI. In occasione della sua visita Tafari fu testimone di un improvviso quanto inaspettato episodio di patriottismo da parte dei seminaristi. Nonostante il ferreo protocollo imposto da Camillo da Torino, seminaristi e preti abissini riuscirono ad esporre ed issare la bandiera etiopica col Leone di Giuda in onore del principe ereditario.

Avevano così manifestato il loro forte attaccamento alla propria terra, l'Etiopia, che da Roma percepivano come un'unica patria, pur essendo quasi tutti provenienti dalle regioni costiere del nord, che ormai da trentacinque anni costituivano la colonia italiana d'Eritrea.

Secondo quanto affermato dall'ex alunno del Collegio Goitom Pietros su *La Voce dell'Eritrea*[342], l'episodio venne raccontato a non meglio identificati rappresentanti governativi italiani, i quali non mancarono di esprimere il loro -ufficioso- disappunto

[341] ACO, serie Etiopi, prot. 432/ 48.
[342] Goitom Pietros, in *La Voce dell'Eritrea,* anno II, 19 Dicembre 1945, numero di pagina illeggibile.

che giunse fino al Papa. Questi però non diede soddisfazione ai governanti italiani, plaudendo -pur in tono discreto- a questa simbolica seppur modesta iniziativa.

Nonostante le note tensioni il numero degli alunni andò aumentando e il rettore ne approfittò per chiedere di essere affiancato da un vice. E il 21 Ottobre 1926 giunse Mauro da Leonessa con l'incarico di vice rettore oltre che quello di "ripetitore" di filosofia e di teologia.

Missionario per tredici anni in Eritrea Mauro da Leonessa come ricordato precedentemente, si era distinto per i suoi studi su diverse culture e lingue etiopiche con delle pubblicazioni importanti come la *"Grammatica analitica della Lingua Tigrai"*[343], partecipando anche a convegni di alto livello su questi temi. Al Collegio giunse anche un nuovo direttore spirituale, *abba* Hailè Mariam, che per molti anni aveva svolto il medesimo incarico nel seminario maggiore fondato dai cappuccini a Cheren.

Ma a meno di sette anni dall'apertura occorreva costruire una nuova sede, come spiegò Camillo da Torino a Pio XI nell'udienza concessagli il 10 Luglio 1926, dal momento che la vecchia costruzione restava insalubre nonostante i lavori di restauro effettuati appena pochi anni prima.

Il Papa si espresse favorevolmente all'iniziativa, considerando che l'insalubrità del vetusto edificio, di epoca costantiniana, aveva favorito numerosi problemi di salute nei seminaristi condizionandone negativamente l'esistenza. Pio XI affidò l'incarico dei lavori all'ingegnere ed architetto vercellese Giuseppe Momo e all'impresa di costruzioni

[343] P. Mauro da Leonessa, *Grammatica Analitica della Lingua Tigrai*.. cit.; *Dissertazioni Cronologiche:cronologia e calendario etiopico,* Officine Grafiche Mantero, Tivoli 1934.

di Leone Castelli, entrambi fedeli interpreti ed esecutori della sua visione urbanistica, peraltro molto vicina allo stile architettonico mussoliniano[344].

La nuova sede venne inaugurata nel 1930 dopo due anni di lavori e certamente risolse i problemi legati all'umidità che si erano avuti nell'edificio precedente, anche se non bastò a risolvere i persistenti conflitti tra superiori ed alunni. Il motivo del contendere era sempre la mancata applicazione della liturgia etiopica, che fungeva ormai da porta bandiera delle sempre più consapevoli ed insistenti rivendicazioni abissinofile dei seminaristi e dei sacerdoti indigeni lì residenti.

In proposito risulta alquanto singolare che anche per delle celebrazioni di rilievo quale ad esempio fu l'ordinazione sacerdotale di due alunni, dai vertici della Congregazione Orientale -in specie dal cardinale Sincero- veniva ordinato che si svolgessero in rito Latino-Romano e non nell'Etiopico. E ciò ai piedi del Palazzo Apostolico Vaticano, casa del Papa, contravvenendo palesemente a quelle che erano le intenzioni e le direttive pontificie in merito[345].

In questo quadro già di per sé turbolento e contraddittorio, si venne ad inserire un altro protagonista che avrebbe giocato un ruolo di ulteriore messa in discussione del modello di formazione dei cappuccini. Si trattava del nuovo direttore spirituale dei seminaristi, *abba* Tecle Mariam Semharay Selim, apprezzato studioso dell'antica liturgia etiopica trasferitosi a Roma, tra l'altro su invito dello stesso Camillo da Torino.

Questi infatti gli aveva scritto una lettera nel Gennaio 1926, manifestandogli oltre la stima e l'apprezzamento per la sua competenza, anche la proposta di istruire convenientemente gli alunni nel rito Etiopico. E' da notare che nella medesima lettera

[344] Pio XI si meritò l'appellativo di "Papa costruttore" per le molte e significative opere architettoniche ecclesiastiche che promosse nella neonata Città del Vaticano nonché più in generale a Roma e in altre città italiane.
[345] ACO, serie Etiopi, prot. 149/ 30.

padre Camillo gli espresse la sua disapprovazione per la prassi di molti suoi confratelli delle missioni eritree di mescolare arbitrariamente elementi di rito Latino con altri di rito *Ghe'ez,* provocando dei miscugli liturgici incomprensibili per l'una o l'altra tradizione [346].

Abba Semharay accettò l'incarico, ma già poco tempo dopo si lamentò della manifesta noncuranza verso il rito e la lingua *Ghe'ez*, dal momento che le celebrazioni venivano svolte nel rito Latino-Romano. In un primo tempo l'*abba* espose verbalmente le sue ragioni ai padri Camillo e Mauro. Constatando però che le sue osservazioni non scalfivano minimamente quella che era ormai una prassi consolidata -nonostante le rassicurazioni ricevute prima che accettasse l'incarico-, decise di scrivere ai superiori dell'Orientale.

Nel Maggio 1928 fece pervenire un suo esposto in cui non si limitava a denunciare la scarsa considerazione dei superiori del Collegio per il rito abissino, ma esponeva delle osservazioni per migliorare la situazione. Ad esempio diede dei suggerimenti su come costruire l'altare della nuova cappella, o come doveva avvenire la distribuzione della comunione eucaristica, che nel rito Etiopico si dava sotto le due specie del pane e del vino[347]. Ma anche questo suo scritto non apportò il cambiamento sperato.

Non perdendosi d'animo Tecle Mariam Semharay decise di reiterare la protesta con un secondo esposto scritto il 5 Febbraio 1929. Tra le altre cose si soffermò sul fatto che *"..da dieci anni che esiste detto Collegio, nulla o quasi sia stato fatto per assicurare agli Alunni una educazione conforme alle esigenze del proprio rito…etiopico, e che tutto o quasi venga compiuto secondo il rito della Chiesa Romana…negli altri Collegi, a*

[346] ACO, Etiopi-Liturgia, prot. 2062/ 28.
[347] Idem

modo d'esempio nel Collegio Greco…tutto si fa secondo il rito orientale…con somma edificazione di tutti quanti e risposta per via di fatti all'accusa falsa che la Chiesa Romana non mira ad altro, se non a latinizzare i popoli orientali"[348].

Si diceva convinto che la Congregazione Orientale fosse all'oscuro di quanto avveniva effettivamente nel Collegio, non solo riguardo alle liturgie più solenni, ma pure per quelle più ordinarie come le preghiere che precedevano i pasti o quelle della sera, che avvenivano in rito Romano. Inoltre rammentava come già nel 1757 per disposizione di Papa Benedetto XIV venne deciso che gli alunni copti del Collegio Urbano -pur in mancanza di un vescovo di rito Alessandrino a Roma-, non dovevano essere ordinati nel rito Romano, bensì in quello Greco-Bizantino in virtù delle molte assonanze con il rito Alessandrino dei copti, più tardi definito Etiopico.

Lamentava inoltre come la stessa cerimonia della benedizione della prima pietra della cappella del Collegio si fosse svolta in rito Romano e per la circostanza i seminaristi erano stati obbligati -nonostante il loro rifiuto- a rivestirsi dei paramenti Latino-Romani. Tecle Mariam non sapeva però che ciò era avvenuto per disposizione di Sincero, infastidito dalle insistenti richieste dei seminaristi di indossare paramenti liturgici etiopici.

Ma nonostante i suoi suggerimenti la cappella venne progettata in funzione del rito Romano, onde per cui *"…non si presterà in nessun modo alle cerimonie del nostro rito…"*[349]. Il sacerdote abissino-eritreo riteneva i cappuccini responsabili delle alterazioni ed adattamenti arbitrari del rito senza che questi fossero stati minimamente richiesti dalla Santa Sede, almeno non ufficialmente. Tra l'altro queste alterazioni liturgiche avevano

[348] Idem
[349] Idem

di fatto impedito un serio vaglio critico di quegli eventuali elementi effettivamente in contrasto con la tradizione cattolica romana.

Pertanto secondo Tecle Mariam Semharay la Congregazione Orientale doveva intervenire sui frati affinché accettassero una volta per tutte la particolare forma della fede cristiana-abissina, da essi considerata piena di errori dottrinali e mescolanze di "paganesimo" e magia, e che pertanto andava emendata senza troppe tergiversazioni.

Chiamata in causa ufficialmente, l'Orientale non rispose per iscritto agli esposti di Tecle Mariam ma si mosse in due direzioni: anzitutto chiese il parere di *abba* Chidané Mariam Cassa[350], che dal 1926 era pro-vicario per il clero indigeno eritreo ed etiopico, e in quel periodo risiedente a Roma per studi di specializzazione alla Pontificia Università Gregoriana. Essendo però costui anche uno dei primi sacerdoti indigeni cappuccini, manifestò delle perplessità sulle richieste avanzate dal Semharay.

Ad esempio fece notare come nelle comunità cattoliche eritree ed etiopiche fosse praticato l'uso della comunione eucaristica nel modo Latino–Romano, cioè sotto la sola specie del pane. E ciò avveniva secondo lui principalmente per motivi pratici dal momento che in quelle terre *"...non è facile, per non dire impossibile, celebrare ogni giorno in fermentato per la lunga preparazione che ci vuole nel far lievitare la pasta, come lo prescrive il rito antico che non si celebrava se non nei giorni festivi. Vista questa difficoltà si preferì l'introduzione dell'attuale pratica, preferendo piuttosto che i*

[350] Chidanè Mariam Cassa era stato consacrato sacerdote da Mons. Camillo Carrara, Vicario Apostolico dell'Eritrea, nel 1915. Il 5 Aprile del 1926 venne eletto Pro Vicario per il clero indigeno, dipendente però da Celestino Cattaneo vicario apostolico per l'Eritrea, succeduto a Mons. Carrara. Il 3 Agosto 1930 fu consacrato primo vescovo cattolico etiopico–eritreo di rito *Ghe'ez* nella cappella del Pontificio Collegio Etiopico in Vaticano. La sua nomina tuttavia suscitò una certa malcelata ostilità nel vicario d'Eritrea Cattaneo, vescovo cattolico di rito Latino. Cfr. P. Borruso, *L'ultimo impero cristiano. Politica e religione nell'Etiopia contemporanea (1916-1974),* Guerini e Associati, Milano 2002, p.141.

preti potessero dire la messa quotidianamente, anziché la trascurassero spesso per mancanza delle ostie fermentate"[351].

La Congregazione Orientale chiese inoltre a Camillo da Torino di provvedere con sollecitudine all'insegnamento effettivo -e non solo auspicato- del rito e della lingua *Ghe'ez*, come al canto proprio della liturgia etiopica: *"..insieme allo studio.. della letteratura e cultura nazionale"*. Avendo chiesto anche al Papa come dovevano comportarsi sul rito Etiopico, il cardinale Sincero dovette annotare che su tale argomento *"il Santo Padre ammette una particolarissima importanza"*[352].

Anche per questo non si limitò al parere espresso da Chidanè Mariam Cassa, che poteva essere considerato troppo a favore dei cappuccini, e decise di consultare un noto esperto di liturgia Orientale, il benedettino Placido de Meester, professore al Collegio Cattolico-Greco di Roma. Questi evidenziò che ciascuno dei punti di vista dei sacerdoti indigeni consultati -Chidané Mariam Cassa per il rito Latino e Semharay per quello Etiopico- presentava *"…osservazioni giuste e ragionevoli"*[353].

Ammetteva inoltre che il messale Etiopico che i cappuccini avevano fatto stampare da Propaganda Fide presentava delle criticità a causa di traduzioni inesatte degli antichi manoscritti. E non si trattava di dettagli di poco conto, visti i fraintendimenti a cui erano andati incontro i sostenitori dei due riti. Dopo questi chiarimenti nel Giugno 1929 gli ufficiali dell' Orientale scrissero nuovamente a Camillo da Torino chiedendogli di considerare i suggerimenti di *abba* Semharay su come doveva essere costruito l'altare di rito Etiopico[354].

---

[351] ACO, Etiopi Liturgia, prot. 2062/ 28.
[352] ACO, serie Etiopi, prot. 432/ 48.
[353] ACO, Etiopi-Liturgia, prot. 2062/ 28.
[354] "*1° L'altare ha un baldacchino sostenuto da quattro colonne, una per ciascun angolo dell'altare; 2° sul cielo del baldacchino è dipinta la SS. Trinità; 3° i quattro lati dell'altare hanno ciascuno una portella amovibile con immagini di santi; 4° sul davanti dell'altare sono poste due iconostasi, una della Madonna*

Nell'udienza a Sincero del 4 Gennaio 1930, Pio XI gli manifestò la volontà di entrare più direttamente in gioco nella gestione della crisi del Collegio. Pertanto gli chiese di predisporre visite periodiche di ispezione: *"…ogni tanto, per constatare se la pulizia è tenuta, se il vitto è sufficiente, sano, e pulitamente preparato"*[355]. Il suo intento non era solo quello di risolvere problemi contingenti, come le croniche lamentele sul vitto e l'alloggio, ma pure scongiurare gli effetti negativi di una prassi missionaria eurocentrica e monocorde, che con grande difficoltà seguiva le direttive magisteriali sull'inculturazione della fede nei diversi contesti in cui si sviluppava una nuova comunità cattolica.

E' pur vero che agli occhi di molti ai diversi livelli del clero, il magistero missionario degli ultimi due pontefici appariva in un certo senso di frontiera, quando non temerario, manifestando così difficoltà e resistenze che certamente non attraversavano solo il mondo missionario, ma più in generale la Chiesa cattolica e ampi settori delle società europee-occidentali dell'epoca, che si fregiavano ancora volentieri di un'ostentata identità cristiana.

Dunque occorreva intervenire in tempo prima che queste tensioni avessero provocato rotture insanabili. Infatti solo ad un occhio distratto questi conflitti potevano sembrare delle semplici piccinerie o beghe tra frati. In realtà tra le mura del Collegio si era generato -pur inconsapevolmente- una sorta di laboratorio in cui si verificava anzitutto la capacità della Chiesa di Roma, dei suoi missionari e della sua gerarchia, di accettare un reale processo di integrazione di altri modi di intendere la cristianità e la cattolicità.

---

e l'altra di S. Giorgio; 5° nel vestibolo si stende un gran velo, come si trova nel rito armeno", in ACO, serie Etiopi, prot. 432/ 48.

[355] Idem

Tra la Chiesa Romana e quelle nuove Chiese di missione che germogliavano nelle colonie delle "madri patrie" europee infatti non si era del tutto immuni od esenti da quel rapporto di forza tra colonizzatori e colonizzati imperante in quegli anni.

Inoltre dal punto di vista dei seminaristi etiopi-eritrei questa esperienza stava sempre più rivelando degli sviluppi inattesi, come ad esempio un inedito comune sentire tra loro. E ciò ben prima della guerra italo etiopica, convenzionalmente ritenuta il primo vero momento di aggregazione delle genti etiopiche contro il comune aggressore italiano.

In quel pur limitato contesto delle mura del Collegio si faceva così strada la consapevolezza di un'identità ed una tradizione che accomunavano sì anzitutto gli abissini in senso stretto, fossero questi in Etiopia od Eritrea, ma anche quelle altre etnie etiopiche venute a contatto con questa antichissima comunità cristiana. Dietro la controversia sul rito e la lingua *Ghe'ez*, c'era dunque ben più di una semplice protesta finalizzata all'ottenimento di pasti abbondanti o di liturgie legate alla propria tradizione.

Di questa dimensione più sperimentale e politica dell'esperienza del Collegio Etiopico, Pio XI pareva esserne in una certa misura abbastanza consapevole, come si può evincere da alcuni suoi interventi, sia più colloquiali che ufficiali. E probabilmente anche queste vicende gli fornirono spunti significativi per sviluppare quelle sue riflessioni sul carattere universale della Chiesa Romana, che poi avrebbe esplicitato nei suoi interventi magisteriali sulla missione della Chiesa nel mondo a partire dalla sua enciclica *Rerum Ecclesiae*[356].

Si tratta però di una riflessione che il papa maturò presumibilmente abbastanza in solitudine, visto che tra i maggiori esponenti ecclesiastici che lo circondavano l'idea stessa della cattolicità della fede spesso non prescindeva da quella di romanità. Da qui si

[356] *Acta Apostolicae Sedis, commentarium officiale,* annus XVIII, vol. XVIII, 1 Martii 1926, num.3, pp. 65-83.

comprende ad esempio come il cardinale Sincero, al di là delle dichiarazioni di circostanza, di solito reagiva in modo stizzito alle rivendicazioni dei seminaristi abissini.

Ma queste manifestazioni di intolleranza non si limitavano al solo Collegio Etiopico, visto che in quegli anni anche all'interno di molti altri seminari non di rado si era inclini alla difesa di accentuati sentimenti nazionalistici, proprio mentre i due ultimi pontefici avevano indicato una rinnovata visione universalista per la Chiesa cattolica. La grande novità apportata dall'enciclica *Maximum Illud* di Benedetto XV, che aveva parlato dell'urgenza di promuovere clero e gerarchie indigene nelle nuove Chiese di missione, come antidoto all'appestante nazionalismo che influenzava l'attività di ordini religiosi ed istituti missionari europei, doveva passare ancora attraverso un lungo periodo di metabolizzazione.

E se questo era il contesto, si comprende allora il disappunto e lo stupore di Pio XI quando apprese che nel testo definitivo della Costituzione Apostolica che sanciva l'istituzione del Collegio Etiopico[357], a sua insaputa e contro la sua volontà, da parte di esponenti della Congregazione Orientale e della Segreteria di Stato -incluso il neo eletto cardinale Segretario di Stato Eugenio Pacelli-, era stata inserita una norma che di fatto svincolava la giurisdizione del Collegio Etiopico dal diretto controllo pontificio, per inserirlo più decisamente nella sfera giurisdizionale della Congregazione Orientale.

Venuto a conoscenza del maldestro tentativo, Pio XI non ne fece cenno a Pacelli, bensì chiese a Sincero di fargli presente l'urgenza di rimediare alla svista con la pubblicazione di una rettifica sul bollettino ufficiale della Santa Sede, gli *Acta Apostolicae Sedis*[358].

[357] Fino ad allora il Collegio Etiopico aveva avuto il solo carattere sperimentale accordatogli da Benedetto XV dieci anni prima, ndr.
[358] ACO, prot. 432/ 48.

Nel frattempo la Congregazione Orientale aveva incaricato monsignor Pisani di redigere un nuovo regolamento per il Collegio. Camillo da Torino fece pervenire alcune sue osservazioni sulla bozza preparatoria, tradendo però una certa insofferenza per non essere stato incaricato di scriverla lui al posto del monsignore di curia, che non riteneva competente della missione abissina. Si giunse così al 28 Aprile 1930 quando il nuovo regolamento fu consegnato personalmente da Sincero a ciascuno degli studenti in una cerimonia solenne: *"..lieto di porre questa prima pietra dell'edificio spirituale*"[359].

Ma appena pochi mesi più tardi, quattro seminaristi scrivevano una supplica accorata a Sincero pregandolo di far venire a Roma dei formatori eritrei-abissini, perché i cappuccini a loro dire si dimostravano del tutto inadatti al compito. Nella lettera non solo si ribadivano i vecchi problemi non superati nonostante il nuovo regolamento, ma addirittura si denunciavano ulteriori privazioni e vessazioni: *"…riviste e periodici ci erano negati fino a pochi giorni fa…né vitto buono: ..è abitualmente grossolano…nonostante le tante raccomandazioni su ciò…dalla bocca stessa del Santo Padre, ogni volta che siamo andati in udienza…vestiti e scarpe…non li abbiamo se non dopo tante e insistenti preghiere…né il barbiere…Spesso ci è stato vietato di intervenire alle conferenze che si tengono riguardo alla nostra patria… ragioni di indole etnica, corroborate da lunga esperienza ci persuadono che essi, se anche lo volessero non sapranno mai e poi mai comprendere i nostri bisogni, né secondare le nostre giuste aspirazioni, perché appunto non sono dei nostri…".*

Si supplicava quindi la Congregazione Orientale di provvedere al più presto alla loro sostituzione, dal momento che: *"… fino a tanto che vi saranno a capo elementi non nostrani, il Collegio non potrà prendere né sviluppo né incremento, ciò si prova*

[359] Idem

dallo scarso frutto ottenuto in 11 anni..". Nel documento enumeravano ancora una serie di fatti come la *"..distinzione tra razza e razza (non sapremmo chiamarla altrimenti), distinzione umiliantissima per noi soprattutto. 1) Se arrivano i loro forestieri…tutto è pronto per loro, ma se arriva un abissino spesso è cacciato via con una scusa…2) In refettorio: con grande amarezza, dobbiamo constatare, ogni giorno l'umiliazione che soffrono i nostri sacerdoti ogni volta che arriva un Cappuccino o altro forestiero, nel cedere loro il posto per mettersi ultimi. Quest'umiliazione non è stata neppure risparmiata al nostro amato Vescovo…"*[360] (Chidané Mariam Cassa ndr).

Anche a questa nuova denuncia, pur essendo la prima scritta e firmata da sei-sette seminaristi, non seguì una risposta diretta di Sincero. Questi però convocò Camillo da Torino a rispondere davanti ad una commissione speciale d'inchiesta. Costui spiegò che, a suo avviso, la lunga serie di lamentele dei seminaristi era stata causata essenzialmente da due dinieghi da lui opposti al giovane sacerdote etiope Jalou Soquar[361].

Il primo consisteva nell'avergli negato l'autorizzazione a celebrare un maggior numero di Messe solo perché aveva bisogno delle relative offerte; inoltre non gli aveva permesso di prelevare dalla biblioteca dei libri non ancora catalogati. C'è da dire che Camillo da Torino mal sopportava questo sacerdote, il quale dopo aver effettuato i suoi studi a Roma -a quei tempi già di per sé un grande privilegio per un suddito indigeno, nel clima di imperante colonialismo italiano-, dopo sei anni di ministero pastorale nel suo

[360] ACO, serie Etiopi, prot. 229/ 31.

[361] Jalou Soquar nato a Digsa nell'Eritrea abissina l'11 Settembre 1906, dopo aver studiato teologia al Pontificio Collegio Etiopico di Roma venne ordinato sacerdote di rito Etiopico. Rientrato in Eritrea svolse il ministero di parroco presso il paese natale, Digsa, dove fece costruire una chiesa in muratura e condusse alla fede cattolica circa 200 ortodossi. Successivamente chiese ed ottenne di tornare a Roma presso il Collegio Etiopico per studi di specializzazione in diritto canonico. In alcuni periodi di vacanza svolse il suo ministero sacerdotale in varie parti d'Italia dove – nonostante il clima ideologico e culturale alquanto sfavorevole ai popoli colonizzati-, fu molto apprezzato dai parroci e dalle comunità cattoliche locali. Con lo scoppio della guerra e con la perdita della colonia eritrea da parte degli italiani, non potette tornare in patria e, ammalatosi gravemente, morì a Roma il 1° Maggio 1943. Fu sepolto nella chiesa di Sant'Anna in Vaticano. Cfr. ACO, serie Etiopi, prot. 665/ 32.

villaggio di origine dove aveva costituito un'importante comunità cattolica in pieno ambiente ortodosso, era riuscito -caso quasi unico- non solo ad ottenere di tornare a Roma per specializzarsi in diritto canonico, ma anche di risiedere al Collegio Etiopico.

Di spirito abbastanza indipendente Jalou Soquar non era un soggetto facilmente manovrabile. Nel giro di breve tempo anzi ebbe un certo ascendente su molti seminaristi, anche perché riusciva ad esprimere ai superiori obiezioni e proteste ben motivate. Tutto ciò faceva sì che per i padri cappuccini, specie per Camillo da Torino, la sua permanenza nel Collegio fosse sempre più problematica.

Per tutta risposta la commissione invitò Camillo da Torino ad adottare uno stile educativo più conciliante, per una "*positiva e proficua*" soluzione di tutti i punti contestati nel ricorso dei seminaristi[362].

Ma le cose non fecero che peggiorare. In un secondo ricorso scritto sempre indirizzato a Sincero e all'Orientale, questa volta firmato da una dozzina di seminaristi, vennero usati toni ancora più accorati: *"…se le nostre relazioni coi Superiori erano prima cattive, ora sono divenute pessime: essi infatti per cagione di quel ricorso, quasi per vendicarsene (come spesso velatamente ci espressero, deridendoci altresì di non averne ottenuto l'effetto) colgono tutte le occasioni per recarci dispiaceri; onde continui maltrattamenti, rimproveri aspri per cose di nessun conto, minacce di espulsioni…"*[363].

Non contribuendo finanziariamente alle spese del Collegio facevano notare con una certa soggezione: *"…apprezziamo sommamente la…munificenza del Sommo Pontefice nostro padre che ci provvede di tutto il necessario; ma essi prendono motivo da ciò per umiliarci e ci ripetono spesso che noi viviamo di elemosina…anche alla presenza dei domestici e dei forestieri…Inoltre trascurano…tutto ciò che riguarda le*

[362] ACO, serie Etiopi, prot. 229/ 31.
[363] Idem

cose pertinenti al nostro rito, giacché la scuola di lingua gheez ha avuto inizio dopo tante insistenze soltanto l'11 febbraio…Noi non possiamo più tirare a lungo con essi; non ci intendiamo affatto…I nostri animi sono esacerbati al sommo per questo irrimediabile dissidio…ci rivolgiamo alla nostra Madre e Protettrice, la Sacra Congregazione, perché voglia soccorrerci in queste nostre necessità estreme..."[364].

Davanti a queste denunce inasprite gli ufficiali della Congregazione dubitarono se portarle o no a conoscenza del Papa. Dopo varie discussioni decisero di interpellare nuovamente il padre rettore, chiedendogli se e in che modo avesse operato dei miglioramenti. Per tutta risposta Camillo da Torino assicurò che tutti i giorni veniva celebrata la Messa in rito Etiopico e *"…tutti si diportano bene e studiano volentieri…sotto la direzione del Direttore Spirituale studiano la lingua Gheez. La loro condotta in generale è buona, quantunque non vi sia…ancora tutta quell' ubbidienza richiesta da giovani avviati allo stato ecclesiastico…Il trattamento degli alunni è conforme ai voleri del Santo Padre espressomi parecchie volte…Purtroppo ogni qualvolta che venne il…Prof. Milani"* (il medico che visitava periodicamente gli studenti) *"trovò qualche sito non pulito, e con tutta ragione rimproverava, esigendo la massima pulizia"*[365].

L'assessore dell'Orientale Cicognani fece convocare anche il vice rettore Mauro da Leonessa che gli parlò di un'accentuata stanchezza di Camillo da Torino, a causa di vari problemi di salute che lo avevano reso più irritabile del solito. Padre Mauro da parte sua non mancò di sottolineare quella che gli pareva una suscettibilità esagerata degli studenti abissini verso chiunque rappresentasse l'autorità[366].

[364] Idem
[365] Idem
[366] Idem

Chiamato nuovamente Camillo da Torino questa volta addebitò il peggioramento della situazione anzitutto a delle scelte sbagliate dei superiori dell'Orientale -e indirettamente lasciava intendere anche dello stesso Pio XI-. Secondo lui si era *"…dato troppo ascolto alle lamentele…ciò che appunto successe in sul principio della fondazione del Collegio, che l'allora Rettore fu costretto prima a cedere il comando al Direttore Spirituale, e poi a rinunziare al rettorato…perché la…Congregazione di quel tempo, 1920, dava troppo peso ai lamenti dei giovani…Pertanto se si vuole che ritorni…fiducia..negli alunni verso i Superiori, pregherei umilmente cotesta Sacra Congregazione a voler non più dar retta alle lamentele dei giovani…anzi sia loro proibito di presentarsi alla Sacra Congregazione senza l'espressa licenza del Rettore. Allora si vedrà, che anche il Pontificio Collegio Etiopico camminerà bene come tutti gli altri Seminari, ove gli alunni neppure si sognano di ricorrere ai Superiori Maggiori..Perdoni Eminenza questo mio sfogo...perché conosco un poco da qual piede zoppicano gli abissini e come debbono essere educati, cioè con la carità sempre, ma nel medesimo tempo con fermezza…"* [367].

Dopo queste dichiarazioni Sincero e Cicognani decisero di informare Pio XI, pur nascondendogli la gravità della situazione, con espressioni molto contenute posero in risalto i miglioramenti dichiarati dal rettore:*"…pro notitia e senza allarme, lodando insieme il buon volere dei superiori e la buona indole dei giovani…".* Pertanto dopo l'udienza pontificia del 14 Maggio 1932 Cicognani poteva annotare:*"…Il Santo Poadre ne è stato contento, si è compiaciuto delle migliorie effettuate…"*[368]. Nel concreto però la situazione non mutava affatto, se non con ulteriori recrudescenze dei conflitti. E infatti

[367] Idem
[368] Idem

nell'Ottobre dello stesso anno venne redatto un terzo ricorso, stavolta firmato da 26 seminaristi, cioè tutti.

Ai motivi di discordia già esposti in precedenza ne aggiunsero di nuovi: *"…ci trattano non diremo con carità, ma neppure con civiltà: i titoli di "canaglia", di "salami", di "villani" verso di noi, sono all'ordine del giorno…Il Rettore chiedendo noi che ci si cambiassero le posate sporche, ci disse in refettorio pubblicamente che noi non eravamo avvezzi alla pulizia…i domestici sono trattati molto meglio di noi: hanno la biancheria più fine e gli oggetti più preziosi..mentre noi manchiamo del necessario. Ad essi non possiamo chiedere neppure il più piccolo servizio… i nostri corridoi, i nostri cessi sono sempre sporchi perché siano risparmiati loro: al Rettore importa nulla purché non apparisca che essi sono a nostro servizio…i nuovi arrivati non hanno ancora l'occorrente per vestirsi: chiedendo..al Rettore di che cambiarsi, si ebbero in risposta che non avevano il diritto di chiederlo, non avendo portato neppure un filo dal loro paese…la scuola di lingua gheez è molto trascurata…non solo; ma quanto concerne il nostro rito è guardato con indifferenza e disprezzo. Chiedendo noi al Rettore che pregassimo nella nostra lingua, ci fu risposto che finché starà lui si pregherà sempre in latino…"* [369].

Il giorno dopo la presentazione di questo ennesimo ricorso Pio XI venne subito informato della situazione ormai fuori controllo. Amareggiato per le dimensioni assunte da questi problemi il papa ordinò l'invio immediato di un commissario pontificio che avrebbe dovuto effettuare una visita canonica, ascoltare tutti i componenti del Collegio e redigere rapidamente un accurato rapporto sullo stato delle cose: *"…con molto tatto, ma anche con verità e con ogni diligenza; e se risultasse che i PP. Cappuccini non vogliono*

[369] Idem

o non sanno ottemperare a tali…esigenze verso il Collegio, si penserà a cambiare la direzione"[370] raccomandava finalmente Pio XI.

Venne scelto così padre Ippolito della Santa Famiglia consultore della Congregazione Orientale che dal 10 al 12 Novembre e ancora il 2 Dicembre 1932 ascoltò a più riprese i seminaristi, i sacerdoti e il rettore. Nel suo rapporto il commissario pontificio evidenziò innanzitutto gli aspetti positivi. Scrisse che non aveva notato nulla di grave contro la legge divina e quella ecclesiastica. I seminaristi gli erano sembrati tutti ben motivati dal punto di vista vocazionale, devoti e ligi alla vita religiosa, particolarmente affezionati alla fede cattolica, osservanti della castità, attenti e premurosi nella loro vita comunitaria, zelanti nello studio.

Passando ai punti di debolezza lamentava un clima psicologico di netta separazione tra gli studenti e i loro superiori. In modo più evidente questa percezione l'aveva avuta nei riguardi del rettore Camillo da Torino e del suo modello educativo: un regolamento puntiglioso e per certi versi estenuante, che andava al di là delle stesse norme del regolamento ufficiale del Collegio. Di fatto i seminaristi erano in una posizione di totale sudditanza, per cui dovevano chiedere permessi ed autorizzazioni anche per le cose più ordinarie. Il chiedere però non comportava necessariamente il soddisfacimento delle richieste, e ciò -evidenziava il commissario pontificio-, per un senso di spiccata avarizia del padre rettore che si manifestava anche in una sua totale mancanza di empatia nei loro confronti.

Un'aperta ostilità la sua, che si traduceva nell'indisponibilità a sovvenire alle loro necessità quotidiane, come l'acquisto di biancheria, di saponi e spazzolini da denti. E ancora: *"..sembra..che gli etiopi devono essere trattati come gente inferiore…Egli*

[370] Idem

agirebbe come un colonizzatore verso i coloni…freddo ed impassibile…verso i malati non chiama subito il medico e non ne esegue le prescrizioni. Per la cura ordinaria degli infermi non c'è nulla in casa, neppure il termometro…I Superiori non lascerebbero passare occasione per mostrare il loro disprezzo per la gente etiopica. Né lo risparmiano allo stesso Padre Spirituale, che è abissino, e che è trattato da inferiore rispetto agli altri superiori" [371].

Ricevuto il rapporto del commissario pontificio l'assessore Cicognani provvide a smussarne gli aspetti più duri, aggiungendo sue considerazioni ed interpretazioni, del tutto arbitrarie, ma tese a stemperare i rilievi più negativi e compromettenti a carico del rettore e del suo vice[372]. Chiamato a rendere conto della sua eccessiva parsimonia Camillo da Torino si difese dicendo che non poteva ottemperare a tutte le richieste degli alunni per motivi di bilancio, dal momento che la somma stanziata per il Collegio copriva le spese per soli dodici alunni e non per tutti i ventisei residenti.

Sugli altri punti contestati però la sua difesa apparve alquanto fragile. Si limitò a riproporre le sue solite convinzioni pregiudiziali sulla necessità di evitare del tutto familiarità e simpatie, che a suo dire avrebbero comportato *"… grande scapito dell'autorità e danno spirituale dei giovani…"*[373]. D'altronde Camillo da Torino aveva avuto modo di esprimere chiaramente e più volte il suo pensiero sul popolo etiopico, che riteneva *"…ancor bambino, e come un bambino pensa e ragiona. Esso ha bisogno di una tenera ed affettuosa madre, che, mentre con mano ferma non gli permette di fare capricci a tutto suo danno… Essi poi, e qui parlo in special modo dei preti, come succede ai bambini, se cominciano a comprendere di essere qualche cosa, facilmente si lasciano impossessare dalla superbia… allora s'impuntano, vogliono a qualunque costo ciò che*

[371] Idem
[372] Idem
[373] Idem

desiderano, non sentono ragioni, e se pare che acconsentino ai voleri del Superiore, è cosa puramente esteriore, ma nel loro cuore conservano l'odio e a suo tempo lo fanno sentire …"[374].

Letto il rapporto Sincero decise di convocare il ministro generale dei cappuccini Vigilio da Valstagna, manifestandogli la necessità di sostituire al più presto il rettore e il suo vice, visto che lo stesso Pio XI chiedeva dei religiosi che fossero in grado non solo di insegnare la lingua *Ghe'ez*, ma anche che sapessero*"…fare da madre"* ai seminaristi. Su questa espressione usata dal Papa Sincero annotò: *"…cosa, naturalmente molto difficile…"* [375].

Al ministro dei cappuccini il cardinale disse chiaramente che il Papa non avrebbe dato più molta importanza alla nazionalità italiana dei nuovi formatori. Vigilio da Valstagna ampliò così la sua ricerca alle province non italiane dell'ordine, riuscendo a trovare *"un ottimo Cappuccino"*[376] nella persona di Donato da Welle della provincia del Belgio, già segnalato come eccellente padre maestro -cioè formatore- dei novizi cappuccini, e che da circa un anno ricopriva la carica di definitore presso la curia generalizia dell'ordine a Roma.

Costui iniziò il suo nuovo ufficio il 22 Dicembre 1932. Al di là della buona reputazione che lo accompagnava, è da notare che questa nomina venne accolta subito favorevolmente da gran parte degli studenti a causa della sua nazionalità belga. Non va dimenticato infatti che all'epoca tra Belgio ed Etiopia intercorrevano buone relazioni già da molti anni, e che si sarebbero intensificate nei termini di un'assistenza militare fornita dall'esercito belga a quello imperiale etiopico durante la guerra contro l'Italia da lì a qualche anno.

[374] ACO, 3 Etiopi, 102 (1893-1926), 4 pos. (1923-1926), ff. 653-654.
[375] ACO, serie Etiopi, prot. 229/ 31.
[376] Idem

Il nuovo rettore chiese ed ottenne di essere affiancato da un confratello belga come suo vice, Placido da Borgerhout (Anversa). Intanto Camillo da Torino e Mauro da Leonessa lasciati i loro incarichi venivano salutati da Sincero e dall'assessore Cicognani con *"...la più sentita riconoscenza per l'opera piena di zelo, se pur talvolta ingrata e non scevra di sacrificio...a favore del Pontificio Collegio Etiopico..."*[377].

Tuttavia dopo il primo momento di novità i nuovi superiori si trovarono in una situazione non troppo dissimile da quella dei loro predecessori italiani, dal momento che gli alunni ancora una volta, rinnovavano le accuse sull'inosservanza del rito etiopico. Furono richiesti nuovi autorevoli pareri come quello del già citato padre De Meester e quello del padre Hanssens, entrambi specialisti di liturgie orientali, invitati ad osservare la liturgia che veniva celebrata nel Collegio. Anche con la nuova gestione i due nuovi ispettori rilevarono improvvisazioni ed adattamenti liturgici alquanto arbitrari. Inoltre le celebrazioni avvenivano ancora quasi tutte in rito Latino.

I due esperti inoltre evidenziarono all'Orientale che le eventuali decisioni della Santa Sede su questa ormai annosa controversia avrebbero inevitabilmente avuto delle conseguenze non solo su tutta la comunità cattolica etiopica, quella cioè di rito Etiopico e quella di rito Latino, ma anche avrebbero condizionato le relazioni tra cattolici ed ortodossi nell'impero d'Etiopia come nella colonia eritrea.

Pertanto i due ispettori-liturgisti chiesero espressamente di far valere anche per il rito Etiopico quei principi che tante volte Benedetto XV e Pio XI avevano indicato riguardo ai riti Orientali. Fecero altresì intendere che in un futuro non troppo lontano anche le genti etiopiche avrebbero potuto risvegliarsi a rinnovati sentimenti di libertà ed indipendenza, come del resto era già avvenuto nell'Ottocento in America Latina e come

[377] Idem

stava ora accadendo nella grande colonia britannica dell'India. Occorreva pertanto in vista di quel giorno, che la Chiesa cattolica non fosse stata colta in ritardo, per non essere tacciata di colonialismo liturgico.

Ma a parte le questioni dottrinali e liturgiche ancora aperte, la vita ordinaria del Collegio andò migliorando sensibilmente grazie all'esperienza umana e pastorale del nuovo rettore, che se pur non addotto nella cultura e religiosità degli etiopi seppe gestire la comunità dei seminaristi riconoscendone i bisogni fondamentali. Sì andarono così stemperando quelle continue e laceranti tensioni che per un quindicennio avevano caratterizzato la vita di questa istituzione, cioè fin dal suo inizio.

Sono molte le attestazioni di stima ed affetto di ex allievi del Collegio scritte negli anni a Donato da Welle, anche da parte di seminaristi molto polemici[378]. Ma l'arrivo dei formatori non italiani con il loro crescente successo, finì per causare crescenti malumori negli ambienti governativi italiani. Lo stesso Mussolini -sollecitato dal nazionalista Alessandro Lessona allora sottosegretario alle Colonie-, intervenne a più riprese chiedendo alle autorità vaticane di riconsiderare la decisione di estraniare i cappuccini italiani dalla direzione del Collegio. Una scelta che, a parer suo, imbarazzava e disonorava l'Italia[379].

In un primo periodo le insistenze del capo del governo italiano non ottennero l'esito sperato, anche perché come fu rimarcato alla Congregazione Orientale, a differenza di quanto era avvenuto nei primi anni di attività del Collegio *"...il Governo Italiano non dà nulla per il mantenimento dei seminaristi, che stanno tutti a carico del Santo Padre...La Sacra Congregazione non ha mai pensato...di recare dispiacere al*

[378] Archivio Generale dei Cappuccini, serie HL, Collegio Etiopico (fogli non classificati).
[379] Archivio Storico Ministero Affari Esteri (ASMAE), Etiopia 1936, b. 139, 1934-6, ps. 54, Lessona a Mussolini, in Cesare Marongiu Buonaiuti, Op. cit.

Governo Italiano, ma ha agito esclusivamente per il bene del Collegio, e di tutte le decisioni ha sempre informato il Santo Padre che si è degnato di approvarle"[380].

Ma una volta avvenuta la conquista di Addis Abeba e proclamata l'Africa Orientale Italiana il 9 Maggio 1936, la pressione del governo sul Palazzo Apostolico si fece più pressante. Da parte del regime non si era più disposti, per motivi di prestigio e di immagine, ad accettare che dei sudditi italiani -per quanto seminaristi eritrei ed etiopi ospiti di un'istituzione pontificia-, venissero formati e diretti da religiosi non italiani[381]. E dunque nel 1938 la Santa Sede cedette ai *desiderata* del governo con un nuovo ricambio del personale direttivo, richiamando i cappuccini delle province italiane. Nuovo rettore e formatore fu designato Donato di Anghiari.

Le sofferte e prolungate vicende qui raccontate, pur nella loro accentuata problematicità, contribuirono in una certa misura a suscitare in molti esponenti della Chiesa cattolica, a livello centrale come nelle missioni etiopiche -e non solo-, una riflessione più approfondita sulle relazioni tra cattolici ed ortodossi, oltreché sulla necessità di rispettare più concretamente i riti Orientali, in particolare quello etiopico.

Più in generale, le rivendicazioni e le denunce di questi seminaristi costituirono di fatto una precoce ma importante forma di protesta anticolonialista, in un periodo storico in cui il pur effimero colonialismo italiano era ancora nel pieno del suo sviluppo. Contribuirono pure ad avviare una nuova -pur sofferta- presa di coscienza degli organismi vaticani sulla dignità e specificità del cristianesimo etiopico.

In una certa misura le vicende del Pontificio Collegio Etiopico, più delle lettere-denuncia dei preti abissini degli anni Venti, costituirono progressivamente un concreto stimolo a riconsiderare la gestione ecclesiastica cattolica dell'Etiopia. Inoltre a

[380] ACO, serie Etiopi, prot. 229/ 31.
[381] ASMAE, Etiopia 1937, b. 159, ps. 54, Lessona a Ciano, in Cesare Marongiu Buonaiuti, cit.

seguito dell'occupazione italiana si decise di porre le missioni e le comunità cattoliche di rito Etiopico dei territori a maggioranza ortodossa sotto la giurisdizione della Congregazione Orientale e non più sotto quella di Propaganda Fide, che ora diveniva competente solo per le comunità cattoliche di rito Latino lì presenti.

E' da notare inoltre che dopo la conquista italiana del Maggio 1936 gli interventi pontifici sul tipo di evangelizzazione da operare in Etiopia andarono sempre meglio esplicitandosi come una necessità di *"cattolicizzare sì, ma non latinizzare"*. Più in senso lato, le vicissitudini del Collegio costituirono per le gerarchie vaticane un importante contributo a riflettere su un nuovo tipo di relazione da costruire tra cattolici bianchi europei e cattolici neri africani.

Il delegato apostolico Valeri in Eritrea ed Etiopia

L'11 Febbraio 1932 il delegato apostolico dell'Egitto Valerio Valeri iniziava la sua visita in Eritrea ed Etiopia su mandato della Congregazione Orientale. La ragione principale della sua missione era la visita all'ordinariato cattolico di rito Etiopico retto da Chidanè Mariam Cassa nominato due anni prima. Era stato inviato per ispezionare, pur con discrezione, il nuovo ordinariato indigeno-eritreo e verificare eventuali miglioramenti nelle relazioni tra clero indigeno e missionari dal tempo della visita apostolica di Lépicier. A tal fine avrebbe visitato anche le missioni cappuccine.

La visita iniziò dalla nuova cattedrale di Asmara per i cattolici di rito Latino, che erano in maggioranza i coloni italiani -la vecchia cattedrale era stata affidata agli indigeni di rito Etiopico-. Valeri restò impressionato dall'imponenza e dalla funzionalità della nuova cattedrale e dell'episcopio costruiti dal vicario apostolico Cattaneo. Davanti a questi edifici le vecchie costruzioni lasciate agli indigeni *" scomparirebbero non poco… poiché questi edifici fatti in stile romanico e sotto la guida di un vero artista rappresentano forse quanto di meglio può offrire l'Asmara in materia di costruzioni*[382] *"*.

Altro tema sensibile dell'ispezione di Valeri era quello delle risorse economiche a disposizione dei preti indigeni. Il vicario Chidané Mariam Cassa lamentava finanze assai più modeste di quelle disponibili al vicario dei Latini Cattaneo, pur ricevendo annualmente 24 mila lire dalla Congregazione Orientale *"…per il suo personale sostentamento"*, nonché 70-80 mila lire da Cattaneo come percentuale delle offerte per le Messe celebrate dai preti indigeni[383]. Sin dal momento della sua nomina Chidané Mariam aveva cercato di ottenere un'effettiva autonomia finanziaria, manifestando all'Orientale la richiesta di gestione diretta dei fondi, senza la mediazione di Cattaneo. Ma al momento della visita di Valeri erano trascorsi già due anni dalla sua domanda, senza che avesse ottenuto alcuna risposta da Roma[384].

Fino a quel momento era il vescovo dei Latini a gestire la destinazione delle Messe con le relative offerte da far celebrare ai preti indigeni -10 lire per ogni Messa celebrata, di cui sei all'officiante e 4 al vescovo[385]-. La cifra era quella stabilita nel 1927 dopo la visita d'ispezione di Lépicier.

[382] ACO, Op. cit., p. 4.
[383] Idem, p. 5.
[384] ACO, serie Etiopi, prot. 1079/ 48, f. 11.
[385] Idem

A quell'epoca i sacerdoti indigeni eritrei erano 68 e a seguito delle forti tensioni con i cappuccini l'Orientale ne aveva disposto da qualche anno la dipendenza dalla delegazione apostolica d'Egitto[386]. Territorialmente erano distribuiti in modo abbastanza difforme, in gran parte concentrati nelle comunità indigene delle città principali come Asmara, Saganeiti e Cheren, che poi erano gli stessi centri in cui risiedevano i principali nuclei di italiani. Solo pochi di loro seguivano le comunità di cattolici indigeni disperse nei territori interni della colonia[387].

Sebbene in misura minore rispetto alla concentrazione di cappuccini nei maggiori centri abitati, l'alto numero di preti indigeni nelle città costituiva un problema anche per il vescovo eritreo, perché doveva fronteggiare la scarsa assistenza spirituale delle comunità dell'interno. Inoltre c'era il problema delle divisioni tra i cattolici di rito Latino e quelli di rito Etiopico, che negli anni era andata deteriorandosi proprio a causa dei dissidi tra cappuccini e clero indigeno.

Col passare delle settimane Valeri maturò un giudizio deludente sul clero indigeno. Pur ammettendo che generalmente erano dei buoni sacerdoti, si lamentò della loro assai scarsa formazione culturale, anche se il vescovo Chidané Mariam glieli presentò in termini abbastanza positivi, tralasciando di menzionargli quei casi più problematici che invece gli furono segnalati dal vescovo dei Latini Cattaneo[388]. Ma a differenza di quanto avvenuto con Lépicier nel 1927, all'Orientale Valeri evidenziò di non aver ricevuto lamentele significative da parte dei preti locali sui cappuccini.

Non nascose così una sua tendenziale presa di posizione a favore dei cappuccini e ancora di più per Cattaneo, anche se dai documenti d'archivio emergono

[386] ACO, serie Etiopi, prot. 562/ 30, f.21, p. 6.
[387] Idem
[388] Idem

effettivi miglioramenti delle condizioni economiche dei preti indigeni eritrei, la cui protesta era stata più energica rispetto a quella dei preti etiopici, ed era culminata in uno sciopero dai servizi liturgici[389].

Probabilmente a rasserenare gli animi aveva influito il drastico ridimensionamento dei contatti tra preti indigeni e missionari. Praticamente quasi annullati a seguito della separazione giurisdizionale dei cattolici di rito Etiopico da quelli di rito Latino. Un risultato però che non si era ancora realizzato per i preti indigeni del vicariato d'Abissinia, ancora largamente alle dipendenze dei lazzaristi[390].

Va aggiunto che in Eritrea l'aumentata disponibilità di denaro per i preti indigeni -che ora percepivano un salario di circa 300 lire mensili[391]- non era stata ben accolta dalla gran parte dei cappuccini, a cominciare dallo stesso Cattaneo. Un malcontento condiviso pure dal vicario d'Abissinia Gruson e dai suoi confratelli lazzaristi d'Etiopia[392]. Valeri invece lasciò intendere all'Orientale che molte delle critiche rivolte ai cappuccini negli anni precedenti erano state indebitamente amplificate dal visitatore Lépicier, nel frattempo divenuto cardinale.

Secondo lui infatti i cappuccini adempivano al loro dovere *"...con coscienza e zelo… Anche le autorità civili ne sono soddisfatte e nessuna di esse mi ha fatto cenno del desiderio che avrebbero di veder sostituiti i Padri Cappuccini con altri Religiosi di altro Ordine"*[393]. Ammetteva tuttavia che *"Ciò che manca ... è*

[389] Idem, allegato n. 8.
[390] Idem, lettera del vicario Gruson lazzarista al visitatore Valeri (allegato 7).
[391] Idem, f. 21, p. 6.
[392] Idem, pp. 6-7.
[393] Idem, p. 23.

piuttosto la conoscenza … delle lingue locali, difetto disgraziatamente diffuso nelle nostre Missioni"[394].

Anche nel descrivere alla Congregazione Orientale il governo pastorale di Cattaneo, Valeri procedette ad un'opera di rettifica, anzi ad un vero e proprio stravolgimento dei giudizi negativi che su di lui erano stati espressi, e già ben prima della visita di Lépicier del '27. Tutte le lamentele e le sofferenze che erano state raccontate dai preti e dalle suore indigene su Celestino Cattaneo erano scomparse, o meglio tramutate in valutazioni positive. Il vescovo cappuccino veniva descritto come un *"Prelato di grande pietà e rettitudine…devotissimo alla Santa Sede"*[395].

Lo descrisse come colui che nel 1930 aveva ispirato l'istituzione dell'ordinariato per gli indigeni -quando nella realtà Cattaneo aveva cercato di scongiurarne il più possibile l'istituzione-. Ne esaltò lo zelo costruttore: erano aumentate le chiese e varie altre istituzioni come l'orfanotrofio per i meticci della colonia fatto costruire ad Asmara[396], e ciò grazie ai suoi numerosi ed influenti contatti a livello governativo, sia nazionale che coloniale, che gli avevano procurato ingenti somme di denaro [397]. Dunque secondo Valerio Valeri negli anni passati Cattaneo non era stato correttamente giudicato, anche se doveva ammettere che per alcuni degli stessi cappuccini costui era *"…troppo ligio alle autorità civili"* e poco interessato alle -assai scarse- missioni tra gli indigeni[398].

Altro punto centrale della visita di Valeri riguardava il seminario di Cheren. Nonostante l'avvenuta separazione tra missionari e clero indigeno, la sua conduzione era ancora affidata ai cappuccini, in particolare a quelli della provincia

[394] Idem
[395] Idem, p. 21.
[396] Idem
[397] Idem
[398] Idem

lombarda. Il superiore era Diego da Castel Cellesi, coadiuvato nell'insegnamento dai padri Zeffirino da Lurate Abbate e Vittore da Ponzone; c'erano anche due sacerdoti indigeni, Ghebré Mariam laureatosi a Roma che insegnava Sacra Scrittura, lingua Tigrigna e *Ghe'ez*, nonché *abba* Michele Derar[399].

Chidané Mariam Cassa si era lamentato molto con Valeri per la conduzione assai autoritaria del seminario da parte di Diego da Castel Cellesi. Costui alla fine dell'ultimo anno scolastico aveva espulso dieci alunni senza minimamente consultare il vescovo eritreo, e non era la prima volta che episodi del genere accadevano. Per Diego da Castel Cellesi infatti era divenuto abbastanza facile espellere dei seminaristi[400], da quando la giurisdizione del seminario era passata al vescovo Chidané Mariam. Pur costituendo ciò una pesante infrazione del regolamento del seminario -redatto anni prima da Cattaneo quando ne era ancora il responsabile-, che poneva l'istituzione sotto la diretta autorità del vescovo[401].

Il delegato Valeri dovette suo malgrado chiamare in causa Diego da Castel Cellesi, che si difese con difficoltà e citando a sproposito il regolamento del seminario[402]. Inoltre contrattaccò quasi accusando Chidané Mariam Cassa di aver accolto nella sua residenza tre seminaristi da lui espulsi alcuni anni prima e di averli affidati ad Angelico da None, che era stato rettore del seminario prima di lui[403]. Ancora una volta emerge la figura di questo inconsueto cappuccino, che aveva accettato di buon grado la dipendenza dal vescovo eritreo-abissino per recuperare almeno una parte di quei seminaristi espulsi da Diego da Castel Cellesi.

---

[399] Idem, p.10.
[400] Idem
[401] Anche su questo argomento, come su molti altri, il testo di Metodio da Nembro, Op. cit., non fa minimamente cenno al problema, cfr. pp. 239, 267 e 315.
[402] ACO, op. cit., p. 11.
[403] Idem

Facendo ciò Angelico da None aveva però scavato più profondamente quel solco che di fatto lo distanziava dalla gran parte dei cappuccini. Lo stesso Valeri non apprezzò quel tentativo di recupero dei seminaristi espulsi, operato dal vescovo eritreo e da quel cappuccino un po' anomalo, dichiarando che la condizione di quei seminaristi era irregolare. Pertanto, se costoro volevano continuare a studiare per il sacerdozio dovevano tornare in seminario e sottoporsi all'obbedienza di padre Diego[404].

Ma sia Chidané Mariam che i preti indigeni espressero ripetutamente a Valeri il desiderio di veder tornare Angelico da None alla guida del seminario[405]. Per tutta risposta il delegato apostolico replicò che non era proprio il caso, dal momento che il vescovo Cattaneo aveva di fatto opposto un veto su Angelico da None perché ovunque fosse andato *"…da Keren quanto da altri luoghi fu dovuto allontanare per la sua eccessiva bontà che finiva per dar luogo al disordine…"* [406]. Dunque dovevano farsene una ragione e suggerire qualche altro cappuccino, come ad esempio poteva essere Egidio da Verano[407].

Le difficoltà dei cappuccini a condurre il seminario e l'impossibilità di farvi tornare padre Angelico finirono per suscitare tra i preti indigeni la volontà di gestirlo autonomamente. Pur presentando alla Congregazione Orientale questa novità, Valeri lasciò intendere che si trattava di una prospettiva del tutto prematura perché non riteneva i preti indigeni pronti ad assumere tale responsabilità[408].

[404] Idem, p.14.
[405] Idem, p. 12.
[406] Idem
[407] Padre Egidio da Verano, laureatosi in Teologia alla Pontificia Università Gregoriana, era stato per molti anni missionario nella regione dei Cunama nel bassopiano eritreo e al momento era superiore della scuola di Saganeiti.
[408] ACO, op. cit., p. 13.

Valeri visitò anche le comunità di suore del vicariato d'Eritrea suddivise nei due istituti femminili che coadiuvavano i cappuccini in diverse mansioni in alcune parrocchie, nelle scuole e negli ospedali. Si trattava, come detto precedentemente, delle suore di Sant'Anna che erano 54, e delle suore della Nigrizia (oggi denominate comboniane) che erano 27[409]. Pur non sbilanciandosi nelle valutazioni sulle loro attività, Valeri lasciò intendere che la scarsa disponibilità di suore di Sant'Anna con il diploma per l'insegnamento provocava un certo disappunto nel governo coloniale che iniziava a considerare la possibilità di revocare loro la direzione di alcune scuole per affidarla a personale laico[410].

Le suore comboniane invece dirigevano una scuola per indigeni ad Asmara e fornivano diverse suore infermiere negli ospedali di Massaua ed Asmara. Inoltre raccoglievano fondi per l'apertura di un ospizio per anziani poveri[411]. Entrambi gli istituti di suore ricevevano sussidi governativi per la conduzione delle scuole e specialmente le comboniane avevano ottenuto *"...un contratto speciale assai favorevole"*[412].

All'Orientale il visitatore apostolico parlò anche delle conversioni dei monaci ortodossi. Di per sé non erano né facili né frequenti, e inoltre dove c'erano dei monasteri molto attivi, anche le conversioni dei semplici fedeli ortodossi al cattolicesimo erano quasi impossibili. Ma, numeri alla mano, c'erano stati almeno due fattori che avevano favorito delle conversioni in alcune regioni come l'Hamasien e il Seraé: la nomina del vescovo indigeno e la politica ostentatamente benevola del governo, fatta di concessioni e finanziamenti.

[409] Idem p. 30.
[410] Idem p. 30 bis.
[411] Idem
[412] Idem

Va ricordato inoltre che somme considerevoli erano state dilapidate dal governo italiano in lavori molto onerosi, che poi non sarebbero stati terminati, come la costruzione ad Asmara della grande cattedrale ortodossa in stile axumita costata una cifra enorme - alcuni milioni di lire dell'epoca-[413]. Secondo Valeri la migliore propaganda cattolica sarebbe stata un'esperienza monastica indigena. In tal senso giudicava molto favorevolmente il progetto di Angelico da None di avviare a Casamari una comunità di aspiranti monaci benedettini abissini[414].

Terminata la visita in Eritrea Valeri si recò in Etiopia a visitare il vicariato apostolico d'Abissinia gestito dai lazzaristi francesi[415]. Sulla carta il vicariato occupava gran parte dell'Etiopia del Nord, nel concreto però i cattolici erano concentrati in due villaggi dell'Agamiè, nel Tigrè del Nord, ai confini con l'Eritrea: Alitiena e Guala, luoghi storici dell'epopea del de' Jacobis[416]. Accompagnato da padre Edouard Gruson superiore del vicariato da oltre trent'anni, il delegato apostolico visitò le comunità di cattolici che qui erano tutte di rito etiopico. I missionari di questo vicariato erano dieci, di cui due indigeni, tutti francesi e lazzaristi e i preti abissini erano quindici[417].

Valeri raccolse molte rimostranze dei preti indigeni contro i lazzaristi francesi, cosa che non mancò di evidenziare alla Congregazione Orientale con una certa ironia:*"...si è verificato un fenomeno del tutto opposto: silenzio perfetto in Eritrea[418]da dove eran prima venuti tanti ricorsi e ricorsi..."*[419].

[413] Idem, p. 17.
[414] Idem
[415] Idem, p. 34.
[416] Idem, p. 35.
[417] Idem, p. 36.
[418] Idem, p. 38.
[419] Idem, p. 37.

Senza riferirsi esplicitamente al cardinale Lépicier lo richiamava in causa, sempre con l'obiettivo di difendere anzitutto i cappuccini italiani d'Eritrea ma anche i lazzaristi francesi, lasciando intendere che molte delle denunce secondo lui non avevano un chiaro fondamento[420] e pertanto -concludeva ancora una volta disinvoltamente-, non bisognava prestarvi molta attenzione. Come nel caso di maltrattamenti inferti dai lazzaristi francesi[421] ad un gruppo di preti indigeni. Ma Valeri riconosceva che in Etiopia, come già in Eritrea, la richiesta di una maggiore formazione culturale e teologica avanzata dai preti abissini era legittima. Anche se secondo lui i lazzaristi non potevano farvi fronte adeguatamente per mancanza di personale disponibile da inviare in Etiopia[422].

Si può supporre che Valeri non fosse al corrente delle denunce fatte giungere dai preti indigeni alla Congregazione Orientale negli anni precedenti, soprattutto da quelli del vicariato d'Eritrea amministrato dai cappuccini? Denunce che tra l'altro avevano avuto autorevoli conferme esterne già da diversi anni, come nel caso della relazione che Pio XI tramite –Sincero- aveva richiesto al gesuita liturgista Camillo Beccari[423]. Da quest'ultima si apprende che il Papa sin dal 1923, a poco più di un anno dalla sua elezione -verosimilmente a causa delle tensioni in atto nel Pontificio Collegio Etiopico oltre che per le lettere di denuncia dei preti abissini-, aveva deciso di istituire un unico seminario in Eritrea per tutte le circoscrizioni ecclesiastiche della regione etiopica.

Una decisione che per timore di ripercussioni di carattere politico -come ad esempio l'obiezione che la Francia avrebbe potuto fare al progetto per le crescenti

[420] Idem
[421] Idem, p. 38.
[422] ACO, Etiopi, prot. 562/ 30, cit. p. 38.
[423] ACO, Etiopi, prot. 328/ 28, f. 2.

tensioni con l'Italia[424]- il Papa non portò avanti[425]. Ancora cinque anni più tardi, richiesto di un parere sulle tensioni tra missionari e sacerdoti etiopi, il gesuita Beccari ribadì a Pio XI la necessità di un seminario unico, con la viva raccomandazione di non affidarlo ai cappuccini. A suo dire infatti non sarebbe stato prudente *"…affidare la direzione…ai cappuccini, poiché, com'è noto, essi non sono ben visti dalla popolazione indigena, e questo purtroppo per giusti motivi, tra i vari Istituti religiosi credo si debba preferire l'Istituto della Consolata…"* [426].

La visita apostolica di Valeri non suscitò in Vaticano una maggiore attenzione alle problematiche dei vicariati d'Eritrea e d'Abissinia. Concentrato a stemperare le critiche rivolte ai cappuccini d'Eritrea, il visitatore apostolico aveva esteso la sua rassicurante interpretazione anche al vicariato d'Abissinia, assimilando gran parte delle rivendicazioni dei preti autoctoni a fantasie esagerate. Una scelta non priva di conseguenze, dal momento che all'Orientale la sua relazione rassicurante aveva allentato la tensione verso l'Abissinia. Ma non vedendo giungere da Roma alcuna direttiva riformatrice in seguito alla visita di Valeri, i preti della regione abissina dell'Agamié[427] tornarono a scrivere, rincarando i toni.

Non fidandosi di Valeri né più della Congregazione Orientale, questa volta inviarono un memoriale al vescovo Chidané Mariam Cassa, il quale non mancò di farlo pervenire a Roma. In esso non solo lamentavano le pessime relazioni con i lazzaristi dai quali venivano discriminati[428], ma facevano intendere chiaramente che

[424] Infatti i vicariati dei Galla e del Tigrè come pure la prefettura apostolica di Gibuti erano amministrati da missionari francesi, sia cappuccini che lazzaristi.
[425] ACO, Etiopi, prot. 328/ 28, cit., f. 2.
[426] Idem
[427] ACO, serie Etiopi, prot. 562/30, cit., promemoria del clero indigeno d'Abissinia inviato a Chidanè Mariam Cassa (allegato 6).
[428] Idem

già la visita di Lépicier del 1927 non aveva prodotto alcunché di significativo per loro, se non l'inasprimento delle tensioni con i lazzaristi[429].

Anche questi ultimi un paio di mesi prima avevano scritto a Valeri, per altre ragioni. Oltre che ad assicurarlo di non avere problemi coi preti indigeni e tantomeno coi due lazzaristi abissini[430], gli scrissero -con stupore ed imbarazzo- che era la prima volta che ricevevano da Roma soldi per *"intentions de messes"*[431] da condividere con i preti indigeni. Inoltre tale denaro, lamentavano, risultava ampiamente insufficiente per i loro bisogni e per quelli del clero locale. Si trattava di 5.000 lire che i cardinali Sincero e Pacelli a nome di Pio XI avevano inviato a Valeri, affinché le destinasse ai lazzaristi e ai preti autoctoni[432].

Questa cifra si aggiunse a quella di 3.000 lire offerte da Valeri durante la sua visita. Queste somme erano però del tutto insufficienti a coprire il fabbisogno minimo di missionari e clero locale d'Etiopia. Inoltre con tali ristrettezze il vicario Gruson rese noto di non sapere come fare a restituire al suo collega d'Eritrea Cattaneo una somma cospicua che gli aveva concesso in prestito[433].

[429] Idem
[430] ACO, serie Etiopi, prot. 562/ 30, cit., allegato 5.
[431] Idem, allegato 8.
[432] Idem
[433] Idem

CAPITOLO II

LA RIFORMA DELLE CIRCOSCRIZIONI CATTOLICHE DELL'ETIOPIA DOPO L' OCCUPAZIONE ITALIANA

Vicissitudini della suddivisione cattolica dell'Etiopia

Dopo il primo brevissimo governo del maresciallo Badoglio, l'11 Giugno 1936 era subentrato come nuovo viceré d'Etiopia il maresciallo Graziani coadiuvato dal dottor Arnaldo Petretti vice governatore generale dell'A.O.I., e per le competenze più specificamente militari dal capo di stato maggiore, il generale Italo Gariboldi. Per la Chiesa cattolica si delinearono inattese possibilità di lavoro missionario che la nuova colonizzazione italiana stava dischiudendo, generando entusiasmi quando più patriottici e quando più prettamente pastorali, sia tra le più alte gerarchie ecclesiastiche come tra i semplici sacerdoti.

Così ad esempio riferiva il Segretario di Stato Pacelli a monsignor Giuseppe Celso Costantini, segretario della Congregazione di Propaganda Fide nei primi giorni di Agosto 1936 a proposito della consistente emigrazione italiana verso l'Etiopia programmata dal governo: *"...il Santo Padre.. desidera che si invii il maggior numero di missionari"*[434].

Molte di queste aspettative però si sarebbero rivelate del tutto illusorie nel giro di pochi anni, oppure si sarebbero tramutate in vere e proprie contese, non solo tra appartenenti a quegli ordini ed istituti missionari già presenti in Etiopia, come i cappuccini e i lazzaristi, o che vi avevano lavorato prima di essere espulsi a causa del conflitto italo-etiopico, come i

[434] APF, Vol. 1293, anno 1936, rub. 39/ 1, f.10.

missionari della Consolata. Ma i conflitti sarebbero sorti anche tra i missionari degli altri istituti che avevano inviato dei cappellani militari nella campagna d'Etiopia, e che poi avrebbero manifestato esplicitamente -una volta avvenuta l'occupazione di Addis Abeba- la volontà di espansione nei nuovi territori dell'Etiopia italiana[435].

Si sarebbe trattato di coniugare le esigenze poste dall'assistenza religiosa alle minoranze di cattolici di rito Latino e di rito Etiopico, con le nuove possibilità di evangelizzazione ai non cristiani e agli ortodossi che molti esponenti della sede apostolica pensavano si fossero dischiuse.

In questo clima Pio XI decise di convocare una Congregazione Plenaria di cardinali che avrebbe dovuto preparare un nuovo ordinamento ecclesiastico per l'Etiopia, esaminando tutti gli aspetti della complessa realtà religiosa di quel Paese alla luce dell'avvenuta conquista italiana, visto che *"...a quanto si dice, ivi rimarranno numerosi operai e soldati..."*[436].

Essendo però tale conquista ancora in una fase di assestamento -e tale sarebbe rimasta per gran parte dell'Etiopia per tutto il periodo che durò la colonizzazione effimera degli italiani-, nonostante la cacciata del *Negus Neghesti* Hailé Sellassié I e la capitolazione di Addis Abeba del 5 Maggio 1936, diversi esponenti governativi manifestarono delle perplessità sull'urgenza avanzata dal Vaticano di procedere in quel momento ad una suddivisione ecclesiastico-amministrativa cattolica del territorio etiopico[437].

---

[435] Così ad esempio si esprimeva Padre Pietro Villa in una lettera del 20 Luglio 1936, all'epoca procuratore generale dei Figli del Sacro Cuore di Gesù di Verona (Comboniani), su Gaudenzio Barlassina, Superiore Generale della Consolata: *"Propaganda e anche il Governo ha interesse che siamo favoriti noi, ma il nostro ritardo è stato imperdonabile: e pensare che Mons. Barlassina è a Roma da due mesi a far passi da tutte le parti per ottenere forse meno di quello che noi con molto minor fatica avremmo ottenuto",* cfr. ACR, A/76,1/9.

[436] *Adunanza Generale Mista delle Sacre Congregazioni per la Chiesa Orientale, De Propaganda Fide e degli Affari Ecclesiastici Straordinari. Ordinamento Ecclesiastico dell'Etiopia. Relazione, Febbraio 1937.* In ACTA S. Cong. De Propaganda Fide, Anno 1937, P. I 308, p.1.

[437] A. S. M. A. E., *Etiopia,* b. 139, 1934-1936, ps. 54, Lessona a Ciano, lett. 166420, Roma 19 agosto 1936.

E ciò anzitutto perché la maggior parte dei connazionali impegnati in loco erano ancora militari e solo in minima parte operai dipendenti di imprese edilizie e stradali. Inoltre molti gerarchi non vedevano positivamente quella che appariva come un'azione autonomista ed unilaterale del Vaticano, che di fatto intendeva istituire circoscrizioni ecclesiastiche proprie, che però solo casualmente coincidevano con i nuovi confini amministrativi decisi dal governo.

Per il regime tale possibilità non costituiva solo un semplice problema di forma o di ufficialità, dato che una suddivisione ecclesiastica dell'Etiopia e più in generale di tutta l'Africa Orientale Italiana (d'ora in poi A. O. I. ndr) che non avesse tenuto sufficientemente conto dei confini civili, avrebbe impedito al governo di controllare tangibilmente quel processo di cattolicizzazione dell'Etiopia che la Santa Sede dava preventivamente per acquisito, e che intendeva attuare con una presenza più articolata dei vari istituti missionari attraverso le nuove missioni e le relative nuove strutture assistenziali che avrebbero potuto avviare.

Pertanto per il ministro delle Colonie Alessandro Lessona[438] la Santa Sede avrebbe dovuto innanzitutto modificare i vecchi confini delle circoscrizioni ecclesiastiche

[438] Alessandro Lessona nacque a Roma il 9 Settembre 1891. Studiò Giurisprudenza per poi intraprendere per un tempo la carriera militare. Successivamente venne dimesso dall'esercito e si avvicinò rapidamente al movimento fascista ligure, divenendone in breve un esponente di spicco. Eletto deputato nel 1924, sottosegretario del Ministero delle Colonie dal 1929 al 1936, successivamente alla conquista italiana dell'Etiopia ne divenne ministro.

Tra le sue maggiori iniziative: nel 1932 progettazione di una intensa colonizzazione demografica della Libia (attuata da Italo Balbo nel 1938 e 1939), nel 1936 istituì il corpo di polizia coloniale successivamente noto come PAI (Polizia dell'Africa Italiana). Su comando di Mussolini nel 1937 redasse la legge sul "madamato" (divieto di relazioni d'indole coniugale tra italiani e indigeni) che aprì la strada alle leggi razziali e antisemite del 1938. A seguito della nomina di due suoi cugini, Alessandro Pirzio Biroli e Vincenzo De Feo, a governatori coloniali, Mussolini nel 1938 lo solleverà da ogni incarico governativo.

Dopo la seconda guerra mondiale entrò a far parte del Movimento Sociale Italiano (M. S. I.) e nel 1963 venne eletto senatore della Repubblica nella quarta legislatura. In questa veste ricoprì diversi incarichi come componente delle commissioni dell'Interno, degli Esteri e della Difesa. Morì a Firenze il 10 Novembre 1991.

Con la sua azione politica Lessona fu tra quei reduci del regime fascista che esercitarono di fatto una notevole influenza nell'ostacolare un libero accesso alla documentazione coloniale da parte degli studiosi, contribuendo significativamente a perpetuare negli anni quella sorta di "oblio" su molti eventi riguardanti l'Italia nelle colonie che si protrasse fino agli anni Sessanta, quando Angelo Del Boca iniziò a divulgare, seppure

esistenti per riadattarli alla nuova realtà amministrativa dell'A. O. I., e solo in un secondo tempo affrontare la questione delle nuove circoscrizioni, ma ciò avrebbe dovuto fare sempre in sinergia con il governo.

Ma nonostante le osservazioni di Lessona la posizione governativa sull'argomento rimase ondivaga e non omogenea, come testimoniato ad esempio da un carteggio tra l'ambasciata d'Italia e la Santa Sede del 27 Giugno e poi del 6 Agosto e ancora del 23 Novembre 1936, dove si esprimevano ripetuti ed insistenti inviti affinché il Vaticano procedesse ad una *"...sistemazione d'urgenza delle circoscrizioni ecclesiastiche"*, anche se *"in conformità alle nuove ripartizioni politico- amministrative fissate dal DL 1°/ 6/ 1936"* [439].

Tale insistenza unita ad una relativa disponibilità da parte di rappresentanti del ministero degli Esteri ad accettare eventuali dissonanze tra confini civili ed ecclesiastici, era motivata dalla ricerca in campo diplomatico di un riconoscimento dell'occupazione dell'Etiopia, visto il clima di generale chiusura ed ostilità nell'ambito della Società delle Nazioni.

In sintesi la posizione del governo italiano si articolava su due fronti: quello di chi osteggiava lo stabilimento di circoscrizioni ecclesiastiche non conformi ai confini civili dei nascenti governatorati coloniali, e quello di chi sollecitava la Chiesa cattolica a procedere quanto prima, in vista di un suo pronunciamento o riconoscimento diplomatico a favore della conquista italiana dell'impero etiopico.

---

ancora in modo isolato, i primi risultati delle sue ricerche pionieristiche. Un oblio che viceversa contribuì ad affermare il mito di un colonialismo italiano sostanzialmente diverso e migliore dagli altri.

Un esempio di ciò difficilmente discutibile è quello della prima legge a sfondo razzista promulgata dall'Italia nel 1937, che venne elaborata proprio da Lessona, di cui però a fine conflitto se ne perse rapidamente memoria, e ciò non solo per un bisogno "collettivo" di costruirsi una memoria innocentista del proprio passato coloniale, ma anche per una lucida azione lobbistica da parte dei più influenti reduci colonialisti italiani, di cui Alessandro Lessona fu membro. Nella ricca bibliografia cfr. Emilio Canevari, *La guerra italiana. Retroscena della disfatta*, Ed. Tosi, Roma 1950, vol. I, pp. 350– 380s.; Angelo Del Boca, *La guerra d'Abissinia 1935-1941*, Feltrinelli, Milano 1965.

[439] *Adunanza generale Mista…,* cit., p. 19.

Ad avvalorare maggiormente la seconda posizione Mussolini offrì la sua disponibilità a finanziare l'immediata costruzione di otto prime chiese cattedrali, una per ogni capoluogo dei nuovi governatorati, quali avanguardie di una lunga serie di edifici di culto cattolici che sarebbero seguiti in tutto l'Impero[440], non appena ci fosse stato un pieno riconoscimento diplomatico da parte vaticana.

Questa disponibilità generosa del capo del governo italiano, unita ad una più generale consistente elargizione di fondi statali che sarebbero giunti alle opere missionarie della nuova colonia, apparentemente sembravano contraddire le dichiarazioni di vari esponenti governativi e coloniali sull'attività della Chiesa cattolica in Etiopia, con cui avevano già fatto intendere che avrebbero posto delle precise limitazioni alla sua espansione missionaria tra le comunità di ortodossi e di islamici.

In realtà la contraddizione era solo apparente, in quanto parte integrante della linea politica con la quale il governo intendeva muoversi: se da un lato si riteneva prioritario sostenere le istanze degli ortodossi e degli islamici ai fini della stabilizzazione della nuova colonia, dall'altro non si voleva scontentare troppo la Chiesa cattolica, la quale se pure non otteneva un regime concordatario come quello stipulato in territorio metropolitano, almeno poteva usufruire di una serie di compensazioni come i finanziamenti ed agevolazioni sui diversi fronti dell'attività delle missioni.

Da parte ecclesiastica però non si tardò a capire che questo tipo di provvigioni, per quanto opportuno, avrebbe comportato non lievi condizionamenti all'azione pastorale, come pure che dal nuovo assetto circoscrizionale amministrativo sarebbero derivati degli impedimenti. Pertanto la Santa Sede chiese di poter conoscere i criteri adottati dal governo nella suddivisione effettuata del territorio etiopico[441].

[440] Archivio di Propaganda Fide, vol. 1293, anno 1936, rub. 39/ 1, prot. 159/ 1937, f. 261.
[441] A. S. M. A. E., Etiopia, *idem*, Pignatti a Ciano, rapporto 2565/580, Roma 8 Agosto 1936.

Dal ministero delle Colonie si rispose che erano stati seguiti scrupolosamente i confini etnico religiosi delle diverse popolazioni, anche se nella realtà la questione non si era svolta proprio in questi termini, dal momento che la necessità di non urtare troppo i fragili equilibri interetnici stabiliti dalle conquiste degli Amara -popolazione egemone dell'Abissinia- sulle altre popolazioni etiopiche negli ultimi decenni[442] avevano condizionato, quando non determinato, le scelte governative.

Gli italiani infatti non si potevano permettere interventi troppo invasivi in tal senso, consapevoli che la recente conquista -nonostante l'imponente macchina bellica e la brutale repressione ancora in atto-, era ancora troppo fragile e ben lontana dall'assestarsi e ramificarsi oltreché nei centri abitati, ancora di più nelle zone rurali, praticamente quasi tutte ancora in mano alla resistenza etiopica[443].

Non sufficientemente soddisfatti dalle rassicurazioni governative Pio XI e la Segreteria di Stato decisero di approfondire meglio la questione dei confini direttamente in loco, anche perché da parte italiana -come avevano fatto intendere il ministro Ciano e l'ambasciatore Pignatti-, non si sarebbe gradito un ampliamento senza limiti delle competenze territoriali della Congregazione per le Chiese Orientali nella nuova colonia[444].

Un'influenza che nei timori del governo avrebbe potuto favorire lo sviluppo incontrollato del rito cattolico Etiopico, e conseguentemente anche del clero indigeno di tale

[442] Lo stato abissino conobbe una notevole fase di espansione territoriale e politica sotto il regno di Menelik II che inaugurò una lunga serie di conquiste: nel 1886 i territori di Guma, Gomma e Ghera; nel 1887 il paese dei Guraghiè; l'inizio della campagna di conquiste dei paesi Galla e Tulama, l'emirato di Harar; nel 1888 il territorio del Limmu; nel 1889 il Cambatta; nel 1890 i Lega Galla e il paese dei Giangerò; nel 1893 il regno di Uolamo e il paese Sidamo, nonché la definitiva conquista dei Galla Tulama; nel 1894 il territorio Imi; nel 1895 la conquista definitiva, dopo 16 anni di guerre, del paese degli Arussi; nel 1897 il regno di Caffa, i territori dei Ghimirà, Jambo, Conso, Burgi e il vasto paese degli Ogaden; nel 1899 il paese dei Gunza e dei Gubba, i territori dei Beni Sciangul e dei Borana; nel 1900 la conquista dei Magi e di altre popolazioni nilotiche; infine le più tarde conquiste dei sultanati del Birù, del Terù e dell'Aussa nel 1909. Sulle conquiste territoriali di Menelik cfr. anche Roland Oliver & Anthony Atmore, *Africa since 1800, fifth edition.* Cambridge University Press, 1967 fifth edition 2005 printed in USA, pp. 50ss. Sulla politica religiosa di Menelik cfr. Cesare Marongiu Buonaiuti, Op. cit., pp. 73-82 n., 83-84 n., 87-89 n., 152, 183 n., 311.

[443] Nicola Labanca, Op. cit., pp. 199ss.

[444] La Congregazione per le Chiese Orientali, nuovo dicastero vaticano per la salvaguardia degli antichi riti cattolico-orientali, venne istituita da Benedetto XV con il *Motu Proprio Dei Providentis* del 1° Maggio 1917.

rito, che così avrebbe goduto di una non trascurabile autonomia dalle gerarchie ecclesiastiche italiane[445], finendo per costituire un insidioso precedente, aprendo la via a più ampie ed imprevedibili rivendicazioni indigene.

Il tutto si sarebbe riverberato svantaggiosamente sulla Chiesa ortodossa etiopico-alessandrina, verso la quale il governo italiano invece intendeva approntare una serie di misure favorevoli, tese a recuperarne in qualche misura un minimo di accondiscendenza se non proprio di aperto appoggio, a causa delle violenze perpetrate ai danni dei preti e dei monaci ortodossi, nonché delle numerose distruzioni di chiese e monasteri verificatesi non solo nei mesi della guerra italo- etiopica ma pure successivamente, come ad esempio nelle azioni repressive promosse dal generale Graziani a seguito dell'attentato da lui subito nel Febbraio del 1937[446].

A Propaganda Fide la Segreteria di Stato chiese pertanto di selezionare un candidato adatto all'incarico di visitatore apostolico in Etiopia, che fu poi individuato in Giovanni Maria Emidio Castellani, francescano dei frati minori nonché arcivescovo di Rodi.

Le gerarchie vaticane non pubblicizzarono molto il suo invio in Etiopia, soprattutto in Italia, e ciò per non suscitare ulteriori aspettative da parte dei diversi istituti missionari italiani che già da tempo premevano per ottenere un proprio spazio nelle nuove missioni[447]. Castellani giunse ad Addis Abeba la sera del 13 Ottobre 1936[448], dopo un viaggio di 21 giorni prima via mare e poi via terra.

Ovunque venne accolto con tutti gli onori dalle autorità italiane, dal Viceré Graziani agli altri esponenti della nuova colonia. A nove giorni dal suo arrivo fu già in grado

[445] A. S. M. A. E., Etiopia, 1937, b. 159, ps. 54, fasc. 5, Lessona a Ciano, lett. 100643, Roma 13 febbraio 1937.
[446] Sull'attentato al maresciallo Rodolfo Graziani la bibliografia è molto ampia, cfr. Angelo Del Boca, *Graziani, Rodolfo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani, Treccani. It, l'Enciclopedia Italiana,* volume 58, Roma 2002; Gian Antonio Stella, *Negri, froci, giudei & co. L'eterna guerra contro l'altro, (nuova edizione aggiornata),* RCS Libri, Milano 2011.
[447] Archivio Comboniani Roma (ACR), A/76, 1/15.
[448] Cfr. Corriere della Sera, Milano 15 Ottobre 1936, p. 7.

di inviare una serie di note informative alla congregazione vaticana degli Affari Ecclesiastici Straordinari[449]. Nell'A.O.I. si trattenne per circa due mesi e alla fine di questo periodo scrisse una relazione generale per i massimi organismi vaticani competenti per le missioni - Propaganda Fide e la Congregazione Orientale-, affrontando i più diversi temi sui quali sarebbero dovuti intervenire.

La sua relazione costituì una fonte di informazioni imprescindibile per gli organismi centrali della Chiesa cattolica ma anche per la speciale Commissione Cardinalizia convocata da Pio XI, incaricata di studiare la nuova suddivisione ecclesiastica. Pertanto pare opportuno soffermarsi con più attenzione sulle analisi e i giudizi di monsignor Castellani per capire meglio gli sviluppi successivi delle missioni cattoliche e le decisioni adottate in merito dalla Santa Sede.

La Relazione di Castellani

Castellani evidenziò innanzitutto la situazione in cui aveva trovato il clero, sia missionario che indigeno, sottolineando al contempo la necessità di inviare missionari dotati di alcune caratteristiche fondamentali: un'adeguata preparazione culturale finalizzata all'insegnamento, nonché l'abilitazione per le scuole, senza tralasciare la carità: *"...e più ancora il tatto della prudenza e dell'equilibrio e questo sia verso gli indigeni non cattolici sia*

[449] ACO, Etiopi, Prot. 349/36, f. 9.

verso il nostro clero indigeno sia verso le Autorità politiche, la cui fiducia è sempre tanto utile tanto per fare come per non essere ostacolati a fare"[450].

Sul clero indigeno sottolineò lo spirito di "pietà", che gli era stato posto in evidenza dallo stesso Viceré Graziani[451], anche se non nascose le lamentele espressegli da molti missionari su una presunta scarsa fortezza di carattere di questi sacerdoti, nonché sulla loro insufficiente formazione culturale e teologica, peraltro prospettatagli dagli stessi preti indigeni dell'Harar[452], ma già nota da anni agli organismi vaticani grazie alle relazioni dei visitatori apostolici Lépicier (1927) e Valeri (1932).

Parlando poi della formazione dei seminaristi, minori e maggiori, che nella sua prospettiva di simpatizzante dell'occupazione italiana dell'Etiopia, in un futuro prossimo non sarebbero stati solo indigeni ma anche italiani, e pertanto auspicava l'apertura di diversi seminari, anzi uno per ogni vicariato, con formatori che dovevano essere scelti tra i migliori missionari italiani.

Per gli studenti di teologia invece prospettò l'apertura di due seminari maggiori, uno per il rito Latino da stabilirsi *"nello Stato di Addis Abeba"*[453] e alle dipendenze di Propaganda Fide, nel quale sarebbero confluiti tutti i seminaristi indigeni dei vicariati del Sud; un altro seminario invece per il rito Etiopico, anche questo da porsi nella regione di Addis Abeba o in Eritrea, da far dipendere dalla Congregazione per la Chiesa Orientale.

Per i più adatti allo studio ci sarebbe stata invece la possibilità *"…di essere inviati al Collegio Etiopico di Roma"* o a quello Urbano di Propaganda[454]. Inoltre in previsione della

[450] Archivio di Propaganda Fide, Op. cit., f. 250.
[451] Idem, f. 251.
[452] Idem, f. 252.
[453] Idem, f. 253.
[454] Idem

grande affluenza di coloni con famiglie al seguito prefigurava anche l'apertura di un seminario esclusivamente per gli italiani[455].

Nella sua relazione si soffermò pure sui contatti avuti con le personalità politiche. Anzitutto partì dai colloqui avuti a Roma con Mussolini e Lessona e successivamente con il maresciallo Graziani ad Addis Abeba. Con il capo del governo si era intrattenuto in un colloquio privato, e Mussolini non gli aveva lesinato consigli ed opinioni sulla missione della Chiesa cattolica in Etiopia, come sulle altre confessioni religiose e sulle popolazioni non cristianizzate: *"…si degnò di espormi il suo pensiero in forma nitida e concisa… per i copti non esiste un argomento sostanziale che li divida dalla Chiesa Romana: quindi si deve riportarli a questa… Per i Musulmani"*, aveva continuato Mussolini, *"si deve usare molta cautela… perché possono suscitarci numerose e gravi difficoltà…è meglio lasciarli in pace fino a tempi migliori senza affrettate insistenze", sui pagani invece "…essi sono del primo occupante, perciò li dobbiamo conquistare noi"*[456].

Castellani domandò a Mussolini se e in quale misura avesse potuto trovare aiuti concreti negli ambienti politici e governativi dell'Impero: *"…il Duce rispose prontissimo e secco: Avrà tutto. Ed è stato vero"*[457]. Mussolini gli assicurò che in breve tempo sarebbero giunti in A. O. I. almeno duecentomila operai. Su questo punto Castellani ricordò come lo stesso Pio XI gli avesse chiesto di adoperarsi innanzitutto per l'assistenza religiosa di costoro prima di affrontare le altre istanze pastorali.

A tal fine prima di lasciare Roma aveva avuto contatti con Enrico Cerulli all'epoca ancora direttore dell'ufficio politico del ministero delle Colonie, il quale gli aveva prospettato la disponibilità del ministero ad assumere con stipendio i futuri cappellani degli

[455] Idem, f. 254.
[456] Idem, f. 255.
[457] Idem

operai[458]. E aveva incontrato anche i superiori maggiori dei diversi ordini ed istituti religiosi già presenti nel nuovo impero italiano, chiedendogli di non lesinare missionari da inviare come cappellani degli operai[459].

Per Castellani però occorreva dare la priorità a quei cappellani militari disponibili a fare il passaggio ai raggruppamenti degli operai, vista l'esperienza acquisita sul posto. Circa le loro spese di mantenimento invitava i superiori degli istituti a confidare sulle parole di Cerulli[460] che aveva assicurato la disponibilità del ministero delle Colonie a concedere il medesimo trattamento economico dei cappellani militari.

Ciò avrebbe risolto anzitutto il problema non secondario del loro sostentamento, altrimenti a completo carico degli istituti missionari. Trattandosi poi di salari equiparati a quelli dei capitani delle forze armate italiane, non solo sarebbero stati più che sufficienti ad assicurare un livello dignitoso di vita ai cappellani, ma avrebbero altresì fornito le missioni di preziose risorse economiche.

Questi cappellani sarebbero stati nella giurisdizione del vicariato castrense -oltre che quella dei propri superiori- per ciò che riguardava la loro attività missionaria. Infatti le autorità italiane avevano intenzione di militarizzare pure gli operai, a causa dei molti agguati ai primi cantieri aperti, segno evidente che la pacificazione della nuova colonia era tutt'altro che acquisita[461].

Nell'udienza concessagli dal ministro Lessona questi gli espose le preoccupazioni governative sul tipo di presenza che si attendeva dalla Chiesa romana. Il ministro gli prospettò i possibili rischi di una eventuale azione missionaria troppo libera in una realtà come quella etiopica, per cui si dichiarò fiducioso *"…nell'equilibrio e nel sincero*

[458] ACO, Etiopi, prot. 349/ 36, f. 6.
[459] Idem, f. 291.
[460] ACO, Etiopi, prot. 349/ 36.. cit. idem
[461] Idem

amor di Patria del Missionario Italiano"[462]. In pratica si attendeva dai missionari spirito di obbedienza e collaborazione con i governativi, che significava anzitutto rinunciare a svolgere la catechizzazione cattolica tra gli ortodossi e pure tra i musulmani, per favorire il più possibile la difficile pacificazione della colonia.

Ma il ministro insistette molto anche sulla necessità per lui *"assoluta"*[463], di sostituire tutti i missionari francesi inclusi il vescovo Jarossseau e i più anziani cappuccini della provincia religiosa di Tolosa, che invece avevano chiesto di restare. Occorreva procedere alla piena italianizzazione del personale missionario, cosa che il governo italiano aveva già fatto intendere al Vaticano ma che il ministro gli ribadiva ora con particolare insistenza. C'era poi la questione dell'assegnazione del territorio dei Galla Sidamo che il governo voleva concedere ai padri della Consolata per *"i meriti acquistati nel passato, la capacità scolastica, l'attività e l'organizzazione"*[464].

Anche Enrico Cerulli gli fece intendere come ciò fosse uno dei principali desiderata del potente ministro Lessona. Ma l'assegnazione di un territorio di missione non rientrava nelle facoltà del visitatore apostolico e pertanto Castellani sottopose la richiesta all'attenzione personale del Segretario di Stato Pacelli, dopo di averne fatto parola a Propaganda e alla stessa Segreteria di Stato, sottolineando che occorreva tenere gran conto di tali istanze: *"...del suddetto Ministero per agire in grande cordialità col Regio Governo, dall'atteggiamento del quale, in quest'ora importantissima e decisiva per l'Etiopia, dipenderà molto la prosperità delle stazioni e scuole Missionarie"*[465].

Dai dialoghi avuti con Graziani il visitatore apostolico ne rilevò la sostanziale identità di vedute con i due precedenti interlocutori, Mussolini e Lessona. Anche nei primi

[462] Idem, f. 63.
[463] Idem
[464] Idem
[465] Idem

colloqui avuti con i funzionari di grado inferiore generalmente ricevette dichiarazioni favorevoli nei confronti delle missioni cattoliche, nonché sull'operato che queste avrebbero potuto svolgere in ambito civile.

Anzitutto partendo dalle scuole, da sempre un campo di intervento privilegiato tanto da parte ecclesiastica come dal regime fascista. Su questo punto affermò di non aver incontrato vere obiezioni neanche in chi gli aveva manifestato delle perplessità su una più vasta opera di scolarizzazione che i missionari avrebbero potuto avviare di lì a breve.

Già nella sua prima nota informale inviata in Vaticano il 22 Ottobre Castellani non aveva mancato di accennare ad un suo coinvolgimento nella stesura del piano regolatore di Addis Abeba[466]. In esso aveva elaborato uno studio insieme ad alti funzionari governativi per pianificare gli insediamenti degli italiani nella città, ed elencava le opere da costruire.

Anzitutto le nuove chiese cattoliche, che l'accresciuta presenza dei coloni italiani e del maggior numero dei cappellani e missionari avrebbe favorito, e che gli alti rappresentanti del governo gli avevano già promesso: *"…Specie per la Capitale dell'Impero, tanto il Vice-Re come il Ministro delle Colonie ed altri Funzionari mi hanno detto che desiderano una cattedrale grandiosa, in cui si svolgano funzioni fastose essendo ciò richiesto e dal loro desiderio di vedere esaltata la nostra Religione…"*[467].

Richiamando quanto lo stesso Mussolini aveva promesso, Castellani scrisse che maestose cattedrali cattoliche avrebbero dovuto sorgere in tutte le sedi dei vicariati e prefetture apostoliche, a cominciare dalla città di Harar, sede dell'antico vicariato dei Galla,

[466] Il Piano Regolatore di Addis Abeba era stato compilato, secondo quanto affermato da Mons. Giuseppe D'Avack, Chierico Segreto di Sua Santità, su incarico del Governatorato di Roma e in collaborazione con l'ingegner Lenti (parente del Cardinale Cremonesi) e con l'architetto Ignazio Guidi che ebbe pure l'incarico di sovrintendere all'attuazione del Piano. Questo grande progetto venne presentato il 10 Novembre 1936 agli ufficiali della Congregazione Orientale, i quali non mancarono di fornire indicazioni e chiarimenti sui criteri da adottare nella costruzione delle chiese di Rito Alessandrino - al quale veniva assimilato il Rito Etiopico -, *"…con raccomandazione di tener presente la necessità di pensare alla popolazione indigena di tale rito"* (cfr. ACO, Etiopi, cit., ff. 10-11).

[467] Idem, f. 256.

ma anche a Gondar, antica capitale abissina e centro dell'ortodossia etiopica, dove gli amministratori locali si sarebbero adoperati volentieri per agevolarne la costruzione.

Il visitatore apostolico restò altresì contagiato -come d'altronde lo furono i suoi colleghi vescovi dell'A.O.I. e la gran parte dei missionari- dall'entusiasmo febbrile che rilevava attorno a sé: dai funzionari ai più umili emigrati italiani che si andavano insediando nelle diverse località dell'impero: *"Urge lavorare in fretta, come fa la parte civile dal suo canto"*[468] e citando ancora ciò che Mussolini gli aveva detto, esaltò questa fase operativa in cui: *"L'Impero sarà valorizzato con la stessa rapidità sbalorditiva con la quale è stato conquistato"*[469]. Quando però il cardinale Segretario dell'Orientale Tisserant[470] ricevette le sue prime informazioni dall'Etiopia, non mancò di rammentargli ancora una volta la necessità di costruire in Addis Abeba una o più chiese da destinarsi al rito Etiopico, vista

[468] Idem
[469] Idem, f. 257.
[470] Eugenio Tisserant nacque a Nancy (Lorraine) il 24 Marzo 1884. Entrato nel seminario maggiore di Nancy il 1° Ottobre 1900, si appassionò alle scienze bibliche dedicandosi anche allo studio delle lingue orientali. Si diplomò brillantemente in ebraico, siriaco, arabo, etiopico ed assiro presso l'Institut Catholique di Parigi, avendo al contempo frequentato i corsi di lingue semitiche all'Ecole des langues orientales vivantes e all'Ecole des hautes études della Sorbona. Ordinato sacerdote a Nancy il 4 Agosto 1907, venne successivamente chiamato a Roma da Pio X ad insegnare lingua assira al Pontificio Seminario Romano, assumendo pure nel 1908 l'incarico della catalogazione dei manoscritti arabi Borgiani. Nel 1912 nominato scrittore aggiunto per le lingue orientali alla Biblioteca Vaticana. Rientrato in Francia a causa della prima guerra mondiale, venne inviato al fronte dove rimase ferito. Nel 1917 venne trasferito al Corpo di spedizione francese in Medio Oriente. A guerra terminata riprese l'incarico alla Biblioteca Vaticana e nel Novembre 1919 divenne assistente del Prefetto Mercati. Allo scopo di acquistare rari manoscritti e stampati di pregio, compì un lungo viaggio nell'oriente europeo ed asiatico nel 1923-24 e nel 1927 Pio XI lo inviò negli Stati Uniti a studiare il funzionamento delle grandi biblioteche americane, specialmente alla Library of Congress di Washington. Esperienza che mise a frutto nella riorganizzazione della Biblioteca Vaticana. Nel 1930 veniva nominato Pro Prefetto della medesima biblioteca e nel Concistoro del 15 Giugno 1936 Pio XI lo eleggeva cardinale. Pochi giorni dopo lo nominava Segretario della Congregazione Orientale per la sua vasta esperienza e cultura dei Paesi orientali. Rimase alla direzione del dicastero per ventitré anni avviando molti esarcati ed ordinariati cattolici nei Paesi orientali, fondando seminari, scuole, ospedali nonché disponendo la revisione e riedizione di molti libri liturgici nei riti orientali. In questa veste compì molti viaggi presso le comunità cattoliche dei Paesi ortodossi. Eletto vescovo suburbicario di Porto e Santa Rufina il 8 Febbraio 1946 e di Ostia nel 1951. Divenne membro di quasi tutte le Congregazioni Vaticane, presidente di Commissioni permanenti e della Pontificia Commissione per gli studi biblici. Nominato Bibliotecario e Archivista di Santa Romana Chiesa da Pio XII nel 1957 e Gran Maestro dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme da Giovanni XXIII nel 1962. Nel medesimo anno fu ascritto all'Académie de France. Più volte Legato Pontificio e membro del Consiglio di presidenza del Concilio Vaticano II. Nel 1964 accompagnò Paolo VI nei suoi viaggi in Terra Santa e in India. Si dimise dai suoi numerosi incarichi il 27 Marzo 1971 e ritiratosi ad Albano Laziale, vi moriva il 27 Febbraio 1972. Fu sepolto nella cattedrale della diocesi suburbicaria di Porto e Santa Rufina, da lui stesso fatta costruire in località La Storta alle porte di Roma. Autore di numerose e prestigiose pubblicazioni. Cfr. *La Sacra Congregazione per le Chiese Orientali nel cinquantesimo della fondazione* ... cit., pp. 88-90.

"...l'esistenza nella città e dintorni di molti cristiani monofisiti, tra i quali potrà esercitarsi l'opera missionaria dei sacerdoti che verranno costà, e che non dedicheranno la loro attività esclusivamente all'assistenza dei bianchi" [471].

Inoltre in questa opera pionieristica di così vaste proporzioni, per Castellani occorreva che i missionari si piazzassero quanto prima nelle nuove fondazioni per ottenere in anticipo la destinazione di risorse economiche promesse e già in parte elargite dal governo per la costruzione di chiese ospedali e scuole: *"E' meglio, quindi, cogliere il buon momento attuale, in cui predomina il regime di larghe vedute, senza l'irretimento dell'economia"* [472].

Auspicava che le nuove missioni facessero subito *"un po' di opere impressionanti"* [473] al fine di favorire sia la pacificazione del popolo che soddisfare le aspettative dei politici e dei funzionari, come avevano iniziato a fare i missionari della Consolata appena finita la guerra di conquista. Sulla questione islamica ai superiori vaticani lasciava intravedere concreti spiragli di espansione per la Chiesa, partendo dal fatto che molti missionari avevano giudicato *esagerate* le obiezioni e le cautele espressegli dagli alti funzionari governativi su una possibile opera di evangelizzazione tra i musulmani, confidando in ciò nella relativamente recente conversione degli etiopi all'Islam.

Per smorzare le preoccupazioni manifestatesi nei più diversi ambienti ecclesiastici circa gli appoggi e i finanziamenti che il regime intendeva destinare alle comunità islamiche, faceva presente di avere avuto precise assicurazioni dai governativi, a cominciare da Graziani, che anzitutto si sarebbe costruita la cattedrale cattolica di Addis Abeba e poi si sarebbe pensato alla moschea[474]. Per il territorio di Addis Abeba Castellani proponeva l'istituzione di un vicariato apostolico il cui responsabile avrebbe dovuto avere il

[471] ACO, Etiopi, prot. 349/ 36, f. 9.
[472] APF, Op. Cit., f. 257.
[473] Idem
[474] Idem, f. 258.

rango gerarchico superiore a quello di vescovo, cosi *"da vincere ogni confronto col capo della Religione Copta"* residente in Addis Abeba[475].

Costui avrebbe dovuto occuparsi prima di tutto della cura pastorale dei circa 25 mila italiani residenti nella capitale dell'impero -che secondo quanto riferitogli dal Vice Re Graziani sarebbero raddoppiati nel giro di un anno- e inoltre avrebbe dovuto curarsi dei cattolici indigeni di rito Latino. Avendo il titolo di primate d'Etiopia[476] sarebbe stato alle dipendenze di Propaganda Fide in qualità di vescovo- ordinario di Addis Abeba e della Congregazione Orientale per la sua funzione di rappresentante della Santa Sede. Vista la condizione *sui generis* di questo vicariato proponeva di non affidarlo ad un singolo istituto, bensì a tutte le congregazioni missionarie che si fossero impiantate in Etiopia.

Infine se le conversioni degli abissini fossero state numerose, auspicava anche la nomina di un vescovo indigeno di rito Etiopico per la capitale. Ogni circoscrizione doveva essere affidata ad un istituto religioso in grado di assicurare la copertura del personale per il maggior numero di missioni possibile. Nel caso invece di un istituto che non avesse potuto ottemperare a questa condizione, sarebbe stato coadiuvato da un'altra congregazione missionaria. E ciò per evitare il caso doloroso di togliere all'istituto affidatario delle missioni da esso fondate per assegnarle all'istituto sopravveniente[477].

Per le antiche missioni lazzariste del Tigrai fondate dal de' Jacobis, Castellani prospettò la nascita di una nuova circoscrizione ecclesiastica da affidare ai lazzaristi italiani, anche se di fatto il loro scarso numero avrebbe posto più di un problema a questa congregazione di fondazione francese, come si vedrà più avanti. Del vasto e strategico territorio etiopico, Castellani evidenziò il grande potenziale agricolo -tematica consueta per la propaganda di regime- rammentando anche come nei programmi governativi fosse stato

[475] Idem, f. 269.
[476] Idem, f. 270.
[477] Idem, f. 259.

previsto l'insediamento di un gran numero di coloni italiani che avrebbero dovuto sostituire i contadini abissini una volta espulsi, un po' sul modello degli espropri di massa eseguiti dagli inglesi ai danni dei contadini gikuyu sugli altopiani del Monte Kenya[478].

Come già nei programmi del governo, anche il visitatore apostolico tralasciò di ricordare ai suoi superiori vaticani che gli insediamenti dei coloni italiani sarebbero avvenuti a detrimento della maggioranza della popolazione locale, che però era di confessione ortodossa... Tuttavia negli intenti del visitatore apostolico per gli etiopi ortodossi occorreva comunque *"...curarsi molto con la speranza di conversione..."*[479].

Secondo lui un valido aiuto sarebbe giunto dalle autorità politiche italiane che per loro avevano programmato il ritorno *"alla Madre Chiesa Romana"*, grazie anche all'istruzione come strumento di acquisizione del consenso, permettendo così ai missionari di aprire numerose scuole, o di inviarvi missionari e sacerdoti indigeni pratici della lingua e del rito Etiopico *Gheez*[480]. Appare singolare che un simile progetto di espansione cattolica nel cuore dell'Abissinia ortodossa -così come prefigurato da Castellani- trovasse forti assonanze con i piani governativi, pur con motivazioni diverse.

Ma chi aveva l'autorità, in campo secolare come in quello religioso non parve in grado di cogliere adeguatamente la portata dirompente di una scelta di questo tipo. Tanto dal punto di vista dei colonizzatori che da quello dei religiosi italiani venne esaltato il valore strategico dell'occupazione dei luoghi più simbolici della tradizione abissina senza che ciò suscitasse alcun dubbio o tentennamento.

Castellani senza difficoltà prospettò per questa regione uno sviluppo missionario strabiliante, con ben tre diverse circoscrizioni ecclesiastiche: nel territorio circostante l'antica capitale dell'Abissinia Gondar, nel Goggiam con capoluogo Dessiè e nel Beghemeder con

[478] J. D. Fage, *A History of Africa*, .. cit., pp. 447ss.
[479] APF, Op. cit., f. 262.
[480] Idem, f. 263.

capoluogo Debra Marcos. Pur trovandosi in Etiopia solo per alcuni mesi Castellani si trovò a dover dirimere conflitti a volte alquanto complicati, come nel governatorato del Galla-Sidamo, dove a seguito della conquista italiana i frati cappuccini e i missionari della Consolata si contendevano alcune missioni.

L'attrito si era accentuato anche perché era intervenuta Propaganda Fide chiedendo ai cappuccini di lasciare alla Consolata tre missioni. La sua mediazione però non ottenne gli effetti sperati perché la sola eventualità di abbandonare queste missioni fondate dal Massaia aveva provocato la netta opposizione dei cappuccini, che non si limitarono ad esprimere il loro dissenso ma chiesero di riavere pure le missioni del Kaffa -che erano state affidate ai missionari della Consolata nel 1911-, anche quelle fondate dal Massaia.

In particolare i cappuccini piemontesi motivarono questa domanda con delle ragioni storico-affettive[481], anche se per controbilanciare le loro richieste piuttosto esigenti, i superiori maggiori dell'ordine espressero piena disponibilità a lasciare tutto il territorio dei Sidamo-Borana a sud del lago Margherita, che a giudizio di Castellani poteva costituire da solo una circoscrizione ecclesiastica autonoma, con capoluogo Neghelli.

Dal canto loro i padri della Consolata non mancarono di esprimere a Propaganda Fide grande disappunto per l'opposizione dei cappuccini, anzitutto perché il territorio in questione costitutiva il miglior accesso alla prefettura loro affidata, e poi perché se era vero che il Massaia aveva vissuto in quelle missioni per due anni, loro ci lavoravano da venti ed erano andati via solo perché espulsi dal *Negus* a causa del conflitto italo-etiopico[482]. Ribadirono inoltre che i cappuccini conservavano vaste zone dell'Impero, e se proprio

[481] Cfr. lettera di Fra Cesare da Collepardo a Fra Vigilio da Valstagna, 20 maggio 1936; lettera di Fra Modesto da Valgrana a Mons. Castellani, 26 ottobre 1936, in AGCap., H 53 II.
[482] Giovanni Crippa, *I Missionari della Consolata in Etiopia. Dalla Prefettura del Kaffa al Vicariato di Gimma (1913- 1942).* Istituto Missioni Consolata. Pubblicazioni dell'Ufficio Storico. Studi e Testi-17. Edizioni Missioni Consolata, Roma 1998, p. 481.

volevano riavere le antiche missioni del Massaia, allora sarebbe stato più opportuno ridargli *"…lo Scioa e l'Amhara, dove il Massaia sudò e pianse per otto anni…"* [483].

Nell'intricato contenzioso si era intromesso anche il Ministero delle Colonie, che per gratitudine ad alcuni missionari della Consolata per i molti servigi svolti nelle fasi più delicate della guerra contro il *Negus*[484], chiedeva insistentemente alla Santa Sede di concedere a questi missionari piemontesi tutto il Galla-Sidamo in un unico vicariato, anche con lo scopo di diminuire la presenza e l'influenza dei cappuccini. All'inizio del 1937 però non riuscendo a venire a capo della spinosa questione, Castellani di ritorno a Roma la sottopose al discernimento di Propaganda Fide[485].

C'era poi la questione delicata dei due riti cattolici dell' Etiopia: il Latino e l'Etiopico *Gheez*, esposti a conflitti e fraintendimenti generatisi fin dai primi anni in cui si era strutturata la comunità cattolica, e specialmente tra missionari e clero indigeno ortodosso e cattolico. Dal canto suo il visitatore apostolico non mancò di evidenziare alla Santa Sede la perdurante difficoltà di molti missionari di accettare il rito Etiopico, ad eccezione di qualche lazzarista francese come padre Granier, che si era dedicato allo studio approfondito della liturgia etiopica, che per la maggior parte dei missionari era *"poco conveniente e non efficace"*, oltre che non degna *"di stare al confronto degli altri riti orientali"*[486].

Nella pratica però molti missionari ne riconoscevano una certa utilità specialmente per quei territori a maggioranza ortodossa. Inoltre Granier nei suoi colloqui con Castellani non mancò di richiamare l'attenzione sulla formazione del clero indigeno cattolico di rito Etiopico, perché facilmente preda di atteggiamenti nazionalistici o di ostilità contro i missionari bianchi. Da parte della Congregazione Orientale già da qualche tempo si era deciso

[483] Archivio Missioni Consolata (AIMC), regione Etiopia VIII/4, 1936, n. 30 Lettera di Padre Giovanni Ciravegna al Superiore Generale Padre Gaudenzio Barlassina,18 ottobre 1936.
[484] È ormai nota la vicenda di Padre Mario Borello, decorato di medaglia d'oro dal Generale Rodolfo Graziani.
[485] APF, vol. 1293..Op. cit., f. 265.
[486] Idem, f. 272.

di approfondire meglio la conoscenza di questo rito e le problematiche suscitate dalla sua inserzione nella liturgia cattolica, incaricando vari esperti in materia.

Inoltre tanto l'Orientale che Propaganda Fide dovevano tener presente la linea che proprio in quel tempo Pio XI tratteggiava, in cui il metodo di evangelizzazione che la Chiesa doveva adottare prevedeva sì la cattolicizzazione, ma non la latinizzazione dei "cristiani monofisiti", cioè gli ortodossi. Essendo informato sulla chiara indicazione pontificia, il visitatore Castellani sottolineò l'urgenza di formare missionari e clero indigeno alla conoscenza di questo rito, anche con l'intento di nobilitarlo e precisarlo meglio dal punto di vista dottrinale[487].

La controversia sul rito Etiopico comunque rivelò un ulteriore fattore di tensione tra le due congregazioni vaticane che si occupavano più direttamente dell'Etiopia -e cioè l'Orientale e Propaganda-, essendo non ancora risolti dei contenziosi relativi alle rispettive competenze nella nuova suddivisione ecclesiastica che si andava delineando. Pur con toni discreti e senza sbilanciarsi a favore dell'uno o dell'altro dicastero, Castellani propose una suddivisione delle competenze piuttosto complessa: i missionari italiani che operavano nelle regioni a nord di Addis Abeba diffondendo il rito Latino, sarebbero stati alle dipendenze di Propaganda Fide.

Al contempo il clero indigeno cattolico di rito Etiopico operante nei medesimi territori a maggioranza ortodossa sarebbe dipeso dalla Congregazione Orientale[488]. A Propaganda inoltre sarebbe andata la giurisdizione sulle comunità di coloni italiani e sugli insediamenti di indigeni praticanti le religioni tradizionali indigene. Per il sud e il sud-ovest invece la Propaganda poteva ben averne l'esclusiva, mentre l'esigua minoranza di cristiani ortodossi di quei medesimi luoghi avrebbe avuto la giurisdizione dell'Orientale.

[487] Idem, f. 273-274.
[488] Idem, f. 274.

Castellani era consapevole che in un contesto così articolato il lavoro missionario avrebbe contribuito ad accentuare la complessità sociologica oltre che religiosa dell'Etiopia. Infatti non erano più così rari i villaggi del nord con dei cattolici latini, pur tra una maggioranza di ortodossi, e viceversa. Sarebbe stato perciò opportuno che ognuno dei due dicasteri avesse avuto giurisdizione anche su queste minoranze.

C'era poi la delicata questione della sostituzione in tempi brevi di tutto il personale missionario non italiano, sollevata a più riprese e con determinazione dal governo italiano agli organismi vaticani, e che non poteva essere procrastinata oltre. Anzitutto c'era da definire il caso di Andrè Jarosseau, l'anziano vescovo cappuccino francese per lungo tempo vicario apostolico dei Galla, la cui notorietà era cresciuta in Europa e nel mondo durante la guerra italo-etiopica per le sue chiare prese di posizione a favore della libertà dell'Etiopia.

Molti esponenti del governo italiano -da Mussolini a Lessona-, non ne chiedevano solo le dimissioni -nonostante dopo la vittoria italiana si fosse espresso più volte pubblicamente a favore dei vincitori-, ma anche l'espulsione.

La determinazione italiana contro questo vescovo si era rafforzata a seguito dell'intercettazione di due lettere che testimoniavano come questi avesse ottenuto durante il conflitto italo-etiopico dal governo francese un coinvolgimento militare anche se indiretto, con l'invio di un consigliere per il *Negus*, il tenente Léon Déquier[489].

Castellani però fece notare come l'eventuale decisione di espellere Jarosseau sarebbe stata un grave errore anzitutto sul piano politico-diplomatico -vista la grande popolarità del presule francese in patria oltreché in Etiopia-, ma anche nel campo ecclesiastico, nel caso che il Vaticano si fosse dimostrato arrendevole alle insistenze italiane. Ma anche per Castellani la posizione di Jarosseau si era fatta alquanto insostenibile per via

[489] Cesare Marongiu Buonaiuti, Op. cit., pp. 353-4.

della sua *"mentalità abissinofila"*[490], che lo aveva spinto a prendere posizioni anti italiane e antifasciste molto nette.

Sin dal tempo di questa sua visita, prima cioè che fosse nominato delegato apostolico per tutta l'A.O.I. -cioè rappresentante pontificio ndr-, nonché arcivescovo di Addis Abeba, Castellani si manifestò vicino alle posizioni del regime[491], e in questa luce non esitò a far sapere ai superiori vaticani che occorreva molta comprensione per le autorità italiane che chiedevano il trasferimento del vescovo francese.

Nell'intento di trovare una via d'uscita dignitosa per i diversi protagonisti in gioco, Castellani propose a Jarosseau di accettare la nomina a vicario onorario in cambio della rinuncia a tutte le sue facoltà di amministratore del vicariato, che avrebbe dovuto trasmettere ad un vescovo italiano. Inoltre avrebbe dovuto astenersi dall'esprimere pubblicamente ulteriori posizioni anti italiane e antifasciste. In questo modo, assicurava Castellani, poteva restare ad Harar anche con l'avallo delle autorità governative locali e dello stesso Vice Re Graziani[492].

Questa scelta avrebbe reso possibile anche la permanenza di quei missionari francesi più anziani, che avevano fornito anche un valido aiuto ai confratelli italiani giunti in Etiopia. Si sarebbero così evitate le più che probabili critiche al governo italiano e al Vaticano se fossero stati espulsi tutti costoro insieme a Jarosseau. Inoltre la Santa Sede doveva provvedere al futuro delle numerose suore missionarie francescane di Calais che Jarosseau aveva fatto venire lungo gli anni del suo governo pastorale per affidargli una serie

[490] Idem, f. 278.
[491] Castellani sin dal tempo della sua visita apostolica all'Etiopia non si fece scrupoli di partecipare a cerimonie ufficiali di esaltazione del regime fascista, come ad esempio in occasione dell'atto di sottomissione al maresciallo Graziani di notabili etiopi, come il *Degiac* Manuel, che ebbe luogo in Addis Abeba il 4 Novembre 1936, giorno in cui fu anche decorato con la più alta onorificenza militare il missionario della Consolata Mario Borello, cfr. Archivio Istituto Luce, serie A.A. Addis Abeba, codice fotografie: AO00004813 e AO00004830.
[492] Idem, f. 281.

di opere assistenziali, oltre che per curare la formazione di una congregazione di suore indigene[493]-.

Infine c'era da decidere se e dove iniziare la fondazione di un convento di monaci etiopi formatisi nell'abbazia di Casamari, e che da più parti –dalla Congregazione per le Chiese Orientali al Ministero delle Colonie-, si voleva che iniziassero l'esperienza monastica cattolica in Etiopia[494].

Interferenze sulla commissione pontificia

Ben presto la relazione Castellani venne utilizzata in una serie di colloqui informali tra i vari organi della Santa Sede e le diverse istituzioni missionarie a cui era già stato prospettato un possibile coinvolgimento nel nuovo impero italiano. Il quadro della situazione apparve però assai complesso sin dai primi momenti di queste consultazioni, e pertanto fu necessario un lavoro di analisi sistematico e collegiale da parte degli uffici vaticani. Occorreva infatti prendere decisioni che avrebbero comportato limitazioni non sempre indolori per quegli istituti missionari che già operavano in Etiopia e nelle altre regioni dell'A.O.I., oltre che provvedere all'invio di nuove congregazioni missionarie.

Tutto ciò spinse Pio XI a convocare una congregazione plenaria (commissione) di cardinali responsabili di vari dicasteri vaticani, che poi si sarebbe ristretta ad una commissione cardinalizia composta dai responsabili di quei dicasteri più direttamente coinvolti nella gestione delle missioni in Etiopia. La commissione sarebbe stata coordinata dal

[493] Idem, f. 282.
[494] Idem, f. 285 – 286.

Segretario di Stato Pacelli (assistito dal segretario Pizzardo) e composta dai cardinali Fumasoni Biondi di Propaganda (assistito da monsignor Giuseppe Celso Costantini), Tisserant dell'Orientale (assistito da monsignor Cesarini), Marchetti Selvaggiani che all'epoca era Vicario del Papa per la città di Roma, e il cardinale Massimi della Congregazione per la codificazione del diritto canonico delle Chiese Orientali[495].

Di questa commissione ristretta non si fa cenno nel pur meritorio volume di Cesare Marongiu Buonaiuti, qui citato più volte[496]. Va però ricordato che fu questa commissione e non la prima e più formale congregazione plenaria di cardinali ad occuparsi concretamente della suddivisione ecclesiastica del territorio etiopico e più in generale della nuova realtà dell'Africa Orientale Italiana. I lavori iniziarono l'11 Marzo 1937[497].

Dalla prima fase dei lavori sia Pio XI che la commissione accettarono molte delle indicazioni suggerite dal visitatore Castellani, ad iniziare dalla suddivisione del territorio etiopico sostanzialmente in due sfere di influenza: le regioni abissine dell'Acrocoro (Etiopia centro settentrionale) a maggioranza ortodossa-etiopica e con presenza di comunità cattoliche di rito Etiopico che venivano poste sotto la giurisdizione della Congregazione per la Chiesa Orientale. Mentre le regioni del bassopiano e del sud est a maggioranza animista o islamica e con sparute minoranze cattolico-latine sarebbero rientrate nell'autorità di Propaganda Fide[498]. Tutte queste circoscrizioni ecclesiastiche avrebbero seguito i confini dei governatorati e commissariati politici.

La scelta di suddividere le circoscrizioni cattoliche dell'impero italiano sostanzialmente in due aree di influenza, evitando la doppia giurisdizione di Propaganda Fide

[495] *Adunanza Generale Mista delle Sacre Congregazioni…idem*, p. 4. I Cardinali Marchetti Selvaggiani e Tisserant avevano avuto un'esperienza diretta dell'Africa Orientale Italiana quando a fine Novembre 1929 vi si erano recati in quanto membri della commissione pontificia inviata da Pio XI per restituire la cortesia della visita di Ras Tafari in Vaticano, cfr. *La Civiltà Cattolica*, anno 80°, Roma 1929, v. IV, *Cronache contemporanee* 29 Novembre 12 Dicembre 1929, *Cose Romane,* p. 547.
[496] Cesare Marongiu Buonaiuti, Op. cit., pp. 370 ss.
[497] ACO, prot. 165/ 37, Oriente Del. Ap. AOI, SE Mons. G. Castellani Del. Ap. co, f. 24.
[498] Idem, f. 19.

e Congregazione Orientale all'interno delle singole circoscrizioni, era motivata dall'intenzione di evitare esperienze negative già vissute in altri Paesi, come nei territori della Palestina e della Transgiordania, dove la Santa Sede aveva avuto serie difficoltà a gestire vari conflitti venutisi a creare tra la gerarchia latina e quella melchita[499].

Anche perché nei Paesi dell'ex Impero Ottomano come l'Egitto, la Palestina la Siria e l'Irak vi era praticamente in ogni città una gerarchia ortodossa, della quale la Chiesa cattolica non poteva non tenerne conto, mentre nell'A.O.I. e più specificamente nell'antica Abissinia fino al 1929 c'era stato un unico metropolita detto *Abuna*, di origine egiziana.

Non tardarono però ad arrivare dal fronte governativo obiezioni sulla suddivisione che la Commissione andava delineando. Anzitutto il regime premeva sulla Santa Sede affinché accettasse di sostituire quanto prima il personale missionario straniero, che poi erano soprattutto i lazzaristi e i cappuccini francesi presenti in Etiopia da decenni. Una sostituzione che nella strategia del ministro Lessona includeva anche il ritorno dei cappuccini italiani alla direzione del Pontificio Collegio Etiopico in Vaticano, dopo cinque anni di amministrazione dei cappuccini belgi.

Malgrado queste ingerenze, sia Propaganda che l'Orientale emanarono congiuntamente dei decreti d'istituzione delle nuove circoscrizioni a partire dal 25 Marzo 1937, anzitutto procedendo alla modifica delle prime giurisdizioni cattoliche d'Etiopia.

La promulgazione della nuova suddivisione ecclesiastica non fu gradita dal Ministero delle Colonie -che nel frattempo l'8 aprile 1937 con il Regio Decreto n. 431 assumeva il nome di Ministero dell'Africa Italiana-, soprattutto riguardo alle circoscrizioni progettate nell'Etiopia meridionale, dove la Santa Sede intendeva incrementare una rete di comunità cattoliche di rito Etiopico, che di fatto avrebbero indebolito le pur non numerose

[499] Idem

comunità ortodosse, favorendo la crescita dei cattolici indigeni di rito Etiopico e di conseguenza del clero autoctono, e in un domani non remoto anche una gerarchia episcopale autoctona.

Una strategia che avrebbe posto ulteriori seri ostacoli all'azione del governo, che già aveva estrema urgenza -e difficoltà- nel riattivare in qualche modo relazioni pacifiche con il clero ortodosso etiopico, che oltre agli effetti della guerra di occupazione, subiva al momento una repressione durissima posta in atto dal generale Graziani a seguito dell'attentato da lui subito il 19 Febbraio 1937[500].

Inoltre il governo fascista -che di lì a breve si sarebbe spinto a promulgare la sua prima legislazione razzista proprio nelle colonie africane grazie allo zelo di Lessona, fedele realizzatore in terra d'Africa degli intenti mussoliniani- non avrebbe assistito di buon grado allo strutturarsi di una vasta classe di sacerdoti indigeni di rito Etiopico, autonomi ed istruiti, per quanto sotto l'autorità della Chiesa di Roma. Inoltre, per il Sud Etiopia il governo aveva predisposto ben altro piano, quello cioè di favorire l'islamizzazione delle popolazioni animiste, proprio per rallentare il più possibile l'espansione della Chiesa copta, ma anche della cattolica in quella parte dell'impero.

La demarcazione tra il nord ortodosso-abissino e il sud animista da islamizzare -con l'obiettivo di contenere lo sviluppo di ortodossi e cattolici- era pertanto un punto fondamentale per il governo italiano. Nell'intento di smorzare le eccessive apprensioni degli esponenti del regime, intervenne il segretario di Propaganda Fide Celso Costantini assicurando che gli indigeni animisti che si fossero convertiti, sarebbero rientrati nella giurisdizione di Propaganda e non dell'Orientale, pertanto sarebbero stati assimilati al rito Latino e non all'Etiopico.

[500] Cfr. Paolo Borruso, *L'ultimo impero cristiano. Politica e religione nell'Etiopia contemporanea (1916 –1974)*, Guerini e Associati, Milano 2002, pp. 200ss.

Queste rassicurazioni smorzarono le obiezioni e le riserve italiane sul nuovo piano di suddivisione ecclesiastica cattolica dell'Etiopia. Poterono così vedere la luce una serie di prefetture e vicariati apostolici: l'antico vicariato apostolico dell'Abissinia -che Papa Gregorio XVI aveva istituito nel 1839 affidandolo a Giustino de' Jacobis, missionario della provincia napoletana dei lazzaristi – veniva suddiviso in tre giurisdizioni sotto l'autorità della Congregazione Orientale: la nuova prefettura di Gondar con sede nella città omonima, affidata ai figli del Sacro Cuore di Gesù di Verona (Comboniani) con a capo il neo eletto vescovo Pietro Villa di Milano; la nuova prefettura apostolica di Dessiè con sede in Dessiè, concessa ai frati minori e a monsignor Costanzo Bergna in qualità di primo prefetto apostolico.

C'era poi da definire se e in quali termini permettere la permanenza dei lazzaristi italiani nella nuova prefettura apostolica del Tigrai con sede in Adigrat, visto che da parte governativa erano state sollevate decise obiezioni sulla direzione francese dell'istituto di San Vincenzo de' Paoli. Un tema assai controverso che si trascinò ben oltre i lavori della commissione per l'Etiopia, e che probabilmente ebbe maggiori ripercussioni sul fronte interno della congregazione lazzarista-vincenziana, alle prese con l'accentuata inadeguatezza delle sue tre province italiane nel sostituire adeguatamente e prontamente i confratelli francesi -come era stato ribadito dal governo-, e non solo da un punto di vista numerico, come si vedrà più avanti.

E ancora, l'antico vicariato apostolico dei Galla -istituito da Gregorio XVI nel 1846 con a capo il cappuccino piemontese Guglielmo da Piovà come primo vicario apostolico (il futuro cardinale Massaia[501])-, che fino allora aveva ricoperto tutta l'Etiopia centrale,

[501] Cfr. Carmelo Durante da Sessano del Molise, O.F.M. Cap., *"Guglielmo Massaia. O.F.M. Cap., Vicario Apostolico dei Galla, Cardinale di Santa Romana Chiesa. Saggio storico-critico secondo documenti inediti".* Roma1946–Torino, Monte dei Cappuccini, Vice–Postulazione del Servo di Dio 2004, p.41. Piersandro Vanzan,

adesso subiva ampi ridimensionamenti e modifiche, ricoprendo sia il territorio del governatorato civile dell'Harar -assumendone anche il nome venendo a denominarsi vicariato dell'Harar- e inglobando quella parte dell'antica prefettura apostolica di Gibuti in territorio etiopico.

Anche la regione scioana veniva distaccata per formare il nuovo vicariato apostolico di Addis Abeba, che si decideva di non affidare ai frati cappuccini -una scelta niente affatto indolore come si vedrà in seguito- ma al clero secolare con a capo un arcivescovo titolare, che al contempo avrebbe ricoperto la carica di delegato apostolico (cioè rappresentante pontificio) per l'A.O.I. -e dunque non solo per l'Etiopia come erroneamente scritto da Marongiu Buonaiuti-[502].

A svolgere l'incarico di vicario apostolico e delegato del Papa fu scelto Castellani -che intanto era rientrato a Rodi dove ricopriva la carica di arcivescovo cattolico dell'isola-, le cui capacità organizzative si erano evidenziate durante la sua missione di visitatore apostolico in Etiopia. Infine la prefettura apostolica del Kaffa istituita da Benedetto XV nel 1913 con a capo Gaudenzio Barlassina dei missionari della Consolata come primo prefetto apostolico.

Il territorio desertico della Dancalia nel sud dell'Eritrea, prima appartenente alla prefettura apostolica di Gibuti, veniva ora inglobato nel vicariato apostolico dell'Eritrea. Al posto di André Jarosseau subentrava il neo vescovo cappuccino Giacomo Leone Ossola, della provincia cappuccina di Lombardia, ma residente a Roma come parroco nella chiesa di S. Ippolito. Nel sud invece la prefettura apostolica del Kaffa veniva riaffidata ai missionari della Consolata - espulsi nel 1934 dal *Negus* d'Etiopia- ed elevata a vicariato apostolico, con inclusi i territori meridionali dei Galla e Sidamo- pure questi precedentemente amministrati dai Cappuccini- assumendo il nome di Gimma, con sede nella città omonima.

S.I.,*Un grande missionario: Guglielmo Massaja.* In *La Civiltà Cattolica*, Roma anno 160, volume II, quaderno 3816, 20 giugno 2009, pp. 561-573.

[502] Cfr. Cesare Marongiu Buonaiuti, Op. cit., p. 370.

A capo della prefettura venne nominato monsignor Luigi Santa, anche lui della Consolata. L'ampliamento e l'elevazione di questa prefettura a vicariato erano stati decisi anche per soddisfare le pressioni di vari esponenti governativi di primo piano, da Graziani a Lessona, da Cerulli a Daodiace, che avevano stabilito di premiare l'istituto missionario di Torino per la preziosa collaborazione ottenuta da vari suoi membri durante la guerra di conquista.

Questi religiosi inoltre sarebbero stati ricompensati individualmente per il loro contributo a volte fondamentale -come nel caso dei missionari Mario Borello, Giuseppe Goletto, Antonio Ricci, Enrico Piva, Mario Monegat e Michele Bruno, che furono impiegati anche come cappellani militari. Invece Giovanni Chiomio per le sue esplorazioni geografiche[503]- per le conoscenze dei territori e delle popolazioni etiopiche. Inoltre veniva modificato anche il vicariato apostolico di Mogadiscio, che ora ricopriva tutto il territorio della Somalia Italiana.

Infine sempre nel sud dell'Etiopia venne istituita la prefettura apostolica di Neghelli, con sede nel piccolo centro omonimo. Essa corrispondeva ai commissariati civili dei territori Borana e Sidamo e fu affidata all'istituto pontificio dei SS. Apostoli Pietro e Paolo per le Missioni Estere di Milano (PIME), il cui prefetto apostolico sarebbe stato Gabriele Arosio, nominato nel Maggio 1937[504].

La decisione di Propaganda Fide di inviare questo istituto missionario nella regione di Neghelli era stata presa nell'intento di stemperare le forti tensioni tra cappuccini e missionari della Consolata, a causa della progettata assegnazione delle tre missioni "storiche"

[503] Sulla discussa figura di Padre Mario Borello e sul suo operato negli ultimi anni sono state pubblicate varie analisi e giudizi, alcuni dei quali non sempre sufficientemente supportati dalle fonti disponibili, cfr. Lucia Ceci, *Il Papa non deve parlare. Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia.* Prefazione di Angelo del Boca, Editori Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 170 – 191. Circa Padre Giovanni Chiomio, questi venne insignito della Commenda dell'ordine Coloniale della Stella d'Italia nel 1938 e della medaglia d'argento della Reale Società Geografica Italiana (1940), cfr. Giovanni Crippa, Op. cit., p. 471, n. 84. Edoardo Borra, *La carovana di Blass*, EMI, Bologna-Torino 1977, pp. 164-165.

[504] APF, vol. 1296, N. S. 1935-1937, anno 1937, rub. 39 / 16, f. 341, decreto di nomina del 21 Maggio 1937.

cappuccine alla Consolata. La Propaganda cercò invano di assegnarle al PIME[505], ma il tentativo naufragò nel volgere di poche settimane e così l'istituto missionario milanese alla fine ricevette un territorio più ristretto.

Ma la nuova suddivisione progettata lasciava totalmente insoddisfatti anzitutto i cappuccini, che sulle tre residenze missionarie di Endeber Uasserà e Dobbo -capoluoghi dei territori Guraghé, Cambatta e Uolamo- rivendicavano l'esclusiva trattandosi di missioni fondate dal Massaja[506]. Inoltre generava scontento anche nei missionari della Consolata, che nella riformata giurisdizione di Gimma si vedevano privati di un territorio di collegamento -costituito appunto dalle tre missioni- che univa le due sponde del vicariato.

Iniziò così un assai complicato negoziato tra Propaganda Fide i cappuccini e i missionari della Consolata[507] -dal quale erano stati rapidamente esclusi i sacerdoti del PIME di Milano, ultimi arrivati-, finalizzato a definire una volta per tutte a quale istituto missionario dovevano essere attribuite le tre missioni.

Nel Settembre 1937 prima i cappuccini e poi i padri della Consolata richiesero nuovamente la mediazione di Castellani, da poco nominato delegato apostolico. Questi prospettò una soluzione di compromesso: le due missioni di Uasserà e Dobbo alla Consolata e quella di Endeber ai cappuccini. Questi ultimi però insistettero nel voler conservare tutte e tre le missioni e per questo non esitarono a coinvolgere anche l'anziano Jarosseau, il quale ancora forte della sua autorevolezza ed abilità diplomatica si rivolse direttamente a Pio XI, chiedendogli di concedere ai cappuccini le tre missioni. In cambio questi avrebbero accettato la superiore giurisdizione del delegato Castellani[508].

[505] APF, vol. 1296, N. S. 1935-1937, anno 1937, rub. 39 / 16, f. 345.
[506] Giovanni Crippa, Op. cit., p. 487.
[507] Idem, pp. 483-491.
[508] AGCap., 2 R 8.

Nella loro offensiva i cappuccini furono facilitati anche dalla vecchia conoscenza di Pio XI con il suo concittadino cappuccino Celestino Annibale Cattaneo da Desio[509], al quale negli anni precedenti aveva affidato incarichi molto delicati: dalla visita al convento cappuccino di San Giovanni Rotondo -in una fase non facile della vita del mistico del Gargano Pio da Pietrelcina[510]-; alla missione in Armenia sotto il dominio di Kemal Ataturk, al Maranhao brasiliano, fino alla sede vicariale di Asmara. Da poco più di un anno aveva rassegnato le dimissioni da vicario apostolico d'Eritrea, per le molte difficoltà di quella missione e per i sopraggiunti limiti di età.

Ma la richiesta di Jarosseau al Papa di un suo intervento diretto in una questione così particolare dovette provocare qualche imbarazzo a Pio XI, dal momento che il contenzioso tutto sommato rientrava nelle competenze ordinarie di Propaganda Fide, l'organismo vaticano preposto all'istituzione e gestione dei territori ecclesiastico-missionari.

Coinvolgendo Jarosseau i cappuccini avevano inteso scavalcare quella che secondo loro appariva come un'aperta ostilità di Propaganda e del suo prefetto Fumasoni Biondi, con la speranza che tanto il Papa quanto il segretario di Stato Pacelli e collaboratori si sarebbero adoperati per fare pressioni su Castellani affinché non ponesse veti all'attribuzione delle tre missioni al loro ordine[511].

Dal canto suo quest'ultimo fece notare a Pacelli che la pretesa dei cappuccini di conservare le tre missioni non solo avrebbe posto un serio problema di continuità territoriale al nuovo vicariato della Consolata e all'erigenda prefettura apostolica di Neghelli affidata al PIME di Milano, ma avrebbe altresì infranto la consuetudine usata fin'allora dalla Santa Sede nella suddivisione delle circoscrizioni ecclesiastiche etiopiche: quella cioè di farle coincidere

[509] Su Celestino Annibale da Desio, vicario apostolico di rito Latino dell'Eritrea, cfr. I capitolo del presente lavoro, pp. 44 ss.
[510] Luigi Peroni, *Padre Pio da Pietrelcina*, Borla, Roma 2002, terza edizione, pp. 298-304.
[511] APF, vol. 1296, N. S. 1935-1937, anno 1937, rub. 39 / 16, ff. 410-411.

il più possibile con i confini dei territori amministrativi civili[512]. Ma l'azione di contrasto dei cappuccini ebbe l'effetto di irretire ulteriormente i missionari della Consolata, che finirono per rilanciare le loro rivendicazioni anche su altre missioni[513].

Nel progetto di Fumasoni Biondi le tre missioni dovevano passare alla Consolata oltre che per la già menzionata continuità territoriale tra le due sponde del vicariato di Gimma -che altrimenti sarebbe stato fortemente ridimensionato-, anche per il buon clima e per la produttività agricola di questi territori, i più fertili della regione. In tal modo si sarebbe assicurata l'autosufficienza alimentare della nuova circoscrizione, che altrimenti avrebbe avuto problemi di approvvigionamento[514].

Nel Luglio 1937 dopo varie consultazioni tra il Segretario di Stato Pacelli il delegato Castellani e l'interessamento diretto di Pio XI su questo conflitto ormai increscioso, si giunse a un nuovo compromesso: la Santa Sede avrebbe assegnato le tre missioni ai cappuccini senza i territori ad esse circostanti, che invece sarebbero stati amministrati dalla Consolata[515].

Una soluzione che tuttavia portò solo ad una temporanea tregua, ma ben presto i superiori cappuccini inviarono nelle tre stazioni un numero considerevole di frati missionari, che i padri della Consolata ritennero del tutto spropositato presagendo così una chiara intenzione di sconfinamento nei territori ad essa affidati, per procedere ad un'occupazione *de facto* se non *de jure*.

Entrambi gli istituti contendenti continuarono a ricorrere ai loro rispettivi protettori, in campo religioso come in quello secolare, e il conflitto si trascinò almeno fino al 13 Febbraio 1940 quando Propaganda Fide, cedendo alle tenaci recriminazioni dei

[512] Idem, f. 412.
[513] Giovanni Crippa, Op. cit., p. 488.
[514] Idem
[515] APF, Op. cit., ff. 346-351. 354.

cappuccini, procedette all'erezione di due nuove prefetture apostoliche che affidò a loro: quella di Endeber capoluogo del Guraghè, e quella di Hosanna capoluogo del Cambatta.

Dunque l'intento originario di Propaganda non solo naufragava, ma aveva costituito di fatto un trampolino di lancio per le nuove espansioni territoriali dell'ordine cappuccino.

Istruzioni particolari per i missionari che si recano in Etiopia

Vista la particolare specificità della situazione religiosa etiopica, il cardinale Tisserant comunicò a Castellani una serie di istruzioni dettagliate a cui tutti i missionari italiani lì inviati avrebbero dovuto attenersi.

Il delegato apostolico predispose così un documento con le linee guida per i molti religiosi in partenza per quelle antiche terre cristiane, seppur considerate *"decadute"*[516]. Anzitutto mise in evidenza la forte ostilità a cui spesso erano andati incontro i missionari cattolici recatisi nelle regioni abissine del Tigrai e dell'Amara, a maggioranza ortodossa etiopica.

Una diffidenza ben strutturata che gli abissini avevano sviluppato verso chiunque lungo i molti secoli della loro storia aveva in vario modo minacciato l'integrità religiosa culturale e territoriale del loro impero, come le ripetute invasioni islamiche o i ripetuti tentativi da parte cattolica, soprattutto a partire dal XV secolo, di ottenere una loro sistematica

[516] ACO, prot. 165/ 37, Oriente Delegazione Apostolica AOI, S. E. Mons. Giammaria Castellani Delegato Apostolico, f. 31.

conversione. Naturalmente con l'occupazione italiana del trono del Leone della tribù di Giuda[517] gli antichi timori si rafforzarono.

Sul fronte cattolico le linee guida di Castellani -suggerite da Tisserant[518]- a proposito del particolare tipo di fede cristiana professato dagli etiopi, ne risaltavano i contenuti e i modi eterodossi rispetto al cattolicesimo romano. E ciò costituiva un serio ostacolo alla loro conversione, resa ancor più difficile dalla convinzione degli etiopi di professare non solo un cristianesimo autentico, ma addirittura superiore a quello portato dai missionari esteri.

Pur richiamando l'attenzione dei missionari partenti sul fatto che la Chiesa Romana aveva ripetutamente proclamato la sua volontà di rispettare tutti i riti orientali, nelle istruzioni si rammentava che il primo dovere del missionario era quello di *"...favorire al massimo le conversioni e perciò evitare tutti gli errori di manovra che potrebbero intralciare il progresso di evangelizzazione"* [519].

Si ricordavano poi il digiuno e l'astinenza, di grande importanza nella tradizione ortodossa-etiopica, che ne aveva infatti una *"soverchia stima"* [520] con circa 200 giorni dell'anno liturgico in cui venivano praticati. Pur chiarendo che i missionari non erano certo obbligati ad osservarli tutti, rammentava però l'importanza dell'esempio e della testimonianza, citando le figure più rappresentative della presenza cattolica in Etiopia come il venerabile De Jacobis e il cardinale Massaja *"che vissero sempre tra gli indigeni, ne osservavano senza esitazione tutte le pratiche"* [521].

Non conveniva quindi che i missionari apparissero *"come promotori di un rilassamento in una pratica che gli indigeni considerano come il più importante obbligo dei*

[517] Definizione della dinastia imperiale abissina.
[518] ACO, prot. 165/ 37,Oriente Delegazione Apostolica… cit.
[519] ACO, op. cit., ff. 31, 32.
[520] Idem
[521] Idem

cristiani" [522], anche se riconosceva che i missionari avevano bisogno di alimentarsi secondo la propria consuetudine per poter resistere in un contesto così diverso da quello di origine.

Si raccomandava però di cibarsi adeguatamente nei propri luoghi di domicilio e con discrezione, per non generare aspettative irrealistiche fra gli indigeni. Un punto però ancora più delicato era quello della liturgia etiopica. La sua scarsa o nulla conoscenza da parte dei missionari aveva suscitato le note tensioni e fraintendimenti non solo tra missionari e clero ortodosso, ma pure tra missionari e clero cattolico indigeno.

A ciò sembra che avesse contribuito anche un'eccessiva quanto impropria libertà di interpretazione degli antichi testi liturgici etiopici da parte di quei pur pochi missionari studiosi che si erano dedicati a tradurli, che secondo il documento di Tisserant-Castellani avevano proceduto ad un'indebita latinizzazione dei testi medesimi, col pretesto che l'antica lingua liturgica etiopica *Gh'eez* fosse servita *" ...agli intenti del diavolo ed era cadaverica e mummifera"*[523], e pertanto non ritenevano di doverla riesumare.

Invece il documento li invitava a non giudicare superficialmente il rito e le sue manifestazioni liturgiche che non conoscevano adeguatamente, e che spesso bollavano come eretiche perché accompagnate da strumenti a percussione e musiche ritmiche.

Parimenti non dovevano accettare *"...troppo volentieri le critiche di chi, anche essendo vecchio missionario, non ne sa più di loro per non aver mai imparato la lingua liturgica né rito. Cerchino invece di capire e si facciano dare spiegazioni da sacerdoti indigeni o da deftera* (maestri di scuola e cantori ndr.) *ogniqualvolta avranno occasione di farlo. Vedranno allora che c'è un rito con un direttorio abbastanza preciso, anche se non è*

[522] Idem
[523] Idem

mai stato stampato. Sappiano pure che non debbono innovare o fare mutazioni nella pratica del rito senza riferirne prima alla S. Cong. Ne Orientale" [524].

Altro elemento essenziale per i missionari era apprendere la lingua del luogo, cosa tutt'altro che scontata. Le linee guida invitavano a non seguire il cattivo esempio di numerosi missionari impiegati nel Medio Oriente *" ...persuasi che basta…la loro lingua natia ...senza capire che se non si impadroniscono della lingua locale limitano la loro azione…"*[525]. In altre parole si sottolineava che l'attenzione all'antica cultura liturgica abissina era fondamentale se si voleva mirare ad ottenere anche solo un minimo successo nell'azione apostolica.

Circa i rapporti con i sacerdoti cattolici indigeni, veniva ricordato ai missionari che nel Cristianesimo non vi era distinzione fra *"...Giudeo e Greco; procureranno quindi di trattare i sacerdoti indigeni come loro diletti fratelli"*[526]. Pertanto si raccomandava di costruire -ma solo lì dove ci fosse stata una bassa popolazione di bianchi-, delle chiese uniche per bianchi e neri, così che gli indigeni comprendessero meglio *"che la Chiesa è unica e tratta ugualmente i suoi figli delle diverse razze"* [527].

Vi erano infine raccomandazioni di carattere architettonico-liturgico sulla tipologia degli edifici di culto da costruire, che non necessariamente dovevano avere la forma ottagona o rotonda della tradizione abissina, in quanto in Etiopia era comunque conosciuta la tipologia tradizionale romana e bizantina della chiesa rettangolare con abside. Come sull'uso delle immagini sacre si invitava a decorare quanto più possibile le chiese, attingendo ai soggetti tipici della tradizione cristiana locale, non avendo questa la consuetudine delle statue.

[524] Idem
[525] Idem
[526] Idem
[527] Idem

Il Vicariato Apostolico di Addis Abeba

Pio XI nell'Aprile 1937[528] su proposta di Tisserant[529] nominò Castellani delegato apostolico per l'Etiopia -alle dipendenze della Congregazione Orientale- nonché vicario apostolico per il governatorato civile di Addis Abeba -dipendente dalla Congregazione di Propaganda Fide-.

Castellani apprese del suo nuovo incarico il 19 Aprile, ma si trattenne ancora per diversi mesi nella sua sede di Rodi. La pubblicazione del decreto della sua nomina come quelli di altri ordinari dell'Etiopia venne posticipata al 15 Maggio[530]-, anche a causa delle tensioni tra lazzaristi e Propaganda Fide per la scelta del prefetto apostolico del Tigrai e pure per il conflitto tra cappuccini e missionari della Consolata sulle missioni del Guraghé.

Solo il 6 Giugno Castellani lasciò Rodi per l'Italia dove si trattenne per quasi tutta l'estate. A Roma incontrò il ministro dell'Africa Italiana Lessona a cui chiese finanziamenti per la costruzione della nuova cattedrale di Addis Abeba, del vescovado e del seminario maggiore. Infine il 3 Settembre 1937 partì per l'Etiopia[531], dove fu accolto con tutti gli onori dal viceré Graziani e dagli alti funzionari che aveva conosciuto durante la visita apostolica.

Il ministro gli aveva assicurato che i lavori della cattedrale sarebbero iniziati *"subito"*[532] anche se una volta giunto ad Addis Abeba Graziani lo invitò a considerare in

[528] Idem, ff. 1-2. La data della nomina venne però retrodatata al 25 Marzo 1937, giorno della nomina di quasi tutti i responsabili delle nuove circoscrizioni ecclesiastiche etiopiche.
[529] Idem, ff. 7 e 15.
[530] Idem, ff.12 e 14.
[531] Idem f. 19.
[532] Idem, f. 39.

modo non troppo rigoroso quella promessa, a motivo della scarsità dei mezzi finanziari e degli imponenti costi delle operazioni belliche, tutt'altro che concluse[533].

Castellani ricevette in concessione un elegante edificio già sede della legazione americana presso il Negus come sua residenza e sede della delegazione. Messosi presto al lavoro suddivise la città di Addis Abeba in quattro zone pastorali, secondo le quattro chiesette cattoliche già esistenti.

Ai lazzaristi affidò la cura degli ortodossi che si sarebbero convertiti al cattolicesimo[534], anche se inviò due monaci ortodossi abissini in Eritrea presso il vescovo cattolico di rito Etiopico Chidané Mariam Cassa, affinché approntasse *"…il lungo corso di istruzione loro necessaria"*[535]. Come la stragrande maggioranza dei vescovi e dei missionari di allora Castellani era convinto che i convertiti dall'ortodossia dovessero sottoporsi ad un lungo ed articolato corso di istruzione catechistica cattolica, per purificarsi dalle eresie della Chiesa di origine.

Il delegato apostolico si rese conto abbastanza presto dell'estrema complessità del suo nuovo doppio incarico come rappresentante pontificio-primate di tutta l'A. O. I., e come arcivescovo di Addis Abeba. Spesso tuttavia sarebbe stato chiamato a risolvere conflitti non di stretta attinenza pastorale, allentare tensioni e contenziosi tra i diversi istituti missionari nelle delicate fasi di installazione delle loro strutture e delle relative suddivisioni territoriali.

Come ad esempio quando Tisserant gli chiese di indagare sul pesante malcontento dei preti indigeni del Tigré contro il loro nuovo prefetto apostolico, il lazzarista italiano

[533] ACO, N. S. 1935-1937, vol. 1296, rub. 39/ 17, ff. 397-400.
[534] ACO, prot. 165/ 37, Oriente Delegazione Apostolica AOI, S. E. Mons. Giammaria Castellani Delegato Apostolico, f. 31.
[535] ACO, N. S. 1935-1937, vol. 1296, Op. Cit., idem

Bartolomeo Bechis[536]. Ma nello svolgimento dei suoi uffici Castellani ebbe ripetute occasioni di confronto diretto anche con Pio XI, specialmente sul tema della suddivisione territoriale delle missioni etiopiche.

O ancora quando Propaganda Fide progettò di concedere due missioni etiopiche ai francescani minori della Somalia che per ragioni di salute avevano bisogno di ambienti più salubri per riprendersi. Un progetto che però fu ostacolato da vari istituti missionari contrari all'ipotesi di concedere missioni a tale scopo. Venuto a conoscenza del rifiuto dei religiosi, Pio XI ordinò a Castellani di destinare due stazioni missionarie del Vicariato Apostolico di Addis Abeba -i cui territori erano molto più salubri delle regioni etiopiche dell'est e del sud-, dove i missionari malati della Somalia avrebbero potuto riposarsi in vista di un successivo rientro[537].

Nonostante la linea politica ufficiale del governo italiano tesa a depotenziare un eventuale afflato missionario cattolico incontrollato che avrebbe finito per urtare ulteriormente il clero ortodosso abissino, nei suoi molti incontri Castellani stabilì ben presto buoni rapporti con le autorità coloniali. Infatti non pochi degli amministratori più direttamente coinvolti nei vari territori, di sovente applicavano un'ampia discrezionalità interpretativa sulle indicazioni governative riguardanti la Chiesa cattolica in Etiopia. Una discrezionalità spesso non timorosa di manifestare un aperto sostegno all'azione della Chiesa cattolica.

Come nel caso del provveditore agli studi di Addis Abeba, da cui ottenne il pieno appoggio per l'affidamento di alcune scuole alla Chiesa cattolica, sia nel suo vicariato come in altre circoscrizioni apostoliche. O nel caso del commissario governativo di Debre-Brehan che lo accolse con grande entusiasmo chiedendogli subito 40 missionari da inviare nella

[536] AGCM (Archivio Generale Congregazione della Missione), cartella Etiopia, foglio non classificato, lettera di Valentino Ferrando al superiore generale dei lazzaristi, Adigrat, 25 Settembre 1938.
[537] Idem

nuova prefettura apostolica di Dessié, dove avrebbero potuto aprire tutte le scuole che volevano[538].

Parimenti riuscì a far ammettere le suore in quasi tutte le scuole oltre che in due ospedali e nella casa maternità ed infanzia della capitale. Iniziò poi a visitare tutte le circoscrizioni dell'impero, anche con l'obiettivo di risolvere le varie lagnanze e contenziosi degli ordini e delle congregazioni missionarie.

Dal canto suo il governo di Roma non mancò di ribadirgli che non avrebbe tollerato un'azione missionaria cattolica a tutto campo, diretta cioè contemporaneamente agli ortodossi, ai musulmani, ai protestanti e ai pagani. Tuttavia la Chiesa cattolica avrebbe potuto occuparsi in modo preferenziale dei pagani, cioè delle popolazioni indigene praticanti le religioni tradizionali africane.

Un altro problema non secondario era quello del finanziamento della nuova delegazione apostolica, dal momento che non bastavano le pur generose promesse di aiuto da parte governativa per le diverse opere missionarie: dalla progettazione e costruzione di chiese, alle case per i missionari, le scuole, gli orfanotrofi, i lebbrosari, ecc. Occorreva pertanto convincere le istituzioni centrali vaticane ad adoperarsi quanto prima ad inviare delle risorse, vista la mole di progetti che si stavano approntando e il crescente numero di missionari che si andavano via via impiantando nelle nuove missioni.

Il problema si andò trascinando per diversi mesi dall'insediamento del delegato apostolico: infatti sia la Segreteria di Stato -che aveva il controllo amministrativo di tutte le altre delegazioni apostoliche dipendenti dalla Congregazione Orientale- che la Congregazione Orientale, non avevano intenzione di accollarsi l'onere del finanziamento di questa nuova delegazione, o almeno non completamente.

[538] Idem, ff. 397-400.

Su questo conflitto di attribuzione delle competenze finanziarie delle nuove circoscrizioni ecclesiastiche etiopiche, e specialmente del vicariato apostolico di Addis Abeba, mons. Tardini della Segreteria di Stato rispose a Tisserant che già Benedetto XV aveva costituito un apposito fondo per le delegazioni apostoliche e per le altre opere orientali[539], tuttavia gli consigliò di chiedere l'interessamento diretto di Pio XI[540]. Questi nell'udienza concessagli il 18 Dicembre 1937 stabilì che anche Addis Abeba fosse amministrata dalla Segreteria di Stato.

Castellani dovette pure affrontare una certa ritrosia della Congregazione Orientale a concedergli la facoltà di sovvenzionare il clero indigeno secolare del suo vicariato -che non godeva certo delle stesse disponibilità finanziarie dei missionari-, devolvendo loro le offerte delle seconde e terze messe festive.

Per Tisserant però il clero locale risultava sufficientemente provveduto e quindi era bene devolvere tali somme per altri scopi, come ad esempio i seminari che sarebbero stati aperti nelle nuove circoscrizioni. C'era poi da organizzare un concorso di progetti architettonici sulla futura cattedrale di Addis Abeba e per questo motivo già ai primi di Aprile del 1938 Castellani ottenne il permesso di tornare a Roma, per illustrarlo personalmente al Papa.

Da Roma gli chiesero di provvedere ad un suo sostituto temporaneo, che trovò in Costanzo Bergna prefetto apostolico di Dessiè, nonché già suo confratello minore francescano.

Giunto a Roma discusse con Tisserant anche della nuova sede del grande seminario interregionale indigeno, che avrebbe dovuto ospitare i seminaristi di quasi tutta l'antica Abissinia, dalle prefetture apostoliche del Tigrai, di Dessiè e di Gondar, fino a quelli

[539] ACO, prot. 165/ 37, Oriente Delegazione Apostolica AOI… cit., f. 46.
[540] Idem.

dell'Eritrea. Si trattava di portare avanti le trattative per la cessione del fabbricato del consolato italiano di Adua da parte del governo di Addis Abeba. Inoltre Castellani chiese a Tisserant di finanziare la costruzione di una chiesa per gli indigeni cattolici di rito Etiopico nella capitale.

L'aiuto del governo sia finanziario che di fornitura delle maestranze e dei materiali fu determinante, anche se non di rado i fondi promessi non furono effettivamente erogati, e nel corso della breve occupazione italiana dell'Etiopia sempre più numerose sarebbero state le opere iniziate e non terminate.

In questo contesto si sarebbero rivelate fondamentali le generose sovvenzioni che diversi alti funzionari non fecero mancare ai progetti ecclesiastici, come quella del governatore dell'Eritrea Giuseppe Daodiace, che in diverse occasioni esternò a Castellani, come ad altre autorità ecclesiastiche, il suo pressante desiderio di sapersi ufficialmente riconosciuto nelle sue benemerenze *"…mediante una decorazione Pontificia"*[541]. Ma non fu il solo, molti altri aspirarono ai riconoscimenti pontifici, facendo giungere in Vaticano il proprio *curriculum vitae* [542].

Non a caso alla vigilia della guerra Castellani chiese ripetutamente ai superiori dell'Orientale e a quelli della Segreteria di Stato di adoperarsi affinché Daodiace fosse premiato con un'onorificenza pontificia per i suoi interventi a favore delle missioni cattoliche dell'A.O.I.

Pur preso da questa frenetica attività di visite ed incontri, Castellani si rese conto che una duratura opera di penetrazione coloniale oltre che di evangelizzazione in un contesto così peculiare come quello etiopico, necessitava di un'imprescindibile opera di pacificazione degli animi delle popolazioni indigene e dei loro rappresentanti.

[541] ACO, relazione del vicario apostolico Marinoni al cardinale Tisserant, Asmara 22 Maggio 1939, p. 10.
[542] Idem

A tal fine si adoperò affinché gli italiani capissero l'importanza di intraprendere al più presto questa riconciliazione: chiese al governo di rilasciare dodici personalità cattoliche indigene, tra i molti capi che erano stati deportati in Italia[543] a seguito dell'attentato al maresciallo Graziani[544]. Così pure cercò di sensibilizzare gli amministratori civili e militari perché istruissero i nazionali (termine usato per definire i coloni italiani ndr) a sentimenti di convivenza e tolleranza, opera certamente non facile in virtù dell'indole marcatamente autoritaria e razzista del regime italiano.

Certamente nella visione di Castellani un'opera di riconciliazione fondata su *"principi di giustizia e di bontà"*[545] verso gli indigeni costituiva un'imprescindibile strategia necessaria a consolidare la presenza dei coloni come quella dei missionari italiani, per ottenere una *"... maggiore possibilità di azione"*[546].

Ma al di là delle dichiarazioni di principio su una maggiore giustizia verso gli etiopi nei suoi discorsi e lettere pastorali, il delegato apostolico si decise più concretamente ad operare contro le pratiche razziali promosse dagli amministratori italiani solo dopo che Tisserant gli scrisse senza equivoci sull'urgenza di integrare cattolici indigeni e italiani, e dopo che il nuovo Viceré Amedeo di Savoia iniziò la sua strategia di inclusione e coinvolgimento di esponenti indigeni nell'amministrazione della colonia[547].

[543] Paolo Borruso, *L'Africa al confine. La deportazione etiopica in Italia (1937-1939).* Prefazione di Angelo del Boca. Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 2003, pp. 7-86.
[544] APF, N. S. 1935-1937, vol. 1296, cit., idem
[545] Idem
[546] Idem
[547] ACO, Etiopi, prot. 68/38, lettera di Castellani a Tisserant, foglio s.n.

Il vicariato apostolico di Harar (già vicariato apostolico dei Galla)

Già nel Settembre 1936 il ministro generale dei cappuccini inviò ad Addis Abeba un primo gruppo di frati italiani in sostituzione dei francesi, sotto la direzione di Modesto da Valgrana[548]. Dopo una prima ispezione delle opere assistenziali che i cappuccini avevano in Addis Abeba, questi visitò le diverse missioni dell'antico vicariato dei Galla e fatto un resoconto dei bisogni chiese ed ottenne presto nuovi cappuccini e suore che provvide a smistare in diverse missioni.

Si trattava di ricostruire le missioni, rimaste gravemente danneggiate o distrutte durante la guerra italo-etiopica del 1935-36 come ad esempio la missione di Uasserà dove il 15 Maggio 1936, appena nove giorni dopo l'ingresso di Badoglio in Addis Abeba, erano rimasti uccisi il cappuccino del Québec Adalbert da Montréal e sei ragazzi del luogo[549].

Modesto da Valgrana non disdegnò la cordialità espressagli da Graziani, che incontrò diverse volte durante la sua permanenza ad Addis Abeba. La notizia di questa sintonia col Viceré giunse ai suoi superiori di Roma, che non si lasciarono sfuggire l'occasione di pregarlo di intervenire presso di lui su alcune questioni riguardanti l'attività missionaria dell'ordine: la confisca di un fabbricato che era stato donato da Hailé Sellassié al vescovo Jarosseau affinché lo usasse come scuola della missione di Harar; alcuni ambienti del *Ghebì* -residenza- imperiale di Harar che in una prima fase dell'occupazione italiana erano

[548] Si trattava dei padri: Callisto da Sestri Ponente e Gaetano che furono assegnati al vicariato dell'Harar; Modesto da Valgrana ed Augusto alle missioni cappuccine del distretto di Addis Abeba, cfr. AGCap, H 53, H 51. D. 1, 1943, *Relatio de statu missionis tempore quo ab Anglis occupata est.,* Relazione di Padre Modesto da Valgrana a Padre Donato da Welle ministro generale dei cappuccini, p. 1.
[549] Idem. Cfr. Egidio Picucci, *L'avventura della vita. Padre Gabriele da Casotto,* EMI, Bologna 1995, p. 92.

stati promessi dal governo vicereale ai cappuccini, ma che successivamente si era deciso di trasformarli in un cinema per gli italiani di Harar[550].

Tra i nuovi arrivati nel vicariato cappuccino anche il trentino Gabriele da Casotto che fu inviato nella regione del Kambatta, dove nel giro di pochi mesi riuscì ad ottenere, per mezzo di vicende assai avventurose, la liberazione di molte centinaia di bambini e giovani schiavi che restituì alle famiglie e ai villaggi di origine. Un'impresa che gli valse fama duratura nella regione, tanto che da allora gli indigeni lo chiamarono *"il leone del Kambatta"* [551].

La sua attività portò a compimento quegli sforzi che negli anni precedenti avevano compiuto alcuni cappuccini francesi tra quelle popolazioni indigene. Infatti nel giro di pochi anni i cattolici di quei territori aumentarono considerevolmente, tanto che nel 1943 i battezzati cattolici avrebbero superato i quindicimila e i catecumeni -i candidati al battesimo ndr- sarebbero stati ventimila.

Ciò avrebbe portato Propaganda Fide nel Marzo 1940 ad erigere due nuove prefetture apostoliche, quella di Endeber e quella di Hosanna[552], che tuttavia avrebbero avuto vita ancora più breve delle altre circoscrizioni ecclesiastiche cattoliche dell'Etiopia a causa della disfatta italiana.

Castellani chiese a Modesto da Valgrana di presentargli un piano di sviluppo delle missioni dell'Harar e questi gli prospettò l'apertura a breve di almeno quattordici missioni, tutte presso popolazioni prevalentemente "animiste", come i guraghé, cambattà,

[550] AGCap, H 53, H. 51. D. 5, Lettera del Ministro Generale dei cappuccini a Modesto da Valgrana, Roma 9 Febbraio 1937, foglio s.n.; lettera di Modesto da Valgrana al Ministro generale dei cappuccini, Addis Abeba 16 Febbraio 1937.
[551] Padre Gabriele da Casotto, *Una spedizione antischiavista,* ed. PIME, Milano 1940.
[552] AGCap, H53, H.51. D. 1, Op. cit., p. 3.

uollamò e galla sidamo[553]. Nessuna nuova missione era prevista in territori a prevalenza ortodossa o islamica, per evitare pericolosi confronti che tra l'altro avrebbero comportato anche seri problemi con il governo.

Le nuove missioni sarebbero sorte nelle vicinanze di centri abitati in cui si prevedeva l'insediamento di consistenti nuclei di coloni. Inoltre sarebbero state dotate di appezzamenti di terreni per uso agricolo, come il governo aveva programmato anche per gli istituti missionari delle altre circoscrizioni ecclesiastiche dell'Etiopia.

Spesso però si trattava di terreni confiscati alle comunità indigene o ai sacerdoti cattolici locali. Una particolarità che i cappuccini sottostimarono non riconoscendo la proprietà originaria di questi terreni, che considerarono da subito come *"Beni stabili della missione",* come scrisse il provicario Modesto da Valgrana al generale dei cappuccini[554]. Anche per quest'atteggiamento in molte parti dell'Harar e più in generale in Etiopia -come già nella prima colonia italiana dell'Eritrea-, le relazioni tra i missionari il clero ortodosso abissino e lo stesso clero cattolico indigeno peggiorarono significativamente[555].

Circa la ripartizione del personale missionario, il consiglio generale dei cappuccini seguì anzitutto le indicazioni di Castellani e Propaganda Fide suddividendo l'Harar secondo territori ecclesiastici corrispondenti ai commissariati civili, che affidarono a diverse province religiose cappuccine italiane.

Inoltre tennero conto di una precisa richiesta di Modesto da Valgrana sulla provenienza geografica dei missionari da inviare in Etiopia, secondo cui era preferibile che fossero italiani del nord. Infatti in una precedente lettera al ministro generale il provicario aveva scritto:*"...Perché poi la missione non abbia a riuscire un mosaico di Religiosi, La*

[553] AGCap, H 53, H. 51. D. 1, lettera di Modesto da Valgrana al delegato apostolico Castellani, del 26 Ottobre 1936.
[554] AGCap., H53, H.51. D.1,1943, *Relatio de statu missionis tempore quo ab Anglis occupata est.,* Relazione di Padre Modesto da Valgrana, cit., pp. 3-10.
[555] AGCap., H53, H.51. D.1,1943, *Relatio de statu missionis tempore quo…*, cit., pp. 3-10.

sarei a pregare, se possibile, ad inviare preferibilmente Religiosi settentrionali, perché più attivi e di meno pretese e più disposti alla vita di sacrificio…"[556]. I superiori di Roma non ebbero nulla da eccepire in proposito, e pertanto risposero: *"terremo conto del suo desidero, inviando preferibilmente Religiosi Settentrionali"*[557].

E così alla provincia cappuccina di Torino andarono il distretto ecclesiastico corrispondente al commissariato civile degli Arussi, le missioni cappuccine di Addis Abeba e quelle del governatorato omonimo e come superiore designato fu scelto Modesto da Valgrana. Alla provincia di Genova furono assegnati i commissariati di Harar e Giggiga, con superiore Egidio da Triora; a quella di Roma il commissariato del Cercer e Dire Daua con superiore Ippolito da Vetralla; a quella di Trento il commissariato del Ghigner e le missioni del Guraghé che i cappuccini consideravano "storiche" -ma che erano contese dai missionari della Consolata come accennato precedentemente- con a capo Gabriele da Casotto; alla provincia di Venezia il commissariato di Goba e alcune altre missioni "storiche" che ora appartenevano al vicariato del Gimma -sempre contese alla Consolata ndr- con Tiziano da Verona come superiore[558].

Nel corso del 1938 su richiesta di Leone Ossola si sarebbe aggiunta pure la provincia cappuccina di Parma a cui andarono singole missioni appartenenti a diversi distretti ecclesiastici del vicariato dell' Harar[559]. Circa la presenza di cappuccini dell'Italia meridionale, questi erano pochissimi e piuttosto a disagio come testimonia ad esempio la

---

[556] AGCap, H 53, H. 51. D. 1. *Missio Harar Piemonte, II Documenta Officialia, 1936-1945*, lettera di padre Modesto da Valgrana al padre generale dei cappuccini, Addis Abeba 6 Febbraio 1937, foglio s. n.

[557] AGCap, H 53, H. 51. D. 1. *Missio Harar Piemonte, II Documenta Officialia, 1936-1945,* Lettera del definitorio generale dei cappuccini a padre Modesto da Valgrana, provicario apostolico dei Galla, Roma 24 Febbraio 1937, f. 2.

[558] AGCap, H 53, H. 51. D. 1. *Missio Harar Piemonte, II Documenta Officialia, 1936-1945,* Lettera del definitorio generale dei cappuccini *"ai nostri Missionari dei Vicariati Apostolici di Harar, Addis Abeba e Gimma (AOI)…"* Roma 14 Febbraio 1938, foglio s. n.

[559] AGCap., H53, H.51. D.1,1943, *Relatio de statu missionis tempore quo ab Anglis occupata est.*, Relazione di Padre Modesto da Valgrana … cit., pp. 3-10.

vicenda di padre Rogerio della provincia cappuccina di Foggia, che dopo pochi mesi in Etiopia rientrò nella sua provincia di origine[560].

In questa prima fase la vigilanza sulla vita religiosa dei frati in Etiopia venne affidata al neo eletto vicario apostolico dell'Harar, il vescovo cappuccino piemontese Giacomo Leone Ossola. A costui venne dato anche l'incarico di trattare con le autorità religiose e civili tutte le questioni inerenti i cappuccini operanti nei vicariati di Addis Abeba e di Gimma[561]. Padre Leone da Caluso (da vescovo Leone Ossola)[562] già parroco di S. Ippolito a Roma fu nominato vicario apostolico dell'Harar il 22 Settembre 1937. Iniziò il suo ministero episcopale ad Harar il 1 Gennaio 1938, accolto da *"veramente trionfali e filiali accoglienze…da parte di tutte le Autorità, dei Missionari e del Clero nazionale e indigeno e delle popolazioni tutte"*[563].

Consapevole della vastità territoriale del suo vicariato -per quanto fosse stato ridimensionato restava ancora il più vasto d'Etiopia-, sin dai primi giorni decise di farsi affiancare da un provicario. A quest'incarico chiamò Angelico da None, suo conterraneo ed

[560] AGCap., H 53, H51. D. 5, Lettera di Modesto da Valgrana al ministro generale dei cappuccini, Addis Abeba, 7 Aprile 1937, f. s. n.; Lettera di Modesto da Valgrana al ministro generale dei cappuccini, Addis Abeba, 20 Aprile 1937, foglio s. n.

[561] AGCap, H 53, H. 51. D. 1. *Missio Harar Piemonte, II Documenta Officialia, 1936-1945,* Lettera del definitorio generale … cit., foglio s. n.

[562] Giacomo Leone Ossola, in religione Leone da Caluso, era nato a Vallo di Caluso (Torino), il 12 Maggio 1887. Ordinato sacerdote nel 1909, andò a studiare a Roma dove si laureò al Collegio S.Apollinare. Dopo un periodo di insegnamento a Torino, nel 1922 divenne parroco della Basilica di San Lorenzo al Verano a Roma affidata ai cappuccini piemontesi. Sempre a Roma si adoperò per la fondazione della nuova parrocchia di Sant'Ippolito, di cui divenne il primo parroco, nonché si impegnò ad alleviare le condizioni disagiate di molti abitanti dei quartieri Tiburtino, Prenestino, Casilino e Pietralata all'epoca periferie di Roma. Predicò gli esercizi spirituali a Pio XI nell'Anno Santo 1933. Il 22 Settembre 1937 il papa lo nominò vicario apostolico di Harar e il 17 Ottobre fu consacrato vescovo dal cardinale prefetto di Propaganda Fide Pietro Fumasoni Biondi. Nell'Harar si adoperò per la costruzione di nuove chiese, orfanotrofi, lebbrosari ed un monastero di suore. Promosse la coabitazione e la collaborazione -senza troppo successo- tra sacerdoti cattolici etiopi e cappuccini italiani. Dopo la caduta del regime italiano in Etiopia e dopo un periodo di semi prigionia sotto l'amministrazione britannica, rientrò in Italia. Pio XII lo nominò amministratore apostolico di Novara il 19 Ottobre 1943, in tal modo evitò di prestare giuramento alla RSI. Durante il biennio della resistenza si adoperò per i più colpiti dai combattimenti, come pure per coloro che furono oggetto di eccessi da parte dei partigiani. Nominato vescovo di Novara il 9 Settembre 1945, gli fu conferito il titolo di *Defensor Civitatis.* Morì a Brescia il 17 Ottobre 1951.

[563] APF, N.S. 1938, vol. 1421, Rub. 39/ 6, f.59.

ex superiore dei cappuccini torinesi, uno dei missionari più accreditati presso gli indigeni e il clero locale, come accennato precedentemente.

Iniziò col visitare tutte le missioni dello sterminato vicariato con l'intento preciso di capire lo stato delle cose in prima persona. Al suo predecessore francese Jarosseau -che pur di restare in Etiopia aveva accettato di dimettersi da vicario apostolico, anche se non dalla direzione del seminario indigeno di Harar-, comunicò la decisione -raccomandatagli personalmente da Pio XI *vivae vocis oraculo*[564]- di revocargli la direzione del seminario, che presto sarebbe stato trasferito nella ex scuola del *Negus* di Harar messagli prontamente a disposizione dal locale governo, anch'esso insediatosi da poco tempo.

Ma perché l'anziano presule francese non poteva più dirigere il seminario? Anzitutto non si accettava la sua gestione un po' "all'indigena", grazie alla quale i seminaristi avevano goduto fin allora di una certa libertà di movimento, effettuando molte esperienze di apostolato nelle varie missioni come nelle più sperdute cappelle di campagna. Inoltre erano abituati a ricevere in seminario senza troppe difficoltà parenti ed amici.

Una gestione ritenuta non conforme non solo alle regole della congregazione dei Seminari sulla formazione dei chierici, ma ancora di più alle direttive di Pio XI che considerava la formazione dei futuri sacerdoti uno dei punti strategici del suo magistero, come testimoniano già la costituzione apostolica *Deus scientiarum Dominus* del 24 Maggio 1931 e poi l'enciclica *Ad catholici sacerdotii* promulgata il 20 Dicembre 1935, con cui aveva insistito sulla necessità di una formazione teologica e culturale più approfondita per i futuri sacerdoti[565]. Nel nuovo seminario monsignor Ossola avrebbe fatto allestire una grande cappella dedicata al Massaja, offertagli dallo stesso Mussolini.

[564] Idem, f. 62.
[565] Maurilio Guasco, *La formazione del clero al tempo di Pio XI,* in *La Sollecitudine Ecclesiale di Pio XI alla luce delle nuove fonti archivistiche.* Atti del Convegno Internazionale di Studio, Città del Vaticano, 26-28 febbraio 2009, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2010, pp. 96-109.

Ossola aveva iniziato il suo apostolato nel clima di segregazione razziale avviato dalla legge Lessona del 1937, e per evitare inconvenienti con le autorità civili pensò di costituire delle parrocchie separate: quelle per i nazionali, rette da sacerdoti italiani e quelle per gli indigeni rette da sacerdoti indigeni.

Su questo progetto però chiese il parere del cardinale di Propaganda, che non tardò di fargli sapere che pur approvando in linea generale questa misura, si affidava tuttavia *"al suo illuminato giudizio…secondo che la prudenza le detta"*, inoltre aggiungendo che sarebbe stata buona cosa *"dove fosse possibile, la convivenza in una parrocchia di un missionario e di un sacerdote indigeno. Una divisione netta non appare infatti troppo conforme all'affratellamento dei popoli nella carità di Cristo, secondo lo spirito della Chiesa. Una mezza misura, come quella suggerita e adottata con ogni opportuna cautela, potrà pur dare occasione di studiare a suo tempo più profondamente il problema"* [566].

I cappuccini ottennero dal governo vicereale dell'Etiopia la gestione di un ciclo completo di cinque anni di scuola elementare femminile e due anni di scuola elementare maschile, ambedue in Addis Abeba. Inoltre il governo vicereale si sarebbe impegnato a corrispondere lo stipendio mensile agli insegnanti. In cambio i frati si impegnavano a mantenere gratuitamente gli iscritti *"in conformità alle disposizioni vigenti in materia d' istruzione pubblica nelle Colonie",* nonché a fornire personale insegnante diplomato ed abilitato[567].

Ad Addis Abeba dovevano arrivare anche delle suore canossiane che si sarebbero occupate di varie opere assistenziali rivolte agli italiani, nonché di alcune scuole ed asili per bambini indigeni. Per queste ultime opere dovettero siglare tramite il pro vicario Modesto da Valgrana, una convenzione speciale con il presidente della federazione fascista di Addis

[566] APF, op. cit., f. 63.
[567] AGCap, H 53, H. 51. D. 1. *Missio Harar Piemonte, II Documenta Officialia, 1936-1945,* foglio s.n.

Abeba, quel commendator Guido Cortese che qualche mese più tardi si sarebbe particolarmente distinto nella repressione brutale contro gli abitanti della capitale etiopica, in ritorsione all'attentato a Graziani.

La convenzione metteva in chiaro anzitutto che le suore sarebbero state a servizio di opere educative del governo fascista, quali erano le *"Scuole del Littorio"* e il *"Convitto Scuole Asilo e Nido d'Infanzia"*[568]. Pertanto nonostante il regolamento interno conforme a quello delle altre scuole da loro gestite, le canossiane avrebbero dovuto sottostare al controllo del segretario federale del fascio; inoltre la federazione fascista di Addis Abeba avrebbe corrisposto la quota giornaliera di lire 2 per ogni alunno risiedente nel convitto[569].

C'era poi da sbloccare l'incresciosa inazione delle suore terziarie cappuccine di Genova chiamate ad Harar da Jarosseau in sostituzione delle terziarie francesi di Calais. Le suore italiane non sapevano che fare dal momento che le consorelle francesi si rifiutavano di cedere non solo la casa di domicilio, ma pure un orfanotrofio e il noviziato delle Suore indigene: opere che continuavano a gestire forse illudendosi che le autorità italiane avrebbero alla fine desistito dall'espellerle. Solo dopo il fermo sollecito del cardinale Fumasoni Biondi molte di loro accettarono di partire per l'isola comorina di Mayotte, colonia francese[570].

Molte ma non tutte, alcune infatti chiesero di restare in servizio presso l*'Hopital Français* di Harar. Una situazione assai problematica per Ossola perché riteneva la loro permanenza all'origine del malcontento delle suore indigene contro le italiane, alle quali sarebbero state affidate una volta partite le francesi, in vista di una loro "*italianizzazione*"[571], che nel pensiero del vescovo di Harar significava una più profonda vita interiore ed una attività apostolica più intensa e dinamica.

[568] AGCap., H 53, H51. D.1, foglio s.n.
[569] Idem
[570] APF, op. cit., f. 80.
[571] Idem, f. 81.

Infatti per Ossola come per molti altri missionari dell'epoca, clero e religiose indigene andavano guidati costantemente, se pur in modo cristiano: *"...Questi benedetti neri non ne vogliono sapere di lavorare: sembra che per essi non esista il verdetto divino in sudore vultus tui verceris pane tuo"*[572].

Partite le ultime francesi, c'era un altro problema che avrebbe condizionato i rapporti tra missionari e clero cattolico indigeno dell'Harar: l'occupazione da parte del clero indigeno delle missioni e delle altre strutture ecclesiastiche che dovevano ospitare i missionari in arrivo.

Ossola sollecitò il prefetto di Propaganda a risolvere la delicata questione del possesso dei beni del vicariato, donati in modo fittizio dal predecessore Jarosseau ai preti indigeni nella fase più critica della guerra italo-etiopica, quando cioè si era paventata l'espulsione di tutti i missionari cattolici da parte del governo etiope -anche se poi l'ordine era stato circoscritto ai religiosi italiani della Consolata per il loro coinvolgimento come cappellani militari nelle operazioni di guerra-.

Fiducioso che sarebbe riuscito a spiegare ai preti indigeni l'effettivo stato delle, Ossola convocò tutto il clero ad un corso di esercizi spirituali. L'occasione gli sarebbe servita anche per tentare di instaurare un clima di fraternità con i sacerdoti autoctoni, visto che molti di loro vedevano nei cappuccini italiani dei *"...vincitori e non Missionari"* [573].

Di ritorno da una visita apostolica tra gli arussi dove aveva aperto tre nuove stazioni missionarie, la domenica del 3 Aprile 1938 poté già inaugurare la cattedrale provvisoria di Harar -grazie ai contributi finanziari governativi e alla manodopera del genio militare di Harar-, che per dimensioni progettate gli ricordava la parrocchia di Sant'Ippolito a Roma da lui inaugurata, dove era stato vari anni parroco.

[572] Idem
[573] Idem, f. 71.

Sempre nei primi tempi del suo ministero Ossola curò una serie di incontri e conferenze per i molti nazionali di Harar, nell'intento di offrire loro spunti di meditazioni spirituali, ma anche forti richiami alla gloria della cultura italiana. Nella sua visione gli italiani in Etiopia erano investiti di una missione superiore, quella di civilizzare ed elevare, con la fede e con le opere, ma ancora di più con una vita esemplare, i popoli colonizzati.

Nelle sue lettere pastorali richiamò più volte l'aspetto pedagogico della colonizzazione, a cui gli italiani non potevano sottrarsi. Pur non potendo criticare troppo apertamente le autorità, non mancò di sfogarsi col cardinale Fumasoni Biondi in una relazione sul vicariato dell'Harar inviata nel Giugno 1938. Non capiva come gli amministratori civili e militari fossero privi di un'azione di governo ben progettata e agissero invece con approssimazione e superficialità, in un groviglio di azioni e di intenti contraddittori, dove tutto e tutti procedevano senza un principio da seguire, senza una meta.

Un'ambiguità governativa che secondo lui si ripercuoteva sulla Chiesa cattolica, pur destinataria di fondi per la costruzione delle varie opere ecclesiastiche si cercava però di neutralizzarla, favorendo di fatto ortodossi e musulmani con sovvenzioni e riconoscimenti giuridici, come soprattutto nel caso islamico. Un'azione politica e amministrativa troppo disarticolata, che era giunta a programmare anche un trattamento economico diversificato tra gli istituti missionari coinvolti in Etiopia, generando diseguaglianze e disparità di trattamento.

Pur senza citarli esplicitamente il monsignore si riferiva agli annosi conflitti tra missionari della Consolata e cappuccini. Ma con i padri della Consolata il governo si era manifestato alquanto prodigo mantenendone in servizio una trentina come cappellani militari, ognuno dei quali con uno stipendio mensile di 2.500-3.000 lire -equivalente al salario degli ufficiali col grado di tenente[574]-. Mentre molte suore italiane non particolarmente

[574] Idem, f. 95. I soldi degli stipendi dei cappellani nel periodo in cui i missionari della Consolata erano rifugiati nella Somalia Italiana (Novembre 1935-Aprile 1936), furono amministrati dal discusso Padre Mario Borello, la

raccomandate ricevevano un sussidio mensile di appena 300 lire senza il vitto[575]; e ancora tra gli stessi istituti maschili come il PIME che aveva pochi cappellani militari, i sussidi erano minori.

Per non parlare delle grandi concessioni di terreni agricoli e boschivi che l'istituto della Consolata gestiva sin dall'arrivo in Etiopia a copertura dell'attività più propriamente missionaria. Per queste come per altre situazioni Ossola invocò l'intervento del Prefetto di Propaganda, affinché disciplinasse meglio il consistente flusso di denaro erogato ai missionari dallo stato.

Ma al di là dei benefici economici, i problemi non mancavano. I missionari cappellani militari costituivano per Ossola un serio ostacolo all'evangelizzazione degli indigeni, molti dei quali non riuscivano a superare diffidenze e timori suscitati dalla divisa militare simile a quella dei conquistatori.

Ossola dovette far fronte anche alle forti resistenze di molti funzionari governativi ai più vari livelli, che si dichiaravano contrari all'apertura e gestione di scuole convitti e pensionati da parte dei missionari, in ciò non difformi dalle direttive del governo metropolitano. Parimenti si erano espressi contro l'istruzione generalizzata degli indigeni, per quanto le scuole fossero quasi tutte di livello elementare, a parte alcune scuole di iniziazione professionale alle arti più manuali, in vista di un utilizzo servile degli alunni a beneficio dei coloni bianchi. Facevano eccezione i figli dei soliti notabili collaborazionisti, dei quali si sarebbero interessati gli insegnanti statali.

Ossola si lamentò con Fumasoni Biondi dell'eccessivo formalismo in cui dovevano operare i missionari, mentre ai coloni tutto era possibile e lecito anche alla luce del

---

cui gestione era un po' disinvolta dando adito a speculazioni sul suo conto, fino a quando non intervenne il prefetto apostolico del Kaffa Luigi Santa, stabilendo che da quel momento l'unico amministratore sarebbe stato il Procuratore della Missione del Kaffa, Padre Bartolomeo Giorgis. Cfr. AIMC, VII/ 242, n. 34; AIMC, VII/ 1439, n. 23/5; AIMC, XV/2, 1936, n. 11.

[575] APF, op. cit., f. 96.

sole, al contrario di quanto era loro concesso nell'Italia metropolitana. In effetti al di là delle circostanze ufficiali e di sociale convenienza, spesso i missionari erano tenuti un po' a parte, per timore che manifestassero reazioni indignate alla morale addomesticata e discutibile dei novelli coloni, ma anche per evitare occasioni di richieste o rivendicazioni da parte loro.

Anche i più alti esponenti del governo coloniale o le autorità che ogni tanto giungevano da Roma, non di rado evitavano i contatti con le missioni dell'entroterra come quelle cappuccine dell'Harar, limitandosi ai saluti di cortesia ai vicari e ai prefetti apostolici, ritenuti obbligatori.

Ad esempio Ippolito da Vetralla superiore del distretto del Cercer e Dire Daua si lamentò più volte -pur non potendolo esprimere apertamente- del fatto che alti funzionari e comandanti come Enrico Cerulli e Guglielmo Nasi recatisi a più riprese nella città di Dire Daua, avessero sempre accuratamente evitato di visitare la missione cattolica. Così pure il ministro Attilio Teruzzi venuto ad inaugurare la nuova moschea di Dire Daua -costruita con i soldi del governo italiano-, nell'occasione ebbe il tempo di visitare anche la vecchia moschea ma non la missione cattolica[576].

Una prassi adottata anche dai due viceré, prima Graziani e poi il duca d'Aosta, nonostante che i missionari approntassero sempre solenni preparativi per il loro arrivo, facendo schierare sull'attenti tutti i preti, le suore e i ragazzini delle missioni[577].

Tuttavia non mancarono occasioni in cui alti esponenti politici e della nobiltà italiana si coinvolsero a favore delle missioni cappuccine dell'Harar come nel caso della costruzione di una gigantesca chiesa in onore del Massaja che alcuni cappuccini come Modesto da Valgrana avevano programmato di costruire ad Addis Abeba in occasione del 50° anniversario della sua morte. A questo scopo era stato costituito uno speciale comitato di

[576] AGCap, H 53, H 51. E. II. *Documenta officialia, 1936-1943, Vicariato del Harar (Etiopia), Relazione Missionaria del distretto del Cercer e Dire Daua an. 1937-1942,* p. 21.
[577] Idem

benefattori presso la curia generalizia dei cappuccini di Roma composto da personaggi di primo piano[578], sostenuto pure da "*diverse persone ragguardevoli"* di Torino[579].

L'iniziativa però non andò a buon fine per una serie di fattori: anzitutto per la sopravvenuta vicenda bellica che scardinò in breve tempo le velleità edilizie dell'imperialismo italiano, costringendo coloni e missionari ad una massiccia cancellazione dei numerosissimi progetti edilizi avviati; ma anche per una gestione non molto chiara e lineare dei cospicui fondi raccolti per la nuova grande chiesa. Non ultimo anche per il costo esorbitante dell'opera visto che Modesto da Valgrana aveva preventivato una spesa di almeno 4 milioni di lire. Una cifra del tutto spropositata per gli stessi superiori cappuccini di Roma, che bocciarono senza appello l'opera e invitarono il padre Modesto a pensare a modi più "francescani" di commemorare il Massaja -come una scuola, un orfanotrofio, un asilo per piccoli o un ricovero per vecchi- oltre che a dare conto dei soldi ricevuti per l'iniziativa[580].

Leone Ossola sottopose al cardinale pure le rivalità e gelosie all'interno delle diverse comunità cappuccine del suo vicariato, che come per i lazzaristi italiani era stato suddiviso secondo le province religiose di origine[581], così che ogni gruppo di costoro faceva comunità a sé: i romani tra di loro, e così i trentini, i veneti, i genovesi, i piemontesi…

Come già accennato la numerosa e composita comunità cappuccina dell'Harar nel Settembre 1938 crebbe ulteriormente con i religiosi della provincia religiosa di Parma chiamati da Ossola, ai quali affidò una parte del distretto missionario degli arussi concesso ai

---

[578] Del "*Comitato pro erigenda Chiesa in Addis Abeba, a ricordo del grande apostolo dell'AOI Guglielmo Massaia"* facevano parte tra gli altri: il ministro delle Colonie Alessandro Lessona, il ministro dell'Educazione Nazionale Giuseppe Bottai, il presidente del Senato Luigi Federzoni, il maresciallo d'Italia Emilio De Bono, il vice presidente del Senato marchese Giorgio Guglielmi di Vulci, il duca del Mare Theon di Revel, il sottosegretario all'Aeronautica Valle e la contessa Edda Ciano Mussolini; presidente del comitato era il cappuccino Ludovico da Colognola, cfr. AGCap., H53, H 51. D.5., foglio s.n.

[579] AGCap., H53, H 51. D.5., lettera del superiore provinciale dei cappuccini del Piemonte Domenico da Ovada, Torino 12 Maggio 1939, foglio s. n.

[580] AGCap., H53, H 51. D.5., lettera del ministro generale dei cappuccini Donato da Welle a Modesto da Valgrana, Roma 24 ottobre 1939, foglio s.n.

[581] Gabriele Ingegneri, *Storia dei Cappuccini della Provincia di Torino*, Istituto Storico dei Cappuccini, Roma 2008, p. 433.

cappuccini piemontesi suoi conterranei, con i quali aveva meno problemi quando si trattava di chiedere rinunce.

Sulle molte problematiche del suo vasto vicariato, incluse quelle generate dalle diverse e conflittuali comunità cappuccine, Leone Ossola chiese al prefetto di Propaganda di poter venire a Roma per illustrarle più approfonditamente di persona. Inoltre chiese linee direttive costanti ed univoche, per sottrarre la novella azione missionaria agli arbitri dei singoli governatori e residenti *"...i quali se ci sono favorevoli ci concedono anche troppo; ma se invece ci sono contrari, sono cause continue e dolorose di screzi e malintesi, di sopraffazioni e di delazioni"*[582]. Queste direttive secondo lui dovevano però giungere *"dalle due più alte Autorità"*, il Papa e Mussolini. Il cardinale Fumasoni Biondi acconsentì a farlo venire a Roma.

Attività dei cappuccini del vicariato dell'Harar

Il primo gruppo di cappuccini della provincia Romana inviato nell'Harar giunse il 22 Febbraio 1937 guidato da Ippolito da Vetralla[583]. Un secondo gruppo giunse il 17 Luglio 1937[584], un terzo il 10 Aprile 1938[585] e un quarto gruppo giunse il 6 Giugno 1939[586]. Ma proprio il 10 Aprile 1938 giorno dell'arrivo del terzo gruppo di cappuccini romani, nonché

[582] APF, op. cit., f. 98.
[583] Insieme a padre Ippolito da Vetralla giunsero i sacerdoti Leopoldo da Fiuggi, Ludovico da Frascati. Con loro anche i fratelli coadiutori Tarcisio da Mogoro e Antonino da Fiuggi. Cfr. AGCap., H 53, H 51, E II. *Documenta officialia* .. cit., p. 6.
[584] In questo secondo viaggio furono inviati i padri: Paolino da Ripi, Igino da Roma e Bonaventura da Trevi; con loro i fratelli laici: Modesto da Alatri, Domenico da Alatri e Bernardo da Ronciglione. Cfr. AGCap., Idem
[585] Costoro erano tre sacerdoti: Massimo da Pabillonis, Francesco da Acireale e Diego da Castel Cellese che aveva lasciato il vicariato d'Eritrea, cfr. AGCap., Idem
[586] In quest'ultimo gruppo c'era il padre Angelo da Trevi e i fratelli laici Angelo da Boville e Serafino da Cagliari, cfr. AGCap., Idem

Domenica delle Palme, ci fu un violento assalto alla missione cappuccina di Endeber nella regione del Guraghè Cambatta, affidata ai cappuccini del Trentino che vi avevano inviato cinque loro confratelli nel 1936[587]. L'attacco fu compiuto da parte di 15-20 partigiani-ribelli etiopi[588], i quali erano entrati tranquillamente nel recinto della missione senza destare alcun sospetto perché indossavano le divise degli ascari eritrei.

Una volta entrati all'interno della missione iniziarono a sparare all'impazzata sulla gente e in particolare sui cappuccini, riuscendo ad uccidere padre Teofilo da Villamontagna, mentre altri due missionari, Angelico da Fornace e il fratello coadiutore Pietro da Samoclevo, venivano feriti per poi morire carbonizzati tra le fiamme. Con loro morirono anche un domestico della missione, due etiopi adulti e un bambino[589]. La missione fu totalmente distrutta[590], anche se si salvarono due cappuccini, Gabriele da Casotto e Cirillo da Bedollo.

La notizia dell'eccidio venne comunicata ai superiori cappuccini dal generale Carlo Geloso[591] governatore del Gimma[592] con un telegramma in cui tra l'altro parlava del mandante del violento attacco che veniva identificato in un capo della zona, un tale

[587] I primi cappuccini trentini inviati nel 1936 furono: i padri Teofilo da Villamontagna, Gabriele da Casotto e Angelico da Fornace. Furono seguito a breve da Cirillo da Bedollo e dal fratello coadiutore Pietro da Samoclevo, cfr. Luigi Bressan, *L'Africa e il Trentino,* in *Vita Trentina. Settimanale diocesano di informazione del trentino*, anno 83°, n. 44, p. 17.

[588] AGCap, H 53 Harar, 3 Communicationes ordinarie, Missio Harar–Piemonte–H. 51. D, 1935-1941, lettera di padre Modesto da Valgrana al padre generale dei cappuccini.

[589] Egidio Picucci, *L'avventura della vita. Padre Gabriele da Casotto,* EMI, Bologna 1995, p. 134.

[590] AGCap, H 53 Harar, 3 Communicationes ordinarie, Missio Harar–Piemonte–H 51… cit.

[591] Carlo Geloso (Palermo 20 Agosto 1879, Roma 23 Luglio 1957), dopo aver assunto l'incarico di comandante della divisione dei granatieri di Sardegna fu messo a disposizione del ministero delle colonie che lo inviò in Somalia. Durante la campagna d'Etiopia occupò la regione dei Laghi equatoriali, dove sconfisse le forze di ras Destà ottenendo anche la sottomissione delle popolazioni galla e sidamo. Nell'Ottobre 1936 fu incaricato da Graziani di governare questa regione sia come governatore civile che militare. Dopo l'attentato a Graziani del Febbraio 1937 Geloso si distinse per la spietatezza delle operazioni repressive contro gli abissini, tanto che dopo la seconda guerra mondiale il governo etiopico lo inserì nella lista dei militari italiani di cui cercò inutilmente di ottenere l'estradizione. Cfr. Angelo Del Boca, *I crimini del colonialismo fascista,* in *Le guerre coloniali del fascismo,* a cura di Angelo del Boca, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 232-255. Cfr. Angelo Del Boca, *La guerra d'Etiopia. L'ultima impresa del colonialismo,* Longanesi, Milano 2010, p. 253.

[592] Convenzionalmente nella letteratura storica Carlo Geloso è presentato come governatore della regione dei galla – sidamo, nella lettera del cappuccino Modesto da Valgrana è descritto come governatore del Gimma, cfr. AGCap, H 53 Harar, 3 Communicationes ordinarie, Missio Harar– Piemonte… cit.

Gherasù[593]. Più tardi si apprese che all'eccidio aveva partecipato anche un certo Zerga, amico di un etiope di nome Tesannà ingiustamente condannato a morte dagli italiani -nonostante che il prefetto apostolico del Gimma Luigi Santa avesse cercato di garantire per la sua innocenza[594]-, e che proprio per vendicarne l'uccisione aveva organizzato con altri l'attacco alla missione[595].

La notizia dell'uccisione dei cappuccini di Endeber ebbe una vasta eco nel mondo. Il governo coloniale italiano promosse due inchieste che però non riuscirono a dipanare i molti risvolti oscuri della vicenda, come ad esempio quella delle divise degli ausiliari ascari indossate dagli assalitori. Per il timore di veder emulare l'episodio nel caso non ci fosse stata una replica energica da parte dell'amministrazione italiana, fu deciso di inviare nella zona di Endeber un battaglione dell'esercito con il compito di punire la popolazione locale dei guraghè[596].

Giunto alla missione il comandante della spedizione Domenico Lombardi fece radunare tutti i capi della zona ai quali tenne un duro discorso di rimprovero, addebitando loro la morte dei tre missionari[597]. Le cose si sarebbero messe assai male per gli etiopi presenti e per i villaggi della zona se non fosse stato per la calorosa intercessione di padre Gabriele da Casotto, il quale prese senza riserve le difese degli indigeni, attribuendo tutta la responsabilità dei fatti ad estranei venuti da lontano.

Visto il deciso intervento di padre Gabriele, il comandante italiano evitò qualsiasi rappresaglia invitando i presenti a ringraziare il frate cappuccino: *"Voi non lo meritate, ma per questo uomo di Dio che parla in vostro favore, sia! Non farò alcun male né a voi né alla gente a voi soggetta, ma ricordatevi che gli uccisori, presto o tardi, devono cadere nelle mie*

[593] Idem
[594] Egidio Picucci, op. cit., p. 123.
[595] Idem
[596] Egidio Picucci, op. cit., p. 141.
[597] Idem, p. 143.

mani…"[598]. Più tardi l'indigeno Zerga venne giustiziato con cinque colpi di fucile, uno per ciascuna vittima dell'eccidio[599].

La difesa dei capi guraghé da parte di Gabriele da Casotto gli valse una popolarità enorme in tutta la regione[600]. Una popolarità che si sarebbe accresciuta ulteriormente dopo la caduta del colonialismo italiano, quando padre Gabriele fuggì dal campo di concentramento dove i britannici lo avevano confinato, per raggiungere gli indigeni guraghè della sua missione[601].

Nonostante questo episodio traumatico la provincia cappuccina di Trento in seguito inviò altri sei missionari proprio per ricostruire la missione di Endeber, che venne potenziata con la ricostruzione della chiesa e la costruzione di una scuola elementare, due scuole professionali (una di arti e mestieri e una di agricoltura), e addirittura un preseminario. Nel 1939 i cappuccini trentini inviarono altri quattro missionari e sei suore[602]. A guida della missione con l'incarico di pro-prefetto venne scelto Gabriele da Casotto, che nei restanti pochi anni di permanenza avrebbe svolto un'intensa opera di evangelizzazione e promozione umana.

Nel distretto del Cercer e Dire Daua -in un primo momento corrispondente ai due commissariati civili omonimi-, i cappuccini romani amministravano dieci stazioni missionarie tutte concentrate nel Cercer, territorio abitato da popolazioni oromo-galla di religione prevalentemente animista, nei territori della regione dei laghi e del Guraghé[603].

Viceversa nel Dire Daua c'erano soprattutto somali e dancali, di religione islamica -la religione dominante nell'Harar- piuttosto refrattari all'insediamento di missioni

[598] Idem
[599] Idem
[600] Idem
[601] Idem, pp. 169ss.
[602] Luigi Bressan, *L'Africa e il Trentino,* in *Vita Trentina. Settimanale diocesano di informazione del trentino,* anno 83, n. 44, p. 17.
[603] AGCap., H 53, H51, E. II., *Documenta officialia* .., cit., p. 1.4.

cattoliche o altre confessioni cristiane, come l'ortodossa o l'evangelica. In entrambi i territori al tempo della conquista scioana dell'imperatore Menelik II (alla fine del XIX secolo), si erano insediate delle minoranze di abissini amhara che agli occhi delle popolazioni locali rappresentavano l'autorità imperiale etiopica. Da allora gli amhara si erano trovati sempre in una posizione dominante e spesso malvista dalla maggioranza della popolazione. Erano presenti soprattutto nei capoluoghi e nelle terre dell'altopiano -come la maggioranza dei musulmani- ricche di acqua e di pascoli, dove costruivano le loro chiese ortodosso-abissine.

I cattolici erano presenti soprattutto tra le popolazioni animiste confinate nell'arido bassopiano, e fino alla vigilia dell'occupazione italiana erano circa 3.500. Con l'arrivo dei cappuccini della provincia Romana[604] si ebbe un discreto numero di conversioni al cattolicesimo, nonostante le atrocità perpetrate nella zona dagli italiani durante il conflitto del 1935-36. Nella città di Dire Daua risiedeva anche una comunità di greci ortodossi con un proprio *pope* che ufficiava in una chiesa abbastanza grande. Con questi greci i cappuccini romani intrattennero relazioni amichevoli ed improntate alla collaborazione.

Nei centri minori del distretto in cui erano presenti dei greci, i missionari misero a disposizione le loro chiesette-cappelle per permettere al loro sacerdote di officiare i servizi liturgici. Parimenti i greci non di rado erano tra i più generosi benefattori delle missioni cappuccine. Sempre a Dire Daua c'era pure una piccola comunità armena che aveva una propria chiesetta frequentata sia da armeni cattolici che da ortodossi. Pur privati dell'assistenza di un loro sacerdote -il prete armeno che risiedeva in Addis Abeba, per tutto il tempo dell'occupazione italiana dell'Etiopia non andò mai a visitarli-, organizzavano delle liturgie frequentate dagli uni e dagli altri[605].

[604] Idem, p. 3.
[605] Idem

Nel periodo precedente la conquista italiana il vescovo Jarosseau aveva finanziato dei sacerdoti indigeni -perché la legge negussita non permetteva agli stranieri di possedere delle terre[606]-, affinché acquistassero delle terre fertili per le comunità dei cattolici. Una volta acquistate le terre a loro nome, i preti indigeni firmavano segretamente un documento stilato da Jarosseau, in cui si dichiarava che le terre acquistate appartenevano alla *"Santa Chiesa"*[607], anche se poi ne erano gli amministratori reali.

La strategia del vescovo francese contribuì a migliorare le precarie condizioni di vita delle comunità cattoliche e conseguentemente si ebbe un aumento della loro popolazione. Con questi nuovi insediamenti i missionari aprirono nuove missioni tra cui quelle di Surré, Lafto, Ciaffé e Midagdu. Quest'ultima era situata in un territorio particolarmente fertile e suggestivo per la presenza di boschi secolari e tre corsi d'acqua. Un territorio acquistato dal sacerdote etiope *abba* Onesimos con i soldi avuti da Jarosseau, proprio per insediarci delle comunità di cattolici provenienti dalle steppe aride di Avallé.

Per le sue condizioni ambientali particolarmente favorevoli Midagdu divenne in pochi anni una sorta di terra promessa dei cattolici del distretto, anche se con l'andare del tempo la pratica religiosa diminuì sensibilmente a causa della mancanza di un sacerdote residente[608].

Il rapporto tra cappuccini e clero indigeno dell'Harar mutò sensibilmente negli anni. Prima dell'occupazione italiana i cappuccini avevano avuto -come i missionari della Consolata nel Kaffa e i lazzaristi francesi nel Tigré-, un profilo abbastanza dimesso e improntato ad una soggezione forzata verso il clero autoctono, dal momento che per la legge etiopica i superiori delle stazioni missionarie dovevano essere i preti locali.

[606] Idem, p. 7.
[607] Idem
[608] Idem, p. 5.

A seguito della conquista italiana però la situazione dei missionari subì radicali mutamenti. Il regime mussoliniano si intromise, come per tutte le altre questioni in cui affermò la superiorità bianca-italiana, proibendo la carica di superiore per i religiosi etiopi, come già avveniva in Eritrea. I beni territoriali furono iscritti nel catasto italiano, anche se riconosciuti come proprietà della Santa Sede e donati all'amministrazione dei cappuccini[609].

Ma i preti locali vennero defraudati pure dei compensi economici di cui avevano goduto fino all'invasione italiana: i frutti delle terre amministrate, il bestiame, nonché un assegno trimestrale equivalente a 1.100 lire italiane versato dal vescovo Jaorsseau a ciascuno di loro[610]. Naturalmente presero molto male questa intromissione governativa che portò alla riduzione del loro potere e prestigio agli occhi della popolazione, nonché ad una accresciuta frustrazione spesso non dichiarata, ma che avrebbe aperto la strada a nuove e profonde incomprensioni con i missionari.

Leone Ossola cercò di appianare le diseguaglianze economiche stabilendo un medesimo trattamento tra missionari e preti indigeni con l'applicazione della tariffa fissa di lire 10 per la celebrazione di una messa a cui tutti i preti dovevano attenersi[611]. Ma la misura che sollevò malumori tra i preti etiopi fu la sua decisione di detrarre 5 lire per ogni messa celebrata per contribuire alle spese della mensa, che d'ora in poi doveva essere in comune con i missionari[612]. Una scelta abbastanza temeraria ed inusuale, non solo nelle missioni d'Etiopia e d'Eritrea, ma più in generale nell'Africa di allora.

Alla luce di questo atteggiamento di Ossola, si può supporre che nella prima conferenza programmatica dei vescovi dell'Africa Orientale Italiana (A.O.I.) svoltasi ad Addis Abeba nel Dicembre 1937, la decisione dei presuli di operare una separazione tra fedeli

[609] Idem, p. 7.
[610] Idem
[611] Idem
[612] Idem

italiani ed etiopi, secondo i dettami del fascismo, non venne da lui condivisa. Va detto tuttavia che in quella sede Ossola non espresse apertamente -o non venne registrato nella relazione scritta- alcun suo dissenso sulla prima legge segregazionista italiana, probabilmente per non mettersi in cattiva luce agli occhi dei governanti italiani all'inizio del suo apostolato. Anche se una volta operante nel proprio vicariato avrebbe cercato a più riprese di favorire il dialogo e le occasioni di condivisione tra clero locale e cappuccini, pur con scarsi risultati.

Infatti la situazione di vantaggio e superiorità in cui si vennero a trovare i cappuccini dell'Harar -come gli altri missionari giunti in Etiopia- dopo l'avvento del regime italiano, da molti di loro non venne percepita nella sua pericolosità ai fini di una buona riuscita del lavoro apostolico. Qui come altrove in Etiopia il clima di trionfalismo razzista offuscava le istanze più tipiche dell'attività evangelizzatrice improntata ai valori dell'uguaglianza e della universale dignità umana[613], ma giungeva a far credere a molti missionari che l'occupazione coloniale era equiparabile ad una sorta di grazia celeste concessa alle popolazioni indigene. Pertanto anche i preti etiopici dovevano essere grati agli italiani e ai missionari in particolare[614].

Una tale visione della realtà non di rado poneva molti missionari ad agire su posizioni spesso estreme: da atteggiamenti spiccatamente paternalisti a quelli più aggressivi ed autoritari[615]. Ciò nonostante, non si può omettere di ricordare che i superiori cappuccini delle missioni cercarono di sovvenire con generosità ai bisogni materiali di diversi preti indigeni, specialmente di chi non aveva con loro rapporti particolarmente conflittuali. Spesso ad esempio non richiesero le 5 lire del contributo per la mensa comune coi missionari. Così

[613] Idem, p. 8.
[614] Idem
[615] Idem

pure durante le visite alle missioni il superiore cappuccino dell'Harar lasciava del denaro per i bisogni del clero indigeno come per l'organizzazione delle solennità religiose[616].

I cappuccini inoltre non di rado intervennero presso le autorità amministrative perché considerassero gli acquisti di derrate alimentari dei sacerdoti etiopi e dei loro parenti come necessità della missione. Così pure per l'acquisto del vino e della cera per le candele, o per i festeggiamenti anniversari dei preti indigeni, come nel caso del 25° anniversario di sacerdozio di *Abba* Onesimos superiore della stazione di Midagdu, che ricevette in dono anche un prezioso mantello ed una speciale benedizione pontificia inviatigli dall'Italia dal superiore della provincia Romana dei cappuccini Stanislao da Fiuggi[617].

Ma nonostante queste azioni, in genere i cappuccini venivano percepiti dal clero locale alla stregua degli italiani coloni e militari. E non mancavano le occasioni in cui ammettevano apertamente questa loro convinzione:*"Voi non siete missionari, voi siete dei conquistatori"*[618].

Dichiarazioni che costituivano una vera doccia fredda per i cappuccini, che faticavano a comprendere quella che ai loro occhi appariva soprattutto come una somma ingratitudine. In particolare non accettavano le risposte date da molti preti indigeni quando chiedevano loro dei chiarimenti, dalle frasi ricorrenti tipo: *"Voi che siete i Superiori, dovete guardare, dovete sapere…"*[619], ad atteggiamenti di chiusura e mancanza di collaborazione che alcuni anni dopo, con la fine dell'occupazione italiana, si sarebbe tramutata in aperta ostilità ed acredine verso i missionari e più in generale verso gli italiani[620], come si vedrà nell'ultimo capitolo.

[616] Idem, p. 9.
[617] Idem
[618] Idem
[619] Idem, p.10.
[620] Idem

Circa l'attività pastorale svolta dai cappuccini romani per gli immigrati italiani nella città di Dire Daua -oltre tremila e quasi tutti maschi, esclusi i militari[621]-, venne potenziata l'Azione Cattolica iniziata dai cappuccini genovesi ai quali erano subentrati[622]. Molto attivo in città era padre Massimo da Pabillonis, che Ossola nominò parroco. Grazie alle sue doti di organizzatore nacquero molti gruppi e associazioni tra gli italiani come tra gli etiopi. Padre Ippolito da Vetralla invece visitava frequentemente il circondario di Dire Daua, tanto da essere conosciuto un po' da tutti gli abitanti. Ciò favorì il dialogo con gli indigeni, che iniziarono a frequentare con assiduità la missione, desiderosi di conoscere da vicino i bianchi venuti da Roma[623].

Anche il vescovo Ossola quando era in visita a Dire Daua si recava con padre Ippolito a visitare i villaggi, cosa molto apprezzata dagli indigeni e che faceva crescere la loro stima verso i cappuccini. Nonostante ciò periodicamente subentrava un senso di smarrimento e diffidenza negli etiopi, a causa delle violente repressioni militari che i comandanti della piazza di Dire Daua conducevano nella zona per contrastare l'operato dei partigiani-ribelli, senza troppo pensiero per il lavoro dei missionari[624].

I cappuccini di Dire Daua intervennero pure nella riorganizzazione dell'associazione della gioventù indigena detta delle *"Tre Ave Maria"* fondata da Jarosseau[625]. Misero a disposizione alcuni locali della parrocchia, ma appena le autorità civili appresero la notizia manifestarono il loro deciso disappunto ad Ippolito da Vetralla, spiegando che così *"non si tenessero le debite distanze di razza"*[626].

[621] Idem, p. 24.
[622] Idem, p. 25.
[623] Idem, p. 26.
[624] Idem
[625] Idem
[626] Idem

Il superiore cappuccino *"...per evitare altre osservazioni e per motivi di ordine"*[627] dopo aver consultato Ossola decise di far entrare gli indigeni nei locali della parrocchia da un ingresso diverso da quello degli italiani. La scelta però non solo fu presa malissimo dai cattolici etiopi, che la ritennero "*un'offesa gravissima per la dignità abissina"*[628], ma rimase come una macchia indelebile nelle relazioni tra cattolici indigeni e cappuccini, per quanto questi ultimi faticassero a riconoscerne le conseguenze: *"...c'imputarono fino all'ultimo giorno questo fatto, come un grande affronto tentato contro di essi"*[629], mentre per Ippolito da Vetralla era solo una "*ridicola difficoltà"*[630]. Ma nonostante questo fatto e nonostante pure le liturgie separate per soli italiani-bianchi e quelle per gli etiopi, l'Azione Cattolica indigena ebbe un buon sviluppo[631].

Durante la disastrosa siccità del 1938 la missione di Dire Daua ospitò e nutrì per diversi mesi una massa di poveri dalle campagne riversatisi nella città. In generale i cappuccini del distretto del Cercer e Dire Daua portarono avanti le attività dei loro predecessori francesi. A volte si trattava di ricostruire gli edifici delle missioni distrutte durante la guerra italo-etiopica del 1935-36, come nel caso della missione di Dobbo che gli italiani avevano ribattezzato Ciaffé[632].

In occasione della festa del *Corpus Domini* del 1938 un nobile cattolico della zona, Ato Apte, fratello del ministro delle poste nel governo deposto del Negus, commosso dal lavoro svolto dai frati decise di fare testamento lasciando all'ordine cappuccino tutti i suoi beni immobili[633]. Questi insistette nel voler specificare come destinatario della donazione

[627] Idem
[628] Idem
[629] Idem
[630] Idem
[631] Idem
[632] Idem, p. 27.
[633] Idem, p. 28.

l'ordine cappuccino e non i frati della locale missione di Ciaffé, perché disse *"...altrimenti so dove andrebbe a finire"*[634].

A Deder località dove si era installata una comunità di italiani, padre Paolino da Ripi si recava ogni quindici giorni per una funzione religiosa. Instaurò rapporti molto buoni con le autorità del luogo, tanto che in seguito il segretario del partito fascista del distretto, sig. Iorio, chiese al governo di Addis Abeba di autorizzare la costruzione di una chiesa in tale località, che nei piani degli italiani era destinata a svilupparsi[635].

A volte si ebbero forti conflitti di attribuzione fra i cappuccini delle diverse province religiose, come quello che vide contrapporre i cappuccini di Roma a quelli di Parma per la missione di Bedessa. I romani dovettero affrontare dei contrasti anche con quei residenti coloniali favorevoli ai missionari, come nel caso del nuovo residente di Bedessa, tenente Cenci, che per esprimere la sua devozione si intestardì a costruire una piccola cappella sulla piazza del mercato indigeno, nonostante fosse stato sconsigliato dal farlo per l'evidente inopportunità del suolo scelto[636].

A causa dei dissidi con i cappuccini romani, il governo locale affidò la cappellina ai cappuccini parmensi. I romani però si appellarono ai superiori maggiori di Roma e dopo varie traversie e per intervento del ministro generale dei cappuccini Donato da Welle ottennero l'assegnazione della missione di Bedessa inclusa la cappellina del mercato nel Febbraio 1940, insieme alla missione di Lagaullo[637].

Oltre a questo tipo di controversie interne ai cappuccini dell'Harar, anche in questo territorio ci furono interferenze governative sulla scelta delle nuove missioni da costruire. In gioco c'era la credibilità della politica filo islamica dell'amministrazione

[634] Idem, p. 29.
[635] Idem
[636] Idem
[637] Idem, p. 32.

italiana nei vasti territori dell'Harar che avevano una popolazione a maggioranza islamica. La presenza cattolica era costituita da piccole comunità, come quella di Giggiga, che però subiva discriminazioni dalle comunità islamiche della zona. Pertanto i governanti italiani programmarono il trasferimento in massa di questi cattolici in una nuova stazione missionaria a Ghelenso, costruita apposta per loro[638]. Pur suscitando la contrarietà dei cattolici indigeni a causa dell'aridità ed infertilità del territorio di Ghelenso[639], l'amministrazione coloniale mantenne la sua decisione.

Ai cappuccini romani che avevano difeso la presa di posizione degli indigeni venne proibito di prendere parte ai lavori di costruzione, che furono affidati all'impresa di un residente -amministratore coloniale del luogo- piemontese[640]. Le spese della costruzione lievitarono in modo spropositato e all'inaugurazione della nuova missione nessun cappuccino venne invitato[641].

Sempre nella missione di Bedessa padre Francesco da Acireale, che era anche medico, svolse un intenso servizio sanitario a favore della popolazione delle campagne colpita da un'epidemia di tifo esantematico che provocò molte vittime. Successivamente si ebbe un'epidemia di influenza tra la popolazione che viveva nel villaggio di Bedessa.

Per fronteggiare l'emergenza Francesco da Acireale chiese aiuto all'ospedale di Asba Littoria. Gli furono inviati tre infermieri indigeni, che però dovevano essere mantenuti e pagati dalla missione, ma grazie al loro aiuto si giunse a somministrare fino a quattrocento iniezioni al giorno. Dopo la fine dell'occupazione italiana nel 1941 il comando britannico

[638] Idem, p. 31.
[639] Idem
[640] Idem
[641] Idem

avrebbe affidato la direzione sanitaria del territorio del Cercer a Francesco da Acireale fino all'avvenuta espulsione dei cappuccini nel 1942[642].

Il vicariato apostolico di Gimma (già prefettura apostolica del Kaffa)

Dopo i cappuccini e i lazzaristi, furono i missionari della Consolata il terzo istituto missionario ad insediarsi in Etiopia. A differenza dei primi che pur essendo stati fondati in Italia avevano ormai acquisito una compagine internazionale, o dei secondi, fondati in Francia ma con diverse decine di religiosi italiani, l'istituto della Consolata manteneva una netta prevalenza di elementi italiani, e nel caso etiopico, i missionari della Consolata italiani erano la totalità.

Per capire un po' meglio i tenaci contrasti che connotarono le relazioni tra cappuccini, padri della Consolata e vari esponenti governativi al momento della nuova suddivisione ecclesiastica dell'Etiopia del 1936-37, è utile risalire brevemente alle vicende che portarono all'istituzione della prefettura apostolica del Kaffa, cioè al territorio amministrato dalla Consolata. Nel 1913 il canonico Giuseppe Allamano[643] fondatore dell'istituto della Consolata dopo molte controversie col vicario apostolico dei Galla

[642] Idem, p. 33.

[643] Giuseppe Allamano nacque il 21 Gennaio 1851 a Castelnuovo d'Asti (oggi Castelnuovo don Bosco), entrò nell'Oratorio Salesiano di Valdocco nel 1862. Ancora tredicenne rimase affascinato dall'incontro con il cardinale Massaja in visita all'Oratorio nel 1864 e nel 1866 entrò nel seminario diocesano di Torino. Ordinato sacerdote il 20 settembre 1873 divenne direttore spirituale del seminario e si laureò in Teologia nel 1874. Abilitato all'insegnamento universitario nel 1877 divenne preside della Facoltà Teologica di Torino. Nel 1880 ebbe la nomina a rettore del santuario della Consolata, carica che detenne fino al termine della sua vita. Fondatore di alcuni istituti religiosi femminili, avviò anche la causa di canonizzazione di suo zio sacerdote Giuseppe Cafasso. Nel 1901 fondò l'Istituto della Consolata per le Missioni Estere e nove anni dopo quello delle suore missionarie della Consolata. Morì a Torino il 16 febbraio 1926. Di salute cagionevole non poté mai recarsi in quelle missioni che tanto lo avevano appassionato sin dalla gioventù. Venne beatificato da Giovanni Paolo II il 7 Ottobre 1990.

Jarosseau[644], ottenne in affidamento da Propaganda Fide la prefettura apostolica del Kaffa presso quelle stesse popolazioni dove aveva operato il cardinal Massaia.

Propaganda Fide emanò un primo decreto di fondazione della prefettura apostolica del Kaffa meridionale il 28 Gennaio 1913, e l'8 Maggio nominava Gaudenzio Barlassina primo prefetto apostolico. Ma appena quattro mesi più tardi, a seguito di nuove riserve mosse da Jarosseau sulla scorporazione del paese dei sidamo dal suo vicariato, la prefettura subiva nuove modifiche territoriali assumendo il nome del solo Kaffa con un'estensione territoriale di circa 270.000 kmq. precedentemente appartenenti all'antico vicariato dei Galla.

Barlassina però fu in grado di raggiungere l'Etiopia solo tre anni più tardi, dopo molte peripezie e viaggiando in incognito. Sin dagli inizi non ebbe buone relazioni con Jarosseau, dal quale ricevette una lettera dai toni piuttosto duri, in cui gli raccomandava di non compromettere i cattolici d'Etiopia, non mancando altresì di rammentargli che era il consigliere del principe Tafari, erede al trono[645]. Ma Jarosseau non fu solo nelle sue rimostranze anti italiane. Infatti l'arrivo dei missionari italiani in un feudo che, nonostante la fondazione del Massaja, era stato gestito da personale missionario francese, veniva a turbare un equilibrio caro alla Francia, che non mancò di sostenere il vescovo connazionale tramite il proprio incaricato d'affari ad Addis Abeba, il conte d'Apchier le Maugin[646].

L'atteggiamento ostile di Jarosseau tuttavia venne presto censurato da Propaganda Fide tramite il ministro generale dei cappuccini Venanzio da Lisle en Rigault, che -suo malgrado, essendo anch'egli francese- dovette far sapere al vicario dei Galla che la Santa Sede non avrebbe tollerato ulteriori sue ingerenze nell'azione del nuovo prefetto del

[644] Per la descrizione delle complicate trattative e vicissitudini tra il fondatore dei missionari della Consolata Allamano e mons. Andrè Jarosseau vicario apostolico dei Galla e Propaganda Fide, cfr. G. Crippa, Op. cit., pp. 61-111.
[645] Idem, f. 474-475.
[646] Idem, pp. 76ss.

Kaffa[647]. Dopo l'intervento di Propaganda Barlassina poté iniziare finalmente una lenta ma efficace opera di penetrazione nel contesto etiopico -grazie anche al generoso supporto dell'*Associazione Nazionale per Soccorrere i Missionari Italiani*, e della *Società Anti Schiavistica Italiana*[648] - che lo aiuterà nel giro di vent'anni ad aprire una dozzina di missioni, più una casa-procura in Addis Abeba.

A causa della diffusa ostilità e diffidenza dei governanti abissini per la Chiesa cattolica -nonostante l'opera anche sociale svolta dal lazzarista de' Jacobis, dal cappuccino Massaja e dallo stesso Jarosseau, o forse anche a causa di questa-, si trattava di missioni fondate sotto coperture diverse: dalle coltivazioni di caffè alle scuole agricole, dalle scuole di sartoria alle stazioni di commercio di pelli di animali, dalla produzione di sapone alla rappresentanza di macchine da cucire *Singer*.

In tal modo Barlassina riuscì a far iniziare -pur con modalità sommesse ma assai efficaci- l'apostolato dei suoi missionari fra le popolazioni del Kaffa. Riuscirono a liberare molti schiavi e alfabetizzare molti bambini ed adulti[649], tanto da conquistarsi la fiducia dello stesso *Ras* Tafari Hailè Sellassiè.

Dopo diciassette anni vissuti pioneristicamente Barlassina venne richiamato in Italia il 22 Aprile 1933 da Alfredo Ottaviani sostituto della Segreteria di Stato[650], per essere nominato due mesi più tardi superiore generale dei missionari della Consolata dal prefetto di Propaganda Fumasoni Biondi. La sua partenza inattesa lasciò un grande vuoto non solo tra i

---

[647] AGCap., H 44, lettera del ministro generale padre Venanzio da Lisle en Rigault a mons. Andrè Jarosseau, Roma 8 Febbraio 1917.

[648] Lucia Ceci, *Missioni Consolata*,in *Encyclopaedia Aethiopica*, volume 3, Harrassowitz Verlag, Weisbaden 2007, p. 978.

[649] L'attività missionaria dell'istituto della Consolata di questi primi vent'anni è ben rappresentata in Giovanni Crippa, Op. cit.; Edoardo Borra, *La carovana di Blass*. Editrice Missionaria Italiana, Bologna-Torino 1977, pp. 272.

[650] Archivio Istituto Missioni Consolata (d'ora in poi AIMC), XV/ 2, 1933, n.2, telegramma del sostituto Ottaviani a Barlassina, 22 Aprile 1933; nell'Annuario Pontificio del 1930 Alfredo Ottaviani viene citato come "Sostituto della Segreteria di Stato" cfr. *Annuario Pontificio 1930*, Città del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana 1930, p. 498.

missionari e la popolazione dei vari centri abitati del Kaffa come ad Addis Abeba, ma anche tra alcuni nobili e lo stesso *Ras* Tafari nel frattempo divenuto Imperatore d'Etiopia, che lo rimpiangeva per le sue doti umane ed organizzative, come testimonia una lettera inviata a Barlassina dal suo segretario particolare[651]. Prima di lasciare l'Etiopia aveva nominato l'intraprendente e spregiudicato padre Mario Borello[652] a capo della strategica casa procura di Addis Abeba, viste la sua attitudine di organizzatore e costruttore.

A capo della prefettura fu designato invece Luigi Santa, che assunse l'incarico il 14 Luglio 1934. Il nuovo prefetto apostolico trovò una missione alquanto sviluppata ed organizzata, come si evince dalla relazione annuale del 1933-34 per Propaganda Fide: i sacerdoti missionari erano 22, 6 fratelli coadiutori, 53 suore missionarie della Consolata, 11 novizie indigene ancelle della Consolata, 15 catechisti, 10 stazioni di missione principali e 5 secondarie, 15 scuole primarie con 500 allievi, 6 scuole professionali con 84 allievi, 3376 erano i cattolici indigeni.

Inoltre 2 gli ospedali, 10 dispensari medici, 2 lebbrosari, 59 schiavi riscattati, 9 orfanotrofi e 2 ospizi per anziani[653].

Ma le prese di posizione dell'istituto della Consolata verso le autorità abissino-etiopiche a cominciare dallo stesso *Negus,* mutarono sempre più negativamente con l'approssimarsi del conflitto tra Italia ed Etiopia. Sulle pagine del periodico *Missioni Consolata* si passò dalle dichiarazioni di aperta stima e amicizia per il *Negus* e la sua politica illuminata -come pure aveva scritto lo stesso Luigi Santa nel 1932 presentandolo come *"...paladino dell'antischiavismo"* e *"uomo provvidenziale"*[654]-, a delle prese di distanza fino a sconfinare nel dileggio durante la fase bellica e ad occupazione avvenuta, come ben si rileva

[651] Cfr. Giovanni Crippa, Op. cit., pp. 308-310.
[652] Idem, p. 311.
[653] AIMC, XV/ 2, 1934, n. 1, *Prospectus status missionis,* 15 Novembre 1934.
[654] Cfr. Luigi Santa, *Radiosa aurora nei paesi Galla,* in *Missioni Consolata*, XXXIV, Torino 1932, n. 11, pp. 167-169.

ad esempio in un articolo di padre Giovanni Ciravegna, dove Hailè Sellassiè è paragonato ad un oscuro tiranno a capo di orde schiaviste finalmente sgominate dal *"... trionfo prodigioso delle nostre armi"*[655].

Ma lo stesso Ciravegna non mancò di biasimare il coinvolgimento nelle operazioni belliche -vista la loro conoscenza dei territori e delle popolazioni- di suoi confratelli cappellani militari deciso dal superiore generale Barlassina. Una scelta che come rilevava il religioso scrittore, non avrebbe finito per alienare in breve tempo *"...le attuali apparentemente buone disposizioni degli abissini a nostro riguardo? "*[656].

Barlassina comunque ordinò ai suoi cappellani di prodigarsi per tutte le persone loro affidate *"...senza distinzione, bianchi, neri, feriti e combattenti"* [657], anche se ciò non fu sufficiente a fermare il discredito degli etiopi nei confronti dei missionari della Consolata, che perdettero quel favore così faticosamente conquistato presso la corte abissina e le popolazioni del Kaffa nei due decenni precedenti. Infatti nel giro di pochi mesi la corte etiopica li mise in condizioni di partire, fino a deliberarne più esplicitamente l'espulsione.

Dalla fine di Agosto 1935 anche le suore della Consolata iniziarono a lasciare le missioni etiopiche. Quelle che sarebbero rientrate in Italia partirono per la Somalia Francese[658], la maggior parte però andò nella Somalia Italiana insieme a molti padri della Consolata, nella speranza di poter tornare prima o poi a conflitto terminato.

Due mesi più tardi[659] dovettero lasciare la missione di Addis Abeba anche il prefetto Santa, due sacerdoti e un fratello coadiutore. Ma prima di partire mons. Santa

---

[655] Cfr. Giovanni Ciravegna, *La SS. Consolata nel Tembien*, in *Missioni Consolata,* XXXIX, Torino 1937, n. 7, pp. 102-103.
[656] AIMC, VIII/ 4, lettera del 14 marzo 1935 di Padre Ciravegna a Padre Barlassina.
[657] AIMC, IV, 4, Torino 28 febbraio 1935 *"Istruzioni per i primi cappellani militari in A.O.I".*
[658] G. Crippa, Op. cit., p. 393.
[659] Lucia Ceci indica come data di espulsione dei missionari della Consolata dall'Etiopia quella del 6 Dicembre 1935, (cfr. L. Ceci. Op. cit., p.177), che però corrisponde solo al giorno in cui dovettero partire gli ultimi quattro missionari ancora presenti in Etiopia, e cioè il prefetto Luigi Santa e tre religiosi. In realtà le suore iniziarono a lasciare l'Etiopia già dalla fine di agosto e i missionari a partire dall'Ottobre dello stesso anno.

individuò alcuni cattolici indigeni di fede provata a cui intestò *fictione juris* le proprietà del vicariato, con l'augurio di ritornarvi un giorno[660].

Un gruppo di 17 missionari della Consolata andò ad Asmara, anche se non fu per nulla facile per loro essere ospitati in attesa di nuovi ordini. Solo dopo forti pressioni del governo asmarino sui cappuccini questi accettarono di ospitarli in una loro scuola, per quindici giorni ma senza nemmeno un pagliericcio per dormire, nonostante che nei pressi della cattedrale i frati avessero un convento "*vastissimo"* come testimoniò scandalizzato da tale ostilità e chiusura don Angelo Mattarucco, direttore diocesano delle Opere Missionarie di Treviso[661]. Pertanto i vecchi dissapori tra cappuccini e Consolata[662] ebbero qui l'opportunità di ridestarsi nonostante la guerra in atto.

La collaborazione strategica dei missionari della Consolata nelle operazioni belliche italiane accrebbe il loro discredito presso la corte e la gerarchia ecclesiastica etiopica, che così non faticarono troppo nel rinverdire il vecchio stereotipo dell'inaffidabilità dei missionari cattolici bianchi. Ma fu proprio tale collaborazione con le mire espansionistiche italiane a provocare la loro espulsione e non invece le supposte macchinazioni occulte dei servizi segreti britannici, o l'invincibile plurisecolare ostilità della classe dirigente etiope verso i missionari cattolici, come a volte è stato scritto[663].

Intanto dieci giorni dopo la conquista italiana del 5 Maggio 1936 Luigi Santa era a Gibuti e tre giorni dopo raggiungeva Addis Abeba. Verso la fine di Luglio suore e missionari erano quasi tutti rientrati in Etiopia, anche se molti di loro restarono asserragliati in Addis Abeba, in quanto la resistenza nella circostante regione dello Scioa si andava già coagulando attorno ad alcuni nobili come *Ras* Aberrà Cassa, Abebe Aregai e vari *Deggiacc*

[660] ACO, N. S. 1938, vol. 1421, rub. 39/ 6, f. 71.
[661] ACO, N. S. 1935-1937, vol. 1296, anno 1936, rub. 39/ 13, f. 50.
[662] Giovanni Crippa, *I missionari della Consolata in Etiopia…*cit., pp. 57-58, 66-69, 74-82, 103s.
[663] Cfr. Giovanni Crippa, Op. cit., pp. 397-439; Maria Massani, *La croce e il pastorale…* cit., pp. 146-147.

(generali dell'esercito etiopico, ndr), riuscendo addirittura a mettere sotto assedio diversi quartieri della capitale[664].

A Roma intanto il proclama di Mussolini con cui la sera del 9 Maggio 1936 annunciava al mondo la rinascita dell'Impero sui *"colli fatali"* dell'Urbe[665] fuorviava molti nel ritenere l'invasione dell'Etiopia un fatto acquisito. Così pure nel campo ecclesiale, dal basso clero alle gerarchie più alte a cominciare dagli stessi responsabili della gestione missionaria dell'Etiopia come il cardinale di Propaganda Fide Fumasoni Biondi, che il 12 Agosto 1936 scriveva a Barlassina sollecitandolo ad una riapertura immediata delle missioni del Kaffa[666].

Se da un lato occorre tener conto della censura militare che controllava quanto veniva scritto dagli oltre trecento cappellani militari impiegati nella guerra italo-etiopica, non si potrebbe tuttavia escludere del tutto un loro contributo informativo sulla complessa situazione bellica dell'Etiopia conquistata ai propri superiori, una volta rientrati in Italia.

Pertanto si potrebbe affermare che almeno alcuni superiori degli istituti missionari che si accingevano ad intraprendere un vasto programma di invio dei loro religiosi, non fossero del tutto all'oscuro delle gravi difficoltà delle truppe italiane -pur considerevoli in uomini e mezzi- nel difendere strenuamente Addis Abeba, per non parlare delle vaste regioni montagnose del Goggiam, del Bale, dell'Arussi, dell'Uollega, nonché di alcuni territori dello Scioa, del Gimma, del Kaffa, del Sidamo, del Magi, del Borana e del Baco[667], ancora in mano ad alcuni dei migliori generali etiopi come *Ras* Immirù. Supportati da personalità di spicco della corte fuggite da Addis Abeba -come il presidente del senato *Blatta* Uolde Tzadek e

[664] Cfr. Matteo Dominioni, *lo sfascio dell'Impero. Gli italiani in Etiopia 1936-1941* (prefazione di Angelo del Boca). Laterza-Mondolibri, Roma-Bari Milano, 2008, pp. 148-149.
[665] Cfr. Emilio Gentile, *Fascismo di pietra.* Ed. Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 117ss; Angelo Del Boca, *La guerra d'Etiopia. L'ultima impresa del colonialismo.* Longanesi, Milano 2010, pp. 50-51; p. 243.
[666] AIMC, IV/ 4, n. 544/ a.
[667] G. Crippa, op. cit., p. 461.

l'*Abuna* ortodosso Mikael-, costoro riuscirono a dar vita ad un governo provvisorio nella città di Gore, che per sette mesi diede filo da torcere agli italiani[668].

In generale la gran parte degli ecclesiastici italiani ai più vari livelli non fu immune dal diffuso "entusiasmo" che coinvolse i più diversi ambiti e personalità della società italiana verso la guerra italo-etiopica. E se pure non mancarono segnali di dissenso -come nel caso del superiore generale della Consolata-, che ad una lettura più attenta avrebbero rivelato la drammaticità di quanto stava avvenendo in Etiopia, in quel clima di euforia trasversale e condivisa tra laici e cattolici, sostenitori del regime e molti oppositori, non furono debitamente letti e approfonditi.

Pertanto gli inviti alla prudenza di Barlassina non riuscirono a fermare Pietro Fumasoni Biondi che tornò nuovamente a sollecitare la partenza dei missionari da Addis Abeba, se non altro per seguire i militari e gli operai che si spingevano nelle regioni interne. Per obbedire in qualche modo alle reiterate insistenze del cardinale, Luigi Santa autorizzò la partenza di vari missionari al seguito di convogli militari. Così pure la superiora generale delle suore della Consolata, Maria degli Angeli Vassallo di Castiglione, recatasi presto in visita in Etiopia, pianificò il rientro delle consorelle in varie missioni.

In questi mesi ancora molto turbolenti decisiva divenne la collaborazione di alcuni cappellani della Consolata come Mario Borello, che lo stesso Maresciallo Graziani coinvolse in una difficile operazione militare nella zona di Lechemti. Grazie alla sua opera di mediazione, riuscì ad ottenere la resa pacifica e il giuramento di fedeltà all'Italia del *Degiac* Hapte Mariam Gabre Egzabier, operazione che gli procurò la medaglia d'oro conferitagli da

[668] Cfr. Matteo Dominioni, op. cit., pp. 261-271; Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale. La conquista dell'impero,* Ed. Laterza, Roma-Bari 1979, pp. 729-735.

Graziani il 4 Novembre 1936[669], alla presenza del delegato apostolico Castellani. Anche altri otto suoi confratelli ebbero medaglie ed encomi al valor militare[670].

I riconoscimenti militari di questi religiosi e la loro appartenenza ad una congregazione missionaria di fondazione italiana già operante in Etiopia da prima della conquista, determinarono la scelta governativa di sponsorizzare con decisione l'istituto della Consolata presso gli organismi vaticani preposti alla suddivisione ecclesiastica dell'Etiopia. Ciò però rese ancora più complicate le già ardue trattative tra Vaticano e ordine cappuccino su alcune missioni che dovevano cedere alla Consolata.

Infatti con la costituzione apostolica *Quae cristiano nomini* del 25 Marzo 1937[671] Propaganda Fide affidava alla Consolata un territorio apostolico ingrandito rispetto a quello della precedente prefettura del Kaffa. Esso includeva ora gran parte del governatorato civile dei Galla e Sidamo. Dal momento però che la sua estensione ad est veniva ad inglobare i territori delle missioni ritenute storiche dai cappuccini -cioè le missioni del Massaja: Endeber, Uasserà e Dobbò-, questi ultimi ricorsero al Papa, come detto precedentemente.

Controversia con i cappuccini a parte, i missionari della Consolata non solo riuscirono a riaprire nel giro di un anno praticamente tutte le loro missioni, ma grazie al sostegno governativo e al dinamismo del prefetto apostolico Santa[672] ne aprirono altre quattro: Lechemti, Dembidollo, Gore e Gardulla. Inoltre si sarebbero moltiplicate da lì a breve le richieste dei residenti e commissari governativi di nuove missioni all'interno del territorio del vicariato.

---

[669] *La medaglia d'oro al P. Mario Borello Missionario della Consolata,* in *Missioni Consolata,* n. 12 (1936), p. 186.
[670] Furono i Padri: Giuseppe Goletto (medaglia d'argento), Antonio Ricci (medaglia di bronzo), Enrico Piva, Mario Monegat, Giovanni Battista Farina (croce di guerra), Michele Bruno ed Enrico Arneodo (encomio solenne), Basilio Cominardi, Mario Monegat e Michele Bruno (Cavaliere dell'Ordine Coloniale della Stella d'Italia), cfr. G. Crippa, op. cit., p. 471, n. 84.
[671] Acta Apostolicae Saedis (AAS) 29, (1937), 360-361.
[672] Maria Massani, op. cit., pp. 161ss.

Santa scrisse a Fumasoni Biondi che i rappresentanti governativi chiedevano di essere *"affiancati"* efficacemente nella loro opera di *"civilizzazione"* [673], che in realtà significava scaricare il più possibile sui missionari il gravoso onere di riavviare od iniziare dal nulla una serie di scuole ed altre opere assistenziali che - pur mal viste da molti coloni- comunque avrebbero fatto comodo al regime.

La prefettura di Gondar affidata ai comboniani.

Il 10 Maggio 1936 un giorno dopo la proclamazione dell'Africa Orientale Italiana da parte di Mussolini, padre Pietro Villa[674] - già procuratore generale dei figli del Sacro Cuore di Gesù di Verona, più tardi chiamati comboniani dal nome del fondatore Daniele Comboni-, in qualità di cappellano militare in Africa Orientale scriveva al superiore generale del suo istituto Pietro Simoncelli[675] suggerendogli di chiedere a Propaganda Fide l'assegnazione di un territorio di missione nella parte orientale dell'Etiopia, che includesse *"...il bacino del Nilo Azzurro e il lago Tana"* [676].

La proposta fu subito accolta e padre Villa venne incaricato dai suoi superiori di sondare quanto prima la disponibilità di Propaganda e della Congregazione Orientale a

[673] AIMC, XV/2, 1937, n. 4, relazione di mons. Santa al cardinale Prefetto di Propaganda Fide, Gimma 2 Settembre 1937, p.3.
[674] Pietro Villa nacque a Milano il 18 Gennaio 1889, venne ordinato sacerdote l' 11 Giugno 1911 e nominato prefetto apostolico di Gondar il 28 Luglio 1937.
[675] Pietro Simoncelli nacque a Mozzecane (VR), il 17 Giugno 1891. Entrato nel seminario diocesano di Verona, nel 1912 entrò nell'istituto comboniano per esservi ordinato sacerdote tre anni più tardi. Inviato in Uganda nella regione del Nilo Occidentale nel 1915, si dedicò alla conoscenza delle lingue indigene apprendendone ben cinque. Divenuto prima superiore dei comboniani dell'Uganda, nel 1931 fu eletto superiore generale a Verona. Nel 1937 alla fine del suo mandato chiese ed ottenne di tornare in Uganda, dove rimase per altri 27 anni. Per problemi di salute nel 1963 rientrò in Italia, a Verona presso la casa madre dei comboniani dove si spense circa un anno dopo, il 26 Luglio 1964.
[676] ACR, A/76, 1/1.

concedere il territorio indicato, fiduciosi di ottenerlo grazie anche alle sue buone relazioni con gli ufficiali di Propaganda, primo fra tutti il segretario generale Giuseppe Celso Costantini[677]. Così già il 19 Maggio 1936 i comboniani presentarono una richiesta formale alle due Congregazioni vaticane.

Anche da parte della Congregazione Orientale -da cui dipendeva ecclesiasticamente quel territorio fin'allora gestito dai lazzaristi francesi-[678] non furono poste obiezioni, anche se un parere favorevole giunse solo il 10 Agosto[679]. Ma ai comboniani fu chiesto di accettare una temporanea dipendenza dal superiore lazzarista Paul Gimalac, che non avrebbe lasciato l'Etiopia se prima non fosse stato sostituito da un confratello italiano, secondo le note richieste governative[680].

Costantini inoltre fece notare a Villa che la richiesta comboniana avrebbe inevitabilmente suscitato l'attenzione allarmata degli inglesi, che non avrebbero ben visto la presenza di missionari italiani, e per giunta numerosi, a ridosso dei propri protettorati coloniali del Sudan centro meridionale e del Nord Uganda[681].

Raccomandò pertanto, nel caso di un effettivo affidamento di quel territorio ai comboniani, di avvertire i missionari inviati laggiù *"...di astenersi il più possibile da ogni*

---

[677] Giuseppe Celso Costantini nacque a Castions di Zoppola (PD) nel 1876. Ordinato sacerdote, nel 1912 fondò la *Società degli amici dell'arte cristiana* e successivamente la rivista *"Arte cristiana"* . Con lo scoppio della prima guerra mondiale venne trasferito ad Aquileia con l'incarico di conservatore dell'antica basilica paleocristiana. Arruolato come cappellano militare, dopo la disfatta di Caporetto venne inviato oltre il Piave. A guerra finita fu nominato vicario generale della sua diocesi. Consacrato vescovo nel 1921, venne inviato come amministratore apostolico di Fiume all'epoca dell'occupazione di Gabriele D'Annunzio e con la sua mediazione scongiurò un bagno di sangue tra i residenti. Fu molto stimato da Pio XI, che lo inviò in Cina a Pechino con il difficile incarico di aprirvi la delegazione apostolica. Nel 1924 presiedette al primo concilio plenario cinese e due anni dopo inviò a Pio XI una rosa di candidati vescovi cinesi. Nel 1928 fondò l'Azione Cattolica Cinese e l'università cattolica Fu Ren. Promosse l'inculturazione del messaggio cristiano nelle culture tradizionali cinesi. Richiamato a Roma, nel 1935 assunse l'incarico di segretario di Propaganda Fide, che ricoprì per diciotto anni. Convinto assertore dell'inculturazione del cristianesimo nelle tradizioni dei paesi di nuova evangelizzazione, fu un precursore del Concilio Vaticano II proponendo a Pio XII la convocazione di un'assise universale della Chiesa. Morì improvvisamente alla vigilia del conclave del 1958 a Roma.
[678] ACR, A/76, 1/1-3.
[679] APF, N. S. 1935-37, vol. 1347, rub. 74/ 6, f. 725.
[680] Idem
[681] ACR, A/ 73, 10/3.

corrispondenza, in modo particolare circa argomenti e notizie politiche e militari, tra la Prefettura di Gondar ed il Sudan"[682]. Nella realtà i timori del segretario di Propaganda trovarono conferma, se già il 2 Gennaio 1937 mons. Giuseppe Pizzardo della Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari rese noto a Costantini che il ministro d'Inghilterra presso la Santa Sede Osborne, a nome del suo governo aveva chiesto al Vaticano alcune misure da far adottare da quei missionari cattolici operanti nelle missioni del Sudan Anglo-Egiziano meridionale.

Era evidente il riferimento ai missionari italiani di Verona -cioè i comboniani- che in quel protettorato britannico operavano in regime di quasi monopolio. In verità il governo britannico cercava qualche pretesto per ostacolare la presenza e l'attività apostolica ed educativa che costoro svolgevano presso le popolazioni sud sudanesi. Un'attività abbastanza feconda, che già prima dell'occupazione italiana dell'Etiopia aveva impressionato diversi funzionari del *Foreign Office*[683]. Un'impressione che dopo tale occupazione si era trasformata in un vero e proprio allarme.

In tal senso va interpretata ad esempio la richiesta ufficiosa dell'ambasciatore affinché i comboniani entrassero più a contatto col mondo anglosassone, magari trascorrendo periodi di formazione culturale e linguistica in Inghilterra[684]. Villa rassicurò Costantini che proprio recentemente per suggerimento del delegato apostolico Riberi, i comboniani avevano acquistato una casa nei sobborghi di Londra dove intendevano mandarci i *"migliori missionari"* per fargli frequentare il *Colonial Course* all'università di Londra[685].

Una decisione però che non rasserenò i britannici, a causa del progressivo e fatale avvicinamento del regime mussoliniano alla Germania nazista -nonostante il *Gentlemen's*

[682] ACR, A/76, 10/4.
[683] ACR, A/ 73, 10/ 6, cit.
[684] ACR, A/ 76, 10/5 -6.
[685] Idem, cfr. APF, N. S. 1935-37, vol. 1347.. *cit.*, ff. 735-737.

agreement e il seguente *"Patto di Pasqua"*[686]-. E infatti l'apprensione dei britannici si andò consolidando con nuove e più esplicite richieste al Vaticano.

Pur usando molta discrezione per non suscitare malumori nel governo italiano[687], da Londra fecero intendere chiaramente di non gradire il monopolio dei comboniani italiani[688], e dunque d'ora in avanti ci si attendeva dalla Santa Sede se non l'invio di missionari cattolici britannici, quantomeno di altre nazionalità che non fossero l'italiana. Ribadirono pure che quei comboniani coinvolti nel lavoro educativo, esclusi i più anziani, avrebbero dovuto conseguire il *"Colonial Course"* presso il *"London Institute"*[689]. Infine si chiedeva di riservare una serie di incarichi di alto rango -a partire dalla nomina di prefetto apostolico dell'*Upper Nile* e del *Bahr el Gebel*- a dei religiosi britannici[690].

Le richieste di Londra non apparvero del tutto pretestuose in Vaticano anche alla luce dei nuovi e più estesi confini coloniali che gli italiani condividevano ora con i britannici in Africa Orientale; e poi perché le circoscrizioni ecclesiastiche cattoliche del Sudan Anglo-Egiziano erano tutte amministrate dai padri di Verona, -cioè i comboniani italiani- con circa 450 missionari, che comunque sia spendevano ingenti risorse nel sostenere una serie di missioni in condizioni ambientali spesso ardue[691].

Finché la presenza coloniale italiana nel Corno d'Africa si era limitata all'Eritrea e alla Somalia Italiana, i britannici non avevano avuto da eccepire sulla preponderante e

[686] I due accordi furono siglati a Roma, il primo il 2 Gennaio 1937 e il secondo il 16 Aprile 1938 a conferma del precedente, cfr. Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. Il fascismo e le sue guerre,* Feltrinelli, Milano 2002 (9° ed.), pp. 417. 491; Rosaria Quartararo, *Roma tra Londra e Berlino. La politica estera fascista dal 1930 al 1940*, Bonacci editore, Roma 1980.
[687] ACR, A/73, 10/3.
[688] ACR, A/76, 10/4.
[689] Idem, 10/ 5.
[690] Idem
[691] ACR, A/73, 10/3, cit. Nel Sudan Anglo Egiziano la Chiesa cattolica aveva quattro circoscrizioni ecclesiastiche: il Vicariato Apostolico di Khartum, comprendente le province civili di Kassala, Northern, Kordofan, Darfur e Blue Nile; la missione *sui juris* di Kodok, corrispondente alla provincia dell'Upper Nile; il vicariato apostolico del Bahr el Ghazal, comprendente la parte occidentale dell'Equatorial province; la prefettura apostolica del Bahr el Gebel situata nella parte orientale dell'Equatorial province. Queste vastissime circoscrizioni ecclesiastiche erano amministrate dai comboniani, i quali avevano anche il confinante vicariato apostolico del Nilo Equatoriale, che comprendeva l'Uganda del Nord, ai confini col Sudan e il Kenya.

monopolistica attività comboniana negli immensi territori sudanesi. Anzi l'avevano guardata con un misto di ammirazione e stupore[692] per la solidità delle opere assistenziali istituite, come i vari dispensari sanitari e le scuole, che nel concreto avevano fatto risparmiare all'amministrazione coloniale risorse finanziarie consistenti[693], per non parlare del prestigioso *Comboni College* di Khartoum[694].

Con la caduta del *Negus* e dell'Etiopia le cose erano mutate significativamente. Quelli che prima venivano considerati degli ammirevoli evangelizzatori che si avventuravano nelle zone più impervie del selvaggio Sudan, ora venivano percepiti tutti come potenziali spie ed informatori. Pertanto da Londra si sarebbe cercato ogni buon pretesto per diminuirne o annullarne la presenza e l'influenza[695].

A seguito dell'espulsione dall'Etiopia dei missionari protestanti inglesi e svedesi da parte della nuova amministrazione italiana, il *Foreign Office* alzò il tiro chiedendo la completa sostituzione dei missionari italiani del Sudan[696], pur sapendo però di chiedere qualcosa di non realizzabile. Se infatti era già problematico per il Vaticano provvedere a dei missionari britannici, sarebbe stato praticamente impossibile farlo per tutte le stazioni missionarie dell'immenso Sudan.

Da Londra si insistette allora per ottenere almeno la sostituzione dei comboniani della missione sudanese di Kodok, confinante con l'A.O.I.[697]. Il negoziato con la Santa Sede venne portato avanti sempre con grande riservatezza da parte britannica, per via del clima di ufficiale cortesia con gli italiani generato dal *Gentlemen's agreement* -seppure effimero-, che nel giro di poco più di un anno avrebbe portato ad una sua ratifica.

[692] ACR, A/ 76, 10/ 3, cit.
[693] Idem
[694] ACR, A/62/2.
[695] ACR, A/ 76, 10/ 3, cit.
[696] ACR, A/73, 10/3.
[697] Idem

Questa volontà britannica di non alzare i toni di una pur esplicita richiesta non passò inosservata ai superiori comboniani. Anzi, proprio in virtù di ciò, essi decisero di rivolgersi anche al ministro degli esteri Galeazzo Ciano per sollecitare se non proprio un'aperta presa di posizione del governo fascista in difesa dei comboniani, almeno una pressione sulla Santa Sede affinché moderasse le richieste britanniche[698].

Ma da parte governativa non si intese compromettere quella pur flebile ed apparente armonia con la Gran Bretagna. Intanto dalla Segreteria di Stato la vicenda era giunta anche a Pio XI, il quale pur esprimendo la sua simpatia ai comboniani, diede disposizioni a Propaganda Fide affinché si operasse il cambio di amministrazione nel territorio sudanese di Kodok[699].

Molti e diversificati erano infatti i punti di contatto tra il Vaticano e la Corona britannica e pertanto si preferì accondiscendere alla richiesta, per non compromettere altri campi d'azione cattolici, incluse le altre missioni comboniane del Sudan. Come ultimo tentativo di conservare la missione di Kodok il procuratore dei comboniani Bombieri suggerì al superiore generale Antonio Vignato di contattare -in via riservatissima- il ministro d'Italia a Londra Dino Grandi, perché accettasse di manifestare un qualche disappunto al *Foreign Office* in virtù del ben noto *agreement*[700].

Ma che cosa motivava i comboniani a chiedere una circoscrizione ecclesiastica cattolica nell'antica Abissinia? Tra le ragioni più eminentemente ideali, come la volontà di incrementare l'evangelizzazione presso le locali popolazioni non cristiane[701], vi erano anche ragioni di carattere patriottico. Come si è visto già per altri istituti missionari anche i

[698] ACR, A/73, 10/3.
[699] Idem, 10/4.
[700] Idem
[701] ACR, A/76, 1/7.

comboniani subivano con entusiasmo il fascino di essere presenti là dove la patria si andava espandendo.

Ma anche ragioni più contingenti come il desiderio-bisogno di fondare o gestire missioni in territori dai climi più salubri rispetto alle proprie storiche missioni del Sudan e del Nord Uganda che si trovavano tutte in zone malsane e paludose, non di rado per lunghi periodi praticamente inaccessibili per via delle abbondanti piogge e che come si è visto si trovavano tutte in territori coloniali britannici[702].

E proprio a causa di condizioni di vita estreme, molti missionari erano deceduti prematuramente oppure avevano sofferto di malattie seriamente debilitanti, tanto da avere sovente bisogno di lunghi periodi di cure mediche e riposo, comportando tutto ciò frequenti interruzioni delle attività pastorali. Fin allora i superiori avevano cercato di ovviare a questo problema provvedendo al rimpatrio dei confratelli più bisognosi di cure, vista l'esiguità dei rimedi medici in loco, impiegando per ciò consistenti somme di denaro per i viaggi di rientro e per le necessarie terapie.

Ora invece l'occupazione italiana dell'impero etiopico apriva la possibilità di inviare il personale missionario in vacanza o in cura nelle vaste regioni etiopiche a clima più temperato e al riparo da molte malattie tropicali, senza eccessivi costi per i viaggi. Le richieste e le motivazioni comboniane furono presto accolte dalla Santa Sede che prospettò una prima disponibilità a concedere la parte ovest dell'antico vicariato di Abissinia, fin allora amministrato dai lazzaristi francesi.

Pur in questa fase ancora informale -al momento infatti il visitatore apostolico Castellani non aveva ancora concluso la sua missione in Etiopia-, sia Propaganda che l'Orientale autorizzarono padre Villa a trattare direttamente col governo per l'invio dei primi

[702] Idem, 1/2.

missionari[703]. Il religioso contattò subito il consigliere d'ambasciata presso la Santa Sede Cassinis che però si mostrò alquanto contrariato anzitutto perché, a suo dire, il Vaticano non aveva tenuto conto delle richieste governative di attribuire un solo vicariato o prefettura ad un unico istituto, e poi perché, come nel caso dei comboniani, si aveva intenzione di inviare missionari italiani alle dipendenze di un superiore francese.

Il commendator Cassinis esprimeva la linea più oltranzista del regime che così intendeva procedere alla totale espulsione dei lazzaristi -pur essendo costoro in grado di fornire personale italiano-, visto che la loro casa generale era a Parigi e non a Roma. Al contempo informò Villa della richiesta fatta dal governo al Vaticano di assegnare ai comboniani tutto il vecchio vicariato d'Abissinia, al posto dei lazzaristi.

Questo progetto governativo venne ribadito da Enrico Cerulli a padre Villa nell'udienza concessagli il 15 Settembre 1936. Costui che all'epoca era alto funzionario degli affari politici del Ministero delle Colonie, inoltre gli confidò come la determinazione governativa per i Comboniani fosse maturata ben prima che essi avessero ufficializzato la loro richiesta[704], dal momento che si aveva *"la massima stima"* per l'istituto dei figli del Sacro Cuore[705].

Nell'intento di Cerulli non c'era solo la volontà politica di esprimere stima e ammirazione per un istituto missionario che aveva già dato eminenti antropologi e specialisti di cose africane, ben più di altri. Ma pure l'intenzione di convincere Villa ad adoperarsi presso le congregazioni vaticane ad escludere del tutto i lazzaristi dall'Etiopia, non solo quelli francesi. Una prospettiva che pur non dispiacendo completamente all'arguto missionario, nel concreto avrebbe potuto suscitare diversi ostacoli all'istituto comboniano e a lui medesimo,

[703] APF, N. S. 1935-37, vol. 1347.., cit., f. 726.
[704] Idem, f. 728
[705] Idem

dal momento che si sarebbe trattato di esprimere giudizi facilmente strumentalizzabili in chiave politica.

Se per il governo i lazzaristi dovevano andare via e la loro espulsione sarebbe stata utile ai comboniani, tuttavia non sarebbe stato lui ad accelerarne la dipartita. E proprio il 3 Settembre convocato dal delegato apostolico Castellani, Villa lo rassicurò di non aver intrapreso alcuna azione in tal senso, dal momento che il suo istituto *"…era già abbastanza esaudito dalla Pontificia Commissione"*[706].

C'è da aggiungere che pur sotto la giurisdizione temporanea del superiore lazzarista Gimalac, nei fatti i comboniani italiani avrebbero goduto della più ampia autonomia e pertanto non vi erano ragioni oggettive perché Villa si adoperasse per agevolare la partenza dell'istituto lazzarista.

Inoltre da parte governativa si faticava a capire perché il superiore francese dovesse attardarsi in loco, quando sarebbe stato più semplice nominare subito un superiore italiano. I funzionari italiani però non erano a sufficiente conoscenza del groviglio di vicissitudini in cui si erano venuti a trovare i lazzaristi, e specialmente quelli italiani a causa dell'inattesa chiamata a subentrare ai loro confratelli francesi, come si illustrerà diffusamente più avanti in questo capitolo.

Dal punto di vista della Santa Sede non ci fu una chiara intenzione di contrastare la politica di italianizzazione del personale missionario varata dal governo -anche se aveva provocato qualche insofferenza negli ambienti vaticani, che ritennero tale richiesta comunque lesiva dell'autonomia ed universalità della Chiesa romana-. Piuttosto si cercò di prendere tempo per risolvere quei crescenti ed incresciosi problemi in cui si dibattevano sempre più i lazzaristi nella fase di stallo in cui si trovavano, dal momento che il prospettato

[706] Idem

avvicendamento tra il ramo francese e quello italiano stava provocando un vespaio di problematiche all'interno dell'istituto.

La qual cosa era tutt'altro che di semplice e rapida soluzione, come invece si attendeva il governo italiano e gli stessi superiori lazzaristi di Parigi nonché quelli francesi rimasti in Etiopia in frustrante attesa dei confratelli italiani, che però tardavano ad arrivare. Da parte governativa quindi non si fece che ribadire la netta contrarietà al pur temporaneo assoggettamento dei missionari italiani al superiore francese, perché un'ipotesi del genere[707] avrebbe costituito un precedente insidioso che di fatto avrebbe compromesso la politica di italianizzazione del clero missionario, che il governo invece si attendeva dagli organismi centrali della Chiesa cattolica.

Nell'intento di ovviare a tale difficoltà nonché neutralizzare in qualche maniera le crescenti offerte di personale missionario che ormai si andavano moltiplicando da parte di molti istituti, Pietro Villa consigliò al padre generale Simoncelli di dichiararsi pronto ad inviare missionari in veste di cappellani, sia per le truppe che per l'assistenza spirituale degli operai presenti in quella regione. Villa era sicuro che questa disponibilità avrebbe poi determinato definitivamente la scelta della congregazione comboniana per la futura prefettura apostolica di Gondar, da parte ecclesiastica come da parte governativa.

Una volta ufficializzata la domanda comboniana venne appoggiata da diversi esponenti tanto ecclesiastici quanto governativi, che intesero così depotenziare il tentativo dei missionari della Consolata e dei cappuccini di farsi attribuire il maggior numero possibile di circoscrizioni ecclesiastiche nella nuova colonia italiana[708].

[707] Cesare Marongiu Buonaiuti, Op. cit., p. 358.
[708] Giovanni Crippa, Op. cit., p. 476.

Deliberato il nuovo assetto ecclesiastico dell'Etiopia, alla neonata prefettura apostolica di Gondar venne assegnata una superficie di circa 160.000 kmq[709], che avrebbe ricoperto la parte occidentale dell'antico vicariato apostolico di Abissinia. Si estendeva nei nuovi commissariati civili del Semien, del Beghemeder, del Goggiam e di Gondar, all'interno del governatorato dell'Amhara[710]. La sua popolazione era a maggioranza cristiano-ortodossa, vale a dire circa 1.800.000; seguivano alcune minoranze di animisti, circa 100.000 (soprattutto le tribù dei Gumus, Chemant e Sciancalla), i musulmani con 60.000 fedeli e gli ebrei-falascià con circa 20.000[711].

Furono così inviati i primi sei missionari comboniani, tre come cappellani militari e tre per l'assistenza agli operai[712]. Nonostante l'inquadramento militare o l'apostolato tra gli operai, i superiori comboniani avevano ottenuto che questi missionari avessero la facoltà di svolgere un'attività pastorale autonoma, di carattere più decisamente missionario *Ad gentes* e quindi più rispondente al loro specifico carisma[713].

Questi primi comboniani erano i padri Giulio Rizzi, Giovanni Giordani, Leone Zanni, Giovanni Audisio, Quinto Nannetti e Amleto Accorsi[714]. Partiti dalla casa madre di Verona la sera del 5 Ottobre 1936 per Roma, dove padre Villa li accompagnò in udienza da Pio XI il 7 Ottobre. Il giorno seguente furono ricevuti dal cardinale Tisserant che li salutò con queste parole: *"Le missioni dell'Etiopia sono sempre state le più difficili, e tutte sono finite nel sangue"*[715].

---

[709] ACR, A/70, 10/22.
[710] Cfr. Ministero delle Colonie, Direzione degli Studi e della Propaganda, Servizio Cartografico, *Africa Orientale Italiana, circoscrizioni politico-amministrative,* n. 730-bis-1937-XV.
[711] ACR, idem
[712] Archivio Propaganda Fide, N. S. 1935-37, vol. 1347.., cit., f. 728.
[713] ACR, A/54, 10/6.
[714] Cfr. Biblioteca Comboniana Roma, *Necrologies of confreres in three volumes from 1929 to 1988.* Su Padre Accorsi, pp. 195-198; su Padre Rizzi, pp. 169-174; su Padre Audisio il necrologio di Padre Lorenzo Gaiga nel Bollettino dei Missionari Comboniani, MCCJ Bullettin, n. 159, Ottobre 1988.
[715] *La nuova missione in Etiopia,* in *Bollettino della Congregazione dei Figli del Sacro Cuore,* Natale 1936, n. 18, p. 389.

Nel dare notizia dell'udienza però *L'Osservatore Romano* non parlò affatto di loro come di cappellani dei militari e degli operai italiani. Piuttosto sottolineò come fossero inviati a costituire *"...una missione orientale, cureranno la preservazione del rito etiopico e si metteranno subito in relazione con i pochi sacerdoti cattolici indigeni della Missione Lazzarista di Kerker a nord di Gondar, dando una impronta il più possibile orientale alle loro opere missionarie"*[716].

Questa volontà di stemperare gli aspetti più nazionalistici dell'invio di missionari nell'Etiopia italiana non era affatto casuale. Proprio in quel periodo infatti all'interno del Pontificio Collegio Etiopico in Vaticano -come si è visto nel primo capitolo-, si stavano riproponendo in modo drammatico le annose tensioni tra clero indigeno e cappuccini. E ciò anche a causa del non pieno riconoscimento del rito Etiopico, tanto che Pio XI chiese a Tisserant di dare delle precise direttive su che cosa si andava a fare in Etiopia: a convertire sì, ma non a latinizzare gli etiopi. Anzi, i missionari dovevano preoccuparsi di proteggere i sacerdoti autoctoni e di preservare l'antico rito Etiopico.

La posizione del Papa tuttavia non apparve molto condivisa, se è vero che appena pochi giorni dopo la pubblicazione dell'articolo sull'*Osservatore Romano,* Villa scrisse in via strettamente confidenziale al sottosegretario di Propaganda Chiavoni, lamentandosi -pur con un linguaggio molto misurato- che nel saluto ai primi comboniani partenti per l'Etiopia Tisserant avesse raccomandato loro di adottare il rito Etiopico.

Ma ancora di più si lamentava dell'articolo che a dir suo era stato certamente ispirato da qualche ufficiale dell'Orientale in conflitto con la Propaganda. Villa infatti riteneva del tutto prematura l'insistenza di Tisserant e di altri esponenti dell'Orientale sull'immediata adozione del suddetto rito da parte dei comboniani.

[716] APF, idem, f. 728.

E ciò sia per motivi contingenti, perché i suoi confratelli avrebbero avuto bisogno di apprendere sufficientemente la lingua locale e pure per l'opposizione che in merito si sarebbe levata da parte governativa.*"Comunque la cosa non è certo urgente, tanto più che per suggerimento dell'Eminentissimo Cardinale Tisserant i sacerdoti indigeni che già fanno servizio alla missione Lazzarista di Kerker verranno invitati a unirsi alla nostra missione di Gondar…"*[717].

Dopo una navigazione di undici giorni i comboniani giunsero nel porto di Massaua il 22 Ottobre 1936. Da lì si diressero ad Asmara dove rimasero una decina di giorni in attesa che si formassero le autocolonne militari in partenza per Gondar, infatti non era prudente viaggiare isolati[718]. In quei giorni visitarono la capitale dell'Eritrea ed incontrarono il vicario apostolico Marinoni. Quindi due per volta i comboniani si aggregarono alle diverse colonne militari che partivano in giorni diversi per differenti destinazioni.

I padri Rizzi e Nannetti si unirono ad una colonna militare di 61 automezzi destinata a Gondar dove sarebbe giunta la mattina del 5 Novembre[719]. Sin dai primi giorni di viaggio, pur in convogli diversi, i comboniani dovettero constatare quanto fosse ancora incerta la conquista italiana, visto che viaggiavano con misure di sicurezza militare[720] oltre che con difficoltà ad approvvigionarsi del cibo necessario lungo il tragitto. Leone Zanni durante le soste del suo convoglio ne approfittò per cacciare con una fionda dei piccioni selvatici che poi avrebbe cucinato[721].

Ma nel racconto che Giulio Rizzi scrisse per la rivista dell'istituto *La Nigrizia*, tale clima di insicurezza era più che altro attribuito a soli ladri che a suo dire infestavano la

[717] APF, idem, ff. 729-730.
[718] ACR, Diario di Padre Giovanni Giordani, *Trent'anni al di là dei mari,*dattiloscritto del 1978, p. 11.
[719] *La nuova missione in Etiopia…* in *Bollettino della Congregazione dei Figli del Sacro Cuore… cit.,* idem
[720] Idem
[721] ACR, Diario di Padre Giovanni Giordani, cit., p. 13.

zona: *"…è facile, in questi paesi, trovare il brigantello, che pretende vivere di rapina"*[722]. L'ipotesi che vi potessero essere degli etiopi in stato di guerra per liberare le proprie terre non era contemplata.

Nel percorso da Asmara a Gondar, circa 450 chilometri, i diversi convogli impiegarono mediamente una settimana di viaggio. Una volta giunti a Gondar Rizzi e Nannetti furono accolti dall'anziano lazzarista francese Etienne Sournac, fondatore e superiore della piccola missione di Kerker nel territorio degli indigeni Kemant, di probabile origine ebraica[723].

Durante la guerra italo-etiopica Sournac aveva gestito i beni del consolato d'Italia[724], consegnò ai due comboniani un telegramma del superiore del vicariato Paul Gimalac che li informava del passaggio delle prerogative ecclesiastiche alla loro Congregazione[725].

L'anziano Sournac faceva parte di quel piccolo gruppo di missionari francesi da molti anni in Etiopia, come il vescovo cappuccino Jarosseau, che il governo italiano si stava motivando a lasciare in loco nel tentativo di stemperare la montante ostilità dell'opinione pubblica cattolica in Europa, specialmente in Francia, avversa alla loro espulsione.

Sin dall'inizio tra i comboniani e Sournac si stabilì una buona sintonia. Viste le sue crescenti difficoltà a mandare avanti la missione, i comboniani chiesero ai superiori lazzaristi di Parigi di poter accudire l'anziano religioso[726]. I nuovi missionari furono ricevuti - in qualità di cappellani militari- dal governatore dell'Amhara, generale Alessandro Pirzio

[722] Padre Giulio Rizzi, *Da Napoli a Gondar,* in *La Nigrizia,* Maggio 1937, pp. 80-84.
[723] ACR, Diario di Padre Giovanni Giordani, cit., p. 14. Cfr. Carlo Conti Rossini, *La langue des Kemants,* A. Holder, Wien 1912, pp. 1-24.
[724] Congregation de la Mission (Lazaristes), Registre des Conseils: tome XI (11 mars 1929 au 4 juillet 1938), p. 444.
[725] *Gondar,* Diario, in *Bollettino della Congregazione dei Figli del Sacro Cuore,* Giugno 1937, n.14, pp. 430-432.
[726] Congregation de la Mission, Op. cit., p. 558.

Biroli che il 13 Dicembre 1936 comunicò loro le destinazioni, secondo le indicazioni ricevute da Roma.

Rizzi e Accorsi furono destinati a restare nella sede di Gondar, dove avrebbero aiutato il prefetto apostolico che però ancora non era stato scelto. Audisio e Giordani sarebbero partiti come cappellani delle truppe destinate alle montagne di Debra Tabor, in un luogo che aveva ospitato una missione protestante svedese poi espulsa dagli italiani[727]; invece i padri Nannetti e Zanni venivano inviati a Bahr-Dar sul lago Tana, sorgente del Nilo Azzurro[728].

Nel Gennaio 1937 Giordani venne assegnato ad una centuria-operaia che doveva costruire la nuova strada per Gondar. La sua missione sarebbe consistita nel visitare gli operai di cinque-sei cantieri dislocati lungo un centinaio di chilometri[729].

Un incarico che Giordani trovò tutt'altro che semplice, a causa della cattiva condotta di molti operai italiani che con le loro facili bestemmie, volgarità ed abusi, specialmente ai danni di donne indigene, nonché numerosi furti di bestiame, causavano l'allontanamento sconcertato di molti abissini ortodossi che invece in un primo momento avevano manifestato curiosità ed interesse per il cristianesimo dei conquistatori bianchi[730]. Tuttavia padre Giordani riuscì ad instaurare relazioni amichevoli e significative sia con indigeni che con alcuni operai, come nel caso del capocantiere Riccardo Baggioli originario di Lecco, più tardi divenuto anch'egli missionario comboniano[731].

In vista della nomina dei nuovi vicari e prefetti apostolici, nel Luglio 1937 Tisserant inviò al suo collega prefetto di Propaganda Fide Fumasoni Biondi una serie di richieste di informazioni riservate *sub secreto,* su diversi religiosi appartenenti alle

[727] ACR, Diario di Padre Giovanni Giordani … cit., p. 27.
[728] Cfr. *Gondar*, Diario in *Bollettino…* cit., idem
[729] ACR, Diario di Padre Giovanni Giordani .. idem
[730] Idem, pp. 29-30.
[731] Idem, pp.32–33.

congregazioni ed ordini impegnati in Etiopia. Sui comboniani chiese notizie anzitutto su Pietro Villa, nonché su Giulio Rizzi al momento superiore ad Addis Abeba e Battista Cesana.

Ma il candidato che ebbe più credito fu Pietro Villa, ormai ben conosciuto nei dicasteri vaticani anche per i suoi buoni rapporti con vari esponenti statali e della borghesia milanese, che era riuscito a coinvolgere in varie attività di un comitato *Pro Africa*.

Dagli inizi della prefettura di Gondar nel 1937 fino al 1942 i comboniani gestirono anzitutto le diverse missioni fondate dai lazzaristi[732], come quella di Kerker (italianizzato Chercher) aperta nel 1927; e ne fondarono di nuove come nel caso di Gondar, Addi Arcai, Azozò, Debra Marcos, Debra Tabor, Gorgorà, Metemma, Socotà e Womberà[733]. Domenica 17 Ottobre 1937 ormai vescovo Pietro Villa fece il suo ingresso ufficiale in Gondar. L'accoglienza predisposta minuziosamente dal governatore locale il generale Alessandro Pirzio Biroli, fu trionfale. Aveva fatto predisporre un'articolata cerimonia di benvenuto a cui presero parte anche notabili ortodossi e numerosi capi musulmani.

La cronaca dell'avvenimento venne descritta con puntualità dal bollettino *La Nigrizia*: giunto davanti alla nuova chiesetta di Gondar, fatta costruire dal governo dell'Amhara nei pressi di un luogo simbolico per la storia tormentata dei missionari cattolici in Abissinia, dove cioè era stato tenuto in prigionia Giustino De Jacobis, Pietro Villa ricevette anzitutto l'omaggio dei Balilla e delle Piccole Italiane, seguirono la moglie del governatore e le numerose consorti degli ufficiali e degli alti funzionari della regione. Fu anche salutato da un picchetto armato di Camicie Nere, da numerosi fascisti in divisa[734] e da rappresentanti del clero ortodosso e musulmano.

Il bollettino ufficiale dei comboniani di Verona evidenziò alcuni passaggi dell'omelia di Villa, in cui si soffermò maggiormente sul *"valore del nostro esercito sotto la*

[732] AMC, A/76, 9/1.
[733] AMC, A/76, 13/2.
[734] P. Giulio Rizzi FdSC, *L'arrivo a Gondar del Prefetto Apostolico*, in *La Nigrizia*, Dicembre 1937, p. 227.

guida del Re Vittorioso e del nostro amato Duce"[735]. Nell'occasione furono letti anche i telegrammi di felicitazioni del Papa e del Viceré Graziani. In breve tempo il governo dell'Amhara provvide a costruire nella vecchia città di Gondar anche un'accogliente casa in legno come sede della prefettura apostolica, nonché una villetta per il vescovo Villa.

Questi doni furono molto apprezzati dai missionari e ciò contribuì a consolidare i buoni rapporti già avviati tra loro e le autorità governative del luogo[736]. Villa instaurò buone e proficue relazioni per la missione anche con il generale Ottorino Mezzetti nuovo governatore dell'Amhara, nominato da Mussolini come successore del generale Pirzio Biroli[737].

La sintonia tra Mezzetti e Pietro Villa agevolò diverse iniziative: ad esempio nel Febbraio 1938 il governatore concesse 12 soldati in aiuto alla costruzione della casa delle suore comboniane. Così pure fece visionare al prefetto apostolico il nuovo piano regolatore di Gondar vecchia, in cui si prospettava la costruzione della cattedrale cattolica al posto del genio militare, situato in una posizione molto suggestiva e panoramica da cui si dominavano le vallate circostanti. Una scelta che suscitò il più ampio consenso di Villa e dei comboniani.

I missionari da parte loro si resero disponibili al servizio religioso dei molti militari ed operai dei vari cantieri presenti nel territorio gondarino, che qui rappresentarono la gran parte degli italiani nel breve periodo dell'occupazione coloniale[738]. I vari reparti dell'esercito come i carabinieri di Gondar partecipavano a liturgie domenicali celebrate per loro. Ad esempio padre Ferrari si occupava dei carabinieri mentre padre Selis degli artiglieri e del campo dell'aviazione di Azozò[739]. Dunque la loro attività apostolica nei primi tempi fu prevalentemente rivolta ai connazionali, e solo dopo qualche anno poterono iniziare a

[735] Idem, p. 228.
[736] ACR, A/76, 9/1.
[737] ACR, 154/19/6, *Diario Missione di Gondar, p. Armido Gasparini,1938.*
[738] Idem
[739] Idem

sviluppare un apostolato più diffuso tra la popolazione abissina maggioritaria, e tra alcune altre etnie.

Anche qui come nel resto dell'Etiopia e dell'Africa Orientale Italiana i missionari si adeguarono al clima socio-politico dominante. In altri termini non misero in discussione le consuetudini segregazioniste adottate dal regime italiano, che furono poi trasformate in normativa con la legge Lessona; inoltre stabilirono delle funzioni religiose separate per gli italiani e per gli indigeni[740]. L'apostolato tra gli italiani permise ai comboniani di diffondere e mantenere quelle tradizioni devozionali molto popolari in Italia, come le novene mariane o al Sacro Cuore di Gesù[741].

Nel Marzo 1938 dopo varie tergiversazioni Villa destinò padre Pio Ferrari e il fratello coadiutore Antoniazzi alla nuova missione di Gorgorà sul lago Tana, dove avrebbero dovuto aprire una nuova chiesa ed una scuola. Alla scelta di Pio Ferrari il prefetto apostolico era giunto un po' per esclusione, perché non aveva trovato altri comboniani disponibili o adatti ad iniziare una missione tra gli indigeni[742], dove i "nazionali" italiani erano soprattutto militari -circa 300 soldati- e due sole famiglie[743]. E infatti lo stesso fratel Antoniazzi avrebbe lasciato Ferrari dopo appena tre settimane[744].

Il 22 Maggio 1938 giunsero a Gondar anche quattro suore orsoline per assumere degli impegni educativi in città. Il 15 Giugno venne in visita Attilio Teruzzi allora sottosegretario dell'Africa Italiana e il giorno seguente accompagnato da Villa e da Giulio Rizzi inaugurò sulla costa lacustre di Gorgorà il *"Faro dell'Impero"*[745].

[740] Idem
[741] Idem
[742] ACR, C/259, 24/ 16.
[743] ACR, C/259, 24/ 3.
[744] ACR, C/ 259, 24/ 1. 3.
[745] ACR, 154/19/6, *Diario Missione di Gondar..*, cit.

Gorgorà era divenuta presto una di quelle località simbolico-mitologiche nell'epopea dell'occupazione fascista dell'Etiopia negussita. Era stata infatti occupata da Achille Starace con una parte della sua *"colonna celere"* poco più di un anno prima, il 13 Aprile 1936. Alle ore 12 di quel giorno il gerarca Starace *"... piantava la bandiera italiana sulla vetta più alta della penisola, battezzandola <Vetta Mussolini>"*[746], e proprio a ricordo dell'impresa che la federazione fascista dell'Amhara aveva eretto il *"Faro dell' Impero"* [747] inaugurato da Teruzzi e Villa. Anche padre Rizzi con una delegazione di fascisti di Gondar si sarebbe recato sulla *Vetta Mussolini* per una Messa di ringraziamento[748].

Il 17 Giugno ci fu la posa solenne della prima pietra della cattedrale cattolica di Gondar, a cui presero parte oltre a Villa e sei sacerdoti anche Teruzzi, Mezzetti e la *"Governatoressa"* sua consorte, nonché la quasi totalità della popolazione italiana del capoluogo dell'Amhara. Durante la cerimonia fu letto anche il telegramma di augurio di Pio XI[749]. L'indomani visitarono il cantiere della cattedrale anche un *abuna* abissino e quattro cappellani non comboniani operanti a Gondar.

La regione dell'Amhara, cuore dell'Abissinia ortodossa, rimase però sempre in uno stato di tensione. Gli attacchi e le imboscate delle armate abissine non permisero mai una piena libertà di movimento agli italiani residenti. Anche i movimenti dei missionari erano condizionati da questa situazione carica di tensioni e conflitti e i loro spostamenti tra le varie località in genere avvenivano sotto scorta militare, specialmente quando si spostava il prefetto apostolico[750]. Dopo aver inaugurato la chiesa di Adi Arcai, Villa partì per l'Italia.

Intanto a Gorgorà sul Tana Pio Ferrari stava sviluppando una metodologia missionaria piuttosto difforme da quella messa in atto dalla maggioranza dei suoi confratelli

[746] Consociazione Turistica Italiana, *Guida dell'Africa Orientale Italiana,* Milano 1938, Prima Edizione, p. 367.
[747] ACR, 154/19/6, *Diario Missione di Gondar, p. Armido Gasparini,1938.*
[748] Idem
[749] Idem
[750] Idem

come della maggior parte dei missionari presenti in Etiopia. Rimasto solo dopo la partenza di fratel Antoniazzi che si era trasferito in Adi Arcai, avviò molti contatti con il clero ortodosso etiope e con i monaci che popolavano i numerosi monasteri delle isole del lago Tana, e sin dai primi giorni del suo arrivo avviò una piccola scuola all'aperto frequentata da una quindicina di ragazzi[751].

Frequentando i religiosi etiopi Ferrari venne a conoscenza del pessimo ricordo lasciato dai gesuiti castigliani del '600, specialmente da Alfonso Mendez[752]. Una memoria che era stata sempre tramandata dal clero ortodosso come dagli *abuna* (vescovi) indigeni. Questo comboniano si dedicò molto presto allo studio della lingua amarica e dell'antica lingua liturgica *Ghe'ez* che gli avrebbe permesso un dialogo diretto con gli abissini. Inoltre approfondì la conoscenza delle loro tradizioni cristiane come ad esempio quella del digiuno, molto diffusa tra i cristiani etiopi e che lui iniziò a praticare con rigore e determinazione per lunghi periodi, secondo l'usanza abissina[753].

Questa sua vicinanza alla popolazione e al clero indigeno presto portò dei risultati positivi per la missione: il monaco abissino Wolde Mariam -con il quale aveva stabilito una fraterna amicizia- chiese ed ottenne di diventare sacerdote cattolico. Alcuni anni più tardi, dopo l'espulsione dei comboniani da Gondar, Wolde Mariam sarebbe stato incaricato di amministrare le strutture cattoliche di Gondar in assenza dei missionari[754].

Nella costruzione delle prime modeste strutture della missione Pio Ferrari venne aiutato dal residente di Gorgorà, che mise a disposizione dei lavori numerosi soldati e Camice

[751] ACR, C/ 259, 24/ 3.
[752] Idem, cfr. Sevir Chernetsov, *Ethiopian theological response to European missionary proselytizing in the 17th-19th centuries*, in AA. VV., *Ethiopia and the Missions, Historical and Anthropological Insights*, LIT Verlag, Munster 2005, pp. 53-62.
[753] ACR, C/259, 24/ 1.
[754] Secondo la testimonianza orale del comboniano Pietro Ravasio, dopo l'espulsione dei comboniani da Gondar, Wolde Mariam li seguì nel loro esilio di Asmara, dove però soffrì non poco la discriminazione, e pertanto dopo circa un anno, nel 1943 decise di lasciare la capitale eritrea per tornarsene a Gondar, dove avrebbe amministrato le strutture della Chiesa cattolica.

Nere[755]. Dopo un felice avvio, il suo promettente lavoro apostolico rischiò di subire una brusca interruzione nel Gennaio 1939, quando il governo dell'Amhara parve orientato ad accogliere la domanda di una società cotoniera[756] che intendeva sfruttare il terreno affidato in un primo tempo alla missione. L'eventualità venne scongiurata grazie agli ottimi rapporti di monsignor Villa con le autorità.

Ottenuto da Roma il permesso di passare al rito Alessandrino, Pio Ferrari smise di recitare quotidianamente il *Breviario Romano* -obbligatorio per i sacerdoti-, e lo sostituì col breviario abissino *Dawit,* una scelta che suscitò una forte impressione tra i monaci ed i preti abissini*[757]*, e la loro iniziale diffidenza lasciò il posto ad una crescente ammirazione e stima nei suoi confronti.

Lo studio dei testi liturgici abissini accompagnato dal dialogo approfondito con i monaci -in genere più istruiti dei sacerdoti secolari abissini- gli fece comprendere che la separazione tra gli ortodossi etiopi e i cattolici fosse più che altro basata su una scarsa conoscenza dottrinale reciproca, generata da secoli di incomprensioni, incontri mancati o mal riusciti, dispute teologiche non di rado sconfinate in veri e propri momenti di violenza[758].

Pur essendo un missionario non convenzionale, Pio Ferrari restava comunque un uomo della sua Chiesa e del suo tempo, e pertanto attribuiva la gran parte della mancata

[755] ACR, C/259, 24/ 1.

[756] Le compagnie cotoniere erano tra le principali attività economiche intraprese dagli italiani in Etiopia, cfr. Martino Mario Moreno, *Le possibilità di colonizzazione a mezzo della razza bianca nella zona tropicale (sunto),* in *Comptes Rendus du Congrés International de Geographie Amsterdam*, International Geographical Union, International Geographic Congress, E. J. Brill, Leiden 1938, pp. 255-261.

[757] ACR, C/ 259, 24/ 3, cit.; cfr. Habtemichael-Kidane, *L'Ufficio divino della Chiesa etiopica: Studio storico-critico con particolare riferimento alle ore cattedrali,* in Orientalia Christiana Analecta 257, Pontificio Istituto Orientale, Roma 1998.

[758] Cfr. Abba Ayala Takla Haymanot (Mario da Abiy Addi), *The Ethiopian Church and its christological doctrine,* Graphic Printers, Addis Abeba 1982, pp. 23-51; Sevir Chernetsov, *Ethiopian theological response…*cit., idem

riunione tra le due Chiese soprattutto all'azione mistificatrice di *"... perversi monofisiti con ragioni a me non ancora note"*[759].

La prefettura di Neghelli al PIME di Milano.

Il coinvolgimento dei sacerdoti secolari missionari del Pontificio Istituto Missioni Estere di Milano (PIME) in Etiopia ebbe il suo prologo nel Dicembre 1935, quando Fumasoni Biondi affidò a padre Giovanni Battista Tragella del PIME l'incarico di preparare un padiglione missionario alla mostra nazionale *"Il Libro Coloniale del Tempo Fascista"*[760], organizzata dal Sindacato Romano Autori e Scrittori. La richiesta di un missionario colto ed esperto in grado di organizzare un' esposizione della stampa missionaria era stata fatta al cardinale dal ministro dell' Educazione Nazionale conte De Vecchi di Val Cismon.

L'esposizione della stampa missionaria ebbe buon esito con molta partecipazione di pubblico e contribuì a suscitare l'interesse del Ministero delle Colonie e di Propaganda Fide per il PIME, e di quest'ultimo per l'Africa, visto che fin allora il suo campo d'azione erano state le missioni dell'Asia centro meridionale. E così già nell'Aprile 1936 il PIME inviò come cappellani militari in Etiopia i padri Gabriele Arosio (futuro prefetto apostolico) e Luigi Gargioni successivamente trasferito in Somalia[761].

E ancora il 18 Giugno monsignor Balconi superiore generale del PIME scrisse a Fumasoni Biondi a nome di tutto il consiglio generale, di *"...come volentieri accetterebbe*

[759] ACR, C/ 259, 24/ 3.
[760] APF, vol. 1346, rub. 74/ 3, f. 876.
[761] APF, N. S. 1938, vol. 1422, rub. 39/ 16, f. 448.

una missione in Africa Orientale o in qualunque altra parte dell'Africa da evangelizzarsi dai missionari del nostro Istituto, se la Sacra Congregazione lo credesse opportuno"[762].

Circa un mese dopo accadde un episodio che contribuì a determinare più decisamente la scelta del PIME per l'Etiopia: il 16 Luglio Balconi scrisse a Fumasoni Biondi di aver ricevuto da una *"pia persona"* ben cinquecentomila lire come fondo per l'apertura di una nuova missione che l'istituto milanese avrebbe dovuto aprire in Africa Orientale Italiana. Sarebbero seguite altre consistenti offerte finalizzate al medesimo obiettivo. Balconi specificò inoltre che la suddetta benefattrice non avrebbe erogato tali somme se la missione fosse stata aperta altrove[763].

Nel ringraziare vivamente il superiore del PIME Fumasoni Biondi gli disse che si sarebbe tenuto conto della domanda *"...insieme con le altre del genere"* [764], non appena fosse stata decisa l'organizzazione religiosa di quelle terre.

Da lì a qualche mese Propaganda chiese anche al PIME altri missionari da impiegare come cappellani, anche se non specificò troppo che sarebbero stati inviati in un territorio ancora alquanto non "pacificato", cioè quello di Neghelli, situato nel sud dell'Etiopia, nei commissariati civili dei Sidama e dei Borana. Con la suddivisione del Marzo 1937 la missione di Neghelli venne elevata a prefettura apostolica e Gabriele Arosio fu smobilitato dal suo incarico di cappellano militare ed eletto primo prefetto apostolico il 21 Maggio 1937.

Tuttavia appena poco tempo dopo la sua nomina *"... già tanto disgustato da un complesso di cose"*[765] rinunciò con decisione all'incarico da poco ricevuto[766] a causa delle interminabili beghe tra cappuccini e padri della Consolata, nel frattempo arricchitesi di un

[762] APF, vol. 1346, ..Op. cit., f. 928.
[763] Idem, f. 961.
[764] Idem, f. 963.
[765] APF, N. S. 1935-1937, vol. 1296, rub. 39/ 16, f. 366.
[766] Idem

nuovo capitolo: il Vaticano aveva aperto la nuova circoscrizione ecclesiastica di Neghelli sottraendo porzioni di territorio alle circoscrizioni dei due suddetti istituti, i quali *obtorto collo*, avevano dichiarato la loro obbedienza alla Santa Sede, ma di fatto erano molto scontenti.

Fu solo grazie alle insistenti preghiere del superiore del PIME Balconi che Arosio ritrattò la rinuncia, e così riuscì a raggiungere la sua sede di Neghelli il 29 Agosto 1937[767]. Nonostante una certa mancanza di libertà nei movimenti Arosio pianificò un'ampia serie di attività missionarie da iniziare in posti diversi, e uno dei suoi primi provvedimenti fu quello di richiedere dalla Somalia padre Gargioni e dall'Italia l'invio di altri quattro confratelli, che lo raggiunsero in Dicembre.

Così nel Gennaio 1938 poteva già fondare la missione di Iavello, capoluogo del commissariato civile dei Borana, dove alcuni mesi più tardi vi avrebbe inviato padre Vincenzo Marcuzzi. Il territorio della prefettura era di circa 95.000 kmq con 400.000 abitanti, in prevalenza di religioni animiste (circa 360.000), tra i quali avevano operato fin'allora i cappuccini del vecchio vicariato dei Galla, ora smembrato.

Nel Giugno dello stesso anno venne raggiunto dai suoi confratelli Settimo Munno, Alberto Morelli e Vincenzo Marcuzzi, quest'ultimo trasferito dal vicariato apostolico di Toungoo in Indocina[768]. I primi tempi per questi missionari furono abbastanza difficili. Giunti in un teatro di operazioni militari, non trovarono quell' accoglienza trionfalistica che i missionari degli altri istituti avevano ricevuto altrove in Etiopia, e dovettero accontentarsi di alloggi di fortuna.

[767] APF, N. S. 1938, vol. 1422…, Op. cit., f. 456.
[768] Op. cit., f. 1179.

Ad Arosio toccò arrangiarsi temporaneamente all'ospedale militare di Neghelli[769]. I padri Marcuzzi e Morelli si trovarono così male che *"...assolutamente non volevano più rimanere come cappellani"* e solo con grande fatica il superiore del PIME riuscì a farli desistere [770]. La prima residenza vescovile fu una piccola capanna messa a disposizione dal genio militare, tuttavia il governo locale concesse alla missione un terreno di nove ettari confiscato agli indigeni, dove il vescovo fece iniziare subito la costruzione di una residenza in muratura e di un edificio di due piani destinato a diventare scuola professionale per allievi falegnami, con vari macchinari e camere dormitorio per il convitto dei ragazzi.

Nell'ampio terreno erano previste pure delle scuole femminili e una chiesa cattedrale, anche se per il momento -a causa del perdurante stato di guerriglia del territorio-, i servizi liturgici venivano officiati in una cappellina in legno e nella chiesetta del presidio militare.

Al 30 Giugno 1938 secondo i dati dell'annuale *Prospectus Status Missionis* c'erano circa 40.000 abissini ortodossi, mentre i cattolici indigeni ed europei erano meno di 350, esclusi i militari e gli operai[771]. Questa nuova prefettura apostolica si trovò suo malgrado coinvolta nel difficile contenzioso tra il vicariato apostolico di Gimma (Consolata) e il vicariato di Harar (cappuccini) per i territori delle tre missioni di Endeber, Uasserà e Dubbo, nel paese dei Guraghé.

Visto il protrarsi del braccio di ferro tra i due istituti, Propaganda Fide aveva elaborato un'altra soluzione, per la verità abbastanza complessa: tra le due vecchie circoscrizioni dei cappuccini e della Consolata, aveva eretto quella nuova di Neghelli assegnandole i territori delle tre missioni, senza però le strutture delle tre stazioni missionarie

[769] APF, N. S. 1935-1937, vol. 1296, rub. 39/ 16, f. 366.
[770] Idem
[771] APF, N. S. 1938, vol. 1422.. cit., f. 459.

che invece venivano concesse ai cappuccini, che però avrebbero dovuto accettare la giurisdizione del prefetto Arosio del PIME.

Ma l'assegnazione delle terre delle tre missioni al PIME fu però di breve durata, in quanto ben presto si erano sviluppate altre dinamiche. A favore della Consolata era intervenuto il nuovo vice governatore generale dell'A.O.I. Enrico Cerulli, ma i cappuccini non desistettero dalle loro rivendicazioni e ricorsero nuovamente e direttamente a Pio XI.

Al Papa ribadirono la richiesta di conservare l'unità delle tre stazioni missionarie con i rispettivi territori, ma si dichiararono pronti all'obbedienza nel caso egli avesse deciso di aggregare il territorio Guraghé alla circoscrizione di Neghelli[772]. Pio XI decise però di dare loro ragione piena disponendo la restituzione delle tre missioni all'ordine cappuccino.

La prefettura di Dessiè ai frati minori

Le vicissitudini tra i lazzaristi francesi ed italiani avevano portato il Papa, la Propaganda e l'Orientale a suddividere in modo completamente nuovo l'antico vicariato d'Abissinia in quattro nuove circoscrizioni ecclesiastiche, tra cui la prefettura apostolica di Dessiè[773], che avrebbe ricoperto tutta la regione del Uollo-Jeggiu e gran parte dello Scioa abissino.

In una prima delimitazione essa si estendeva per circa 150.000 kmq nella parte orientale del Goggiam, e veniva affidata alle province religiose dei francescani minori di Assisi per il territorio del Uollo Jeggiu, e di Venezia per quello scioano. Il 28 Luglio 1937 -

[772] APF, N. S. 1938, vol. 1420/ B, rub. 39/ 6, f. 147.
[773] Cfr. bolla pontificia *"Quo in Aethiopie",* AAS 29, del 25 Marzo 1937.

anche se la data ufficiale era il 6 Agosto- Propaganda Fide nominava prefetto apostolico di Dessié padre Costanzo Bergna, originario di Cantù (Como) [774] dell'ordine dei frati minori, già missionario in Tripolitania per 24 anni[775]. La consegna da parte dei lazzaristi francesi delle missioni di Dessiè e Mendida nello Scioa avvenne nel Settembre 1937.

La popolazione era di circa tre milioni di abitanti, dei quali due milioni erano ortodossi e un milione musulmani. Quando Bergna giunse a Dessié il 20 Ottobre 1937 la zona circostante non era del tutto pacificata essendo ancora oggetto di operazioni repressive da parte delle truppe italiane, anche se ciò non impedì di organizzargli una calorosa e solenne accoglienza da parte delle autorità governative e del piccolo gruppo di cattolici locali, in tutto una settantina tra nazionali ed indigeni.

Bergna prese domicilio nella casa dei lazzaristi francesi, che in sei anni di attività avevano costruito una chiesa e due fabbricati, malgrado le tensioni con le autorità religiose ortodosse di Dessié[776]. Nonostante l'insicurezza della regione si attivò praticamente da subito a visitare sia il territorio del Uollo Jieggiu di cui era centro Dessiè, come quello dello Scioa, che pochi mesi dopo sarebbe stato annesso al vicariato apostolico di Addis Abeba.

Tra le sue prime iniziative ci fu la riattivazione di una piccola scuola per ragazzi indigeni fondata dai lazzaristi, dalla quale già contava di scegliere cinque o sei elementi per istituire un piccolo seminario. La scuola per quanto modesta aveva contribuito non poco a mitigare l'ostilità di gran parte della popolazione, che era ortodossa. Anche per ciò i funzionari governativi incontrati da lui sia in Italia che in Etiopia gli avevano chiesto missionari che si dedicassero all'insegnamento nei centri abitati, visto che almeno in questa prima fase ancora troppo connotata militarmente, al di là delle dichiarazioni propagandistiche,

[774] ACO, Etiopi, prot. 3/ 42, f. 41.
[775] APF, N. O. 1935-37, vol. 1337, rub. 69/ 3, f. 544.
[776] Op. cit., f. 572.

il governo non aveva intenzione o meglio la forza necessaria di approntare realmente una rete di scuole con insegnanti pagati dallo stato italiano per i ragazzi indigeni.

Da parte dei superiori dell'ordine dei frati minori si era un po' in attesa che gli eventi evolvessero verso una situazione più pacifica prima di inviare missionari nella nuova prefettura. Padre Bergna però non attese inerte l'arrivo dei confratelli ma coinvolse sin da subito due sacerdoti e un chierico indigeni. Ad uno di loro, *aba* Agos Fessuk, educato dai lazzaristi nella missione di Alitiena e poi inviato a Roma al Pontificio Collegio Etiopico dove era rimasto per undici anni, affidò il piccolo gruppo di cattolici indigeni di Dessiè. L'altro sacerdote *aba* Gabriel Selassiè lo destinò alla missione di Mendida[777]. Anche l'attività di questi sacerdoti cattolici indigeni tra la popolazione, come già la scuola, ben presto fu vista positivamente dal clero ortodosso. A fine anno 1937 risultavano in attività tre missioni.

Nonostante la perdurante insicurezza, oltre ai militari il governo inviò a Dessiè molti operai e anche diversi commercianti, cosicché il numero dei cattolici italiani nel primo anno di vita salì a 7.000. Dopo alcuni mesi le province francescane cui era stata affidata la prefettura si decisero ad inviare del personale: da Assisi giunsero cinque sacerdoti missionari e da Venezia ne arrivarono sei, oltre ad un fratello coadiutore e otto suore francescane di Cristo Re, anche loro da Venezia, che furono impiegate come infermiere nell'ospedale di Dessiè.

Il prefetto apostolico li coinvolse in una frenetica attività di apertura di nuove missioni: nel primo anno di attività ne aprì dieci[778], anche se in un secondo momento avrebbe fatto un po' di autocritica su quest'avvio troppo rapido di una serie di costruzioni edilizie, che aveva provocato diversi inconvenienti, come ad esempio l'aver impegnato i missionari nei

[777] ACO, Etiopi, prot. 397/ 37, f. 26.
[778] Idem, f. 23.

progetti edilizi delle nuove stazioni missionarie, e non invece nell'apprendimento e nello studio della lingua e della cultura amharica[779].

Con l'*abuna* Gorgorios vescovo ortodosso di Dessié -uno dei sei vescovi ortodossi fatti nominare dagli italiani durante la loro occupazione- Costanzo Bergna coltivò buone relazioni. Più volte visitò le chiese ortodosse presenti nella sua prefettura, così pure secondo la testimonianza del suo assistente padre Leopoldo Maria Curzi, cercò di favorire relazioni non conflittuali tra i missionari e il clero cattolico indigeno[780].

Pur vivendo in un regime di superiorità che poneva i missionari in una posizione di preminenza rispetto al clero indigeno cattolico, e ancor più verso quello ortodosso[781], Bergna prese sul serio i consigli per i missionari formulati dal vescovo dei cattolici indigeni di rito *Ghe'ez* Chidané Mariam Cassa durante la riunione plenaria dei vescovi dell'A. O. I. tenutasi ad Addis Abeba nel Dicembre del 1937.

Pertanto esortò i frati sotto la sua autorità -con una lettera circolare fatta pervenire a ciascuno-, a rispettare gli indigeni e specialmente il popolo ed il clero abissino: *"... il missionario non deve urtare, ma dare all'indigeno l'impressione che noi rispettiamo in lui tutto ciò che di buono vi si trova. Specialmente nel campo religioso…dimostrare al clero indigeno… la nostra deferenza per la loro personalità, il nostro rispetto per il loro culto e rito, sempre venerando per l'antichità… malgrado le eventuali corruzioni introdotte"* [782].

Grazie a questa sua presa di posizione a Dessié si era lontani dalle pesanti vicissitudini che avevano lungamente contraddistinto le relazioni tra i preti indigeni e i missionari di altre circoscrizioni ecclesiastiche. Bergna e i suoi collaboratori furono attenti a cogliere le occasioni di incontro e dialogo. Come quando risposero con generosità, offrendo

[779] ACO, Etiopi, prot. 3/ 42, foglio s.n.
[780] ACO, Etiopi, prot. 397/ 37, relazione di padre Leopoldo Maria Curzi, II parte, ff. 4-5.
[781] Idem, f. 4.
[782] Idem, f. 13.

una somma di denaro ad una manifestazione di amicizia organizzata per loro dai preti ortodossi durante il *Maskal*, la principale festa nazionale e religiosa dell'Etiopia abissina[783].

Un atteggiamento assai utile a far crescere un clima di dialogo tra le due parti. E ciò produsse i suoi frutti: ben presto la casa del vescovo divenne luogo di ascolto per una lunga serie di poveri e bisognosi che arrivavano dai punti più diversi del territorio di Dessié. Non venivano a mani vuote bensì portando doni, sia in termini di offerte di animali che donando immagini religiose della tradizione ortodossa etiope[784].

Il prefetto apostolico battezzò -dopo un lungo corso di catechismo- anche *aba* Beine, un monaco ortodosso del tristemente noto monastero di Debrà Libanos[785], quello cioè del massacro di monaci ordinato da Graziani qualche anno prima. Grazie a questo clima amichevole -nonostante a Dessié e dintorni avvenissero eventi bellici cruenti-, molti ragazzi figli di sacerdoti ortodossi frequentavano la scuola come esterni della missione. Alcuni ricevettero anche il battesimo cattolico con il consenso dei genitori. Così pure nella missione di Lago Haik esponenti islamici e preti ortodossi (circa una ventina) frequentavano la scuola serale che i frati minori avevano organizzato per loro[786].

Anche con i musulmani si stabilirono buone relazioni. I capi della comunità islamica di Dessié inviavano i loro figli alla scuola dei frati. Addirittura alcuni di loro furono battezzati con il permesso dei genitori[787]. Anche padre Leopoldo Peroli missionario a Lago Hork una zona abitata prevalentemente da musulmani, sin dall'inizio del suo apostolato nel 1938 operò con prudenza ed apertura per avere con essi buone relazioni[788].

[783] Idem, f. 4.
[784] Idem
[785] Idem, f. 5.
[786] Idem
[787] Idem, f.6.
[788] Idem

Molti mandavano i loro figli alla scuola della missione, come pure si facevano curare nell'ambulatorio gestito dai missionari. Aiutato dal residente di Dessié (l'autorità governativa coloniale) padre Leopoldo ottenne il finanziamento per la costruzione di due fontane nella città, da lui fatte costruire e che gli abitanti chiamarono presto "*le fontane del Padre"* [789]. Un influente e ricco capo islamico gli diede anche una generosa somma di denaro per la costruzione della chiesa in muratura della missione[790].

Nonostante il terreno scelto per la costruzione della chiesa fosse un vecchio cimitero islamico abbandonato, molti musulmani prestarono la loro opera di muratori, alcuni anche gratuitamente[791]. Non di rado il *cadì* (capo spirituale) della zona si recava in visita a padre Leopoldo chiedendo consigli o aiuti. Certamente influiva il regime di sudditanza a cui gli indigeni erano sottoposti dalla condizione coloniale. Ma a differenza di molti altri luoghi dell'Etiopia e più in generale dell'A. O. I., l'atteggiamento di dialogo e amicizia manifestato da Bergna e dai suoi frati fu abbastanza fecondo per le relazioni con gli etiopi.

Anche con le autorità governative dell'Amhara e dello Scioa Costanzo Bergna ebbe relazioni cordiali e collaborative, col tempo tramutatesi in amicizie assai utili che gli permisero di sopperire anche alla carenza di quelle consistenti sovvenzioni statali ufficialmente promesse dal governo metropolitano alle varie missioni cattoliche, ma che giunsero tardivamente e in misura modesta alla vigilia del nuovo conflitto mondiale[792].

Grazie a queste relazioni amichevoli con i governatori e i segretari generali dei governi dello Scioa e dell'Amhara, Bergna ricevette a più riprese in meno di tre anni circa 700

[789] Idem
[790] Idem
[791] Idem
[792] Dopo molte promesse e rinvii da parte governativa, le effettive e regolari sovvenzioni da parte del governo generale dell'AOI alle missioni, iniziarono ad essere erogate dal mese di Luglio 1940: 300 lire mensili per ogni missionario e 200 lire mensili per ogni prete indigeno, cfr. ACO, Etiopi, prot. 397/ 37, relazione di padre Leopoldo Maria Curzi, f. II.

mila lire di sussidi statali, che impiegò nella costruzione delle nuove chiese e altri edifici in diverse missioni[793].

Diverse volte i commissari governativi o dal genio militare gli misero a disposizione la mano d'opera per la costruzione di chiese e altre strutture ecclesiastiche[794]. Dal governo dell'Amhara giunse anche la promessa di fondi per la costruzione di una grande chiesa cattedrale a Dessìè, prevista nel piano regolatore che però restò solo una promessa a causa del precipitare degli eventi bellici.

Da parte degli organismi ecclesiali invece le sovvenzioni furono alquanto meno consistenti. Dal suo insediamento fino al primo trimestre del 1940 Bergna ricevette poco meno di 100 mila lire annue da vari organismi centrali vaticani: dalla Congregazione Orientale (circa 50 mila lire annue), all'Opera della Santa Infanzia (12 mila lire annue)[795]. Se però i superiori missionari esprimevano sempre con garbo e misura le loro critiche alle eminenze e i monsignori romani per l'insufficienza dei sussidi che inviavano alle missioni, viceversa con i rappresentanti governativi si dilungavano alquanto e senza troppe remore nel descrivere ritardi e carenze delle sovvenzioni statali[796].

Inoltre nel Gennaio 1938 grazie ad una convenzione speciale promossa dal Maresciallo Graziani con gli istituti missionari con l'obiettivo di coinvolgerli nel campo scolastico -un'azione dell'operato di Graziani poco conosciuta-, venne affidata al padre superiore di ogni missione la conduzione di una scuola[797]. Questa politica di deciso appoggio alle missioni cattoliche subì però un netto rallentamento con il rientro di Graziani in Italia.

Pur conservando ufficialmente la facoltà concessa dal governo metropolitano di aprire senza difficoltà nuove stazioni missionarie, il nuovo governo di Addis Abeba iniziò ad

[793] Idem
[794] ACO, Etiopi, prot., 3/ 42, f. 38.
[795] ACO, Etiopi, prot. 397/ 37 relazione di padre Leopoldo.. cit., f. II.
[796] Idem
[797] Idem, f. I.

interferire pesantemente sulle scelte operative dei vari istituti missionari, soprattutto per mezzo del nuovo vice governatore generale Enrico Cerulli -tra l'altro uno dei ben pochi alti funzionari ad avere un'approfondita conoscenza della realtà etiopica- che diminuì la fondazione di nuove missioni cattoliche in Etiopia.

Nel caso della prefettura di Dessiè nel Giugno 1939 Cerulli negò l'apertura della missione di Adama a 100 km ad est di Addis Abeba, ma parlò di un diniego temporaneo per non urtare troppo monsignor Bergna[798]. Anche sul finanziamento alle scuole delle missioni come sulle licenze di insegnamento concesse ai religiosi, ci fu una chiara retromarcia al fine di favorire una maggiore immissione di insegnanti statali nel sistema scolastico[799].

La nuova linea sulle missioni cattoliche da parte del governo di Roma e di conseguenza di quello di Addis Abeba presieduto da Amedeo di Savoia, fu quella di ordinare ai governatori e ai commissari civili di non concedere -se non in via del tutto eccezionale-, l'apertura di nuove missioni cattoliche nei territori a maggioranza ortodossa od islamica; mirando così a circoscriverle ai soli territori a maggioranza pagano-animista. Una prassi che culminò con un decreto emanato da Amedeo di Savoia a fine Novembre 1939, con cui imponeva a tutti i vescovi dell'A. O. I. il divieto di aprire nuove stazioni missionarie senza l'autorizzazione del governo generale di Addis Abeba[800].

E ancora nell'Ottobre 1940, nel pieno del conflitto che ormai sfaldava per sempre le difese dell'Impero italiano, il Ministro dell'Africa Italiana Attilio Teruzzi diramò una circolare segreta con cui ordinava a tutti i governatori di *"...vigilare perché fosse vietato qualunque proselitismo intempestivo"*[801], con un preciso riferimento all'attività missionaria

[798] ACO, Etiopi, prot. 3/42, foglio s. n.
[799] ACO, Etiopi, Etiopi, prot. 397/ 37 relazione di padre Leopoldo.. cit., f. III.
[800] Idem
[801] Idem

cattolica[802]. Il generale Luigi Frusci all'epoca governatore di Gondar trasmise in via del tutto confidenziale la circolare a Costanzo Bergna, che fu molto probabilmente l'unico dei vescovi dell'A.O.I. a riceverla[803].

Costui gli rispose con toni un po' risentiti sottolineandogli che non era certo prassi della Chiesa cattolica procedere ad un proselitismo bieco ed irresponsabile. Inoltre ci tenne ad evidenziargli come spesso erano stati gli stessi sacerdoti ortodossi dei territori di Dessié a chiedere ai missionari di istruire i ragazzi secondo i principi cattolici, perché riconoscevano che non vi erano differenze dottrinali tra le due confessioni cristiane[804]. Si era ormai ben lontani dal giorno in cui, appena quattro anni prima, Mussolini aveva invitato il Delegato Apostolico per l'Etiopia Castellani a procedere ad una vasta e sistematica opera di conversione dei pagani d'Etiopia[805].

In gioco c'era il tentativo sempre più velleitario del regime italiano di imbonirsi in qualche modo gli Amhara cristiani ed islamici, come le altre popolazioni islamizzate, per favorire al più presto il passaggio ad una fase diversa nei rapporti tra italiani ed etiopi. Una fase meno caratterizzata dall'autoritarismo -almeno nella colonia…- e dalle soverchianti repressioni militari. Si trattava però di un'operazione tutt'altro che semplice e comunque fuori tempo massimo, in un contesto di regime coloniale ormai già seriamente compromesso, anzitutto per le scelte autolesioniste del governo come la legge razzista di Lessona, prima ancora che per il precipitare degli eventi bellici.

La richiesta governativa di circoscrivere il più possibile l'attività cattolica nelle regioni abissino-ortodosse, naturalmente non fu ben accolta dalla gerarchia cattolica, pur se cercò di capire le ragioni del nuovo atteggiamento del governo, dopo le promesse

[802] Idem
[803] Idem
[804] Idem
[805] ACO, Etiopi, Prot. 349/36, f. 255.

trionfalistiche di appena qualche anno prima. In questa linea vanno inserite le già citate direttive per i missionari in partenza per l'Etiopia, specie per quelli diretti nell'Abissinia ortodossa, che la Congregazione Orientale aveva fatto stilare a Castellani quand'era ancora visitatore apostolico[806], e che col tempo divennero sempre più un punto di riferimento per l'attività evangelizzatrice.

Se la Chiesa non rinunciava ad inviare i missionari a convertire questi cristiani giudicati non pienamente tali, i missionari erano comunque tenuti ad evitare ogni possibile pregiudizio nei loro confronti, a studiarne l'antica cultura e liturgia, ad inserire nella comunione cattolica coloro che sarebbero passati al rito Etiopico approvato dalla Chiesa Romana, evitando indebite latinizzazioni[807].

La divisione problematica del vicariato d'Abissinia e i lazzaristi italiani nel Tigrai

Come già accennato, nel nuovo assetto deciso dalla commissione cardinalizia per l'Etiopia, l'antico e vastissimo vicariato apostolico del Tigré -che nel periodo 1897-1936 si estendeva per circa 300.000 kmq- subiva profondi mutamenti, primo fra tutti quello di un consistente ridimensionamento territoriale, dal momento che le regioni centrali e sud-occidentali venivano scorporate per istituire le nuove prefetture apostoliche di Gondar, di Dessiè, e il vicariato di Addis Abeba.

[806] Sacra Congregazione per la Chiesa Orientale, *Istruzioni particolari per i missionari che si recano in Etiopia*, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1937, pp. 1–7.
[807] ACO, Etiopi, Op. cit., foglio s. n.

Lo smembramento del vastissimo vicariato d'Abissinia fu vissuto dai lazzaristi, francesi ed italiani -almeno in questo accomunati-, come un vero trauma dal quale cercarono di sottrarsi -inutilmente- appellandosi alternativamente ad esponenti vaticani -rammentandogli l'operato missionario di Giustino de' Jacobis apostolo dell'Abissinia-, e rappresentanti del regime italiano -facendo dichiarazioni di specchiata ed ideologica italianità sul ruolo fondamentale svolto dal lazzarista Giuseppe Sapeto nella colonizzazione dell'Eritrea-[808].

Il territorio di questo vicariato che il Vaticano intendeva affidare alla congregazione della Missione di San Vincenzo de' Paoli (lazzaristi) avrebbe compreso i territori dei commissariati civili di Adua, Macallè, Adigrat, Adi Abbi e Alomatà, divenendo una prefettura con capoluogo Adigrat, città situata nel Tigrai eritreo, regione suddivisa in due tronconi, uno in Etiopia e l'altro nella colonia italiana dell'Eritrea[809].

In segno di discontinuità con il passato, la nuova prefettura apostolica avrebbe mutato il nome di "Tigré", termine amarico usato fin'allora dai francesi, con il termine "Tigrai" della lingua tigrina[810]. L'altra novità consisteva nell'avvicendamento forzato dei missionari francesi con quelli italiani, per la nota volontà di Mussolini di sostituire tutto il personale religioso non italiano, benché cattolico e nonostante i recenti accordi lateranensi. Non era la prima volta che la congregazione fondata da San Vincenzo de' Paoli si trovava in una situazione di attrito con il governo italiano.

Già ai tempi di Francesco Crispi i lazzaristi francesi erano stati espulsi dall'Eritrea occupata dall'Italia con l'accusa di spionaggio, e per ciò sostituiti dai cappuccini italiani. E già in quel primo episodio l'avvicendamento tra missionari francesi ed italiani -in quel caso cappuccini-, non fu un processo sereno ed indolore, oltre che per gli aspetti più

[808] AGCM, cartella Etiopia, foglio non classificato, pro memoria di padre Scognamillo.
[809] ACO, Etiopi, Tigrai, 318/49, f. 2.
[810] AGCM, cartella Etiopia, foglio non classificato, lettera di Paul Gimalac superiore del vecchio vicariato d' Abissinia al superiore generale dei lazzaristi, Adigrat, 3 Agosto 1937.

propriamente coloniali, anche per una serie di problemi organizzativi da parte degli stessi cappuccini italiani.

E in un certo senso questi dissapori costituirono un precedente che più tardi, pur con le debite differenze, si sarebbe riproposto in modo ben più amplificato e drammatico tra i lazzaristi francesi del Tigré e i loro confratelli italiani chiamati in quella missione a causa della politica italiana e non certo per loro scelta. Una situazione che, come si vedrà di seguito, avrebbe generato tra i religiosi francesi e italiani una lunga serie di tensioni e fraintendimenti, scelte affrettate o non sufficientemente ponderate, recriminazioni e divisioni.

Tornando momentaneamente alla prima espulsione dei lazzaristi francesi d'Eritrea, questi poterono rifugiarsi nella regione confinante del Tigrai etiopico grazie al permesso delle autorità abissine, che tra l'altro nel 1918 avevano permesso loro di aprire una casa-procura in Addis Abeba. E con grande prudenza e discrezione col tempo avevano ampliato il loro apostolato in terra abissina. Con l'istituzione della Congregazione Orientale da parte di Benedetto XV, erano passati sotto la giurisdizione di questa, che però nel 1928 ne aveva delegato le questioni ordinarie alla Delegazione Apostolica del Cairo. Nel 1927 ai missionari si aggiunsero anche le figlie della carità francesi, il ramo femminile dei lazzaristi, che si stabilirono in Addis Abeba[811].

Ancora nel pieno della campagna bellica italo-etiopica, nel Febbraio 1936 il superiore generale Charles Souvay lasciò Parigi convocato d'urgenza a Roma da mons. Pizzardo della Segreteria di Stato, che gli comunicò la richiesta perentoria di Mussolini di inviare nel territorio di Guala e Alitiena -cioè nella parte del vicariato già occupata dalle truppe italiane- dei lazzaristi italiani in sostituzione dei francesi[812]. Era il solo modo per poter continuare ad assicurare alla Congregazione della Missione il vicariato fondato da Giustino

[811] P. Giuseppe Guerra C. M., Prof. Mario Guerra, *Storia dei Missionari Vincenziani nell'Italia Meridionale. Dall'arrivo a Napoli (1668) al Concilio Vaticano II (1962),* Edizioni Vincenziane, Roma 2003, p. 272.
[812] AGCM, *Congregation de la Mission*…cit., p. 481.

de' Jacobis. I confratelli italiani però non erano né sufficientemente numerosi, né tantomeno preparati ad accollarsi un simile incarico, che cadde su di loro come un fulmine a ciel sereno.

Inoltre l'istituto di San Vincenzo de' Paoli in Italia, pur essendo radicato da secoli si era però sviluppato in modi assai diversi a secondo delle differenti regioni, tanto che erano state costituite ben tre province religiose: quella di Torino al nord, quella di Roma al centro, e Napoli al sud.

Nonostante quindi le nuove -ed inattese- prospettive di sviluppo missionario che giungevano dall'Africa, l'impegno per le tre province italiane sarebbe stato alquanto oneroso: si trattava infatti di sostituire in brevissimo tempo oltre una ventina di confratelli francesi[813], mentre le province italiane avevano già scarsità di personale per la gestione delle loro opere sul territorio italiano. Era però un compito allettante, sia per la possibilità di partecipare ad una campagna militare e coloniale vissuta ormai da gran parte degli italiani come un'epopea nazionale, ma anche per i generosi finanziamenti statali promessi: dagli alti stipendi dei cappellani ai finanziamenti per la costruzione di luoghi di culto ed assistenziali.

Ben presto dunque si andò sedimentando tra i lazzaristi italiani, soprattutto in chi svolgeva il ruolo di superiore, uno strano miscuglio di reazioni: se da un lato si faceva fatica a trovare dei religiosi adatti e disponibili a partire, se non nel ruolo dei cappellani militari, dall'altro le diverse province, soprattutto quelle di Roma e Napoli, ambivano ciascuna ad amministrare la prefettura apostolica abissina.

A complicare il quadro c'erano pure delle manifeste ostilità da parte di personaggi di primo piano del regime, come il Ministro delle Colonie Lessona, fortemente contrario all'ipotesi lazzarista, dal momento che pure nel caso di una completa sostituzione dei francesi,

[813] P. Giuseppe Guerra, Op. cit., p. 272.

la direzione dell'istituto comunque sarebbe restata a Parigi e non a Roma. E ciò per i fervidi esponenti del regime come lui era difficilmente accettabile.

I superiori lazzaristi cercarono di scongiurare l'ipotesi alimentata dalle crescenti voci che parlavano di una totale espulsione del loro istituto dall'Etiopia. Con una loro strategia[814] richiamarono l'attenzione del governo italiano sull'operato svolto da alcuni eminenti lazzaristi italiani, come Giuseppe Sapeto, rammentato nel suo ruolo di ispiratore-iniziatore del colonialismo italiano nel Corno d'Africa.

E più in secondo ordine -almeno nell'ottica del regime -Giustino de' Jacobis, con la precisa assicurazione dei superiori di Parigi sull'effettiva gestione da parte dei confratelli italiani delle missioni lazzariste. L'azione si rivelò efficace, infatti si stemperarono le resistenze degli esponenti più nazionalisti, sempre però con la prospettiva di una rapida sostituzione del personale francese con quello italiano.

Sul fronte interno lazzarista, se fino alle prime fasi del conflitto i superiori non avevano esitato ad esprimere il disappunto per l'invasione dell'antico Impero d'Abissinia, una volta avvenuta la conquista fecero buon viso a cattivo gioco pur di conservare le loro storiche missioni in quel Paese. Attraverso la loro stampa inviarono messaggi conciliatori all'indirizzo dell'Italia e del suo governo che stava aprendo alla missione cattolica in Etiopia *"con cordiale amabilità"* delle grandi prospettive, come sottolineava padre Marsay in un mensile dell'istituto: *"L' apostolato potrà ora svilupparsi in tutta libertà, senza temere l'opposizione forsennata dei tiranni o della pretaglia ortodossa che fino ad oggi ha paralizzato tutti i nostri sforzi. Le missioni saranno più numerose, i sacerdoti più sostenuti e più capaci d'agire*[815]*".*

Non si lesinarono certo gli elogi, anche spropositati, all'indirizzo del nuovo corso aperto dall'Italia, o meglio dal regime fascista: *"Il cattolicesimo appare come la religione del*

[814] AGCM, cartella Etiopia, foglio non classificato, promemoria di padre Scognamillo, cit.
[815] A. Marsay, *Les Missions des Lazaristes et des Filles de la Charité. Province de France.* Revue mensuelle, Septembre 1936, Paris, rue de Sèvres, 95, p. 250.

vincitore…", anche se l'Etiopia sarebbe stata *"sotto l'armonioso impulso del genio latino… come ben cantava un battaglione di bersaglieri…le prime parole dell' inno fascista: Giovinezza, Giovinezza, primavera di bellezza! Affinché alla troppo vecchia Etiopia sia data questa eterna giovinezza della vera fede"*[816]. Nella realtà dei fatti però i superiori lazzaristi avvertirono subito la fatica di provvedere adeguatamente e rapidamente alla sostituzione dei religiosi francesi, nonostante avessero comunicato molto presto la richiesta alle tre province italiane dell'istituto. E di fatti in nessuna di esse si trovarono disponibilità di missionari italiani adatti e pronti a partire per le missioni abissine del Tigrai, se non alcuni già destinati come cappellani militari.

Pur appartenenti all'istituto francese i lazzaristi italiani erano abituati ad un'accentuata autonomia delle loro province, che in fondo rifletteva le diversità culturali prim'ancora che territoriali della Penisola italiana. Pertanto la prospettiva di condurre tutti insieme la prefettura a molti parve un'impresa piuttosto ardua.

Si generarono dei contrasti forse più acuti rispetto a quelli di altre congregazioni missionarie impegnate in Etiopia, in cui il fattore della provenienza geografica e culturale dei religiosi ebbe evidenti influenze -come accadde anche tra i frati cappuccini, anch'essi suddivisi in una pluralità di province religiose soprattutto del nord Italia, e in particolare dal Piemonte, dalla Lombardia, dal Trentino e dal Veneto-.

La difficoltà dei lazzaristi rifletteva un problema reale e più ampio di relazione tra missionari del nord, centro e sud Italia al di là dei singoli istituti, che non sempre venne superato nonostante il richiamo alla cattolicità della Chiesa insito nella vita religiosa, e nonostante pure il forte clima nazionalista propagandato dal regime mussoliniano. Una difficoltà viceversa non così manifesta in quelle congregazioni il cui personale religioso era

[816] Idem, p. 251.

proveniente da un contesto culturale e geografico pressoché omogeneo, quale fu il caso dei missionari della Consolata di Torino, dei comboniani di Verona e del PIME di Milano, quasi tutti provenienti dalle regioni dell'Italia del nord. E così tra i lazzaristi italiani si andò sedimentando presto un più o meno dichiarato conflitto di attribuzione della nuova prefettura: a quale delle tre province italiane doveva essere affidata?

Furono soprattutto le province di Roma e Napoli ad inviare dei missionari, anche se quasi tutti cappellani militari. Durante la guerra italo-etiopica dalla provincia Torinese era stato inviato padre Bartolomeo Bechis come cappellano militare[817]. Così pure nel Marzo 1936 quand'era ancora visitatore della provincia napoletana (l'equivalente del padre provinciale per altri istituti religiosi, ndr), padre Rispoli presentò ai superiori di Parigi i padri Malara e Conte come soggetti adatti e pronti a partire per l'Etiopia[818].

In realtà questa ostentata disponibilità ad inviare missionari quando le sorti del conflitto non erano ancora definite, era piuttosto fittizia, ma bene esprimeva il clima di rivalità che si stava generando tra le diverse province italiane dei lazzaristi. Infatti poi padre Malara non partì e Conte fu inviato come cappellano militare ad Adua, e pertanto non ebbe molto a che fare con le missioni[819].

E ancora nell'Aprile 1936, poco meno di un mese prima della presa di Addis Abeba da parte del generale Badoglio, il nuovo visitatore napoletano Carmine Mitolo chiese ufficialmente al consiglio generale di Parigi l'attribuzione del vicariato d'Abissinia alla sola provincia napoletana, motivando la richiesta non come una sua decisione arbitraria bensì come la volontà collegiale dei consiglieri provinciali napoletani[820].

---

[817] AGCM, cartella personale di padre Bartolomeo Bechis, foglio non classificato.
[818] AGCM, *Congregation de la Mission*…, *cit.*, p. 489.
[819] AGCM, cartella Etiopia, foglio non classificato, lettera di Paul Gimalac al superiore generale dei lazzaristi, Adigrat, 27 Gennaio 1937.
[820] Infatti si erano espressi per tale richiesta i Padri Rispoli, Grimaldi, Caldarola e Nocera, consiglieri della provincia napoletana.

Il consiglio generale però ritenne del tutto prematura la domanda. Inoltre una petizione simile era giunta anche dalla provincia romana, che nei timori dei superiori di Parigi avrebbe opposto quasi certamente un parere sfavorevole ai confratelli napoletani[821]. Nell'attesa di una risposta i napoletani chiesero a padre Francesco Tommaso Brunetti di lasciare il suo incarico in Albania -in un primo momento a lui molto caro- per accettare di recarsi in Abissinia[822]. Nei fatti la missione albanese della provincia napoletana non era mai decollata, nonostante un accurato progetto di sviluppo redatto proprio dal Brunetti nel 1931.

Nell'intento di superare queste difficoltà, nel Maggio 1936 il visitatore di Torino Pietro Asinelli propose ai superiori di Parigi un progetto di suddivisione in tre parti del vicariato, da affidare a ciascuna delle province italiane. Ma anche in questo caso il consiglio non diede il suo assenso ritenendo inadeguata tale soluzione.

A questo punto a Parigi si chiesero se e in che misura i confratelli italiani fossero stati in grado di approfittare delle nuove condizioni favorevoli che la colonizzazione dell'Etiopia stava offrendo alla Chiesa cattolica, e in particolare alla congregazione lazzarista[823]. Si lasciò passare ancora del tempo non inviando nessun missionario, sperando che le tensioni tra le diverse province si stemperassero da sé in qualche modo -anche se da Napoli il padre Mitolo aveva ribadito la disponibilità della sua provincia ad inviare due o tre missionari-.

Nel Luglio 1936 però giunse da Roma una richiesta perentoria del cardinale Tisserrant di conoscere l'effettiva disponibilità delle provincie lazzariste italiane a fornire personale per l'Etiopia[824]. Dopo la lettera di Tisserant passò altro tempo senza che dai lazzaristi italiani giungessero risposte o decisioni chiare. Il consiglio generale di Parigi tornò

[821] AGCM, *Congregation de la Mission…*, cit., p. 501.
[822] P. Giuseppe Guerra C.M., Prof. Mario Guerra, op. cit., pp. 218-219.
[823] AGCM, *Congregation de la Mission*.. idem, p. 510.
[824] Idem, p. 529.

così a sollecitare risposte urgenti dalle tre province, soprattutto da quella Romana a cui aveva pensato di dare una maggiore priorità.

Da questa però non vennero altre disponibilità all'infuori dei due cappellani militari che tra l'altro erano già in Etiopia, i padri Piperaio e Piccoli. Il visitatore di Torino invece mise a disposizione due confratelli, mentre da Napoli la situazione parve mutare in senso sfavorevole: nessun invio immediato, ma la promessa di inviarne due all'anno.

Su quest'ultima promessa dei napoletani i superiori parigini espressero forti perplessità definendola *"audace"*[825], dal momento che la si riteneva al di fuori delle reali disponibilità di personale della provincia di Napoli. Intanto da Addis Abeba padre Granier informava del malessere in cui si trovavano i confratelli francesi raggruppati nella capitale in attesa di destinazione e con loro anche diversi sacerdoti indigeni: tutti senza occupazione, avevano dovuto lasciare i loro incarichi in attesa dei confratelli italiani che, a parte qualche cappellano militare come Bartolomeo Bechis[826], non si sapeva ancora se e quando sarebbero arrivati.

Passarono ancora diversi mesi senza alcun esito, se non il perdurare di una pesante situazione di stallo tra le diverse province italiane con alcune varianti che periodicamente si aggiungevano, senza però venire a capo di nulla. La provincia Napoletana chiese di essere la sola responsabile del vicariato, adducendo tra le ragioni quella di aver dato i natali all'apostolo -cattolico- dell'Etiopia Giustino de' Jacobis.

Inoltre il visitatore Mitolo col probabile intento di dare maggior peso alle richieste della provincia napoletana, aveva dato disponibilità certa di missionari che in realtà non sarebbero stati inviati in Etiopia, come nel caso del padre Caldarola[827] che rimase a Napoli[828].

[825] Idem, p. 536.
[826] Padre Bechis però sarà rinviato in Italia nel tardo luglio 1936, dopo pochi mesi di servizio a causa di problemi disciplinari, ndr.
[827] AGCM, *Congregation de la Mission…*idem, p. 603.

I visitatori delle province romana e torinese pur non vedendo di buon occhio l'insistenza dei napoletani, di fatto fino a quel momento non erano andati oltre a delle dichiarazioni d'intenti.

Visto il perdurante nulla di fatto Tisserant tornò a sollecitare il consiglio generale di Parigi chiedendo di inviare in Italia il consigliere generale Giuseppe Scognamillo, per definire una volta per tutte la questione[829]. Ma la discesa in Italia del rappresentante italiano a Parigi non fu ben vista dai confratelli italiani, che solo alla fine del Dicembre 1936 riuscirono a decidere l'invio di quattro missionari: Giacomo Conte e Pompeo Vadacca della provincia di Napoli; Igino Gerolla e Giovanni Contini della provincia Romana[830].

Ma a causa del protrarsi di contrasti interni alla provincia Romana, i due missionari romani destinati a partire nel primo contingente con i due napoletani, all'ultimo momento non partirono. Il fatto provocò nuovi tentennamenti e ritardi tra gli stessi napoletani che fin allora avevano inviato in Etiopia due cappellani militari, Piperaio e Piccoli[831].

La questione però si stava trascinando fuori tempo massimo, assumendo sfaccettature che rasentavano la comicità quando non l'assurdo, con un continuo rinfacciarsi le responsabilità e i doveri tra le diverse province lazzariste italiane. Si rischiò di suscitare altri e più pesanti malumori anzitutto negli ambienti governativi, che fin allora si erano astenuti dall'esprimere lamentele formali, in attesa che Castellani terminasse la sua visita apostolica in Etiopia. Ma questi litigi rinfocolarono lo sconcerto e il risentimento dei lazzaristi francesi, soprattutto di quelli ancora in Etiopia che attendevano ancora di essere rimpiazzati[832].

---

[828] Cfr. P. Giuseppe Guerra C. M., Prof. Mario Guerra, *op. cit.*, pp. 150-151, 239.
[829] AGCM, *Congregation de la Mission*…idem, p. 563.
[830] Idem, p. 578.
[831] AGCM, cartella Etiopia, foglio non classificato, lettera di Paul Gimalac al superiore generale dei lazzaristi… cit.
[832] AGCM, cartella Etiopia, foglio non classificato, lettera di Paul Gimalac al padre generale dei lazzaristi, Adigrat 17 Febbraio 1937.

Uno sdegno che si accrebbe ulteriormente quando in Etiopia giunse la voce che il visitatore della provincia Romana Mussinetti, a causa della grande difficoltà a reperire missionari disponibili a partire, avrebbe inviato nel Tigrai un lazzarista poco raccomandabile. Pertanto i lazzaristi francesi d'Etiopia non tardarono a chiedere ai superiori di Parigi che sarebbe stato più che opportuno non inviare costui[833].

Ma la rabbia dei francesi non impedì loro di *"…apprécier un régime de liberté et protection gouvernamentale…"*[834] che il nuovo governo italiano aveva instaurato nei confronti dei missionari. Cosa per certi versi inedita in Etiopia, visto il precedente regime di forte discriminazione e controllo a cui erano stati sottoposti i missionari cattolici dal governo imperiale etiopico.

Ancora nel Marzo 1937 il visitatore romano Mussinetti denunciò a Parigi delle manovre del consigliere generale Scognamillo, finalizzate secondo lui ad ottenere la nomina a vicario d'Abissinia del padre Antonio Salerno suo conterraneo della provincia napoletana[835]. Estenuato dalle lamentele e dalle trattative per riuscire ad inviare un primo effettivo gruppo di lazzaristi italiani, Scognamillo chiese ed ottenne dal consiglio generale di essere rimosso dal suo incarico. Prima delle dimissioni però riuscì a far partire il 13 Maggio 1937 per Addis Abeba due confratelli della provincia Romana Valentino Ferrando ed Antonio Ferraro, Nunzio Scattaglia da Napoli e tre suore vincenziane[836].

Si era riusciti così, almeno formalmente, a far salire il numero dei lazzaristi italiani in Etiopia a nove, di cui quattro della provincia Romana (Ferraro, Piccoli, Contini e Piperaio); tre della Napoletana (Conte, Scattaglia e Vadacca); due della Torinese (Ferrando e

[833] AGCM, cartella Etiopia, foglio non classificato, lettera di Paul Gimalac al padre generale dei lazzaristi, Adigrat 24 Marzo 1937.
[834] AGCM, cartella Etiopia, foglio non classificato, lettera di Paul Gimalac al superiore generale dei lazzaristi, Adigrat 6 Giugno 1937.
[835] AGCM, *Congregation de la Mission*… idem, p. 578.
[836] Idem, p. 613.

Gerolla)[837]. Di essi però cinque erano cappellani militari impegnati con le truppe, e dunque i missionari effettivi erano solo quattro[838].

Ma le tensioni tra lazzaristi francesi e italiani, al di là delle dimostrazioni formali di cortesia, ebbero conseguenze concrete, come testimonia la richiesta espressa da Paul Gimalac -ex superiore del non più esistente vicariato d'Abissinia-, a nome dei suoi connazionali al superiore generale Charles Souvay, di far sì che i confratelli italiani giunti nella missione di Gouala non venissero ospitati nella medesima casa dei francesi, almeno fino a quando questi ultimi non avessero lasciato la missione per far ritorno in Francia[839].

C'era poi un altro problema alquanto spinoso da risolvere: il consiglio generale e la Congregazione Orientale dovevano provvedere a nominare il nuovo prefetto apostolico. Nella riunione del 14-15 Giugno 1937 il consiglio generale decise una terna di candidati che inviò a Roma: Antonio Ferraro per la provincia romana, Valentino Ferrando per la torinese e Giacomo Conte per la napoletana[840].

Ma dopo circa un mese dall'Orientale giunse un rifiuto sui tre nominativi proposti, invitando il consiglio generale a procedere quanto prima all'individuazione di nuovi candidati. A Parigi il rifiuto fu preso come un vero e proprio affronto, tanto che per la prossima terna da inviare a Roma si proposero *"...di scartare certi nomi proposti all'Orientale..."*[841]. Sospettavano che a far naufragare i candidati del consiglio avesse contribuito il padre Scognamillo- che ora ricopriva la carica di procuratore dei lazzaristi

[837] AGCM, cartella Etiopia, foglio non classificato, lettera di Paul Gimalac al superiore generale dei lazzaristi, Adigrat 6 Giugno 1937, cit.
[838] Idem
[839] Idem
[840] AGCM, *Congregation de la Mission*… idem, p. 617.
[841] Idem, p. 631.

presso la Santa Sede[842]-, perché secondo loro costui temeva la sconfitta del candidato napoletano.

La nuova terna era composta dai padri Salvatore Pane (Napoli), Bartolomeo Bechis (Torino) e Adolfo Piccoli (Roma)[843]. La Congregazione Orientale viste anche le difficoltà crescenti con i piemontesi e i romani sembrò orientarsi per il candidato napoletano Salvatore Pane, ma sulla scelta di questo religioso si ebbero decise obiezioni a lasciarlo partire, anzitutto dallo stesso visitatore di Napoli Carmine Mitolo[844], nonché dal cardinale Luigi Lavitrano arcivescovo di Palermo, città in cui il religioso operava proficuamente già da qualche anno.

Intanto dalla provincia Torinese la chiusura ebbe il sopravvento su una prima disponibilità manifestata. Infatti il 1° Settembre 1937 il visitatore Pietro Asinelli inviò una lettera al consiglio generale in cui dichiarava che i lazzaristi torinesi non erano interessati alla conduzione della prefettura del Tigrai[845].

Ciononostante alla fine si decise di optare per padre Bechis della provincia di Torino, che fu così nominato prefetto apostolico nell'Ottobre 1937 senza però che fosse consacrato vescovo[846]. Dopo un'udienza da Pio XI il 17 Novembre, Bechis si imbarcò otto giorni dopo a Napoli sul piroscafo "Po" che lo avrebbe condotto in l'Etiopia[847]. L'otto Dicembre 1937 fece ingresso nel capoluogo della sua prefettura apostolica Adigrat, lasciando una prima *"heureuse impression"*[848].

---

[842] Idem, p. 633.
[843] Idem, p. 639.
[844] AGCM, cartella Etiopia, foglio non classificato, lettera del Visitatore Carmine Mitolo all'Assistente Generale Arturo Fugazza, Napoli 31 agosto 1937.
[845] AGCM, cartella Etiopia, foglio non classificato, lettera del Padre Visitatore Pietro Asinelli a Padre Arturo Fugazza, Torino 1° settembre 1937.
[846] AGCM, *Congregation de la Mission*… idem, p. 645.
[847] AGCM, cartella Etiopia, foglio non classificato, Bartolomeo Bechis al superiore generale dei lazzaristi, Napoli, 24 Novembre 1937.
[848] AGCM, cartella Etiopia, foglio non classificato, nota di Paul Gimalac superiore lazzarista del Tigré, 26 Gennaio 1938.

L' amministrazione conflittuale di Bartolomeo Bechis

Già cappellano militare in Etiopia della divisione *Gran Sasso* nell'Ottobre 1937, della sua esperienza di guerra contro l'impero abissino si manifestò molto entusiasta, tanto da comporre successivamente varie opere letterarie dedicate al tema.

Tra queste il volume di poesie *"Tra il fumo e il fuoco"* dedicato a Benito Mussolini, con una prefazione elogiativa di Angelo Bartolomasi ordinario militare d'Italia; *"Il piccolo eroe della guerra in Africa Orientale"*, dramma in tre atti dedicato al Duca di Bergamo Adalberto di Savoia Genova comandante della divisione *Gran Sasso*. Per il visitatore Asinelli il nuovo prefetto apostolico era di carattere alquanto indipendente, e ciò lo espose quand'era stato cappellano ad una non meglio specificata accusa di "indisciplina" che ne aveva provocato il rimpatrio dopo alcuni mesi.

In seguito tuttavia ricevette da Vittorio Emanuele III un'alta onorificenza, per cui fu il primo cappellano della campagna etiopica ad ottenere tale riconoscimento[849]. Ma riconoscimenti militari a parte, sin dai primi mesi del suo ministero Bartolomeo Bechis iniziò a suscitare una serie di profondi malcontenti tra i sacerdoti, connazionali ed indigeni, pur adoperandosi per ottenere dal governo una serie di strutture edilizie ed altre facilitazioni

[849] AGCM,cartella Etiopia, foglio non classificato, lettera di Pietro Asinelli all'assistente generale dei lazzaristi Arturo Fugazza, Torino 1° Settembre 1937.

per la sua circoscrizione ecclesiastica[850]. Così pure chiese con insistenza ai superiori di Parigi che gli inviassero al più presto altri confratelli dalle tre province italiane, incluse le religiose figlie della carità[851]. Infatti ancora nell'Aprile 1938 erano appena nove i lazzaristi italiani effettivamente operanti, prefetto apostolico incluso[852].

La sua "ansia" apostolica era però dettata dall'intento di conquistare quanto più possibile delle posizioni di vantaggio economico per l'istituto lazzarista, e di ciò non ne fece alcun mistero ai suoi superiori, certo di essere compreso ed appoggiato: *"...Possibile che non si sia ancora inteso che si tratta per ora di occupare, a qualunque costo e non badando a sacrifici, delle posizioni avanzate... e che solo in un secondo tempo si potrà pensare a definitive e stabili sistemazioni?!"*[853].

Così pure non capiva come mai le suore lazzariste non si affrettassero a giungere in questa missione: *"...Se intanto io ne avessi già avuto un buon numero sul posto, come fanno le Suore della Nigrizia* (comboniane ndr.) *e di Sant'Anna, ne avrei già potuto fare stipendiare un buon numero dal Governo per le scuole indigene, come si è potuto fare con due delle nostre Suore di Addis Abeba; e ho perduto così parecchie scuole che vennero affidate a insegnanti secolari"*[854].

Non sapeva o non riusciva a comprendere che da parte dei superiori parigini come dalle stesse suore, non si sarebbero inviate altre religiose oltre alle due presenti in Addis Abeba, fintantoché le province lazzariste italiane non avessero sbloccato la difficile *impasse* nella quale si trovavano, che anzitutto comportava la sostituzione dei confratelli francesi

[850] AGCM, cartella Etiopia, foglio non classificato, lettera di Bartolomeo Bechis al superiore generale dei lazzaristi, Adigrat 8 Aprile 1938.
[851] Idem
[852] Idem
[853] Idem
[854] Idem

nella conduzione della prefettura del Tigrai, cosa ancora tutt'altro che acquisita, viste le note riluttanze e i rifiuti dei lazzaristi italiani[855].

Ma nonostante lo zelo dichiarato di Bechis, i forti contrasti con i sacerdoti della sua prefettura si acuirono: anzitutto con quei pochi confratelli italiani già operanti in Etiopia, specialmente quelli della provincia napoletana. Le ragioni delle loro lamentele erano alquanto pesanti, tanto che appoggiati dal visitatore di Napoli, minacciarono a più riprese di lasciare in blocco l'Etiopia, se i superiori non avessero fatto qualcosa per fermare l'autoritarismo di padre Bechis nei loro confronti[856], i quali erano *"...i più duramente provati dalla fobia del Prefetto Apostolico"*[857].

Da Parigi tuttavia non si seppe come e se intervenire in questa nuova inaspettata grana che giungeva dai confratelli italiani, per cui si preferì temporeggiare in attesa di nuovi eventi. Il problema però non fece altro che acuirsi anche su altri fronti. Infatti la cattiva fama del prefetto apostolico piemontese si diffuse rapidamente, sia in Etiopia come in Italia nelle tre province religiose lazzariste. Così tanto da ostacolare la già difficile ricerca di missionari lazzaristi disponibili o abili a partire per la nuova missione del Tigrai.

Per di più dal Luglio 1938 Tisserant iniziò a ricevere lettere di lamentele contro il comportamento del prefetto apostolico. Come ad esempio la lettera collettiva scritta da parte di *"tutti i preti indigeni"*[858] del Tigrai, in cui lamentavano pesanti maltrattamenti ed ingiustizie subiti ad opera di Bechis[859]. O ancora la lettera denuncia del lazzarista abissino *abba* Atsbaha, secondo cui la prefettura del Tigré (la chiamava ancora col nome francese) si trovava in uno stato alquanto deplorevole, con le missioni sprovviste dei finanziamenti

[855] AGCM, cartella Etiopia, foglio non classificato, lettera di Paul Gimalac al superiore generale dei lazzaristi… cit.
[856] AGCM, *Congregation de la Mission (Lazaristes), Registre des Conseils,* tome XI,… cit., ff. 687 e 693.
[857] AGCM, cartella Etiopia, foglio non classificato, lettera di padre Mangiapane al superiore generale dei lazzaristi, Roma, 14 Settembre 1938.
[858] ACO, Etiopi, protocollo su Bechis, f.16.
[859] Idem

necessari alla sopravvivenza. E la situazione non faceva che peggiorare, generando una serie di disagi insopportabili.

Inoltre si soffermò sull'importante lavoro di dialogo e avvicinamento degli ortodossi etiopi avviato dai lazzaristi francesi, che al momento era praticamente abbandonato. A suo dire Bechis non aveva la benché minima disposizione non solo verso il clero indigeno, ma pure verso i suoi stessi confratelli italiani, inclusi *"anche quelli della provincia di Torino"*[860], cioè della sua provincia religiosa di origine.

Non ricevendo risposta Atsbaha scrisse nuovamente il 6 Settembre da Adigrat, sede della prefettura. In questa seconda lettera ritornò sul suo lavoro missionario presso gli ortodossi, spiegando come nonostante gli ostacoli frapposti dall'agire impulsivo di Bechis, nella zona compresa tra Enticciò, Adua e Mai Cannetà, stava coltivando contatti con esponenti della classe più elevata, cioè con molti sacerdoti, monaci, letterati ed insegnanti che avevano manifestato interesse per la fede cattolica, fino ad intraprendere un vero catecumenato (itinerario di iniziazione cristiana-cattolica ndr), che li avrebbe portati a ricevere il battesimo cattolico.

Evidenziò altresì i molti sacrifici e rinunce che costoro erano stati disposti ad affrontare in modo eroico, visto che tale scelta comportava traumi e divisioni all'interno delle famiglie ortodosse. E se la missione cattolica non fosse più stata in grado di provvedere loro anche materialmente, come stava avvenendo da quando erano partiti i francesi con la venuta di Bechis, costoro prima o poi si sarebbero scoraggiati fino ad andarsene. Pregava dunque la Congregazione Orientale a farsi carico di questo ben grave ed urgente problema. Quest'ultima missiva era accompagnata da una nota aggiuntiva di padre Valentino Ferrando -che lo stesso

[860] ACO, Etiopi, Pref. Ap. del Tigrai, prot. 569/ 38, f. 1.

Bechis aveva delegato come sostituto prima di partire per l'Italia-, a conferma di quanto affermato dal sacerdote indigeno[861].

Valentino Ferrando che era uno dei pochi a non avere conflitti particolari con Bechis, in una lettera a Charles Souvay generale dei lazzaristi -con l'intento di sviare l'attenzione dei superiori dal prefetto apostolico-, evidenziò le tensioni scoppiate tra i primi lazzaristi italiani giunti nella prefettura. Pertanto suggerì a padre Souvay di procedere quanto prima -per *"salvare"*[862] in qualche modo Bechis-, alla suddivisione della prefettura in tre zone distinte da destinare alle tre province italiane dei lazzaristi: la Torinese, la Romana e la Napoletana[863].

Ripropose in tal modo un'ipotesi di qualche tempo prima, mosso anche dall'intento di ovviare alle incomprensioni e all'incapacità dei lazzaristi italiani di lavorare insieme nella stessa circoscrizione ecclesiastica. La proposta incontrò una discreta accoglienza in Italia, se già poco più di un mese dopo la lettera di Ferrando, due dei tre superiori provinciali italiani -ciascuno per conto proprio- avevano già individuato un candidato alla carica di superiore della probabile porzione di prefettura che avrebbero potuto gestire[864].

Nel frattempo intervenne la Congregazione Orientale -che a questo punto volle vederci chiaro nell'agire di Bechis-, chiedendo una relazione dettagliata sia all'assistente generale dei lazzaristi Arturo Fugazza che al delegato Castellani, il quale si vide

[861] ACO, Idem, f.2.
[862] AGCM, cartella Etiopia, foglio non classificato,lettera di Valentino Ferrando al superiore generale dei lazzaristi, Adigrat, 25 Settembre 1938.
[863] AGCM, cartella Etiopia, foglio non classificato, lettera di Valentino Ferrando al superiore generale dei lazzaristi .. cit.
[864] AGCM, cartella Etiopia, foglio non classificato, lettera di Pietro Asinelli al superiore generale dei lazzaristi, Torino, 5 Novembre 1938.

repentinamente coinvolto in una questione alquanto penosa, dovendo interrogare quasi tutti i missionari e i sacerdoti indigeni sull'operato del prefetto apostolico[865].

Dopo aver letto le due relazioni Tisserant chiese ai superiori di Parigi di inviare nel Tigrai padre Fugazza come visitatore interno, anche se i rilievi negativi sull'amministrazione di Bechis continuavano a giungere a Parigi come a Roma, e dunque lo scenario era già di per sé abbastanza chiaro. In una nuova nota inviata dal Tigrai si descrissero il suo piglio intrattabile con i missionari e le necessità indispensabili delle missioni, a cui egli -noncurante delle loro richieste- spesso non aveva risposto lasciandoli senza soldi[866].

Peggio ancora con gli *abatiè* (sacerdoti cattolici indigeni, ndr), che denunciarono ingiurie e maltrattamenti subiti da Bechis, che tra l'altro si era proposto di abbassare i loro già scarsi emolumenti[867]. Emerse anche una sua grave incapacità di gestione economica della prefettura apostolica: in soli otto mesi dal suo arrivo aveva dilapidato circa 150 mila lire in spese inutili e riferibili molto spesso alla sua sola persona: viaggi, abiti di lusso, regali, ecc.[868]; si era pure attirato l'ostilità di vari funzionari civili anche a causa dell'enorme spreco di benzina per il suo continuo girare in automobile con autista.

Dopo aver acquisito una mole di note pesantemente sfavorevoli Tisserant intimò a Bartolomeo Bechis che nel frattempo era giunto in Italia, di non fare ritorno in Etiopia *"fino a nuove disposizioni"*[869]. Intanto il visitatore interno Fugazza giunse ad Adigrat il 4 Dicembre 1938 e subito iniziò la sua visita alla prefettura. Concluso il giro delle missioni, da Addis Abeba il 20 Gennaio 1939 scrisse a Tisserant anticipandogli i primi risultati della sua

[865] Idem
[866] AGCM, Cartella Etiopia, foglio non classificato, lettera informativa dal Tigrè su monsignor Bechis inviata ai superiori di Parigi.
[867] Idem
[868] Idem
[869] ACO, Etiopi, Pref. Ap. del Tigrai, prot. 569/ 38, f. 13.

ispezione: *"Da tutto ciò che ho potuto sentire e vedere, mi sono formata la convinzione che l'amministrazione di Mons. Bechis è stata disastrosa su tutta la linea … si è perso un anno … Da parte delle finanze c'è stato uno sperpero di denaro senza discernimento e la Missione ora si trova senza un soldo e con debiti…"*[870].

Aggiunse che appena tornato in Italia avrebbe scritto un rapporto dettagliato sulla sua visita. Intanto però occorreva provvedere al più presto alla sostituzione di Bechis. Il 1 Febbraio l'Orientale chiese al padre generale Souvay di presentare qualche nuovo candidato, dal momento che *"…le province lazzariste italiane di Roma, Napoli e Torino, non riescono ad accordarsi sulla indicazione di un nome da segnalare"* [871]. Nel frattempo Tisserant provvide ad inviare un assegno di 20.000 lire per i bisogni più urgenti delle missioni tigrine[872].

Rientrato Fugazza a Parigi i superiori lo spedirono a Roma a coordinare una nuova riunione con i tre visitatori d'Italia chiamati a scegliere i possibili nuovi candidati a prefetto apostolico. Ma il problema non era solo quello di sostituire Bechis con qualcuno più adatto e capace. Occorreva che i lazaristi italiani individuassero quanto prima dei mezzi di sussistenza sufficienti ad assicurare la sopravvivenza dei missionari e delle opere. La missione lazzarista stava sperimentando un livello di precarietà e carenza dei mezzi di sussistenza che le altre circoscrizioni ecclesiastiche non avevano.

Tanto le vicissitudini del passaggio dai francesi agli italiani quanto la pur breve gestione Bechis avevano altresì contribuito ad estraniare l'attenzione delle autorità governative da questa prefettura, facendo si che buona parte delle risorse che il governo dell'A.O.I. avrebbe potuto destinarvi prendessero di fatto altre strade.

[870] Idem, f.27.
[871] Idem, f. 29.
[872] Idem, f. 30.

Intanto Valentino Ferrando della provincia Romana svolgeva le funzioni di superiore *pro tempore* del Tigrai, in attesa che da Roma giungesse presto il sostituto di Bechis. In questo ruolo Ferrando si trovò a dover affrontare alcune questioni delicate, come il caso di un missionario inviato non si sa come e perché in Etiopia dal Collegio Leoniano di Roma, il quale si dedicava quasi esclusivamente alla caccia di animali selvaggi e alle escursioni turistiche, trattando in modo aggressivo e sprezzante gli indigeni[873]. Ferrando ne chiese il rimpatrio urgente, suggerendo altresì all'Orientale di destinare il suddetto religioso all'insegnamento in qualche scuola…

Nell'occasione sollecitò la congregazione vaticana a vietare ai superiori missionari di inviare in Etiopia soggetti disadattati o ribelli, ma solo *"... Missionari esemplari…desiderosi di imparare la lingua locale, per fare del bene alla popolazione indigena…capaci di ubbidire anche a costo di sacrifizi…"*[874]. In realtà il caso suddetto non era del tutto isolato, perché manifestava una certa difficoltà da parte degli istituti missionari italiani a trovare un numero sufficiente di religiosi -in rapporto cioè alle numerose nuove missioni che gli istituti italiani stavano aprendo- equilibrati e adatti alla missione etiopica.

Ferrando si occupò pure di alcuni monaci abissini tra cui il superiore del convento di Debra Damo, che intendevano passare alla Chiesa cattolica ma avevano forti timori di subire discriminazioni e sanzioni dai propri confratelli ortodossi. Infatti qualora avessero manifestato pubblicamente la loro intenzione, sarebbero stati privati di tutti i loro beni di sostentamento[875].

Domandò alla Congregazione Orientale di farsi carico degli oneri di mantenimento di questi monaci che intendevano farsi cattolici, visto che la tribolata amministrazione lazzarista italiana era priva di mezzi e di uomini adatti a condurre

[873] ACO, Etiopi, 318/ 49, f. 28: si trattava di un certo padre Remo Ricci.
[874] ACO, idem
[875] Idem, f. 47.

sufficientemente la missione. A soluzione dei molti problemi giunse a suggerire l'applicazione di un regime concordatario tra Stato italiano e Chiesa -sul modello del concordato Lateranense-, anche in Etiopia.

Una proposta che in verità emerse ripetutamente nelle più diverse circoscrizioni ecclesiastiche dell'A.O.I. nel pur breve arco di tempo dell'impero italiano, e che nel pensiero di vescovi e missionari avrebbe permesso non solo il sostentamento di tutti coloro che già avevano manifestato l'intenzione di convertirsi -come nel caso dei monaci ortodossi passati nel campo cattolico-, ma avrebbe altresì favorito grandemente la conversione *"...della parte più intellettuale e più sincera della classe che qui passa per colta"*[876], della quale lo stesso governo italiano se ne sarebbe avvantaggiato nella sua strategia di fare breccia presso gli indigeni.

La relazione di Arturo Fugazza sulle condizioni del Tigrai

Padre Fugazza raggiunse tutte le missioni del Tigrai cercando di incontrare tutti i confratelli là impegnati. Le molte testimonianze raccolte su monsignor Bechis confermarono un profilo alquanto problematico: *"...irrequieto, poco riflessivo, violento, autoritario, duro, senza cuore, sia nei riguardi dei suoi Confratelli, sia nei riguardi del Clero indigeno; un cattivo amministratore dei beni della Missione e, anzi, un dilapidatore degli stessi...tutto pieno del sentimento della sua carica o dignità, geloso di...ognuno che potesse dargli ombra,*

[876] Idem

cupido di viaggiare senza limiti e senza misura…ha scontentato tutti ed ha ridotto la Prefettura in condizioni veramente pietose e disastrose"[877].

Praticamente un lamento unanime, in modo particolare dei confratelli napoletani ed abissini. Lamento che non fece altro che confermare al visitatore Fugazza la veridicità di quanto si era precedentemente appreso sull'operato del Bechis nel vicariato del Tigrai. Sui confratelli napoletani venne ribadito che costui "*…mostrò la sua antipatia fin da principio e, prima ancora di arrivare in Adigrat, sul piroscafo, aveva dichiarato… ch'era sua intenzione di disfarsi dei napoletani…"*[878]. Così sul fronte del clero autoctono, le lamentele degli *abbatié* non mutavano di tono: *"… non amava né i Preti né il popolo indigeni, per i quali non sapeva celare la sua ripugnanza ed avversione"*[879].

Molto spesso davanti alle richieste dei sacerdoti abissini il prefetto aveva risposto con una ridda di impropèri e contumelie[880], o nel caso di loro richieste esplicite di denaro *"Nemo dat quod non habet…"* [881]. Così pure nell'opera di conversione degli ortodossi Bechis aveva delle idee molto particolari su come occorreva procedere: elargizioni monetarie agli *abuna* ortodossi per ottenerne il passaggio al cattolicesimo; cerimonie religiose solenni e pompose per colpire l'immaginario del popolo che, secondo lui così sarebbe accorso numeroso alla fede cattolica.

Restò nella memoria collettiva una celebrazione pontificale officiata in Adigrat alla presenza di missionari, clero indigeno cattolico e *abuna* ortodossi, con le autorità civili del governatorato: *"…spese parecchie migliaia di lire e fece venire espressamente un*

[877] ACO, Pref. Ap. del Tigrai, prot. 569/ 38, cit. f. 39, p.1
[878] Idem, p. 2.
[879] Idem, p. 4.
[880] Idem, p. 5.
[881] AGCM, cartella Etiopia, foglio non classificato, lettera di abba Atsbaha, lazzarista abissino, al procuratore generale dei lazzaristi, probabilmente scritta il 23 Luglio 1938.

fotografo dall'Asmara, pagandolo profumatamente"[882]. Con la sua deriva autoritaria Bechis ebbe problemi anche con le autorità civili, perché non sempre poterono assicurargli concessioni e favori, che però egli a volte quasi pretese per sopperire alle spese poco oculate fatte da lui, e che in breve tempo avevano messo in sofferenza le già non pingui casse della prefettura.

E proprio nel campo della gestione delle finanze della prefettura, padre Fugazza poté confermare in loco quanto si era appreso per lettera a Roma e a Parigi sulle spese fatte da Bechis a sua completa discrezione: dalle 20.000 lire per i suoi abiti prelatizi -pur non essendo vescovo-, alle migliaia di lire per i ristoranti, l'automobile con autista, una costosa macchina fotografica, fino al mantenimento di quattro operai che ospitava nella sua casa con ogni comodità[883].

Dopo la relazione di Fugazza l'Orientale procedette all'immediata rimozione di Bartolomeo Bechis, ordinandogli tra l'altro di restituire le somme di denaro della prefettura ancora in suo possesso e di rientrare al più presto nella sua provincia religiosa di origine, quella di Torino. Si concluse così la rapida parabola ascensionale di questo missionario piemontese, risultato ampiamente inadatto alla prova dei turbinosi eventi dell'Etiopia conquistata dagli italiani, e ancora di più alla luce di quelli traumatici e contraddittori vissuti dai confratelli italiani del suo istituto.

Pur con i suoi limiti alquanto vistosi, tuttavia Bechis non fu totalmente avulso da gesti di generosità e tentativi di dialogo nei confronti della realtà indigena, come può rivelare qualche episodio che si verificò con alcuni esponenti del clero ortodosso. Certo sempre col suo stile tortuoso e fortemente contraddittorio, come quando donò diverse migliaia di lire -

[882] ACO, Idem, p. 7.
[883] ACO, Idem, p. 9.

secondo i suoi detrattori Bechis ricevette questo denaro proprio per tale scopo[884]- al clero locale di Axum[885], probabilmente sperando in tal modo di incentivarne il passaggio alla Chiesa cattolica.

Al contempo si attirò molte critiche anche da parte di vari esponenti del governo centrale di Addis Abeba, che ne denunciarono la volubilità di carattere e la sua inconcludenza nella gestione del vicariato apostolico, che aveva lasciato ai missionari solo una grande penuria di mezzi oltre che tutti i problemi accennati sopra[886].

La nomina di Salvatore Pane a prefetto apostolico del Tigrai.

Il cardinale Tisserant nel Febbraio 1939 dispose il rientro di Bechis nella sua provincia religiosa di origine, cioè quella piemontese[887]; chiedendogli al contempo una rinunzia formale all'incarico di prefetto apostolico, nonché un rendiconto delle entrate e delle spese ed una restituzione degli eventuali denari della prefettura ancora in suo possesso[888]. Tutte cose che egli si rifiutò di formulare, nonostante l'invito-comando del suo superiore Pietro Asinelli, al quale ai primi di Marzo avrebbe dichiarato di volersi recare a Roma con l'intento di consegnare personalmente a Pio XI un suo memoriale in cui faceva risaltare sia la bontà del suo ministero nel Tigrai, come pure le sordide macchinazioni, a cui a suo dire lo avevano sottoposto i confratelli lazzaristi e i preti indigeni[889].

[884] AGCM, cartella Etiopia, foglio non classificato, lettera di Valentino Ferrando al superiore generale, Adigrat, 11 Ottobre 1938.
[885] AGCM, cartella Etiopia, foglio non classificato, lettera di Valentino Ferrando al superiore generale Charles Souvay, Adigrat, 25 Settembre 1938.
[886] AGCM, cartella Etiopia, lettera di Valentino Ferrando al superiore Souvay, Adigrat, 25 Settembre 1938, cit.
[887] ACO, Etiopi, 318/ 49, f. 34.
[888] AGCM, cartella di Bartolomeo Bechis, foglio s. n.
[889] Idem

Ma nonostante quest'intento, ancora a fine Aprile l'Orientale non aveva ricevuto nulla da lui e tantomeno sapeva dove stesse risiedendo[890]. La lettera con la quale Bechis comunicò di aver accettato le decisioni a suo riguardo giunse a Tisserant solo il 29 Giugno 1939[891].

La nuova terna di candidati a prefetto apostolico fu la seguente: erano i padri Giovanni Battista Antonio Vittone della provincia torinese, dal 1924 missionario in Cina; Giovanni Salzillo della napoletana ed Ernesto Cassinari della provincia romana. Quest'ultimo era stato tra i principali organizzatori dell'esposizione missionaria vaticana del 1926 molto apprezzata da Pio XI, che successivamente ne dispose l'esposizione permanente nel Palazzo Lateranense come museo missionario etnologico[892].

Per vari motivi però nessuno dei tre venne ritenuto idoneo a quell'incarico divenuto assai delicato. Alla fine l'Orientale dopo un attento ed assai rigoroso esame del curriculum di Salvatore Pane[893] decise di focalizzare nuovamente l'attenzione su questo lazzarista della provincia napoletana in servizio a Palermo, anche se occorreva superare il veto posto dal cardinale Luigi Lavitrano arcivescovo di quella città.

A questo scopo il cardinale Tisserant gli scrisse nel Maggio 1939 spiegandogli che padre Pane risultava essere l'unico lazzarista italiano in grado di assumere quell'incarico[894]. E ancora il 5 Giugno l'assessore dell'Orientale Cesarini tornò a scrivere *sub secreto* a Lavitrano invitandolo ad esprimere presto la sua "*benevola sollecitudine"* perché la Santa Sede intendeva nominare il suddetto lazzarista prima della beatificazione dell'apostolo dell'Etiopia Giustino de' Jacobis, stabilita da Pio XI per il 29 Giugno 1939, festa dei santi

[890] ACO, Etiopi, 318/ 49, op. cit., f. 7.
[891] Idem, f. 40.
[892] AGCM, Carteggi di religiosi lazzaristi, cartelle dei padri Vittone, Salzillo e Cassinari, fogli non classificati.
[893] AGCM, cartella di Salvatore Pane, foglio s. n.
[894] ACO, Etiopi, 318/ 49, f. 14.

Patroni fondatori della Chiesa di Roma Pietro e Paolo, proprio per sottolineare il legame di essa con la Chiesa etiopica[895].

A questa seconda lettera da Roma Lavitrano rispose senza più indugiare, ed espresse così il suo parere favorevole. Vista la triste vicenda del Bechis, Pio XI volle esaminare personalmente il curriculum di Salvatore Pane, e una volta dato il suo parere favorevole si procedette alla nomina di padre Pane a prefetto apostolico il 3 Giugno 1939[896].

A fine Luglio Tisserant fece recapitare a Pane alcune linee guida su come impostare il suo ministero. Anzitutto avrebbe dovuto: "*rialzare il morale"* dei missionari e delle popolazioni a lui affidate, neri e bianchi; tutti piuttosto prostrati dalla pur breve ma esiziale amministrazione di Bechis[897]. Avrebbe poi dovuto richiamare i missionari *"alla soprannaturalità della loro missione"*, non temendo eventualmente di sostituire coloro che si erano rivelati non adatti alla vita missionaria[898].

Occorreva inoltre che prestassero molta più attenzione che in passato ai cattolici indigeni, di solito trascurati per dare la preferenza agli italiani nell'opera di assistenza religiosa e morale. Un appunto questo, seppur conciso, ben focalizzato per via delle segnalazioni ricevute in merito -con un certo imbarazzo- *"anche da osservatori privati"*[899].

Non si mancò inoltre di rimarcare al nuovo prefetto apostolico italiano che i lazzaristi francesi avevano lasciato delle opere ben avviate, come il seminario indigeno di Adigrat, il catecumenato di Guala per i *cascì* e la scuola per indigeni di Alitiena, lasciando tra

[895] Idem, f. 19.
[896] AGCM, cartella Etiopia, foglio non classificato, lettera dell'assessore della Congregazione Orientale Cesarini a Charles Souvay, superiore generale dei lazzaristi del 10/ 6/ 39; tuttavia nel registro della *Congregation de la Mission (Lazaristes), Registre des Conseils*, tome XII, f. 58, si afferma erroneamente la data del 10 Giugno 1939; ACO, idem f. 18.
[897] ACO, Etiopi, 318/49, *Istruzioni al Rev.mo Signor Salvatore Pane… nuovo Prefetto Apostolico del Tigrai,* pp. 1-4.
[898] Idem
[899] Idem

gli etiopi *"un ricordo ottimo"* , e gli italiani non avrebbero dovuto essere da meno[900] non solo nel custodirle ma anche svilupparle al meglio[901].

Nel Novembre 1939 i superiori di Parigi resero nota ai tre visitatori d'Italia la decisione di affidare la prefettura del Tigrai alla provincia di Napoli, visto che nonostante l'esiguità dei mezzi e degli uomini, era stata quella che aveva provveduto più delle altre due, delle quali la direzione generale di Parigi lamentava la scarsa collaborazione[902].

Sulle risorse finanziarie il prefetto apostolico avrebbe dovuto *"vigilare perché i mezzi di cui dispone siano impiegati unicamente per i bisogni della Missione, dando scrupoloso resoconto del modo come egli avrà speso le somme ricevute…"*[903]. Era questo infatti uno dei punti più sensibili, oltre a quello riguardante le relazioni dei lazzaristi con gli indigeni, in cui maggiormente si erano manifestate le gravi carenze gestionali di Bechis.

CAPITOLO TERZO

I MISSIONARI NEL VORTICE DEGLI AVVENIMENTI

La conferenza dei vescovi dell'Africa Orientale Italiana

Dal 17 al 21 Dicembre 1937 si tenne in Addis Abeba la 1° adunanza dei vescovi cattolici dell'Africa Orientale Italiana. L'assise, svoltasi in quattro sedute, venne presieduta dall'arcivescovo Giovanni Maria Emidio Castellani, delegato apostolico per l'Africa Orientale Italiana, nonché arcivescovo di Addis Abeba. I vescovi partecipanti erano:

[900] Idem
[901] Idem
[902] AGCM, *Congregation de la Mission*…, cit. f. 82.
[903] ACO, Etiopi, 318/49, *Istruzioni al Rev.mo Signor Salvatore Pane…* cit., idem

Giacomo Leone Ossola vicario apostolico di Harar, Costanzo Bergna prefetto apostolico di Dessiè, Pietro Villa prefetto apostolico di Gondar, Gabriele Arosio prefetto apostolico di Neghelli, Bartolomeo Bechis prefetto apostolico di Adigrat, Chidané Mariam Cassa vicario apostolico Luigi Santa vicario apostolico di Gimma, Venanzio Filippini vicario apostolico di Mogadiscio, di Asmara per il clero e i cattolici indigeni; assente il vicario apostolico d'Eritrea per i cattolici di rito Latino Marinoni[904].

Da Propaganda Fide era giunta l'indicazione di istituire al più presto una vasta rete di opere cattoliche, che avrebbe comportato nuove parrocchie e case per i missionari, dispensari medici, orfanotrofi e scuole. C'era però da risolvere lo spinoso problema del personale missionario pronto ad essere impiegato in questa imponente opera di fondazione di nuove chiese, dal momento che i missionari effettivamente a disposizione erano alquanto insufficienti rispetto ai grandi piani di sviluppo che si andavano prospettando.

Pertanto occorreva che i vescovi si adoperassero in una convincente campagna di persuasione presso i superiori degli istituti ed ordini da cui provenivano affinché lasciassero partire dei missionari in grado di agire nella difficile missione etiopica. Da Propaganda era giunto a Castellani anche l'ordine di renderle noto eventuali resistenze o negligenze o *"... attività di penetrazione inadeguate allo sviluppo della fede"*[905] nell'opera di sviluppo missionario dell'Etiopia, da parte di quegli istituti assegnatari delle diverse circoscrizioni ecclesiastiche.

APF, vol. 1420/ B, anno 1938, rub. 39/ 1, f. 13.
[905] Idem

Raccomandazioni sui finanziamenti e le conversioni

Sin dalla prima seduta dell'adunanza emerse in modo chiaro l'obiettivo espansionistico ed organizzativo di Propaganda Fide, preoccupata di favorire il più possibile uno sviluppo della chiesa in prospettiva territoriale–infrastrutturale. Un orientamento che venne ben recepito dal delegato apostolico Castellani, il quale espresse così le prime linee programmatiche dell'azione missionaria ai vescovi dell' A. O. I.: *"...Dove c'è un nuovo nucleo di italiani è bene piazzare subito un Padre e far sorgere una cappella improvvisata, la quale però, non deve pregiudicare la Chiesa che dovrà sorgere poi in seguito* "[906].

Per assicurare l'effettivo finanziamento delle future opere ecclesiastiche da parte degli enti ed autorità governative, diede ai vescovi alcune indicazioni contraddittorie e non sempre in linea con quelle di Propaganda Fide. Infatti da un lato chiese ai vescovi e ai missionari di far sottoscrivere agli amministratori e ai comandanti militari il loro effettivo impegno per la realizzazione di quelle chiese ed altre opere ecclesiastiche che avevano promesso verbalmente: "*... le autorizzazioni, le promesse di aiuto, gli elogi per tali iniziative siano prudentemente provocate in iscritto, sia per documento più sicuro, sia per essere ... in monito ed in esempio dinanzi altre Autorità in casi analoghi "*[907]. Dall'altro però pose alla loro attenzione le indicazioni di Propaganda sulle grandi opere, secondo cui non sarebbe stato saggio intraprendere lavori molto

[906] Idem

[907] Idem, f. 14.

onerosi, come nel caso delle chiese cattedrali, senza aver ricevuto dal governo o da comitati di benefattori la necessaria copertura finanziaria[908].

Per questo fine si raccomandava ai vescovi e ai missionari di adoperarsi in una particolare cura delle relazioni con le autorità delle diverse entità amministrative coloniali, soprattutto i commissari e i residenti governativi: " *Cercare di guadagnarceli con buoni modi, e solo quando fossero invincibili, ricorrere più in alto…*"[909]. Fra queste autorità quelle militari erano per Castellani quelle più utili perché quando erano " *ben disposte* ", facevano costruire sul campo chiese e altre strutture prefabbricate per la missione[910].

Castellani comunque non esitò a raccomandare ai vescovi e ai missionari di intraprendere nuovi cantieri di chiese senza attendere un permesso esplicito dalle autorità governative[911]. Una strategia per certi versi spregiudicata che a suo giudizio avrebbe consentito alla chiesa di preservare in qualche modo la sua autonomia nei confronti dello stato. Un'autonomina che però era intesa solo quando si trattava di iniziare le nuove costruzioni, ma una volta iniziati i lavori riconosceva la necessità di informare le competenti autorità, per non pregiudicare i buoni rapporti e le conseguenti agevolazioni finanziarie ed altri vantaggi per lo sviluppo dell'attività missionaria[912].

In questa strategia indicata da Castellani il missionario doveva riuscire a stabilirsi in anticipo in un luogo prescelto per una nuova chiesa, cercando altresì di ottenere la costruzione di alcuni locali per la futura missione, per procedere poi in una seconda fase all'ampliamento dei fabbricati. Luigi Santa vicario apostolico di Gimma

[908] Idem, f. 17.
[909] Idem, f. 14.
[910] Idem
[911] Idem, f. 15
[912] Idem

suggerì di far costruire in un primo momento delle piccole chiese in legno *"...mettendo poi le Autorità dinanzi ai fatti compiuti .. è bene siano fatte da noi a nostre spese, pur chiedendo sussidi al Governo. Così sono le nostre"*[913]. Tra le nuove costruzioni, su espressa indicazione di Pio XI dovevano esserci degli ambienti per la sede locale dell'Azione Cattolica[914], che andava debitamente promossa tra i coloni e i militari, anche se il più possibile in sintonia con le associazioni del regime *"...per non suscitare disparità e differenze"*[915].

Tra le diverse forme di aiuto economico per le missioni da chiedere al governo, Castellani illustrò ai vescovi alcune richieste che aveva presentato alle autorità governative: ad esempio aveva chiesto di coprire le spese di viaggio per i missionari partenti per la prima volta[916]; tuttavia gli introiti provenienti dagli onorari delle scuole a suo giudizio avrebbero rappresentato gli aiuti più redditizi. Questi soldi però andavano gestiti direttamente dai vescovi, i quali ne avrebbero eventualmente utilizzati una parte per coprire le spese di quelle opere in stato di passività[917]. Per i futuri cappellani militari e degli operai, nonché per le congrue parrocchiali attendeva le risposte del governo.

Per quanto riguardava la costruzione delle chiese cattedrali in ciascun capoluogo dei distretti ecclesiastici, confidava nella promessa fatta dal governo, anzi dallo stesso Mussolini di provvedere per tutte le spese[918]. Castellani comunque assicurò i colleghi vescovi che non avrebbe fatto mancare le sue pressioni sul governo per una *"equa distribuzione"* dei finanziamenti per la costruzione di queste cattedrali, nella consapevolezza che i primi istituti missionari a stabilirsi in Etiopia -soprattutto i

[913] Idem, f. 16.
[914] Idem, f. 14.
[915] Idem
[916] Idem, f. 16.
[917] Idem
[918] Cfr. II capitolo, colloquio tra Mussolini e Castellani, p. 11ss.

cappuccini e i missionari della Consolata- sarebbero stati più avvantaggiati rispetto a quelli seguenti alla conquista del 1936[919].

Il delegato non mancò altresì di leggere ai vescovi una circolare giunta da Propaganda Fide che esponeva alcune linee guida in materia economica per le missioni: *".. vengano.. costituiti i patrimoni delle Missioni, esclusa tuttavia qualsiasi specie di commercio ... Si vada cauti nel profondere troppi denari negli edifici, ma si curino principalmente i fedeli .. si conviene possano accettarsi ed anche chiedersi soltanto quelle concessioni agrarie non vistose, ma in proporzione degli orfanotrofi, seminari, istituti di beneficenza… e solo intorno a questi istituti, onde appaia chiaro lo scopo di tali concessioni"*[920].

Raccomandazioni che ad una lettura veloce potevano sembrare abbastanza ovvie, ma che in realtà nascevano da alcune problematiche ben note e non ancora del tutto chiarite a Propaganda Fide, come la gestione di una serie di aziende agricole e forestali che i missionari della Consolata avevano acquisito a vario titolo già durante il loro primo periodo di missione nell'impero etiopico, nonché di risorse finanziarie piuttosto consistenti nella loro disponibilità[921]. Indicazioni che di lì a breve avrebbero assunto un carattere quasi premonitore per la mole di denaro che sarebbe stato impiegato più o meno da tutti i vescovi dell'AOI nell'avviare un' imponente campagna di costruzioni di chiese, come si avrà modo di illustrare più avanti con alcuni esempi.

L'attenzione dei vescovi venne pure richiamata sulla necessità di avere un numero adeguato di missionari in grado di parlare fluentemente le lingue locali, soprattutto la lingua *Ghe'ez* delle terre degli Amhara, cuore dell'Abissinia storica. Circa

[919] APF, Op. cit., f. 16.
[920] Idem, f. 17.
[921] Cfr. Giovanni Crippa, Op. cit., pp. 285–301.

poi il catecumenato battesimale (il corso di preparazione al battesimo ndr), venne stabilito un periodo minimo di tre mesi per i più istruiti. Un periodo ben più lungo invece per il sacramento della comunione. A proposito di conversioni, il vicario apostolico di Gimma Luigi Santa chiese di controllare accuratamente le molte notizie di battesimi di adulti che erano state diffuse in quel primo periodo di occupazione italiana dell'Etiopia[922].

Non sempre infatti si erano rivelate autentiche e durature, specie nel caso di islamici convertiti. Dal momento che molte di queste conversioni passavano per le scuole, nel reclutamento degli alunni ortodossi etiopi bisognava esigere sempre un permesso scritto dei genitori prima di intraprendere un programma di educazione alla fede cattolica[923]. Infatti sull'educazione scolastica -da sempre uno dei punti di forza delle missioni cattoliche-, a differenza di quanto avveniva nella gran parte delle missioni d'Africa e di molte altre parti del mondo, in Etiopia la chiesa cattolica aveva alle spalle una storia di forti conflitti e scontri con la chiesa ortodossa locale. Occorreva dunque procedere con grande cautela prima di accettare un ortodosso – *copto* etiope nella chiesa cattolica.

E proprio in virtù dei molti conflitti tra cattolici latini e cattolici di rito *Ghe'ez* -o più precisamente tra sacerdoti indigeni e missionari italiani e francesi-, che in quegli anni si manifestavano virulenti, da più parti della Santa Sede erano giunte chiare disposizioni non solo a "*non latinizzare gli scismatici che si convertono*"[924], ma pure di lasciare liberi quei cattolici indigeni di rito Latino nel caso avessero chiesto di passare al rito locale.

[922] Idem, f. 15.
[923] Idem
[924] Idem

D’altro canto però si faceva intendere che una siffatta prudenza pastorale non doveva inficiare in alcun modo la necessità per le missioni cattoliche di contrastare la forte influenza della chiesa ortodossa etiopica con le sue “*…numerosissime feste”*. In proposito venne raccomandato di attuare un robusto programma di funzioni religiose e festività cattoliche, che fosse anche contemporaneo alle ricorrenze ortodosse[925].

Inoltre per Castellani tutta l’attività missionaria dell’Africa Orientale Italiana andava adeguatamente divulgata, soprattutto tramite la stampa. In proposito invitava i vescovi ad utilizzare l’agenzia di stampa *Fides*. Inoltre dal Gennaio 1938 avrebbe attivato un bollettino ufficiale della delegazione apostolica e del vicariato di Addis Abeba entrambi sotto la sua giurisdizione, che in un primo periodo avrebbe potuto essere utilizzato anche dagli altri vescovi, in attesa che ciascuno ne attivasse uno proprio nella giurisdizione di appartenenza[926].

I vescovi dell’A. O. I. e il decreto legge Lessona del 19 Aprile 1937

Da parte di Venanzio Filippini vicario apostolico di Mogadiscio venne poi sollevata la questione della mescolanza tra bianchi e neri nelle chiese, fino a che punto fosse lecita o se occorreva disciplinarla in qualche modo. Il quesito del vescovo della

[925] Idem, f. 14.
[926] Idem, f. 15.

Somalia Italiana non era casuale dal momento che sin dai primi anni del governo fascista in Libia e molto più nell'Africa Orientale, era andato sempre più articolandosi un regime di segregazione razziale, pur non propriamente codificato se non quando venne elaborato il decreto legge n. 880 del 19 Aprile 1937, a cura del ministro dell'Africa Italiana Alessandro Lessona.

Questi infatti –su precise disposizioni di Mussolini[927]– avrebbe posto un ostacolo giuridico inequivocabile alla possibilità di contrarre matrimonio tra italiani "nazionali" e persone indigene, nonché ogni altro tipo di relazione sentimentale tra italiani e indigeni[928]. Questa deriva razzista del regime mussoliniano in materia di relazioni sentimentali nelle colonie avrebbe aperto la strada in breve tempo ai ben più noti decreti legge del 15 e del 17 Novembre 1938, inerenti alla " *difesa della razza italiana* ", che ebbero i loro effetti più deleteri nel territorio metropolitano italiano[929]. Fino

[927] La dichiarata propensione di Mussolini per il razzismo istituzionalizzato risalirebbe almeno a sedici anni prima, quando in un suo discorso al partito fascista tenutosi a Roma nel Novembre 1921, parlò esplicitamente del problema della razza: "*... i fascisti devono preoccuparsi della salute della razza colla quale si fa la storia..*" (citato nel *Dispaccio Agenzia Stefani, L'Informazione Diplomatica*, n. 18, Roma 5 Agosto 1938). Una volta assunto il potere Mussolini fece abrogare con la legge organica del 26 Giugno 1927 i diritti concessi ai cittadini libici con gli Statuti del 1919. Con la proibizione delle unioni miste proclamata dalla legge Lessona, Mussolini nello stesso giorno fece censurare la canzonetta popolare *faccetta nera*. E in un crescendo di deriva segregazionista ed antisemita le leggi del 15 e del 17 Novembre 1938 e ancora il 29 Giugno 1939 faceva promulgare delle sanzioni penali da comminare in caso di lesa del prestigio di razza. Inoltre il 13 Maggio 1940 viene emanata una normativa sui meticci (legge n. 822, pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 166 del 17 Luglio 1940), cfr. anche Gianluca Gabrielli, *Un aspetto della politica fascista nell'impero: il problema dei "meticci",* in *Passato e presente*, edizioni Franco Angeli, XV, n. 41, Firenze 1997, pp. 77-105.

[928] Il Regio decreto legge del 19 Aprile 1937, n. 880 (nel volume del gesuita Giovanni Sale *Le leggi razziali in Italia e in Vaticano*, Jaca Book–La Civiltà Cattolica, Milano–Roma 2009, in un caso si cita erroneamente il decreto legge n. 388, cfr. p. 54, n. 4), constava di un unico articolo che sanciva per ogni cittadino italiano il divieto di intrattenere "*relazione d'indole coniugale con persona suddita dell'Africa Orientale Italiana o straniera appartenente a popolazione che abbia tradizioni, costumi e concetti giuridici e sociali analoghi a quelli dei sudditi dell'Africa Orientale Italiana*" , sotto pena di condanna alla reclusione per cinque anni. Oltre che da Lessona, il decreto fu firmato da Vittorio Emanuele III e da Mussolini.

Sulle leggi razziali cfr. Giovanni Sale, Op. cit.; Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, Laterza, Bari – Roma 1986, vol. 2; Valerio De Cesaris, *Vaticano, fascismo e questione razziale*, Guerini Studio, Ed. Angelo Guerini e Associati, Milano 2010.

[929] Cfr. Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo,* Einaudi, Torino 1961; Enzo Collotti, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza, Bari– Roma 2003; Angelo Del Boca, *Le leggi razziali nell'impero di Mussolini*, in *Il regime fascista. Storia e storiografia*, Laterza, Bari– Roma 1995.

all'affermazione del fascismo tuttavia nelle sue colonie l'Italia aveva praticato un tipo di segregazione razziale di per sé abbastanza in uso nei paesi colonizzati.

Un sistema cioè separatista che comportava la discriminazione dei colonizzatori verso i colonizzati nei più vari ambiti della vita sociale e professionale, fatto salvo però l'ambito delle relazioni affettivo – sessuali, di fatto non sottoposto ad una segregazione. Questa prassi era stata deliberatamente incoraggiata dai governanti italiani sin dall'inizio dell'esperienza coloniale, anche a causa della scarsa presenza di donne italiane, così da permettere a molti militari - soprattutto ufficiali[930]- nonché ai coloni, d'intrattenere relazioni sentimentali con donne indigene.

Il fenomeno era conosciuto col termine di "madamato"[931], il quale di fatto poneva i colonizzatori -almeno in quest'ambito- su un piano "assimilazionista" nei confronti delle donne indigene, com'era ad esempio il modello colonialista francese [932]. E infatti nonostante il decreto Lessona fosse stato promulgato, gli alti ufficiali, funzionari e gerarchi con maggiori protezioni politiche, come lo stesso governatore dell'Eritrea Daodiace per fare solo un esempio[933], continuarono senza timore a mantenere relazioni sentimentali con donne indigene.

Occorre inoltre ricordare che nonostante il clima di ostentato razzismo e separatismo, nel concreto degli eventi dei più diversi ambiti della vita sociale molti italiani d'Etiopia e d'Eritrea non sempre ottemperarono ai precetti separatisti. Non erano infatti

[930] Cfr. Giovanni Sale, Op. cit., pp. 54-55.
[931] Mario Manfredini, *Problemi di diritto penale coloniale nell'Africa Orientale Italiana: il delitto di madamato.* F. Vallardi, Milano 1938; Giovanni Sale, Op. cit., 54.
[932] Cfr. Joseph Ki–Zerbo, *Storia dell'Africa Nera. Un continente tra la preistoria e il futuro* ", Einaudi, Torino 1977, pp. 566-571.; id. 654-682; Ama Mazama, *L'impératif afrocentrique*, Editions Menaibuc, Paris 2003, pp. 13–34. 230s.; Norbert Dodille, *Introduction aux discourses coloniaux* , Presses de l'Université Paris–Sorbonne, 2011, pp. 53–80.
[933] Enrico Mania, *Non solo cronache dall'Acrocoro?*, pubblicato dall'APE (Associazione Profughi Italiani dell'Eritrea e dell'Etiopia), Fotolitografia Ugo Quintily SPA, Roma 2005, p. 104.

infrequenti gli episodi di italiani che andavano al bar, in taxi o che passeggiavano insieme ad etiopi. Ancor più nel caso di dignitari e personalità etiopiche, verso i quali tutti gli italiani, ufficiali e fascisti compresi manifestavano rispetto[934].

Tuttavia, ciò non risparmiò guai giudiziari e rimpatri a quegli italiani più ordinari colti in flagranza di reato specialmente in materia di concubinato, nonché ai sudditi coloniali tutti quegli aspetti più cruenti tipici della discriminazione razziale presenti nella vita sociale della colonia.

Per quanto riguarda i vescovi dell'AOI e il clero missionario in quei primi mesi dell'occupazione dell'Etiopia, non vi furono particolari manifestazioni di contrarietà al decreto Lessona, da essi percepito un po' come un deterrente al comune agire di moltissimi coloni e soldati nazionali che intrattenevano relazioni sentimentali con donne indigene tanto stabilmente che saltuariamente. E proprio il preteso aspetto moralizzatore della legge probabilmente contribuì ad offuscare significativamente agli occhi dei vescovi la sua portata altamente discriminatoria.

Speravano così che le assai frequenti relazioni tra soldati e coloni con donne indigene avrebbero avuto un duro colpo, visto che di fatto dissestavano -non di rado irrimediabilmente- la condizione matrimoniale degli italiani coinvolti, oltre che a costituire un serio motivo di imbarazzo per gli alti gerarchi e amministratori della colonia in occasione di visite di rappresentanti del governo metropolitano.

Dietro questa motivazione di carattere etico che esprimeva in qualche modo la posizione maggioritaria degli ecclesiastici, vi era comunque un atteggiamento di grande prudenza nel non voler provocare attriti con le autorità governative, tanto

[934] Alberto Sbacchi, *Il colonialismo italiano in Etiopia 1935-1940*, Mursia, Milano 1980, p. 221.

metropolitane che coloniali. La chiesa italiana, o più precisamente la Santa Sede e gli istituti missionari italiani chiamati ad impiantarsi in Etiopia, si trovavano infatti a dover gestire una fase particolarmente complessa qual'era quella della presa in consegna dei vari territori di missione assegnati dal governo.

E dunque l'atteggiamento prevalente era quello di non compromettere il clima di sintonia, o quantomeno di collaborazione con le autorità sia centrali che militari ed amministrative delle colonie, specie in virtù dei non indifferenti vantaggi ed agevolazioni economiche che già stavano derivando alle missioni. Ciò non impedì alla Santa Sede, anche tramite la nunziatura presso il Regno d' Italia, di sviluppare un complesso dialogo col governo italiano con l'obiettivo di chiarire la natura e le conseguenze del decreto Lessona[935]. In virtù di ciò da parte dei vescovi dell'A. O. I. non si ritenne opportuno approfondire con analisi autonome i punti e le conseguenze più problematiche della nuova legge segregazionista, né tantomeno rilasciare dichiarazioni di dissenso o contrarietà in merito.

Essi preferirono concentrare l' attenzione su alcuni aspetti pratici della vita coloniale, nell'intento di gestire in qualche modo la suddetta legge. In questa luce si comprende meglio la ragione del già citato quesito posto dal vescovo di Mogadiscio Venanzio Filippini, come pure la risposta collegiale dei vescovi, i quali deliberarono che agli indigeni dovevano essere riservate delle celebrazioni religiose separate, da svolgersi in prima mattinata. Per i bianchi invece -che poi erano al novantanove per cento gli italiani -, andavano riservate delle liturgie in orari più comodi e *"meno mattinieri"*[936].

[935] Cfr. Giovanni Sale, Op. cit., pp. 53-82; Valerio De Cesaris, Op. cit., p. 185-187.
[936] APF, Op. cit., f. 15.

Tuttavia ai bianchi -italiani venne lasciata la facoltà di partecipare alle funzioni liturgiche per i neri qualora lo avessero desiderato, in "*ragione dei SS. Sacramenti* "[937]; ai neri però tale possibilità non fu concessa. Ciò che restava di una parziale " coabitazione " tra le due comunità cattoliche, avvertivano i vescovi, sarebbe stata ad ogni modo un fenomeno temporaneo, in quanto appena ci sarebbero state le condizioni "*In seguito sarà meglio di fare chiese a parte* "[938]. In quella prima seduta dei vescovi si può supporre verosimilmente che l'unica obiezione su una misura del genere possa essere stata espressa da Chidané Mariam Cassa, vicario apostolico d'Eritrea per i cattolici indigeni di rito *Ghe'ez*, anche se occorre aggiungere che dai verbali delle riunioni non risultano obiezioni manifestate da chicchessia, né in merito al decreto Lessona, né sulla decisione di far celebrare messe "separate".

Non così però nella quarta seduta del Lunedì 20 Dicembre, quando Chidané Mariam Cassa andò all'attacco pur affrontando indirettamente il problema della segregazione razziale, esponendo un'articolata relazione sulla necessità per la chiesa cattolica di non alienarsi quella fiducia che era stata faticosamente conquistata fra gli etiopi, soprattutto grazie a quei sacrifici e disagi enormi dei missionari - pionieri della prima ora. Inoltre spronò i missionari a conoscere meglio la cultura e la religiosità etiopica, argomenti ancora alquanto sconosciuti per la maggior parte di loro, nonostante che nelle regioni eritree e soprattutto della cosiddetta "Abissinia storica", i missionari cattolici fossero presenti da diversi decenni.[939]

Il vescovo indigeno richiamò pure l'attenzione dei suoi colleghi italiani sulle conversioni dei sacerdoti ortodossi, in particolare su come costoro andassero alla

[937] Idem
[938] Idem
[939] Idem, f. 18.

ricerca di una maggiore considerazione sociale, visto che in media i sacerdoti cattolici indigeni godevano di una migliore situazione economica. Invitava pertanto gli ordinari (cioè i vescovi ndr.) ad esercitare una certa prudenza e discernimento prima di accogliere le richieste di conversione da parte di preti e monaci ortodossi.[940]

Ma nonostante questi suoi fondati richiami, i vescovi dell'AOI deliberarono diversamente: *"...è bene accoglierli tutti come sono e migliorarli come è possibile… bisognerebbe farli studiare un paio d'anni, però dando loro l'ordinazione* (ordinazione sacerdotale cattolica ndr.) *quanto prima…"*[941]. Ma il maggiore accento di Chidané Mariam Cassa fu quello di esplicitare le conseguenze nefaste del decreto Lessona. Mise cioè in guardia i vescovi e i missionari su cosa avrebbe comportato la discriminazione degli etiopi, specialmente gli abissini, gente orgogliosa della propria identità e storia; nonché su tutta l'attività missionaria cattolica in Etiopia e nel resto delle colonie italiane[942]. Ma su questo insistente richiamo del collega indigeno-abissino i vescovi non misero a verbale alcuna replica.

Pur rilevando che dalla Santa Sede, innanzitutto da Pio XI[943] e dalla segreteria di stato[944], non mancarono interventi e dichiarazioni tesi a contrastare la pretesa del regime fascista di negare la possibilità giuridica del matrimonio fra persone di diverse razze, in quanto in evidente contrasto con un aspetto centrale del messaggio cristiano -, va aggiunto comunque che si trattò di prese di posizione tutto sommato episodiche, per quanto autorevoli.

---

[940] Idem
[941] Idem
[942] Idem, f. 19.
[943] Giovanni Sale, Op. cit., pp. 72 – 82.
[944] Lucia Ceci, *Il Papa non deve parlare …,* cit., pp. 164 ss.

Inoltre in alcuni di questi interventi pur partendo dalla riaffermazione di principi fondanti il cristianesimo, come quello dell'universalità della dignità umana, non si ometteva poco dopo di dichiarare non solo la liceità, ma pure la giusta e pedagogica opportunità di un tale decreto legge, come ad esempio possiamo leggere in un documento stilato in proposito dal prefetto della congregazione dei sacramenti, il cardinale Domenico Iorio, su incarico di Pio XI: *"..la Chiesa potrà, e anche dovrà nei giusti limiti, a mezzo dei Missionarii prestare largamente l'invocata opera di persuasione ad impedire tali ibride unioni per i saggi motivi igienico – sociali intesi dallo Stato "* [945].

Il documento dopo l'approvazione papale venne inviato al nunzio apostolico in Italia, Borgongini Duca, che lo presentò ad Alessandro Lessona, il quale a sua volta espresse la sua soddisfazione " *per le sagge disposizioni della Santa Sede* " auspicando altresì che fossero recepite quanto prima dai missionari[946]. Il cardinale segretario dell'Orientale Tisserant provvide ad informare sulla delicata questione il delegato Castellani, appena due settimane prima dell'avvio della conferenza dei vescovi dell'AOI[947].

Così pure gli organi della stampa cattolica in genere oscillarono tra la scelta di non commentare - se non ignorare del tutto – omettendo qualsiasi valutazione sul decreto, come ad esempio avvenne per i bollettini della stampa missionaria; oppure ci si schierò apertamente a favore, in virtù della presunta missione civilizzatrice e moralizzatrice che la legge di Lessona avrebbe svolto, come nel caso del periodico *L' Antischiavismo*, di chiara collocazione filo regime. Un bollettino in cui si diede spazio ad

[945] Archivio Segreto Vaticano (ASV), AES, Italia, IV periodo, pos. 1030-1040, fasc. 720, Sacra Congregatio de Sacramentis, Roma 24 Agosto 1937, firmata dal prefetto cardinale Domenico Jorio.
[946] ASV, Archivio della Nunziatura Apostolica in Italia, b.1, fasc. 4, E. Pacelli a F. Borgongini Duca, Roma 31 Agosto 1937.
[947] ASV, AES, Italia, IV periodo, pos. 1030-1040, fasc. 720, Tisserant a Castellani, Roma 2 Dicembre 1937.

interventi chiaramente -e altrettanto acriticamente- schierati a favore della politica razzista italiana, quale ad esempio i contributi del gesuita Angelo Brucculeri, che senza ombra di dubbio sosteneva la bontà del decreto Lessona "*... contro la produzione dei meticci* "[948].

E ciò almeno in questa fase di perdurante ascesa del mito del fascismo. Le posizioni avrebbero subìto profondi cambiamenti e nuove prospettive nella misura in cui il regime perse progressivamente la sua pretesa di pervasività della coscienza degli italiani, nella madrepatria come nelle colonie.

Alla luce di quanto affermato fin'ora, alcuni tentativi operati da qualche studioso di offrire un'ermeneutica "attenuata" circa le prese di posizione della Santa Sede sul notorio decreto, non sembrano adatti a fornire un quadro sufficientemente adeguato della complessità dell'atteggiamento assunto allora dalla gerarchia ecclesiastica, inclusa quella missionaria. Come nel caso delle valutazioni di Giovanni Sale: ".. *la maggior parte degli uomini di Chiesa non percepì tale legislazione come < razzista > o discriminatoria, bensì come un lodevole tentativo posto in essere dal governo per moralizzare la vita pubblica nelle colonie italiane, tanto più che la cultura scientifica di quel tempo ... riteneva utili e a volte necessari gli interventi eugenetici volti al miglioramento della razza umana ... tutto ciò naturalmente era frutto di una mentalità e di una cultura colonialista o semplicemente razzista, tendente a idolatrare la razza bianca ..*"[949].

Così pure l'assunto di Valerio De Cesaris secondo cui *"...il Vaticano non si oppose allo spirito del provvedimento -che vietava il concubinato ma garantiva la possibilità del matrimonio tra bianchi e neri-, e ritenne che fosse un tentativo utile per < moralizzare la vita pubblica > nelle colonie.."*, appare arbitrario quando non fuorviante,

[948] Cfr. Angelo Brucculeri, *Chiesa e Stato nella politica della razza,* in *L'Antischiavismo, bollettino della Società Anti Schiavista d'Italia,* anno XLIX, 1-3, pp. 21-23, Roma 1937.
[949] Giovanni Sale, Op. cit., p. 62.

visto che la suddetta legge nel suo unico articolo dichiara -senza troppe tergiversazioni- un chiaro divieto alle relazioni "*d'indole coniugale"* tra bianchi e neri[950]. Anche quando afferma che "*Il provvedimento fu inteso come mirato al mantenimento dell'ordine e della moralità pubblica più che alla segregazione razziale*"[951], l'analisi di De Cesaris sembra sminuire le conseguenze pratiche che ebbe il suddetto provvedimento legislativo.

L'episodio della decisione collegiale dei vescovi dell'AOI di vietare la partecipazione interrazziale alle funzioni religiose cattoliche infatti ne è un esempio. E dunque, alla luce di queste considerazioni, non si comprende bene quale ordine sociale e quale moralità pubblica potevano essere minacciati mai dallo svolgimento di celebrazioni religiose cattoliche in cui partecipavano insieme bianchi e neri.

Tornando però alla prima assise dei vescovi dell'Africa Orientale Italiana, i rilievi fatti da Chidané Mariam Cassa riuscirono comunque a provocare nel delegato apostolico Castellani qualche dubbio ed interrogativo. Terminato l'incontro dei vescovi decise così di scrivere al cardinale segretario di Propaganda chiedendo lumi sulla problematica aperta dal decreto segregazionista. Il cardinale Fumasoni - Biondi gli rispose nel febbraio 1938, sul tono del suo collega Jorio, con una lettera in cui cercò di coniugare le esigenze della prudenza nei confronti del governo con quelle più evangeliche attinenti alla missione della chiesa. Lo invitò a richiamare l'attenzione dei vescovi italiani dell' AOI sul canone 216/ 4 del codice di diritto canonico, in cui veniva affermato che nella prassi della chiesa cattolica non si alimentavano distinzioni tra i fedeli.

[950] Il Regio decreto legge del 19 Aprile 1937, XV, n. 880, articolo unico, venne pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, n. 145 del 24 Giugno 1937, successivamente convertito nella legge n. 2590 del 30 Dicembre 1937.
[951] Valerio De Cesaris, Op. cit., p. 185-187.

Pertanto aggiunse: *"…non si vieti ai neri d'intervenire alle funzioni per i bianchi. Si confida… nell' illuminata prudenza degli Ordinari stessi* (cioè i vescovi ndr.) *che, pur usando tutte le cautele necessarie ed utili ad evitare inconvenienti, non impediscano anzi cerchino di facilitare l'affratellamento delle varie razze"*[952].

Grazie a queste precisazioni del cardinale Tisserant, ma ancora di più per il deciso mutare degli eventi che nel giro di qualche anno avrebbero portato i governanti italiani, quelli metropolitani anzitutto, e ancor più quelli coloniali, a mutare la politica discriminatoria nei confronti degli indigeni in un atteggiamento meno ostile e vessatorio – nonostante ciò fosse reso più difficile dalla legge Lessona-, anche Castellani cambiò linea, almeno formalmente, passando a scelte più inclusive dell'elemento indigeno nella prassi della Chiesa cattolica, come ad esempio l'accettazione degli indigeni nelle funzioni religiose prima riservate ai soli italiani[953].

Una strategia per le scuole

Nel terzo incontro dei vescovi il delegato Castellani rese noto di aver scritto in Settembre ad Enrico Cerulli chiedendogli di affidare alle missioni la competenza sulle scuole per gli indigeni. Pur non avendo avuto ancora una risposta ufficiale, al

[952] APF, Op. cit., f. 25.
[953] ACO, Etiopi, prot. 68/38, lettera di Castellani a Tisserant, foglio s. n.

governo generale dell'AOI era comunque giunto un telegramma in cui si il governo di Roma auspicava l'affidamento di tali scuole preferenzialmente ai missionari[954]. Ma nonostante questa linea ufficiosa favorevole ai missionari nelle scuole, ai vescovi era ben noto un diffuso sentimento di ostilità da parte di funzionari coloniali che viceversa non vedevano affatto di buon occhio quella che secondo loro era un'invasione di campo nella strategia educativa del regime, che tra l'altro aveva da impiegare una schiera di insegnanti laici che sempre più stavano giungendo nelle colonie, specialmente dopo l'occupazione dell'Etiopia[955].

Per contribuire a superare le obiezioni dei funzionari statali, si convenne di offrire come sedi scolastiche una serie di edifici già costruiti nei più diversi punti delle colonie, la cui destinazione però non era stata ancora definita. Sempre col medesimo intento, si sarebbe prestata attenzione al calendario delle cerimonie e parate del regime, in modo da far eseguire degli esercizi ginnici dagli alunni più bravi. Anche così si sperava di smorzare le critiche di chi era contrario all'attività scolastica dei missionari[956].

Tuttavia la realtà anche in questo campo non era monolitica. Castellani per incoraggiare i suoi colleghi citò il caso del sovrintendente scolastico di Addis Abeba, il quale "*..pregato con buone ed insistenti maniere, ha offerto ai religiosi le sette scuole di nuova istituzione*"[957]. Invitava pertanto i vescovi a stilare una lista delle località in cui pensavano di far sorgere delle scuole. A suo avviso occorreva rendersi ben conto delle grandi potenzialità che le scuole per i nativi avrebbero rappresentato per le missioni: sia in

[954] Op. cit., f. 17.
[955] Idem
[956] Idem, f. 18.
[957] Idem

termini di opportunità di conversioni dei ragazzi frequentanti e sia per i sussidi che si potevano ottenere dal governo.

Non bisognava dimenticare infatti che i maestri italiani ambivano stabilirsi quasi esclusivamente ad Addis Abeba o ad Asmara, o al più nei capoluoghi dei distretti, tralasciando così completamente la gran parte dei territori interni. E dunque il potenziale campo d'azione per i missionari e i preti indigeni – che poi sarebbero stati questi ultimi in particolare, insieme alle suore, a gestire le scuole rurali – era in teoria sconfinato.

Circa la possibilità di fare catechismo nelle scuole, Castellani dispose che si poteva svolgere nella misura in cui non offendeva " *le credenze dei dissidenti. Ma i copti non devono venire ad insegnare nelle nostre scuole "*[958]. Bisognava infatti neutralizzare in qualche maniera le disposizioni del ministro Lessona in materia di insegnamento religioso nelle scuole. Questi infatti aveva previsto, all'interno della più ampia – seppure contraddittoria - strategia governativa di distensione verso gli ortodossi e i musulmani, di offrire ai religiosi delle due confessioni la possibilità di catechizzare nel proprio credo quegli alunni provenienti da famiglie ortodosse od islamiche.

Si trattava però di un'opportunità che dal punto di vista della gerarchia cattolica andava decisamente avversata. Così infatti sentenziò Castellani: "*... bisogna curare che le disposizioni del Regolamento Lessona riguardante l'insegnamento catechistico della rispettiva religione nella lingua materna, restino lettera morta, in quanto con ciò si intende introdurre un prete copto o musulmano. ... per i copti vi sono le loro chiese dove possono essere istruiti senza che uno scismatico sia ammesso alle nostre*

[958] Idem

scuole, e per i mussulmani vi sono le loro moschee."[959] Sempre in quest'ottica per Castellani occorreva contrastare altresì la possibilità che il governo finanziasse la costruzione di un seminario ortodosso: "*... Sarà bene non favorire tale disegno, potendo ogni loro organizzazione attardare il loro movimento verso la Chiesa Romana"*. Su questo punto il delegato apostolico riferì ai vescovi altre informazioni, le quali però restarono "*in via riservata e confidenziale"*[960].

Certamente risaltano i toni della determinazione manifestata dal delegato apostolico nonché dalle altre gerarchie ecclesiastiche -non solo in Africa ma pure a Roma- riguardo l'ambito scolastico. Risaltano ancor più se raffrontati con la precedente grande prudenza e circospezione esercitata nella problematica aperta dall'altra legge Lessona, quella che vietava i matrimoni interraziali. In quel caso si erano avute le più solerti attenzioni nel non urtare troppo il governo, fatte salve alcune -inevitabili- dichiarazioni di principio. Nel caso delle scuole aperte anche alle altre confessioni religiose invece, non si lesinavano manifeste critiche e condanne a chicchessia, anche rifacendosi al recente Concordato lateranense, paventando possibili tradimenti e gravi inadempienze da parte governativa.

Intanto Propaganda Fide aveva fatto sapere ai vescovi dell'AOI che dal governo si attendeva senza indugi l'affidamento delle scuole ai missionari, i quali però dovevano impegnarsi ad assicurare che i maestri fossero anzitutto "patentati", nonché in grado di svolgere un'adeguata istruzione religiosa[961].

[959] Idem, f. 19.
[960] Idem
[961] Idem, f. 18.

I comboniani nella prefettura di Gondar

Al primo gruppo di missionari comboniani di cui si è accennato nel capitolo precedente, poco meno di un anno dopo se ne aggiunsero altri cinque[962]; seguirono ancora altri arrivi fino al 1940. Giunti nella nuova prefettura apostolica di Gondar si impegnarono abbastanza presto in una vasta opera di fondazione di nuove missioni, oltre che nella gestione di quelle poche già esistenti dell'epoca dei lazzaristi francesi ormai espulsi. Come prefetto apostolico Propaganda Fide aveva scelto Pietro Villa, dinamico ed intraprendente comboniano milanese, con molti contatti nell'alta borghesia del capoluogo lombardo, che gli sarebbero stati assai utili nel suo pur breve tempo di amministrazione della prefettura.

Una volta assunto il suo nuovo incarico Pietro Villa intraprese questa opera di costruzione di nuove stazioni missionarie: dopo circa due anni dal suo insediamento aveva già aperto nove missioni, soprattutto nell'Amhara –regione però ancora al centro di forti operazioni repressive da parte dell'esercito italiano– e nel Goggiam, entrambi territori su cui si estendeva la prefettura apostolica[963]. In queste terre al centro dell'antica Abissinia cristiana come pure in altre parti dell' Etiopia, gli italiani avevano aperto grandi cantieri stradali in

[962] Si trattava dei padri Emilio Ceccarini, Ezio Imoli, Michele Selis, nonché dei fratelli coadiutori Pietro Lanfranchi e Lamberto Agostini, cfr. Lorenzo Gaiga, Alfredo Paolucci, *L'Apostolo dei Sidama P. Emilio Ceccarini, missionario comboniano,* MCV, Verona 2004, p. 51.
[963] Archivio Comboniano Roma (ACR), A/ 76-10 /22.

zone tutt'altro che pacificate, soggette ad attacchi ed imboscate sia da parte degli irredentisti abissini come di gruppi di predoni.

Nell'Amhara settentrionale, all'epoca confinante con l'attuale Eritrea[964], il vescovo Villa aprì la nuova missione di Addi Arcai. Già il 7 Novembre del 1937 pose la prima pietra dell'erigenda chiesa parrocchiale, e a fine Dicembre veniva ultimata la baracca per il cappellano. Su richiesta del ministero delle colonie come per altri istituti, anche i superiori comboniani avevano designato alcuni sacerdoti da inviare in Etiopia come cappellani sia per i militari che per i numerosi lavoratori dei cantieri che si aprivano.

Uno di loro, Quinto Nannetti venne inviato a svolgere questo servizio nella nuova missione di Addi Arcai e nel giro di alcuni mesi fu raggiunto da altri suoi confratelli. Nel Gennaio del 1938 ad esempio giunse Giuseppe Ceccarini, che in breve si sarebbe impegnato ad aprire una scuola per ragazzi indigeni, mentre il 4 Marzo giungevano due missionari non sacerdoti, i due fratelli laici Fiori e Morandi.

Alla febbrile attività edilizia dei coloni e dei soldati non erano estranei pure i missionari, spesso presenti ovunque si stabilissero dei nuclei di operai italiani per la costruzione di strade, ponti, case e non di rado chiesette in muratura o in forma di baracche di legno. Certamente questa febbre del mattone era il frutto del convincimento diffuso operato dal regime, secondo cui si era andati lì per restarci il più a lungo possibile; una certezza quasi granitica, alla quale come si è visto precedentemente, non si erano sottratti pure molti rappresentanti della gerarchia cattolica.

Ma c'erano anche altre ragioni che facevano sì che ci si impegnasse il più possibile nel costruire ovunque edifici e strade, bonificare valli e acquitrini. Anche il timore delle malattie contribuiva: se infatti nell'immaginario dei coloni si era lì per restarci per

[964] ACR, Cartina geografica della prefettura apostolica di Gondar.

sempre, occorreva sconfiggere la possibilità per nulla remota di contrarre febbri perniciose e malarie di vario genere. Le precarie condizioni di salute a cui erano esposti i nuovi dominatori non raramente culminavano nella loro morte. Anche nel caso dei comboniani della prefettura di Gondar ci furono decessi e malati gravi sin dal loro primo insediamento, come fratel Carlo Fiori che appena giunto in missione si ammalò di febbre tifoidale e nel giro di tre settimane si aggravò fino a morirne il 30 Marzo 1938 [965]. Così padre Imoli pure si ammalò gravemente e venne trasportato d'urgenza ad Asmara. Ma i problemi climatici ed ambientali non erano i soli ad ingenerare paradossalmente un forte bisogno di stabilità e sicurezza.

Ancor più della precarietà sanitaria c'era l'insicurezza politico – militare derivante dalle perduranti situazioni di guerriglia. Nella regione di Gondar, come in molte altre parti dell'Etiopia occupata dagli italiani, non erano mai cessati gli attacchi e le imboscate anche particolarmente cruente ed efferate da parte dei combattenti etiopi -come ha potuto dimostrare di recente in modo approfondito Federica Saini Fasanotti[966]-, che fossero gruppi di armati a servizio di qualche *Ras* o delle semplici bande di criminali.

A questo tipo di attacchi spesso seguiva una reazione altrettanto violenta da parte degli italiani, che fossero semplici coloni, impiegati, o ancor più dei militari. Nel caso del governatorato di Gondar di episodi del genere furono testimoni dei comboniani, anche se successivamente alcune loro storie pubblicate per ragioni di propaganda missionaria, furono epurate da episodi raccapriccianti in cui erano stati protagonisti militari o civili italiani.

Altri invece non temettero di raccontare questi episodi, forse intuendo l'importanza di una testimonianza di carattere storico per le generazioni future, come nel caso di padre Giovanni Giordani inviato in Etiopia come cappellano militare al seguito di reparti

[965] ACR, A 140/ 4, p. 64.
[966] Federica Saini Fasanotti, *Etiopia 1936 –1940. Le operazioni di polizia coloniale nelle fonti dell'esercito italiano,* Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 2010.

mobili dell'esercito, nonché delle " Centurie – operai " impegnate nel costruire strade di collegamento tra l'Etiopia e l'Eritrea[967], come già si è accennato nel precedente capitolo.

Questi infatti non omise di narrare nelle sue memorie avvenimenti particolarmente efferati che furono provocati dalle truppe italiane e dai loro ufficiali. Fatti che furono tenuti nascosti in modo omertoso da questi militari come da quei civili che ebbero modo di venirne a conoscenza. Egli fu testimone oculare di molti casi di etiopi arrestati e rinviati a giudizio, che però non giunsero mai al tribunale di Gondar per essere sottoposti ad un regolare processo, perché fatti annegare nel lago Tana da parte dei militari italiani[968]. Oltre a quanto narrato sopra padre Giordani dovette assistere ad altre esecuzioni di indigeni del tutto arbitrarie. Come nel caso di un collaboratore abissino assunto da poco nell'esercito, il quale rientrato da una missione al campo militare di appartenenza, non era stato riconosciuto e venne fucilato all'istante[969]. Per non parlare della facoltà data ai soldati ausiliari, gli ascari somali o eritrei, di decapitare qualsiasi etiopico che suscitasse in loro qualche sospetto[970].

Così pure fu testimone della triste fine di un non meglio identificato capo abissino e dei suoi uomini, che accettarono di arrendersi convinti da alcuni ufficiali italiani che gli avevano promesso il perdono totale. Durante il pranzo di riconciliazione offerto loro dal comandante italiano, questi telegrafò al governatore di Gondar che in quel periodo era il generale Luigi Frusci, per chiedergli lumi sul da farsi. Dal governatore giunse in breve una risposta concisa e gelida, che non lasciava molti margini a fraintendimenti: " *Lo sapete cosa dovete fare* "[971]. Il pranzo non venne neanche terminato, gli abissini furono prelevati di forza e immediatamente fucilati. "*Queste cose provocavano naturalmente un'avversione al Governo.*

[967] ACR, Padre Giovanni Giordani, *Trent'anni al di là dei mari,* dattiloscritto, p. 27.
[968] ACR, Op. cit., p. 37.
[969] Testimonianza manoscritta di padre Giovanni Giordani cit., p. 38.
[970] Idem, p. 40.
[971] Idem

Ma tutti ci tenevano a far bella figura, a fare apparire a Roma che laggiù tutto era in pace"[972], concludeva padre Giordani.

E' qui il caso di ricordare che il generale Frusci una volta terminata la seconda guerra mondiale, venne insignito il 13 Maggio 1948 dell'onorificenza di Commendatore dell'Ordine Militare d'Italia[973], un'istituzione repubblicana che ha tra i suoi obiettivi quello di ricompensare *"le azioni distinte compiute in guerra da unità delle forze armate nazionali o da singoli militari ad esse appartenenti, che abbiano dato sicure prove di perizia, di senso di responsabilità e di valore"*[974] . La croce di commendatore, recita inoltre la normativa, è conferita nel caso di *"...generale o ammiraglio che per capacità, valore e ardire nella concezione dell'impresa e per la responsabilità assunta con l'impartire l'ordine di esecuzione abbia validamente contribuito al felice risultato di un'azione bellica o, comunque, di un'operazione di carattere militare di singolare importanza e di notevole utilità"*[975].

Anche alla luce di memorie come queste, certamente meno note e meno dirompenti di altre -come ad esempio l'ormai noto massacro di Debrà Libanos compiuto dai carabinieri, o le uccisioni indiscriminate eseguite dal federale di Addis Abeba Guido Cortese, autorizzate dal generale Graziani[976]-, si può comprendere meglio la portata di quelle rivendicazioni fatte dai governanti etiopi nei confronti di molti alti ufficiali italiani, portate avanti nei decenni post bellici fino ai nostri giorni, chiedendo invano da parte italiana un

[972] Idem
[973] Cfr. Sito della Presidenza della Repubblica Italiana, pagina sulle onorificenze, dettaglio decorato Frusci Luigi Commendatore dell'ordine Militare d' Italia.
[974] Op. cit., pagina sull'Ordine Militare d'Italia, fonti normative, legge del 9 Gennaio 1956, n. 25. Riordinamento dell' Ordine Militare d'Italia, n. 1.
[975] Op. cit., Decreto del Presidente della Repubblica del 12 Febbraio 1960. Approvazione dello statuto dell'Ordine Militare d'Italia, n. 6.
[976] Ian L. Campbell, Gabre Tsadik Degife, *La repressione fascista in Etiopia: la ricostruzione del massacro di Debrà Libanòs,* in *Studi Piacentini,* n. 21, Piacenza 1997; Giorgio Rochat, *L'attentato a Graziani e la repressione italiana in Etiopia nel 1936-37,* in *Italia contemporanea,* N. 118, Milano 1975; Matteo Dominioni, *Lo sfascio dell'Impero..* cit.

riconoscimento anzitutto di carattere simbolico -come primo ineludibile momento-, di quelle che furono delle precise responsabilità su crimini particolarmente efferati, la cui opportunità ed utilità difensiva - militare era del tutto inesistente. Solo alcuni decenni più tardi il muro di omertà che copriva questi accadimenti ha iniziato a cedere, grazie a contributi fondamentali come ad esempio quelli di Angelo Del Boca, Luigi Goglia, Giorgio Rochat e Alberto Sbacchi. Al presente comunque non si è ancora giunti ad una visione complessiva su questi avvenimenti.

Qui però si entra nel terreno di un contenzioso che ancora oggi in Italia si fatica a riconoscere, quello cioè dei crimini di guerra compiuti dagli italiani –militari e civili- nelle colonie, e nel presente caso specifico, nell'Etiopia di allora. E' auspicabile ovviamente che nella misura in cui si avrà il coraggio e la volontà di dare alla ricerca storica la possibilità di apportare maggior luce, i risultati non potranno che contribuire significativamente ad una sintesi storica più completa, in grado di chiarire molte responsabilità nella speranza di agevolare in qualche modo la pacificazione di molti animi in terra etiopica come in terra italiana.

Per quanto si cercasse di tenere segrete con un rigido sistema di censura le notizie su questi crimini[977], comunque giungevano alla conoscenza dei capi etiopi ribelli, che a loro volta provocavano ulteriori rappresaglie. Nel 1939 il governatorato di Gondar aveva ancora vasti territori al di fuori dell'autorità italiana. Gli spostamenti anche più protetti in lunghe autocolonne militari erano sempre molto pericolosi[978], anche se la propaganda ufficiale si ostinava a presentare l'Etiopia come un paese pacificato, o anche tramite la censura di lettere in cui si raccontavano perdite e disfatte subite dagli italiani e dai loro

[977] Op. cit., pp. 37-38.
[978] Idem

ausiliari ascari[979] E ciò non solo nei mezzi di informazione controllati dal regime, ma anche in molta stampa missionaria, la quale dava spesso cronaca di viaggi ameni compiuti dai missionari in scenari fantastici dal punto di vista naturalistico, o che suscitavano curiosità di carattere antropologico. Resoconti di spedizioni in cui però si evitava accuratamente di fare riferimento alle numerose operazioni militari di cui si era pure testimoni.

Ma nonostante i perduranti e crescenti problemi di insicurezza sulle strade e nelle aree rurali, nei maggiori centri abitati i cantieri edilizi procedevano comunque a ritmi serrati. Se si era venuti per restare "al posto al sole" dell'Italia, allora bisognava fare di tutto perché ciò avvenisse nel più breve tempo possibile ed in tutti gli ambiti possibili, incluso quello della fede. Ad esempio alla grande chiesa in muratura di Addi Arcai ultimata 3 Luglio del 1938 dopo appena otto mesi di lavori, i missionari avevano costruito anche una casa per le suore. Così una volta ultimata, poterono stabilirsi in Addi Arcai tre suore pie madri della Nigrizia (comboniane)[980]. La presenza delle suore era ritenuta indispensabile non solo nel lavoro di evangelizzazione delle donne e ragazze indigene, ma anche nei presidi medici come pure nelle nascenti scuole.

La tragedia di Socotà

Socotà del Lasta si trovava a circa 200 km a est di Gondar l'antica capitale dell'Abissinia amhara, nonché capoluogo della prefettura apostolica. Qui il 27 Febbraio 1939

[979] Idem
[980] ACR, Manoscritto di padre Giuseppe Zambonardi, vol. VIII, p. 65. Si trattava delle suore: Emmanuella Baldiserotto superiora, Rosantonia Simeoni insegnante elementare e suor Fede addetta alla casa.

era giunto monsignor Pietro Villa accompagnato da padre Ceccarini con la finalità di aprire una nuova missione comboniana. Come già altrove, anche a Socotà nel tentativo di ingraziarsi in qualche modo la benevolenza degli etiopi dopo le pesanti violenze inflitte, il governo italiano aveva fatto costruire una piccola moschea, pur provocando l'aperto disappunto dei missionari.

Mentre grazie all'iniziativa di un cappellano militare, padre Maggi carmelitano di Lecco, venne costruita una chiesa abbastanza grande[981] per la piccola comunità cattolica del luogo. Villa lasciò qui a lavorare Ceccarini insieme ad un altro giovane comboniano, Alfredo De Lai, ed entrambi furono incaricati di allestire una nuova missione comboniana, tutta da costruire, il cui terreno si trovava su di una collina vicino ad un presidio militare italiano[982].

Socotà del Lasta però non era una qualsiasi località dell'immenso territorio etiopico. Qualche tempo prima, e precisamente il 19 Settembre 1937, il generale Graziani aveva inviato nel circondario di Socotà circa ventimila soldati ben armati, con l'ausilio di carri e mitragliatrici, nonché di aerei che avrebbero sganciato bombe all'iprite e fosgene sulle foreste per scovare l'indomito *deggiac*[983] Hailù Chebbedé[984] e i suoi partigiani. Dopo cinque giorni di aspri combattimenti il *deggiac* veniva catturato ed ucciso. Il cadavere venne poi decapitato ed esposto nella piazza del mercato di Socotà a monito degli abitanti e dei ribelli[985].

---

[981] ACR, Testimonianza dattiloscritta di padre Giovanni Giordani … cit., p. 43.
[982] ACR, Manoscritto di padre Giuseppe Zambonardi.. Op. cit., p. 65.
[983] *Deggiac* in lingua amhara indica un generale o un capo di una provincia.
[984] Hailù Chebbedé era considerato dal *Negus* Hailé Sellassié uno dei suoi migliori generali. Dopo la capitolazione delle armate del *Negus* non fuggì come molti suoi colleghi all'estero, ma organizzò la resistenza con un'efficace strategia di guerriglia che si andò propagando non solo nella regione del Lasta, di cui era stato governatore, bensì riaccese molti focolai di ribellione in tutta l'Etiopia. E propria questa tenace ed indomita resistenza, che stava compromettendo seriamente la precaria conquista italiana, provocherà la durissima reazione da parte italiana.
[985] Angelo Del Boca, *La Guerra d'Etiopia. L'ultima impresa…* cit., pp. 248-249.

Dunque la popolazione del territorio era stata duramente colpita dalle pesanti operazioni repressive degli italiani, sia per l'impatto sul territorio per i veleni usati, ma anche più propriamente da un punto di vista psicologico perché era stato eliminato uno dei personaggi cardine della resistenza anti italiana. Queste considerazioni preliminari sono utili a comprendere in qualche maniera le dinamiche di un avvenimento che avrebbe visto molti abitanti del territorio di Socotà - autorizzati dai militari britannici-, dare sfogo ad una rabbia incontrollata contro i militari italiani del presidio che si erano arresi, nonché contro i comboniani della locale missione, uccidendo uno dei missionari.

Per costruire la casa della missione cattolica Pietro Villa aveva inviato a Socotà anche un fratello comboniano esperto di costruzioni, Lamberto Agostini, precedentemente impiegato nella missione di Chercher[986]. Sul terreno assegnato alla missione a circa 2000 metri di altitudine e a 400 metri dal forte italiano, il fratello costruì una casa di sei stanze. Molte volte i sassi per le murature gli furono portati dai soldati del presidio[987]. Ultimata la costruzione i missionari non ebbero molto tempo per svolgere le loro attività, a causa della guerra che ormai stava compromettendo la sopravvivenza dell'Africa Orientale Italiana.

Nell'Aprile del 1941 dal presidio militare, ormai con soli undici militari[988], i tre comboniani appresero che un contingente di truppe abissine, circa settemila uomini, con una trentina di soldati sudanesi comandati da tre ufficiali inglesi si stavano dirigendo verso Socotà[989]. Il 26 Aprile si accamparono a cinque chilometri di distanza. Quella sera i padri Ceccarini e De Lai che erano saliti al forte furono consigliati di restarvi a dormire, mentre fratel Agostini scelse di restare alla missione. Verso mezzanotte però un ascaro venne a

[986] ACR, Testimonianza dattiloscritta di fratel Lamberto Agostini, A/76, 15/3, p.8.
[987] Idem, p. 11.
[988] Idem
[989] Idem

chiamarlo invitandolo a salire al forte perché si attendeva ormai un attacco imminente dei nemici.

Il mattino dopo il capitano del presidio consigliatosi anche con i missionari decise che non era il caso di tentare una resistenza del tutto inutile, visto che undici soldati italiani male armati non avrebbero certo potuto tener testa all'armata abissina comandata dagli inglesi. Prima di scendere a trattare la resa il capitano inviò un fonogramma al comando supremo per informarlo della situazione: *"Siamo solo 11 soldati e 16 civili, circondati da 7 mila abissini, con truppa sudanese e tutti al comando di tre ufficiali inglesi"*[990].

I soldati nel frattempo fecero saltare in aria le munizioni del deposito. Mentre il capitano trattava la resa con i tre ufficiali inglesi, giunse la risposta dal comando supremo che ordinava di resistere sino all'ultimo uomo, come facevano altrove[991]. Ricevuto il fonogramma da alcuni soldati italiani, il capitano, secondo la testimonianza scritta di fratel Agsotini, si accordò così con gli ufficiali inglesi: " *alle due mandate sù la truppa sudanese; facciamo una sparatoria e alziamo bandiera bianca, e tutto finisce"*[992]. Pensava così di salvare la vita ai soldati e alla gente rimasta al forte e al contempo obbedire in qualche maniera all'ordine del comando supremo.

Verso le due del pomeriggio i sudanesi iniziarono a sparare e dopo circa un'ora di battaglia fittizia, gli italiani alzarono bandiera bianca. A quel punto però successe qualcosa di tragicamente inatteso: gli inglesi non si limitarono ad ordinare il ritiro della truppa sudanese, bensì lasciarono campo libero all'armata dei settemila abissini che in un attimo invasero il piccolo presidio italiano[993]. I pochi soldati e i civili che erano nel forte cercarono scampo all'alluvione di proiettili che venivano sparati ovunque, nascondendosi come

[990] Idem, p. 14.
[991] Idem
[992] Idem, p. 14.
[993] Idem

potevano. I padri Ceccarini e De Lai si chiusero in una stanza con alcuni soldati mentre fratel Agostini nel bagno attiguo[994].

In breve però questi tentativi di mettersi in salvo si rivelarono del tutto inutili: gli assalitori riuscirono a penetrare in tutti gli ambienti del forte, sparando e uccidendo chiunque incontrassero. Il giovane comboniano Alfredo De Lai offrì un crocifisso ad uno degli assalitori, il quale dopo averlo preso sparò al missionario che cadde sotto i colpi di fucile mentre invocava inutilmente il cessate il fuoco[995]; padre Ceccarini si era nascosto sotto il mucchio di cadaveri della stanza.

Fratel Agostini uscito all'aperto cercò di colloquiare con gli assalitori, ma venne ripetutamente ferito e si salvò per puro caso fingendosi morto[996]. Più tardi Agostini avrebbe raccontato di aver visto gli assalitori accanirsi sui morti nonché spogliare i pochi sopravvissuti per rubargli gli indumenti per poi ucciderli: *"...perché se li avessero ammazzati prima avrebbero rovinato il vestito"*[997]. I soli sopravvissuti al massacro furono questi due comboniani e un sergente. I tre soldati sudanesi che li presero in consegna -salvandoli dalla furia degli etiopi-, li fecero salire sull'unico camion rimasto al forte ed obbligarono il sergente a guidare il camion fino al campo britannico. Giorni dopo furono deportati all'ospedale militare di Asmara[998].

Questi avvenimenti accaduti a Socotà del Lasta, se si eccettuano le testimonianze dei missionari Ceccarini e Agostini, citate in un volume fuori commercio edito dai comboniani di Verona[999], sono assai poco noti. E tuttavia anche nella suddetta opera non vi è cenno su un aspetto centrale della vicenda, qual è stato il tradimento da parte britannica

[994] Idem
[995] Lorenzo Gaiga. Alfredo Paolucci, *L'Apostolo dei Sidama P. Emilio Ceccarini*… cit., p. 69-71.
[996] Testimonianza dattiloscritta di fratel Agostini … cit., p. 16.
[997] Idem,
[998] Idem, p. 17-19.
[999] Lorenzo Gaiga, Alfredo Paolucci…, idem

degli accordi stabiliti -pur informalmente- con il capitano italiano del presidio militare di Socotà, attribuendo tutta la responsabilità dell'eccidio all'armata etiopica[1000].

Per quanto gli etiopi fossero numerosi -settemila armati-, erano comunque sotto il comando dei tre ufficiali inglesi, ed è piuttosto improbabile che si fossero ribellati a coloro che stavano liberando il loro paese dalla colonizzazione italiana. E' opportuno allora mettere in luce le gravi responsabilità britanniche -o quantomeno dei tre ufficiali inglesi- nel provocare e permettere che si compisse l'eccidio di questi militari e civili italiani che si erano arresi.

I comboniani nella guerra di liberazione britannico-etiopica

Con lo scoppio della seconda guerra mondiale gli italiani dell'Africa Orientale si erano trovati con insufficienti materiali bellici per far fronte al conflitto. È ormai nutrita la storiografia sulle molte e gravi carenze delle difese militari italiane. In questo paragrafo si può citare a titolo di esempio la fragile difesa aerea del territorio del Goggiam -vasto quanto la Lombardia- che era affidata ad un solo aereo caccia e quando non era operativo veniva nascosto sotto un pianta nella località di Burié[1001].

Anche nel territorio di Addi Arcai la relativa pace iniziò ad essere compromessa. Alla fine di Settembre del 1940 battaglioni di soldati lì residenti vennero inviati nella zona di Metemma al confine con il Sudan Anglo – Egiziano, dove gli scontri con le truppe britanniche che tentavano di forzare il confine con l' Etiopia si erano fatti più

[1000] Idem, 68-69.
[1001] ACR, Testimonianza dattiloscritta di padre Giovanni Giordani.. cit., p. 53.

intensi[1002]. In Dicembre la situazione era già ormai molto compromessa per gli italiani[1003]. Nella zona di Addi Arcai si erano già verificati diversi attacchi da parte dei ribelli etiopi alle truppe italiane lì stanziate, nonché ai cantieri dove lavoravano degli operai italiani.

Già nell'autunno del 1940 visto il repentino deterioramento della situazione, il prefetto apostolico Villa aveva iniziato a trasferire a più riprese in Italia la maggior parte degli ingenti fondi che aveva ricevuto in buona parte dal governo e in misura minore da donazioni di privati per la costruzione della cattedrale di Gondar, i cui lavori erano stati interrotti a causa della crescente condizione di precarietà provocata dalla guerra. Nei primi mesi del 1941 era riuscito ad inviare presso l'amministrazione generale dei comboniani a Verona 2 milioni e 500 mila lire, dando al contempo istruzioni affinché detta somma fosse investita in Buoni del Tesoro Ordinari con tasso del 5% da rinnovarsi alla scadenza fino a suo nuovo ordine[1004].

Più tardi nel Settembre del 1943 a questo deposito avrebbe aggiunto altre 420 mila lire, nonché oltre 700 mila lire dei risparmi accumulati dai comboniani cappellani militari in Etiopia. Liquidò pure il conto delle suore orsoline di Gondar, ammontante a circa 200 mila lire. Pur non destinando i fondi governativi per la cattedrale ad altri usi, tuttavia il fatto di intestare ad un conto suo privato queste somme assai considerevoli per l'epoca generò una serie di incomprensioni con l'economo generale dei comboniani e altri superiori, i quali disposero alcune operazioni come ad esempio l'acquisto per l'istituto di una casa a Bologna nonché la revoca della facoltà di amministrazione di detti fondi da parte di Pietro Villa[1005]. Si

[1002] ACR, Testimonianza dattiloscritta di padre Giuseppe Zambonardi.. cit., p. 66.
[1003] Per le operazioni belliche della seconda guerra mondiale relative all' Etiopia cfr. Matteo Dominioni, *Lo sfascio dell'impero* .. cit., pp. 234-260.
[1004] ACR, C/ 287, 14/ 5.
[1005] Idem

era generata in tal modo una situazione carica di equivoci e tensioni, definita da Villa *" .. puerile ed assurda"*[1006].

Nell'intento di sbrogliare la matassa i superiori comboniani avrebbero sottoposto la questione all'attenzione del cardinale Tisserant, il quale avrebbe poi disposto l'accredito della somma suddetta alla Congregazione Orientale, in attesa che gli eventi bellici avessero permesso di affrontare più serenamente il contenzioso[1007]. Il conflitto avrebbe contribuito significativamente ad estraniare Pietro Villa dai superiori della congregazione comboniana, determinando poi la sua decisione di fermarsi a Roma presso la Congregazione Orientale dove Tisserant -di cui godeva la stima- gli offerse l'incarico di "*Aiutante d'Ufficio*" e dove rimase per il resto della sua vita[1008].

Chiudendo la parentesi riguardante più da vicino alcune vicende del prefetto apostolico Villa, nel Febbraio 1941 le truppe britanniche pur essendo in grado di mettere sotto assedio la roccaforte militare di Cheren (attualmente Keren ndr), tuttavia contrariamente alle loro aspettative trovarono una tenace resistenza da parte degli italiani e delle loro truppe ausiliarie di ascari. Iniziò così quel lungo scontro decisivo per le sorti dell' Africa Orientale Italiana, che si sarebbe protratto a fasi alterne per 57 giorni: " .. *la lunga e durissima battaglia di Cheren, una delle più sanguinose della seconda guerra mondiale ... decisiva per le sorti della più vecchia colonia italiana, restò un bellissimo esempio del valore e della tenacia dei soldati italiani e di alcuni reparti di ascari eritrei "* [1009]. L'estenuante conflitto ebbe ripercussioni pesanti sulla regione circostante. Così Addi Arcai venne inglobata all'interno delle operazioni belliche e gli ufficiali dell'esercito allertarono anche la missione, che veniva così coinvolta all'interno di tali azioni.

[1006] Idem
[1007] Idem
[1008] Idem
[1009] Cfr. Giorgio Candeloro, *Storia dell' Italia moderna. La seconda guerra mondiale. Il crollo del fascismo. La resistenza*, Feltrinelli Milano 2002 (sesta ed.), p. 83.

Ai coloni della zona fu ordinato di prepararsi all'evacuazione e di far partire al più presto per Asmara le donne e i bambini. Nel giro di poche settimane la situazione militare per gli italiani andò precipitando. Il 13 Marzo furono evacuati i residenti rimasti in Addi Arcai, compresi i missionari. Monsignor Villa richiesto dalle locali autorità militari di pronunciarsi sul destino della missione, visitò Addi Arcai e si convinse che i missionari potevano, anzi dovevano resistere: " .. *vi comando formalmente di rimanere al vostro posto anche a costo della vita. Voglio sperare che Dio proteggerà voi e la missione, ma se così non fosse negli imperscrutabili disegni della Provvidenza, offrite il vostro sangue alla causa alla quale già da tanto tempo avete interamente dedicato voi stessi...L'unica parola che io posso aggiungere è questa: io vi invidio..*"[1010]. La sua decisione per molti versi risultò incomprensibile ai religiosi, visto che la popolazione civile si limitava ormai a pochissimi coloni ostinati, a parte la presenza dei militari. Dunque non c'era più niente da difendere se non gli edifici deserti della missione. Ma nonostante lo sconcerto, i padri e le suore obbedirono, pur consapevoli che così sarebbero stati esposti alle ormai imminenti incursioni dei ribelli etiopi.

Il 27 Marzo 1941 dopo due mesi di intensi combattimenti, i britannici riuscirono a fiaccare la tenace resistenza italiana di Cheren[1011], ultimo punto nevralgico di tutta la colonia Eritrea. Le truppe del generale Carnimeo dopo gli ultimi tentativi di resistenza in Adi Tekelezan, dovettero ripiegare su Asmara che però capitolò il 1 Aprile. Lo stesso giorno veniva diramato l'ordine di evacuazione immediata per tutti gli italiani a cui veniva ordinato di portarsi il prima possibile verso gli ultimi luoghi ancora in mano italiana: sulla costa i porti di Massaua ed Assab o negli ultimi presidi dell' interno. La sera del 2 Aprile il

[1010] ACR, manoscritto Zambonardi … Op. cit., p. 68.
[1011] Sulla battaglia campale di Keren cfr. Giuseppe Federico Ghergo, *La battaglia di Cheren,* in *Storia Militare,* N° 213, Ermanno Albertelli Editore, Parma, Giugno 2011, pp. 36-48. Renato Loffredo, *Cheren 31 Gennaio-27 Marzo '41,* Longanesi & C., Milano 2011.

battaglione stanziato in Addi Arcai venne attaccato, diversi soldati furono uccisi o feriti. La stessa notte e il giorno seguente parecchi ascari del battaglione coloniale " 109 " disertarono portandosi dietro armi e bagagli[1012]. I pochi armati che restavano tentarono una difesa disperata barricandosi nel fortino lasciando così i missionari in balìa di se stessi. In una manciata di ore la zona fu presa d'assalto e ci furono diversi morti da entrambe le parti: tra gli italiani rimasti vittime ci furono pure il dottor Caronna e l'operaio Branca[1013].

A mezzogiorno del 4 Aprile 1941 ad Addi Arcai restavano solo i missionari. Il maggiore De Stano insieme agli ultimi soldati avevano abbandonato la piazza sotto le incalzanti imboscate dei partigiani etiopi, che però non erano i soli ad agire. Infatti nella zona operavano anche delle bande di criminali comuni, i quali visto che ormai la città era stata abbandonata dagli italiani e dai loro ascari, secondo la testimonianza riportata da padre Zambonardi, si precipitarono insieme ai ribelli per le strade ormai deserte, saccheggiando case e negozi e sparando in ogni direzione. Nel frattempo i missionari e le suore si erano rinchiusi nel campanile della missione[1014].

Col passare delle ore decine di armati tentarono di forzare la porta del campanile, senza però riuscirci a causa dell'opposizione di alcune mogli di capi locali accorse in aiuto dei missionari[1015]. Intervenne in difesa dei religiosi anche uno dei capi dei partigiani occupanti la piazza di Addi Arcai, il *cagnasmac*[1016] Abaté, che però pagò cara questa sua presa di posizione. Calata la sera infatti fu oggetto di un attentato: gli fu lanciata contro una bomba a mano e solo per un caso non restò ucciso, insieme a quattro dei suoi soldati rimasti anch'essi feriti. Udita la deflagrazione padre Toninello e suor Emanuella, entrambi

[1012] ACR, idem, p. 69.
[1013] Idem
[1014] Idem
[1015] Idem
[1016] Titolo militare etiopico indicante un alto ufficiale, comandante dell'ala destra di un'armata, ndr.

comboniani della locale missione, uscirono dal campanile accorrendo in soccorso del *cagnasmac*.

Riuscirono a persuadere gli armati a portare i feriti nella missione per medicarli meglio, ottenendo così anche di poter difendere la loro casa, nel frattempo assediata da una moltitudine di armati. La mattina dopo però il *cagnasmac* Abaté si fece portare via dalla casa dei missionari per stazionare in un accampamento più lontano, lasciando la missione in mano a quel gruppo misto di partigiani e di briganti[1017]. I padri e le suore però si sentirono nuovamente minacciati dagli insorti e si rifugiarono ancora una volta nel campanile, nonostante il *cagnasmac* avesse inviato alcuni dei suoi come scorta. Il giorno dopo Abaté fece sapere ai missionari che intendeva rifugiarsi nel fortino di Addi Arcai abbandonato dalle truppe italiane in quanto stava per arrivare il *dejac*[1018] Negasc Chebbedé[1019], a capo di un consistente gruppo militare autonomo che si stava sempre più affermando ora che gli italiani battevano in ritirata.

L'indomani, 8 Aprile, la casa della missione venne trasformata in un tribunale dal *dejac* Negasc che intendeva processare all'istante i seguaci di un certo Belai, ritenuti responsabili dell'attentato contro di lui due giorni prima. In quei giorni Addi Arcai era in una grande confusione, occupata da questa moltitudine di gente in armi, con motivazioni diverse. Infatti per ammissione dello stesso Negasc ai missionari, spesso questi faceva fatica a farsi obbedire. Tale ammissione però finì per inquietare ulteriormente i missionari[1020]. Intanto nel

[1017] ACR, idem, p. 70.
[1018] Titolo nobiliare abissino, corrispondente a governatore di una provincia. E' altresì titolo militare corrispondente a generale.
[1019] Il *deggiac* Negasc Chebbedé apparteneva alla famiglia di *Ras* Hailù che era il terzo figlio del *Negus* Tecle Haimanot re del Goggiam, nonché il più potente feudatario dell'impero etiopico. *Ras* Hailù scelse di collaborare con gli italiani dopo la presa di Addis Abeba da parte di Badoglio nel Maggio 1936 e la fuga di Hailé Sellassié a Londra. Con il ritorno del *Negus* decise però di tornare dalla sua parte, ed entrò trionfalmente con lui in Addis Abeba il 6 Maggio 1941. Cfr. Matteo Dominioni, *La resistenza etiopica e la fine dell'impero,* in *1943-1945. La lunga liberazione*, a cura di Eric Gobetti, Ed. Franco Angeli, Milano 2007, pp. 59-84.
[1020] ACR, idem, p. 72.

cortile della missione l'odore dei cadaveri di uomini e di animali lasciati insepolti era ormai insopportabile.

La sera del 13 Aprile un maggiore dell'esercito britannico venne in visita alla missione portando i saluti del suo comandante; così pure nei giorni successivi altri ufficiali britannici visitarono Addi Arcai[1021]. Queste visite contribuirono a portare un po' di calma rispetto ai giorni precedenti, anche se non risolsero il crescente problema della fame e della sete dei padri e delle suore, visto che le riserve alimentari ed idriche della missione erano state praticamente esaurite dall'ingente numero di combattenti etiopi lì stazionanti.

Giorni dopo si fermò in Addi Arcai anche un altro capo abissino con i suoi soldati tigrini, il *dejac* Ghebut, il quale chiese ai comboniani se accettavano di svolgere una mediazione presso le truppe italiane asserragliate sul monte Wolkefit. Nessuno dei religiosi però si sentì di accettare un tale compito e riuscirono a persuadere del loro rifiuto il *dejac* Ghebut[1022]. Ormai gran parte dell'Amhara e del Goggiam era stato occupato dalle truppe britanniche e dai partigiani etiopi, pertanto sin dai primi giorni di Luglio del 1941 si erano intensificati i bombardamenti aerei sul capoluogo Gondar.

Il comboniano Giuseppe Zambonardi all'epoca ricoverato all'ospedale di Gondar nelle sue note ricorda come il 7 Luglio un bombardiere britannico fu abbattuto da due caccia italiani, ma prima di schiantarsi al suolo riuscì a sganciare il suo carico di bombe, due delle quali caddero nel perimetro dell'ospedale. Il dottor De Riso chirurgo degli indigeni, rimase gravemente ferito mentre il suo aiutante etiope fu colpito mortalmente[1023]. Il 14 Agosto 1941 da parte del nuovo governo britannico - etiopico giunse l'ordine di evacuazione per tutti i missionari di Addi Arcai e così padri e suore lasciarono per sempre la missione[1024].

[1021] Idem
[1022] Idem, p. 73.
[1023] Idem, p. 78.
[1024] Idem, p. 74.

Ancora prima della resa totale, la condizione delle truppe italiane nonché dei semplici coloni rimasti senza protezione -e dunque abbandonati a se stessi- nelle concessioni agrarie, andò sempre più peggiorando. Si moltiplicarono gli attacchi violenti e particolarmente efferati dei partigiani etiopi e delle bande di briganti -i quali usavano mutilare ed evirare le loro vittime-, ai presidi militari più isolati come alle abitazioni agricole dei coloni, o ai cantieri degli operai, ormai senza più protezione militare e quindi prede facili e redditizie.

Alcuni di questi fatti erano già stati messi in luce nel 2005 dal non molto noto volume di Enrico Mania *"non solo cronaca dall'Acrocoro?"*[1025] e più ultimamente dal sopracitato studio di Federica Saini Fasanotti [1026]. Grazie anche a questi contributi si può ora avere un quadro più chiaro e bilanciato delle crudeltà commesse in Etiopia, e più in generale nelle colonie italiane del Corno d'Africa; una visione fino ad oggi determinata in modo preponderante dai pur imprescindibili studi di Angelo del Boca, Giorgio Rochat e altri, che viceversa avevano dato maggior rilievo alle pesanti responsabilità italiane generate dal penoso processo di occupazione coloniale in quelle regioni.

In quel contesto non di rado i comboniani della prefettura apostolica di Gondar si trovarono a celebrare funerali dei coloni e dei loro familiari trucidati. Ad esempio padre Selis seppellì un certo Dal Santo, oriundo veneto detentore di una concessione agricola non lontano da Azozò, non sopravvissuto alle gravi ferite riportate nell' ennesima imboscata alla sua fattoria, dopo che suo figlio quindicenne gli era stato ucciso davanti agli occhi[1027].

Nell' Agosto 1941 i bombardamenti aerei su Gondar ebbero una frequenza quotidiana, fino a più bombardamenti nello stesso giorno. Ogni mattina verso le otto uno

[1025] Enrico Mania, *Non solo cronaca dall' Acrocoro ?*, pubblicato dall'APE (Associazione Profughi Italiani dell'Eritrea e dell' Etiopia), Ugo Quintily Spa, Roma 2005.
[1026] Cfr. Federica Saini Fasanotti, *Etiopia 1936-1940: le operazioni di polizia coloniale delle fonti dell'esercito italiano,* Stato maggiore dell'esercito, Ufficio storico, Roma 2010.
[1027] ACR, idem, p. 79.

stormo di cacciabombardieri britannici scaricava bombe -a scoppio od incendiarie- su più punti della città. All'inizio questi bombardamenti colpivano solo edifici evacuati in tempo dagli abitanti, grazie ad un efficiente sistema di allarme che permetteva di nascondersi in anticipo nei rifugi. Oppure colpivano magazzini e depositi, facendo dei danni quasi sempre materiali.

Fino a questo punto il morale della popolazione non era stato particolarmente intaccato[1028]. Col passare delle settimane però gli episodi cruenti iniziarono a moltiplicarsi come nel caso della bomba che colpì gli impiegati dell'ufficio postale di Gondar rifugiatisi in un bunker sotterraneo: sei i morti, tra cui il direttore della posta, molti i feriti gravi[1029].

Quanto più l'assedio a Gondar si fece stringente la penuria dei rifornimenti divenne un problema sempre più drammatico. Il generale Guglielmo Nasi[1030], artefice della lunga resistenza militare degli italiani, riuscì com'è noto ad organizzare un sistema di recupero e riutilizzazione di molte cose, una strategia lungimirante che alleviò in parte la penuria di alcuni prodotti di base. Ma ormai la crescente difficoltà a reperire derrate e rifornimenti, unitamente allo stato di tensione permanente a causa dei combattimenti e delle incursioni aeree che non davano tregua, provocarono l'impennata esponenziale dei prezzi, come nel caso delle sigarette.

[1028] Idem, p. 80.
[1029] Idem
[1030] Guglielmo Nasi (Civitavecchia 21 Febbraio 1879-Modena 21 Settembre 1971), dopo alcuni anni in Cirenaica fu inviato nella campagna militare d'Etiopia. Dopo la vittoria italiana, fu nominato governatore dell'Harar, incarico che svolse dal 1936 al 1939, per poi assumere la carica di vice governatore generale dell'AOI e contemporaneamente quella di governatore dello Scioa. La sua amministrazione si caratterizzò per il tentativo di risanare la corruzione nell'amministrazione civile e militare dell'Africa Orientale Italiana, nonché per l'aperto sostegno alla linea del dialogo e delle concessioni agli indigeni avviate dal viceré Amedeo di Savoia, dopo l'amministrazione spesso intransigente e spietata del generale Rodolfo Graziani. Con l'entrata in guerra dell'Italia Mussolini nominò Nasi comandante in capo in Africa Orientale. Nonostante il rapido deteriorarsi delle già scarse difese italiane sui diversi fronti, Nasi organizzò la resistenza dell'ultima piazzaforte italiana a Nord del lago Tana, a Gondar e circondario, in grado di resistere -inaspettatamente secondo i britannici- fino al 28 Novembre 1941. Inviato in prigionia insieme al duca d'Aosta nel campo di concentramento di Nyeri in Kenya, dopo la morte del duca assunse la leadership dei circa 60.000 prigionieri italiani.

Zambonardi riferisce che la ricerca di sigarette da parte dei militari e dei coloni asserragliati col passare delle settimane raggiunse livelli impensabili: per un pacchetto di "tre stelle", merce alquanto rara, si arrivava a sborsare centinaia di lire, e più l'assedio si protraeva, più il prezzo aumentava, fino a duemila lire per venti sigarette, cioè l'equivalente dello stipendio di un ufficiale. Divenne frequente il caso di ufficiali indebitatisi per l'acquisto di sigarette[1031].

Il 26 Agosto Leone Zanni comboniano cappellano militare, trovandosi col suo battaglione nella zona di Celgà si era allontanato nei paraggi per cercare approvvigionamenti accompagnato da due giovani aiutanti, quando venne fermato da individui armati che in un primo momento lo insultarono pesantemente per poi spargli a bruciapelo due colpi di fucile, ferendolo gravemente ad un braccio e distruggendogli una mascella[1032]. Accorsi i suoi compagni di battaglione, lo trasportarono prima all'ospedaletto da campo per i primi soccorsi e il giorno dopo all'ospedale di Gondar.

Domenica 7 Settembre ci fu un nuovo memorabile bombardamento sulla città. Nonostante delle gigantesche croci rosse fossero state dipinte sui tetti dell'ospedale[1033], questo venne nuovamente colpito, in modo più grave del precedente, provocando la morte di tre ufficiali: il tenente Giuseppe Morteo e gli ufficiali medici Gilberto Guardavaccaro ed Enrico Arrigo[1034].

Alcune bombe caddero pure sulla facciata della chiesa durante una funzione religiosa, ma senza nessuna vittima; mentre ben sette bombe furono lanciate nei pressi della casa delle suore comboniane. Il giorno dopo il vescovo Villa celebrò un solenne funerale per le vittime. Per risvegliare la combattività degli abitanti abissini di Gondar in quei giorni gli

[1031] ACR, idem, p. 84.
[1032] Idem, p. 82.
[1033] Idem, p. 88.
[1034] Idem, p. 85.

aerei britannici sganciarono pure un gran numero di volantini inneggianti alla rivolta contro gli italiani, firmati da Hailé Sellassié ristabilito Negus d' Etiopia[1035]. Le condizioni di vita degli abitanti andarono vistosamente peggiorando con il protrarsi dell'assedio alla città. L'approvvigionamento dei beni di prima necessità divenne pressoché impossibile e la fame una condizione ordinaria per la popolazione sia indigena che italiana, in questo accomunate. Il pane disponibile in genere era una miscela nera di farina di ceci e lupini. Gli stessi medici dell'ospedale andavano ad elemosinare un po' di pane bianco assai raro e costoso al padre Zambonardi[1036].

Ma ciò non significava che a Gondar le riserve alimentari si stessero esaurendo del tutto[1037]. Infatti la strategia del generale Nasi prevedeva anche un rigido sistema di distribuzione delle poche risorse disponibili al fine di risparmiarle il più possibile per fronteggiare il lungo assedio. Nonostante però l'efficace resistenza di Gondar, per la fine di Settembre era ormai chiaro a tutti che dell'impero italiano d'Africa Orientale non restava più nulla. Mogadiscio in Somalia praticamente non aveva opposto resistenza all'avanzata britannica. Addis Abeba, Dessiè, Cheren e Asmara, dappertutto la resistenza italiana era stata già sbaragliata. I pochi aerei italiani, sempre più rari, che ancora si arrischiavano a portare provviste erano costretti ad effettuare un lungo e pericoloso volo senza scali intermedi. Partivano dalla Cirenaica per poi sorvolare l'immenso Sudan Anglo – Egiziano e, se riuscivano a schivare la contraerea britannica e i colpi sparati dagli etiopi, atterravano fortunosamente a Gondar[1038].

Il 19 Settembre i comboniani riuscirono a far partire in aereo da Gondar padre Zanni ancora convalescente insieme ad un ufficiale dell'esercito anch'egli in gravi condizioni.

[1035] Idem, pp. 86-87.
[1036] Idem, p. 88.
[1037] Idem, p. 92.
[1038] Idem, p. 89.

Avrebbero dovuto partire diversi giorni prima, ma dell'aereo che doveva trasportarli non si seppe più nulla[1039]. Nonostante l'infuriare dei combattimenti di fine Settembre e le assai precarie condizioni di vita, il generale Nasi volle conferire la croce d'onore alle suore comboniane dell'ospedale di Gondar, circa una trentina, per il loro servizio agli ammalati e alla popolazione[1040].

Fece riparare alla meglio l'ultimo aereo Caproni disponibile e ordinò di effettuare una serie di evoluzioni sull'ospedale in onore delle suore. Accompagnato dagli alti ufficiali e da monsignor Villa, tenne un discorso di encomio e ringraziamento davanti a tutto il personale e gli ammalati. La prima ad essere premiata fu suor Afra superiora del gruppo e a seguire le altre. Per ognuna di esse il generale pronunciò una breve motivazione[1041]. Anche il vescovo Villa fu insignito da Nasi dell'onorificenza di " Grande Ufficiale ", mentre padre Giulio Rizzi ricevette la croce di cavaliere.

Ancora a metà Ottobre, nonostante la propaganda britannica presentasse Gondar come ormai rasa al suolo, una buona parte degli edifici della città era ancora in buone condizioni. Finché la difesa italiana ebbe munizioni, per gli aerei britannici risultava abbastanza rischioso avventurarsi a volare a bassa quota sulla città senza correre seri rischi. Secondo la testimonianza di padre Zambonardi in quell'ultimo periodo di resistenza sarebbero stati abbattuti dagli italiani "gondarini" almeno una trentina di questi aerei[1042]. Non andò così bene però per gli abitanti, specialmente i più deboli.

A causa dei continui allarmi e dei conseguenti frequentissimi spostamenti anche notturni per raggiungere i rifugi, assai malsani ed umidi, molti bambini italiani si ammalarono di bronchite e polmonite, fino a morirne data anche la mancanza dei rimedi

[1039] Idem, p. 89.
[1040] Idem

[1041] Idem
[1042] Idem, p. 90.

medici[1043]. Dal governo di Gondar si cercò di correre ai ripari inviando donne e bambini superstiti ad Asmara, Decameré e Cheren ancora ritenute località sicure. In realtà vi trovarono una sorte spesso peggiore, dal momento che queste città erano già state pesantemente bombardate e poi occupate dai britannici e dagli etiopi prima di Gondar[1044].

Negli ultimi mesi a Gondar le uniche donne italiane ancora in circolazione erano quasi esclusivamente le suore comboniane dell'ospedale ed un manipolo di prostitute al seguito delle truppe[1045]. Più numerose erano le prostitute etiopi. Le une e le altre erano molto richieste non solo dai militari ma anche dai coloni rimasti. In quel clima di generale sfaldamento non solo delle difese militari, la prostituzione divenne un rifugio per la gran parte della popolazione maschile sia militare che civile, nonostante i richiami sconcertati dei missionari che assistevano sgomenti al crollo di quei principi e valori così ostentatamente proclamati dal regime nei pochi precedenti anni di occupazione[1046]. A padre Zambonardi i medici dell'ospedale riferirono che in quell'ultimo periodo il novanta per cento degli italiani di Gondar era affetto da sifilide[1047]. Verso la fine di Ottobre i partigiani abissini erano accampati ormai in prossimità delle prime case della periferia e per i missionari divenne sempre più arduo officiare i funerali senza correre il rischio di essere mitragliati[1048].

27 Novembre 1941: la caduta di Gondar, ultima resistenza italiana

[1043] Idem, p. 93.
[1044] Idem, p. 93.
[1045] Idem.
[1046] Idem.
[1047] Idem.
[1048] Idem, p. 94.

Ormai la pressione britannico-etiopica si concentrò nella sua fase più incalzante dispiegandosi sul fronte Sud verso Azozò, sede della base aeronautica italiana[1049]. Con la caduta di Azozò per gli ultimi resistenti italiani ed ascari di Gondar non ci fu più nulla da fare. In città si ammassarono in modo caotico gli ultimi coloni delle piane circostanti, nonché molti ascari in fuga dai nuovi vincitori. Le voci sulle efferatezze compiute dai guerrieri Galla sui prigionieri generarono uno stato di diffusa psicosi tra gli abitanti di Gondar, atterriti dalla possibilità di cadere vivi nelle loro mani[1050]. Finalmente nella tarda mattinata del 27 Novembre 1941 il generale Nasi cedette alla resa, ormai abbandonato da parecchi ufficiali che non avevano condiviso la sua strategia di difesa ad oltranza[1051]. Verso mezzogiorno si erano già formate lunghe colonne di automezzi militari britannici in marcia verso Gondar.

L'ospedale fu uno dei primi edifici ad essere occupato. Gli ufficiali medici britannici diedero subito disposizioni per gestirlo secondo le loro necessità e i loro feriti[1052]. Moltissimi di questi erano soldati delle loro colonie e dominions: indiani, australiani, neozelandesi, nigeriani, sudanesi e sudafricani. Non mancavano i feriti delle truppe coloniali francesi, come quelle provenienti dal Senegal, nonché i partigiani etiopi, soprattutto abissini. Per fare loro spazio venne ordinato ai ricoverati italiani di lasciare il proprio posto letto e a poco servirono le loro invocazioni e richieste di raccomandazioni rivolte ai missionari ed alle suore per poter essere trattenuti[1053]. Ai più fortunati dei ricoverati italiani venne concesso di trasferirsi in baracche di legno o in alcune tende. Comunque secondo varie testimonianze, non venne usato alcun riguardo per gli italiani feriti gravi o moribondi [1054].

[1049] Idem, p. 95.
[1050] Idem
[1051] Idem, p. 95.
[1052] Idem, p. 96.
[1053] Marino Salvatore, *Memorie di vita di Salvatore Marino* (manoscritto), p. 35.
[1054] Idem, p. 96.

Tuttavia nonostante la resa gli aerei britannici continuarono a bombardare e mitragliare sulla città con grande sconcerto degli abitanti. Il bombardamento durò fino alle ore quattordici[1055]. Nel frattempo gli etiopici e le truppe coloniali avevano avuto dai britannici facoltà di saccheggiare le abitazioni della città. Furono prese di mira anzitutto le case degli italiani, i quali compresero presto che non conveniva opporre alcuna resistenza[1056]. Sin dalla prima notte della nuova amministrazione britannica si ebbero numerose sparatorie per le vie della città, nonché attorno all'ospedale[1057].

Verso l'alba delle bande di partigiani etiopi riuscirono ad entrare all'interno dell'ospedale e a gettare alcune bombe a mano nei reparti degli italiani e in quelli degli ascari provocando terrore e scompiglio fra i ricoverati[1058]. La mattina dopo giacevano per le vie della città decine di morti ammazzati[1059]. Accortisi che la situazione stava sfuggendo loro di mano, i britannici usarono le mitragliatrici per ristabilire un minimo d'ordine contro i loro alleati etiopi. Si verificò così una situazione abbastanza paradossale: per alcune ore dei picchetti armati britannici combatterono contro i partigiani etiopi uccidendone un numero imprecisato[1060].

Zambonardi, ancora cappellano dell'ospedale di Gondar, dovette suo malgrado svolgere l'ufficio di traduttore, in quanto era uno dei pochissimi italiani a parlare inglese. Il terzo giorno dall'occupazione veniva raggiunto dal vescovo Villa, finalmente autorizzato a visitare l'ospedale. In alcune missioni i britannici avevano lasciato dei picchetti di difesa per impedire le devastazioni dei liberatori etiopi, ma in alcune altre ciò non avvenne, come nel caso della missione di Azozò. Qui gli ufficiali britannici lasciarono libero sfogo agli

[1055] Idem
[1056] Idem
[1057] Idem, p. 97.
[1058] Idem
[1059] Idem, p. 96.
[1060] Idem, p. 97.

etiopi, che saccheggiarono la chiesa e ne divelsero le mattonelle del pavimento per il sospetto che vi fossero celati dei tesori. La casa dei missionari venne saccheggiata di tutto e i loro libri strappati e bruciati nel cortile. A padre Selis fu chiesto di spogliarsi della tonaca e degli indumenti che indossava, per restare solo in mutande[1061].

Gli etiopi però non furono i soli ad abbandonarsi ai saccheggi indiscriminati, gli stessi britannici infatti non mancarono di depredare le case degli italiani. Se vi era una differenza tra i due gruppi, consisteva nella diversa natura dei beni razziati: gli etiopi prediligevano vestiario e bestiame, mentre inglesi, scozzesi e gallesi miravano soprattutto alle macchine fotografiche, ai binocoli, alle penne stilografiche, agli orologi ed oggetti preziosi[1062]. A chi osava lamentarsi non di rado si rispondeva: " .. *se vi sono dei reclami fateli a Mussolini* " [1063].

Pochi giorni dopo l'entrata dei britannici a Gondar venne organizzata la partenza coatta degli italiani. Due volta la settimana ne partivano in media duecento, inclusi i feriti e i degenti anche più gravi, tutti destinati a campi di concentramento di altre località dell'Etiopia o dell'Eritrea. Una parte di loro venne destinata al castello di Fasilides, poco lontano dalla città. In questa fase di trasferimenti coatti il cappellano Zambonardi pur essendo egli stesso degente, veniva impiegato tutto il giorno come traduttore fino a che non ne poté più e riuscì a farsi esonerare dall'incarico d'interprete. Tale ufficio lo costringeva infatti a parlare per molte ore al giorno traducendo dall'inglese all'italiano e viceversa, con aggravio della sua salute precaria. Tornò così ad occuparsi del solo servizio dei malati all'ospedale[1064].

Anche il prefetto apostolico Villa venne avvisato di prepararsi alla partenza, lui e gli altri comboniani. I missionari si chiesero che fine avrebbero fatto tutti quei numerosi

[1061] Idem, p. 98.
[1062] Idem
[1063] Idem
[1064] Idem, p. 99.

cantieri di chiese iniziate, le case parrocchiali, i dispensari, le scuole e gli orfanotrofi. Alcuni missionari cercarono di persuadere i britannici a farli restare, almeno per la cura pastorale delle comunità di fedeli già costituite[1065]. Con tale motivazione si tentò pure di convincere il figlio del Negus e in un primo momento sembrò che questi accondiscendesse[1066].

Alla fine però il rifiuto fu inflessibile per via dell'opposizione del comando britannico, che seppur dietro le quinte, restava il vero regista delle operazioni e dunque bisognava lasciare tutto e partire[1067]. Il comando britannico permise pure il saccheggio della sede vescovile della prefettura apostolica, sia per permettere alle truppe indigene di auto compensarsi con la refurtiva, che per cercare documenti e altro materiale utile. Si era diffusa infatti la voce secondo cui presso la sede vescovile come in altre missioni erano stati depositati oggetti di valore di privati nonché documenti di vario genere[1068].

Anche le suore dell'ospedale, che pure svolgevano un servizio essenziale per gli stessi britannici, furono tenute per settimane in uno stato di incertezza sul da farsi. Il 15 Dicembre 1941 giunse l'ordine di evacuazione anche per i feriti italiani più gravi, fino a quel momento lasciati in ospedale[1069]. Finalmente giunse l'ordine di partenza anche per la trentina di suore infermiere col restante personale ospedaliero: tutti dovevano partire il 21 Dicembre[1070], esclusi quattro medici e alcuni infermieri trattenuti dai britannici[1071]. Prima di partire i comboniani di Gondar, come già avvenuto per gli altri italiani, affidarono i beni della missione che erano riusciti a nascondere ai saccheggiatori, ad un militare autista di camion messogli a disposizione dal comando britannico. Questi beni però – del valore di circa

[1065] Idem, p. 100.
[1066] Idem, p. 101.
[1067] Idem
[1068] Idem, p. 100.
[1069] Idem
[1070] Idem
[1071] Idem, p. 102.

cinquecentomila lire dell'epoca[1072] - non sarebbero più stati ritrovati. Infatti era divenuto assai frequente il furto di quei beni ancora in possesso degli italiani, da parte di soldati – autisti al soldo dei britannici a cui si era praticamente obbligati a consegnarli per il trasporto[1073].

Zambonardi che si trovò anche lui in quest'ultima carovana, nel suo diario annotò sconsolato le scene di desolazione osservate lungo il viaggio per Asmara: " *... I neri devono tutto distruggere, tutto bruciare, tutto lordare .. Da solo un mese di occupazione sulla via non vi erano altro che desolazione e vandalismo. Le concessioni che tante fatiche costarono ai nazionali, abbandonate; le case scoperchiate, svelte le porte e le finestre, distrutte le siepi, atterrati i muri, rubato il bestiame, calpestati i raccolti. .. Che rovina ..*"[1074]. Le sue emozioni e considerazioni erano tra le più ricorrenti per i coloni ma anche per i missionari, in quei frangenti così traumatici in cui la precedente condizione di padroni e civilizzatori lasciava ora il posto a quella nuova ed inaspettata di prigionieri impoveriti e spaesati, in balìa di un destino avverso.

La furia devastante degli indigeni che si riversava su cose e persone era subita nei suoi aspetti più inquietanti, e dunque non era affatto percepita come un'ansia di liberazione da un incubo opprimente che aveva pervaso l'impero etiopico per alcuni anni. Ci si era illusi che gli etiopi avrebbero in qualche maniera preferito l'opera colonizzatrice italiana, che pur con le sue modalità autoritarie e segregazioniste, tuttavia apportava una civilizzazione nuova con il suo carico di strade–ponti–edifici, che secondo gli italiani poteva bastare a sostituire nei cuori e nelle menti dei nativi le arcaiche e dispotiche consuetudini dei tradizionali *Ras*. Ma, evidentemente, così non fu.

Con la loro partenza da Gondar i comboniani avevano temuto che nel giro di breve tempo le comunità cattoliche etiopi si sarebbero sfaldate, non avendo più la loro

[1072] Idem, p. 103.
[1073] Idem
[1074] Idem, p. 102.

assistenza pastorale. Ciò però non avvenne anche per l'intervento del vescovo dei cattolici indigeni Chidané Mariam Cassa, che nell'Aprile 1942 a Saganeiti procedette all'ordinazione sacerdotale di Wolde Mariam -un ex monaco ortodosso abissino convertitosi grazie all'amicizia del comboniano Pio Ferrari- che rientrato dall'Asmara venne inviato proprio a sostenere i cattolici indigeni di Gondar[1075].

Per i comboniani dunque la nuova destinazione era l'Asmara; per tutti tranne che per Pio Ferrari. Questi godeva di grande stima presso i monaci, il clero e la popolazione abissina. Infatti nei tre anni della sua permanenza nella missione di Gorgorà si era completamente immerso nella cultura e mentalità amarica, ispirandosi all'apostolo cattolico dell'Etiopia, Giustino de' Jacobis. La popolazione del territorio di Gorgorà si espresse a suo favore e lo difese davanti ai liberatori britannici, che restarono colpiti dalla stima di cui godeva presso gli indigeni questo piccolo prete cattolico[1076].

Ferrari godette anche del favore del principe ereditario Merid Azmach Asfa-Wossen, che lo invitò a restare a Gorgorà. Ma nonostante l'affetto degli etiopi, a fine Dicembre 1941 i britannici disposero il suo trasferimento a Gondar. Giunto nell'antica capitale abissina Ferrari cercò di far valere presso il comando britannico l'autorizzazione avuta dal principe, ma nulla valse a far desistere i liberatori dell'Etiopia, neanche l'intervento del comandante etiope in sua difesa, a nome del figlio del Negus[1077]. E così anche padre Ferrari dovette partire per l'esilio dell'Asmara, da dove più tardi sarebbe partito insieme ad altri missionari per un campo di concentramento della Rhodesia del Sud[1078].

[1075] Idem, p. 117.
[1076] ACR, C/ 259, 24/ 16.
[1077] Op. cit.
[1078] ACR, C/ 259, 24/ 5.

I comboniani prigionieri ad Asmara

Per i comboniani deportati da Gondar[1079] il vicario apostolico d'Eritrea Luigi Marinoni aveva predisposto un grande padiglione inutilizzato nella missione cappuccina di Saganeiti[1080], situato sull'arteria principale dell'Eritrea a sessanta km a Sud di Asmara, in direzione di Adigrat[1081]. Il prefetto apostolico Villa invece lo ospitò nella sua residenza di Asmara. Le suore comboniane fuggite dall'Etiopia furono accolte nelle diverse comunità delle comboniane di Asmara, dove successivamente sarebbero state assegnate per restarci, con la speranza di poter tornare un giorno nella prefettura di Gondar[1082].

In quel periodo si trovava ad Asmara anche la superiora generale delle comboniane, Carla Troenzi[1083]. In visita alle comunità del Sudan e dell'Uganda si era dovuta rifugiare in Eritrea per lo scoppio della guerra, impossibilitata a tornare in Italia[1084]. La sua permanenza forzata e prolungata ad Asmara le permise di conoscere approfonditamente la realtà eritrea. In un certo senso grazie alla guerra che aveva sovvertito i precedenti steccati e muri divisori tra bianchi e neri, suor Carla si convinse che era giunto il momento di aprire effettivamente le suore comboniane ad accogliere delle novizie eritree. Per questo decise, pur

[1079] Nove comboniani cappellani militari furono smistati dai britannici in vari campi di concentramento, come per i missionari cappellani degli altri istituti. Il superiore dei comboniani Rizzi e padre Di Francesco andarono nel Sudan; Giordani, Grascelli e Imoli nel Kenya; Audisio in India; Gasparini, Ferrari, Cremonesi, Treccani e i fratelli coadiutori Capuzzo, Bonfanti e Garzotti a Saganeiti vicino Asmara ospitati dal vescovo cappuccino Marinoni; Ceccarini e i fratelli coadiutori Lanfranchi e Missaglia presso i cappuccini della cattedrale di Asmara; Zambonardi e Brambilla cappellani delle suore ad Amba Galliano nei pressi di Asmara, dove c'era anche il fratello Agostini; i fratelli Adani e Antoniazzi presso le suore di Casa Comboni ad Asmara; Selis, Toninello e fratel Sirena come insegnanti ad Adi Ugri, nei pressi di Asmara, Sosio e fratel Bertoldi a Nefasit, sempre nelle vicinanze di Asmara; Dal Maso con i cappuccini di Massaua. Cfr. *La Nigrizia*, periodico dei comboniani, Verona febbraio 1943.

[1080] Saganeiti era un centro a maggioranza cattolica, frutto del lavoro apostolico del missionario lazzarista Giustino de Jacobis. Prima dell'occupazione britannica i cappuccini vi avevano gestito una scuola professionale frequentata da molti ragazzi meticci, cfr. ACR, Op. cit., pp. 113-114.

[1081] Idem, p. 104.

[1082] Idem

[1083] Carla Troenzi potrà ripartire solo nel Dicembre 1942.

[1084] ACR, Idem, pp. 113-114.

in quel clima di grande incertezza e precarietà, l'apertura di un noviziato religioso per ragazze indigene[1085].

Una volta giunti ad Asmara, per la gran parte dei missionari iniziava un periodo alquanto monotono, determinato dalla prigionia. La loro concentrazione nei pressi della capitale dell'ex colonia eritrea non gli permetteva di svolgere una libera attività pastorale come in precedenza, se non in particolari occasioni come le celebrazioni per i prigionieri o per le suore. Per la grande disponibilità di tempo, in un primo momento diversi di loro si misero a studiare alcune lingue, come l'amarico, l'inglese e l'arabo[1086]. Tuttavia col passare del tempo subentrò un generale scoraggiamento tra questi missionari, visto che non erano affatto sicuri di poter utilizzare effettivamente quelle lingue, compreso lo stesso inglese, dal momento che si prospettava per loro un rientro in Italia.

Assistiti dalle suore comboniane per le necessità materiali, i missionari si trovarono a condividere la loro condizione con gli altri cappellani militari deportati anche loro ad Asmara[1087]. A differenza però della gran parte dei prigionieri italiani spesso alle prese con gravi carenze sia nell'approvvigionamento dei beni di prima necessità che nell'assistenza sanitaria, in quanto ammassati come bestie in angusti campi di concentramento privi delle più elementari condizioni vitali, i missionari e i cappellani godevano di una buona assistenza. Quasi sempre potevano usufruire di camere singole o comunque di ambienti più puliti e dignitosi. Così pure per il cibo, erano al riparo dall'immonda brodaglia riservata ai prigionieri comuni " *così scadente da non potersi inghiottire* "[1088], com'ebbe a sperimentare una volta padre Brambilla, un comboniano recatosi in un campo di concentramento per un rito religioso.

[1085] Idem, p. 109.
[1086] Idem, p. 110.
[1087] Idem, p. 108.
[1088] Idem, p. 110.

Nel pensionato di *Amba Galliano* le comboniane avevano riadattato pure un padiglione dove ospitavano una ventina di uomini, tra cui diversi cappellani[1089]. Molti di questi sacerdoti si trovarono spettatori – testimoni del clima di disorientamento ed alienazione che avvolse la comunità italiana dopo la disfatta. I litigi, le contese violente e le vendette erano all'ordine del giorno sia tra coloro che già erano stati internati nei campi di Decamerè e nel forte Baldissera di Asmara, ma pure tra chi poteva vivere ancora "liberamente" in città[1090]. Trovandosi non di rado nel mezzo di frequenti pestaggi tra prigionieri, nel tentativo di dissuaderli capitava che venissero a loro volta percossi[1091]. Cercare di confortare i prigionieri era comunque assai arduo, viste le loro condizioni di vita terribili. Nel famigerato campo di concentramento di Decamerè una delle frequenti proteste sul cibo pessimo venne punita con due giorni di digiuno totale[1092].

La pesantezza delle condizioni di vita in cui si ritrovarono gli italiani dopo la conquista britannica indusse molti di loro a rifugiarsi in distrazioni e divertimenti, che divennero le occupazioni principali[1093], in attesa della partenza per i più svariati campi di concentramento britannici nel mondo. Ogni settimana infatti partivano centinaia di soldati e coloni per i campi di prigionia del Kenya, dell'Uganda, della Rhodesia e del Sudafrica, dell'India e dell'Australia[1094].

All'*Istituto Comboni* le suore ospitavano a tempo pieno un'ottantina di bambini e bambine, molti dei quali figli di coloni morti o lontani; inoltre continuavano a gestire una scuola elementare frequentata da circa trecento bambini. Tale opera suscitava la generale ammirazione in quel frangente particolarmente difficile, in cui tutto era in subbuglio

[1089] Idem, p. 108.
[1090] Idem, p. 106.
[1091] Idem, p. 110.
[1092] Idem
[1093] Idem, p. 106.
[1094] Idem

e frammentazione[1095]. Non così per la scuola governativa *Vittorio Emanuele III* che era stata adibita ad alloggio per famiglie di sfollati: italiani, mulatti e indigeni, tutti - loro malgrado – si trovavano a dover condividere i pochi spazi vitali, come mai avevano fatto prima durante l'amministrazione coloniale[1096].

Il sovvertimento della precedente strutturazione sociale segregazionista della colonia provocato dalla guerra era ben visibile anche alla mensa gratuita allestita dal vicario d'Eritrea Marinoni nei pressi della cattedrale di Asmara. Qui ogni giorno alcune suore di Sant' Anna davano da mangiare ad una moltitudine di persone: coloni ridotti in miseria, infermi e disoccupati, bianchi e neri; tutti in fila per la stessa minestra[1097]. Queste suore mantenevano aperta anche una scuola elementare gratuita per centinaia di bambini, nonché un internato per ragazze meticce, la cui fama però già prima della guerra non sempre era stata positiva[1098]. Inoltre avevano organizzato un servizio gratuito di assistenza medica soprattutto per bambini[1099].

Anche le comboniane avevano organizzato un convitto per donne sole, ragazze madri, vedove e giovani studentesse, con annesso un nido per bambini abbandonati[1100]. Così pure le suore orsoline gestivano un grande asilo infantile ad Asmara presso la parrocchia di Ghezabanda, mentre altre loro consorelle operavano come infermiere ed assistenti medici presso l'ospedale Locatelli[1101]. Opera di assistenza e beneficenza alla moltitudine di italiani in miseria nonché alla popolazione indigena venne svolta anche dalla Croce Rossa Italiana[1102].

[1095] Idem, p. 108.
[1096] Idem
[1097] Idem, p. 109.
[1098] Idem
[1099] Idem
[1100] Idem
[1101] Idem
[1102] Idem

Un altro problema abbastanza assillante per molti asmarini era la penuria di indumenti, vista la perdurante scarsità di comunicazioni per la guerra in atto. Per sopperire in qualche modo alla impellente necessità di vestiario Marinoni organizzò un servizio di distribuzione indumenti e altri beni di prima necessità –su cui ci si soffermerà più diffusamente-, del quale si poteva usufruire però solo dopo averne accertato l'effettivo bisogno[1103].

Dopo alcuni mesi diversi comboniani furono chiamati a svolgere alcuni compiti nella località di Addi Ugri: padre Selis fu scelto per dirigere la neonata scuola ginnasiale, mentre padre Toninello e i fratelli Sirena e Bertoldi furono assegnati, su richiesta del vicario Marinoni, alla locale prigione per curare l'educazione professionale dei circa trecento giovani detenuti a cui si permetteva di frequentare una scuola di arti e mestieri[1104]. Nonostante il conflitto si prolungasse nel tempo, il vescovo Villa e il comboniano Nannetti si convinsero dell'opportunità di acquistare una casa in Asmara che fungesse da centro direzionale dei comboniani, nella speranza di un possibile ritorno nelle missioni dell'interno.

Nannetti visitò molte case in vendita pur non suscitando il favore degli altri comboniani, i quali restarono piuttosto freddi sul progetto a causa della grande incertezza sul futuro [1105]. Nell'intento di incoraggiare i comboniani ad avere una casa ad Asmara, il vicario apostolico Marinoni offrì un appezzamento di terreno di proprietà del vicariato, su cui avrebbero potuto costruire una casa nuova secondo le loro esigenze. Una volta però che i cappuccini d'Eritrea appresero della donazione del vicario ai comboniani sollevarono così tante obiezioni e critiche da far naufragare del tutto il progetto[1106].

[1103] Idem
[1104] Idem, p. 110.
[1105] Idem, p. 115.
[1106] Idem

Sempre con l'intento di trovare un servizio da svolgere per meglio sopportare quel tempo e quella condizione di forzata inattività, alcuni comboniani pensarono di acquistare un terreno da coltivare per ricavarne introiti per la missione. Ma dopo un po' anche di questa proposta non se ne fece nulla, sempre per la solita ragione dell'insicurezza sul domani, nonché in considerazione del fatto che il terreno si trovava comunque in un territorio apostolico non affidato a loro, bensì ai cappuccini[1107]. Intanto verso la metà del 1942 Asmara era ormai divenuta il punto di raccolta di tutti gli italiani dell' ex Africa Orientale Italiana.

Una moltitudine di gente immiserita che aveva perso tutto; oltre alle proprie cose non di rado aveva perso anche membri della propria famiglia nelle operazioni militari di riconquista dell'Etiopia da parte dei britannici e dei loro alleati, nonché nei saccheggi delle bande di briganti. Gente senza lavoro e senza prospettive chiare per il proprio futuro, spesso disposta a tutto pur di togliersi da una condizione alquanto penosa. In quel periodo i disordini e le aggressioni divennero frequentissimi ad Asmara. Anche se buona parte della popolazione non era costretta nei campi di concentramento, di fatto tuttavia era come se lo fosse.

Per circolare in città con una relativa libertà di movimento bisognava portare con sé una carta di riconoscimento, pena la possibilità molto concreta di essere reclusi o deportati. Questa carta era pure indispensabile per avere la tessera di razionamento per gli alimenti, come anche per un eventuale posto di lavoro[1108]. Ottenerla però non era un'operazione di per sé facile o scontata, anche per gli stessi missionari. Il suo rilascio infatti era determinato dall'arbitrio dei funzionari britannici.

Oltre a tutti gli altri problemi sul tappeto la gestione del rilascio delle tessere era pertanto un fattore ulteriore di tensioni. Con l'intento di stemperare questo clima sociale alquanto pesante, periodicamente i britannici deportavano centinaia di uomini, separandoli

[1107] Idem, p. 116.
[1108] Idem, p. 118.

dalle mogli e dai figli, i quali restavano così in balìa di una grande precarietà, senza adeguati mezzi di sussistenza[1109]. In autunno si andò diffondendo la voce che presto sarebbero giunte dall'Italia alcune navi per riportare in patria gli ex coloni ammalati, nonché questa moltitudine di donne e bambini. Tra coloro che fecero richiesta di rimpatrio ci furono anche diversi comboniani, non essendoci più le condizioni per restare in Eritrea ed Etiopia[1110].

Alla fine di Novembre giunsero nella rada del porto di Massaua quattro navi italiane, che però furono mantenute al largo e i prigionieri trasportati su delle barche. Tra i partenti anche i comboniani Stenico e Nannetti, la superiore generale delle Comboniane Carla Troenzi e una dozzina di sue consorelle ammalate. Partirono pure tutte le suore orsoline di Gondar e due francescane. Il vescovo Marinoni giunto a Massaua per salutare i partenti non venne autorizzato a salire sulle navi, nonostante le sue rimostranze e il generale disappunto dei profughi. L'8 Dicembre le navi lasciavano finalmente l'Eritrea[1111].

Per altri comboniani che scelsero di rimanere ancora nell'ex colonia si prospettarono alcuni impieghi: padre Treccani venne mandato tra gli internati nel campo di Shambel[1112], mentre l'ex cappellano dell'ospedale di Gondar Zambonardi venne assunto sia come insegnante di religione nelle scuole tecniche[1113] che come cappellano della chiesa in legno del villaggio di operai italiani *Arnaldo Mussolini,* che ancora contava circa mille abitanti italiani[1114]. Ben presto Zambonardi dovette constatare un certo calo nella frequenza alle funzioni religiose e nella partecipazione ai sacramenti da parte della comunità italiana. Una partecipazione sensibilmente diminuita rispetto agli anni coloniali, segno anche questo

[1109] Idem, p. 117.
[1110] Idem
[1111] Idem, p. 120.
[1112] Idem, p. 123.
[1113] Idem, p. 120.
[1114] Idem, p. 121. La chiesa era stata costruita, come diverse altre sia in Etiopia che in Eritrea, dagli operai del genio militare italiano, cfr. idem, p. 123.

del disorientamento a cui andarono incontro gli italiani d'Etiopia e d'Eritrea[1115]. Così pure riguardo all'insegnamento della religione nelle scuole il clima era abbastanza cambiato.

Infatti ebbe molto presto seri problemi a mantenere l'ordine nelle classi durante le lezioni oltre che a motivare i giovani. Spesso questi si manifestarono alquanto insofferenti alle tematiche religiose, o meglio rispetto alle modalità fin'allora convenzionali in cui venivano presentate. Ma un clima di generale irrequietezza e messa in discussione dei valori tradizionali non era certo prerogativa della sola disciplina religiosa, e nemmeno del solo ambito scolastico, essendo ormai ben percepibile nei più diversi ambiti della pur rimpicciolita comunità italiana dell'ex colonia[1116].

Oltre ai missionari appartenenti a quegli istituti e ordini a cui era stata affidata ecclesiasticamente l'Etiopia, c'erano ancora diversi cappellani militari inviati dall'ordinariato militare d'Italia. Per molti di loro il comando britannico decise l'internamento insieme ai prigionieri comuni, prima nel forte Baldissera e poi trasferiti ad Agordat[1117]. I vincitori realizzarono così una sorta di distinzione tra questi cappellani che avevano operato sui fronti di guerra e la gran parte dei missionari che invece non avevano avuto un coinvolgimento diretto nel conflitto.

Successivamente però non mancarono dei missionari tra coloro che furono destinati alla deportazione in altri paesi, come ad esempio i comboniani Sosio e Pio Ferrari (quest'ultimo in particolare non era mai stato impiegato in operazioni belliche), che vennero spediti in Rhodesia del Nord. All'organizzazione di questi trasferimenti e deportazioni non

[1115] Idem, pp. 123. 129. 131.
[1116] Idem, p. 125.
[1117] I suddetti cappellani militari erano i sacerdoti secolari Basso, Brambilla, D'Antonio e De Nicolellis, inoltre il passionista Bella e il lazzarista Vadacca, cfr. idem, p. 121.

sarebbero stati estranei dei cappellani anglicani britannici, desiderosi di sbarazzarsi della concorrenza cattolica, come padre Dune[1118].

Nel Luglio del 1943 ci furono nuovi consistenti rimpatri di coloni italiani. Partirono anche molte comboniane ammalate e una decina di comboniani, incluso il prefetto apostolico Villa desideroso di conferire finalmente con i suoi superiori della Congregazione Orientale a Roma[1119]. Prima di partire Villa nominò come vicario delegato il padre Armido Gasparini[1120], un incarico che avrebbe ricoperto per alcuni anni prima di dover rimpatriare in Italia.

La prefettura apostolica di Dessié durante l'occupazione britannica

Con l'incalzare degli eventi bellici l'attività delle diverse stazioni missionarie della prefettura di Dessiè si interruppe quasi del tutto, tranne che nel capoluogo medesimo e a Mendida. Ciò era avvenuto a causa delle incursioni improvvise e violente dei combattenti etiopi come ad esempio a Mendida, dove i missionari avevano passato le consegne al sacerdote indigeno Ghebre Sellassié e si erano rifugiati a Dessiè che era divenuta il centro di raccolta di tutti i missionari del Uollo Jeggiu. I frati minori dello Scioa invece erano stati convogliati su Addis Abeba e ospitati dal delegato apostolico Castellani (anch'egli frate minore ndr)[1121].

[1118] Idem.
[1119] Idem, p. 124.
[1120] ACR, C/287, 14/14.
[1121] ACO, Etiopi, prot. 397/ 37, relazione di padre Leopoldo Maria Curzi, II parte, f. 1.

Vista la concentrazione dei frati in città Bergna li mise a svolgere assistenza spirituale e materiale ai molti italiani civili e militari che avevano abbandonato le campagne della regione, non più sotto controllo italiano. La situazione precipitava ogni giorno di più per gli italiani d'Etiopia che ormai avevano seri problemi di sopravvivenza. Per cercare di sovvenire alle crescenti necessità dei connazionali il Viceré Amedeo d'Aosta fece costituire dei comitati civici alle diverse comunità di italiani ormai asserragliate nei centri principali ancora sotto controllo italiano. In pratica questi comitati dovevano preparare gli italiani, militari e civili, alla resa[1122].

Come già avevano fatto altri vescovi in varie località dell'Etiopia, anche Bergna accettò di presiedere il locale comitato di Dessiè. Al delicato ufficio di cassiere in quel difficile frangente nominò il suo vicario padre Leopoldo Maria Curzi[1123]. Occorreva sfruttare al meglio le risorse disponibili –dal governo generale della colonia avevano ricevuto circa un milione e mezzo di lire italiane, nonché 15.000 talleri di Maria Teresa dal regio commissario-[1124] visto che già nei tempi più normali della colonia gli episodi di corruzione e malversazione dei fondi statali erano stati all'ordine del giorno. Sin dall'inizio della sua attività il comitato censì tutte le famiglie italiane e ai primi di Aprile del 1941 era in grado di distribuire pacchi di generi di prima necessità bastevoli per quattro mesi. Così pure da parte dei militari si erano avute distribuzioni di viveri [1125].

La relativa disponibilità di beni di sopravvivenza fece illudere i comandanti italiani che Dessiè poteva fronteggiare in qualche modo le truppe britanniche e le armate etiopiche. La città venne designata come zona di resistenza ad oltranza e il 20 Aprile il Viceré

[1122] ACO, Etiopi, prot. 397/ 37, *Profili di Apostoli. Mons. Costanzo Bergna,* f. 3.
[1123] ACO, Etiopi, prot. 397/ 37, relazione di padre Leopoldo…, idem
[1124] Idem
[1125] Idem

ordinava l'evacuazione di donne e bambini su Assab[1126]. La sera successiva partiva il primo - ed unico- convoglio di 256 donne e bambini, accompagnato da padre Bernardino Mensio al quale erano state affidate le derrate alimentari e 700 mila lire[1127].

Già due giorni dopo però la difesa di Dessiè divenne impossibile. Il generale Giovanbattista Varda e il suo stato maggiore decidevano di abbandonare la linea di combattimento facendo saltare alle loro spalle due grandi ponti di 30 metri ciascuno, retrocedendo su una nuova linea di difesa a Batiè e a Tendahò. Il 26 Aprile i britannici occupavano la città[1128].

Quella stessa sera il comitato presieduto dal vescovo Costanzo Bergna si presentò agli avamposti dello schieramento britannico per offrire la resa della città di Dessiè. Secondo alcuni testimoni il tragitto dalla città all'accampamento britannico fu alquanto rischioso, perché la rappresentanza degli italiani venne assalita improvvisamente da centinaia di uomini armati, e solo grazie all'atteggiamento fermo di monsignor Bergna che invitò tutti alla calma che probabilmente si evitò una tragedia[1129].

Il comando britannico riconobbe il comitato e la sua funzione e lo delegò a continuare la sua assistenza[1130]. Per circa sei mesi Bergna e padre Leopoldo Maria seguitarono a rilasciare agli italiani dei buoni acquisto per pane e pasta. Inoltre ogni mese il comitato presiedeva alla distribuzione di olio, conserva, zucchero, nonché denaro per bisogni particolari dei più poveri[1131].

Il comitato avrebbe continuato la sua attività fino alla fine di Giugno 1941, con la partenza da Dessiè per l'Eritrea del nono convoglio di italiani. Dopodiché i britannici

[1126] Idem
[1127] Idem
[1128] Idem
[1129] ACO, Etiopi, prot. 397/ 37, *Profili di Apostoli. Mons. Costanzo Bergna*, f. 3.
[1130] ACO, Etiopi, prot. 397/ 37, relazione di padre Leopoldo…, idem
[1131] Idem

lo sciolsero avocandosene le mansioni e procedendo altresì alla confisca dei fondi ancora a disposizione presso la prefettura apostolica[1132].

Parallelamente la prefettura di Dessiè svolse un servizio di assistenza spirituale e materiale per le migliaia di prigionieri di guerra dei due campi di concentramento di Kombolcià e Tità. A molti ex coloni ora prigionieri e ridotti in miseria perché derubati di tutto dai partigiani abissini, il vescovo Bergna distribuì somme di denaro e beni di necessità che comprava al nuovo libero mercato degli abissini anche se gli vendevano la merce a prezzi astronomici[1133].

In alcuni periodi la prefettura apostolica giunse a spendere non meno di 100 mila lire a settimana e una volta acquistate le provviste il camion della missione giungeva nei due campi per la distribuzione[1134]. Queste sovvenzioni contribuirono a rendere le dure condizioni di vita dei due campi meno disumane, cosa che non fu sempre possibile in altri campi di concentramento britannici dell'ex Africa Orientale Italiana. Secondo la testimonianza di padre Leopoldo Maria grazie a questi aiuti indispensabili, nonché all'assistenza spirituale e psicologica fornita dai frati missionari, molti prigionieri italiani ritrovarono motivi di speranza e di fede[1135]. Nell'intento di alleviare le difficili condizioni di vita dei prigionieri, monsignor Bergna intervenne alcune volte presso il comando britannico che acconsentì ad alcune sue richieste[1136].

Un risultato abbastanza eccezionale se si considera che i britannici mantenevano un regime di diffidenza e vigilanza nei confronti degli italiani, fossero questi militari, coloni o religiosi. Parimenti vigilavano attentamente alle relazioni che gli italiani -e in modo speciale i missionari, ormai quasi gli unici a godere di una relativa libertà di

[1132] Idem
[1133] Idem, f. 2.
[1134] Idem
[1135] Idem
[1136] Idem

movimento- intrattenevano con gli indigeni[1137]. Ad esempio molta attenzione veniva prestata alla quotidiana processione di povera gente che saliva alla sede del vescovo.

Con il rientro ad Addis Abeba del Negus Hailé Sellassié nel Maggio 1941 la posizione dei sei vescovi ortodossi etiopi nominati su pressione italiana il 27 Novembre 1937 –in modo particolare dal maresciallo Graziani che aveva considerato la raggiunta autocefalìa della Chiesa Ortodossa etiopica uno dei suoi maggiori successi- [1138], peggiorava sensibilmente. Tra questi anche l'abuna Gorgorios di Dessiè, amico di monsignor Bergna con il quale aveva collaborato molte volte nel pur breve periodo di attività della prefettura apostolica di Dessiè, come quando per la costruzione della locale cattedrale cattolica aveva offerto 500 lire a titolo personale[1139].

Alla vigilia della partenza dell'ultimo convoglio di deportati per l'Eritrea, i britannici avevano deciso di disfarsi della missione e dei missionari. La mattina del 23 Ottobre 1941 la sede del vescovo venne improvvisamente circondata da uomini armati. Venne effettuata un'accurata perquisizione che durò quattro ore, giustificata dal fatto che il comando sospettava che gli italiani, Bergna compreso, avessero nascosto armi e munizioni sotto il pavimento della chiesa cattedrale[1140]. Non avendo trovato nulla di ciò, se ne andarono portando via l'archivio della missione e misero sotto chiave il denaro rimasto[1141].

Appena due giorni dopo però mentre l'ultima colonna di italiani partiva, due ufficiali inglesi prelevarono dalla missione tutto il denaro conservato nonché una quantità di assegni, buoni del tesoro, libretti postali, ecc.[1142]. L'indomani veniva recapitata al vescovo una lettera del *Political Office* con la quale si comunicava l'evacuazione di quasi tutto il

[1137] Idem, f. 3.
[1138] Per uno sguardo d'insieme sugli avvenimenti che portarono il governo italiano a determinare la scissione della Chiesa ortodossa etiopica da quella di Alessandria cfr. Paolo Borruso, *L'ultimo impero cristiano*.. cit., pp. 208-229.
[1139] ACO, Etiopi, prot. 397/ 37, relazione … cit., f. 4.
[1140] ACO, Etiopi, prot. 397/ 37, *Profili di Apostoli. Mons. Costanzo Bergna*, f. 4.
[1141] ACO, Etiopi, prot. 397/ 37, relazione … cit., f. 7.
[1142] Idem

personale missionario, vescovo incluso. Erano esclusi però quattro frati, tra questi il padre Leopoldo Maria che veniva delegato dal vescovo come superiore della missione. Inoltre non si faceva menzione delle 16 suore francescane di Cristo Re in servizio all'ospedale[1143]. Questi religiosi venivano fatti restare anche per l'assistenza di molti prigionieri militari italiani ed ascari ancora presenti in alcuni campi di concentramento.

L'espulsione e il trasferimento forzato ad Addis Abeba furono per Costanzo Bergna un brutto colpo, anche perché il comando britannico non gli diede spiegazioni in merito, né lo aveva preavvisato dell'imminente esilio. Giorni dopo padre Leopoldo Maria venne a sapere dai britannici che il vescovo era stato accusato di usare fondi per scopi non inerenti alla sua missione. A nulla valsero le rimostranze del delegato. Bergna ne soffrì parecchio e quest'insieme di eventi probabilmente contribuirono alla sua morte avvenuta 45 giorni dopo, anche se per tifo endemico[1144]. Il comando britannico di Addis Abeba acconsentì al trasporto della salma a Dessiè dove venne sepolto nel locale cimitero.

Ma nonostante questi avvenimenti, i quattro frati rimasti continuarono ad assistere i prigionieri, che anzi andarono aumentando a seguito della caduta dell'ultimo baluardo di resistenza italiana di Gondar. Inoltre in un paio di occasioni il comando britannico chiese ed ottenne dal padre Leopoldo Maria sussidi e beni di necessità a favore degli ascari prigionieri, che però erano confinati in un campo a parte dove gli italiani non c'erano[1145]. Dalla fine di Ottobre a fine Dicembre i missionari lavorarono in un clima di relativa calma, quando l'ultimo giorno dell'anno giunse un nuovo inatteso ordine di evacuazione, questa volta totale, degli italiani.

Il superiore dei frati minori Leopoldo Maria Curzi fece il possibile per scongiurare l'evento: informò immediatamente il delegato apostolico Castellani ad Addis

[1143] Idem
[1144] Idem
[1145] Idem, f. 3.

Abeba, inoltre perorò la causa dei missionari presso i notabili etiopi di Dessiè, pregandoli di intervenire presso il Negus. Tutti pregò di scongiurare l'espulsione[1146].

In una lunga ed estenuante trattativa tra missionari ed autorità etiopiche ed anglosassoni i tempi parevano allungarsi, ma il 27 Febbraio 1942 venivano fatti partire per Addis Abeba due padri e 12 suore. Ormai a Dessiè restavano solo due frati e quattro suore che nel tentativo di scongiurare la loro espulsione[1147], riaprirono la scuola che era stata chiusa, così pure il seminario e l'orfanotrofio. Quando alla fine di Aprile giunse in visita a Dessié il Negus Hailé Sellassié padre Leopoldo Maria ebbe modo di esporgli il desiderio dei frati e delle suore di restare in quella loro missione. Il Negus non solo gli si manifestò in modo benevolo, ma pure lo assicurò che la missione non sarebbe stata chiusa, nonché si sarebbe interessato a far rientrare a Dessiè due suore che erano state espulse[1148].

Probabilmente con l'intento di avvalorare maggiormente la causa della missione di Dessiè il 27 Aprile Padre Leopoldo Maria accompagnava ad Addis Abeba il *Degiac* Ambaciò latore delle condizioni di pace dei Galla Azebò -un'etnia appartenente alla più vasta popolazione degli Oromo, tradizionalmente nemici degli abissini Amhara, nonché più volte alleati degli italiani[1149]-. Ottenuto il rilascio di due suore, tornò a Dessiè pensando di aver scongiurato il pericolo dell'espulsione, ma appena rientrato in sede apprese che era giunta una lettera del *Political Office* che ordinava la partenza dei missionari entro tre giorni.

[1146] Idem, f. 8.
[1147] Idem
[1148] Idem
[1149] I galla azebò si sollevarono contro i britannici nel 1942, perché contrari alla prospettiva del reinsediamento del Negus abissino, loro acerrimo nemico. Si erano pertanto alleati con alcuni ufficiali italiani che non si erano arresi e che potevano disporre di alcune migliaia di irriducibili militari italiani datisi alla macchia dopo l'ultima resa del generale Guglielmo Nasi a Gondar. Insieme i guerriglieri galla azebò e questi italiani (circa 7mila) diedero filo da torcere alle truppe britanniche e a quelle etiopiche fino ai primi mesi del 1943, tanto che il Negus segretamente e all'insaputa dei britannici cercò di avviare dei negoziati con questi italiani, anche perché deluso ed urtato dalla supponenza e saccenteria dei plenipotenziari britannici nei suo confronti. Cfr. Alberto Sbacchi, *Hailé Sellassié and the Italians 1941-43,* in *African Studies Review,* vol. XXII, n.1, April, Baltimore, Maryland 1979; Angelo Del Boca, *Gli Italiani in Africa Orientale. La caduta dell'Impero,* Laterza, Bari-Roma 1982.

A nulla valsero le sue rimostranze presso il comando britannico di Dessiè che declinò ogni responsabilità[1150].

Giunti ad Addis Abeba il 1 Maggio i missionari cercarono invano di capirci qualcosa sulle ragioni che avevano portato alla loro espulsione da Dessiè nonostante l'imperatore d'Etiopia in persona avesse promesso la sua protezione sulla missione. Ma né il ministro degli esteri del Negus, né tantomeno il delegato apostolico Castellani furono in grado di fornire spiegazioni, in quanto anche loro erano all'oscuro della decisione di espellerli. Inutilmente il giorno dopo i frati minori di Dessiè chiesero udienza al *Political Office*, le porte infatti restarono "inspiegabilmente" chiuse[1151].

A quel punto Castellani tentò ancora di scongiurare l'espulsione pregando il colonnello Mathew di adoperarsi in tal senso. Questi gli promise che avrebbe fatto sospendere l'ordine di espulsione; tuttavia la promessa del colonnello si rivelò vana. Infatti rientrato a Dessiè padre Leopoldo Maria si precipitò all'ufficio del locale *Political Office* per sapere se era giunto il telegramma recante il contrordine del colonnello Mathew. Il telegramma però non era arrivato, né mai sarebbe stato inviato.

La data ultima ed irrevocabile per la partenza di tutti i missionari da Dessiè venne fissata per il 7 Maggio 1942[1152]. Visto che ormai non c'era più nulla da fare, padre Leopoldo Maria passò le consegne al prete indigeno Barakì Uoldemicael quale rappresentante della Santa Sede per la missione di Dessiè. Per i bisogni delle opere in attività gli consegnò 40 mila lire e dei magazzini forniti di viveri[1153].

La vicenda metteva in luce il ruolo centrale e neanche tanto velato del comando britannico nel determinare o influenzare le stesse decisioni del Negus. La presenza

[1150] ACO, Etiopi, prot. 397/ 37, relazione … cit., f. 8.
[1151] Idem, f. 9.
[1152] Idem
[1153] Idem

dei frati e delle suore a Dessiè, come di altri gruppi di missionari altrove in Etiopia, nella strategia del *Political Office* si era fatta ingombrante. L'obiettivo del comando britannico era di espellere tutti gli italiani dalle zone interne, nell'intento di tagliare ogni possibile collegamento con quei gruppi di militari italiani ed ascari eritrei irriducibili, che proprio in quel periodo iniziavano quegli attacchi e sabotaggi che avrebbero dato filo da torcere ai britannici fino al 1943, ritardando l'effettiva e totale liberazione dell'Etiopia dalla presenza militare italiana.

La prefettura di Neghelli nel ciclone della guerra

I missionari del Pontificio Istituto Missioni Estere di Milano (PIME) pur tra gli ultimi arrivati in Etiopia, erano riusciti ad avviare anche se tra molte difficoltà una serie di stazioni missionarie abbastanza promettenti dal punto di vista pastorale, situate com' erano tra popolazioni cosiddette "animiste" e dunque al riparo dalle rivendicazioni ortodosse o dalle minacce islamiche. E ciò era avvenuto nonostante i territori della prefettura apostolica loro affidata non avessero un'effettiva e generalizzata pacificazione dopo la conquista italiana dell'Etiopia. Un po' ovunque in questo territorio gruppi di briganti e di resistenti etiopi avevano potuto continuare la loro guerriglia, facendo sì che la presenza italiana si fosse sostanzialmente limitata a quella militare in alcuni delimitati centri, soprattutto quello del capoluogo Neghelli.

La situazione si fece ben più critica con l'entrata in guerra dell'Italia. Dal 24 Ottobre al 21 Dicembre 1940 il vescovo Gabriele Arosio prefetto apostolico di Neghelli

poteva ancora visitare agevolmente una serie di missioni nei distretti di Dilla, Dalle e Moroccio, dove verificava delle costruzioni che i suoi missionari erano riusciti a costruire, nonché a battezzare numerosi indigeni catecumeni[1154]. Il primo Gennaio 1941 riusciva ad inaugurare la nuova chiesina– "cattedrale" costruita grazie al contributo di ufficiali e soldati del locale presidio. Un evento in verità funestato dalle crescenti e già inquietanti notizie di ripiegamenti delle truppe italiane incalzate da quelle britanniche nella zona del lago Stefania, nonché da sempre più ricorrenti bombardamenti aerei su Neghelli[1155].

Già un mese dopo il presidio militare italiano era costretto ad asserragliarsi nel solo centro di Neghelli. Nonostante il repentino quanto inatteso precipitare degli eventi, Arosio comunicava al delegato apostolico Castellani ad Addis Abeba la sua determinazione a non lasciare Neghelli in caso di occupazione britannica. Per le posizioni militari italiane però le cose peggioravano a ritmo ormai quotidiano. A fine Febbraio 1941 i primi contingenti di soldati dovettero abbandonare Neghelli. Da alcune missioni giunsero al prefetto apostolico notizie di missionari che si erano ritirati insieme ai soldati[1156].

Infine tutti gli italiani, i militari e i pochi civili rimasti, evacuarono Neghelli il 16 Marzo e con loro anche il prefetto apostolico Arosio, ormai incalzati dalle colonne britannico-etiopiche. Infatti già due giorni dopo Neghelli era dichiarata ufficialmente liberata dalla presenza italiana. Durante la sosta nel villaggio di Adola, Arosio venne a sapere che i padri della missione di Iavello Campanella e Battiston erano rimasti al loro posto, per nulla molestati dalla brigata di etiopi che aveva occupato la missione[1157]. La buona notizia lo rasserenò solo parzialmente in quanto il viaggio di ripiegamento sembrava non aver fine. Dopo un percorso estenuante il suo convoglio militare si fermò a Dalle che però veniva

[1154] Archivio Generale PIME (AGP), Tit. 100, n. rif. 282, doc. 201, f. 1.
[1155] Idem
[1156] Idem
[1157] Idem

occupata il 17 Maggio, e successivamente a Bera dove si verificarono azioni di saccheggio da parte dei liberatori che non risparmiarono la missione e l'ospedale[1158].

Trovandosi ormai sotto l'occupazione britannica e liberato dall'assillo di dover fuggire al seguito delle truppe italiane, Arosio cercò di prendere contatto con quei missionari che erano rimasti nelle loro sedi. Non si era più però nel vecchio regime italiano, in cui spesso per avere la disponibilità di qualche auto militare era bastata una sua semplice richiesta verbale. Questa volta ottenne con fatica dai britannici un automezzo per condurre padre Gargioni e alcuni ragazzi alla missione di Bera, ma per avere l'autorizzazione all'uso del mezzo prima doveva recarsi dal comandante che distava una decina di chilometri. Questi però gli negò il permesso, pur concedendogli ancora una relativa libertà di movimento a piedi. E così Arosio si avviò a piedi per la missione di Bera. Per strada s'incontrò con un gruppo di guerriglieri etiopi che non gli diedero alcun fastidio perché riconobbero che era un *Abba* [1159].

Presto però nei territori di Dalle e Bera abitati dalla popolazione sidamo che aveva collaborato con gli italiani, iniziarono i saccheggi indiscriminati da parte degli abissini in cerca di vendetta. Saccheggi che spesso degenerarono in massacri ai danni dei sidamo. A causa della grande insicurezza che ormai regnava nella regione Arosio rimase a Bera. Ciò gli permise di essere testimone di numerose ed efferate crudeltà, come ad esempio quelle compiute su dei bambini sidamo di pochi mesi, che vennero evirati dai combattenti abissini che così intendevano punire i genitori della loro collaborazione con gli italiani[1160]. Dopo alcuni giorni la missione venne assediata da un folto gruppo di armati abissini e galla che intimarono al vescovo e ai missionari di recarsi immediatamente con tutti i ragazzi

[1158] Idem
[1159] Idem, f. 2.
[1160] Idem

dell'orfanotrofio davanti al capo abissino Abebé Mangascià che aveva occupato il villaggio di Dalle[1161].

Arosio riuscì a convincere il capo armata di lasciare alla missione due padri del PIME insieme agli orfani, convinto che l'abbandono della missione ne avrebbe comportato la repentina distruzione. Insieme ad uno dei padri della missione giunse così al cospetto di Abebé Mangascià, il quale gli chiese meravigliato come mai non fossero partiti con gli altri italiani. Arosio gli rispose che loro erano missionari e che non avevano fatto alcun male alla popolazione. Aggiunse pure che i missionari non avevano paura degli *sciftà,* i temutissimi partigiani etiopi -terrore dei militari e dei coloni italiani- e che intendevano restare alla missione per curarsi degli orfani e dei lebbrosi. Inoltre gli disse che aveva ottenuto, tramite i militari britannici, che i capi di Dalle avrebbero protetto la missione e i missionari[1162].

La risposta piacque ad Abebé Mangascià, il quale fece convocare i capi di Dalle che confermarono le dichiarazioni di Gabriele Arosio. A quel punto fece condurre i missionari nella sua casa e più tardi li raggiunse con una folla al seguito. Fece procedere così alla fustigazione di numerosi uomini, per una ragione che ai due missionari restò sconosciuta. Verso sera Arosio lo pregò di farli tornare alla missione. Il capo prima di lasciarli andare chiese ad Arosio una dichiarazione in inglese in cui affermava di essere stato trattato bene. Parimenti il prefetto apostolico di Neghelli chiese ed ottenne da Abebé Mangascià una dichiarazione firmata in cui s'impegnava a proteggere la missione[1163].

Il capo abissino li lasciò partire con due guardie di scorta, nonostante alcuni partigiani *sciftà* gli avessero chiesto di uccidere almeno uno dei missionari. Tornati alla missione di Dalle nei giorni seguenti fu un susseguirsi di combattimenti nel territorio

[1161] Idem
[1162] Idem
[1163] Idem

circostante. Britannici ed abissini tenevano sotto pressione gli ultimi gruppi di soldati italiani che resistevano nella macchia. Un giorno fecero prigionieri alcuni soldati italiani a Uondo, con loro c'era anche padre Morelli, un cappellano militare del PIME[1164].

Abebé Mangascià partì da quella zona e fu sostituito da un altro capo. Con quest'ultimo monsignor Arosio e padre Settimio Munno stabilirono un dialogo che col passare delle settimane divenne amicizia. Ciò permise ai missionari del PIME di venire a sapere che il capo teneva prigioniero un giovanissimo ufficiale italiano. Ottenuto il permesso di potergli parlare, monsignor Arosio conobbe così il sottotenente Mangoni di Montecassino, il quale gli raccontò di essere rimasto miracolosamente illeso in un violento combattimento, e per il fatto di essere scampato alla morte era rispettato dai combattenti abissini[1165].

Arosio si fece promettere dal capo che lo avrebbe consegnato agli inglesi, cosa che questi fece. I militari inglesi lo lasciarono per lacune settimane alla missione di Dalle da dove poi lo prelevarono per deportarlo in Kenya. A fine Maggio 1941 le truppe britanniche tornarono a presidiare il villaggio di Dalle, dove scoppiò un'epidemia e ai missionari fu chiesto di adoperarsi per l'assistenza degli ammalati.

Monsignor Arosio, padre Rossi e fratel Magnifico aprirono così un dispensario medico a Dalle[1166], la cui organizzazione non fu affatto semplice, in quanto durante la loro permanenza i partigiani abissini *shiftà* avevano saccheggiato e distrutto non solo il locale ospedale ma pure le ingenti scorte di medicine[1167], inclusa pure la locale chiesa. Ci fu però un episodio che allietò i missionari: i preti abissini del luogo si recarono in processione da loro per restituirgli i due quadri del Sacro Cuore e della Madonna di Pompei

[1164] Idem
[1165] Idem
[1166] Idem
[1167] Idem

che avevano salvato dalla furia dei combattimenti[1168]. Questa calma relativa tuttavia fu sconvolta a metà Giugno, quando il nuovo *Political Officer* giunto da Addis Abeba comunicò l'ordine irrevocabile di evacuazione per tutti i missionari, senza possibilità di appello[1169].

Dopo aver rimandato ai villaggi di origine la maggior parte dei ragazzi che erano alla missione, Arosio e gli altri religiosi lasciarono Dalle il 7 Luglio su un camion di un convoglio militare britannico diretto ad Addis Abeba. Finiva così anche l'ultimo presidio missionario della prefettura apostolica di Neghelli. Giunti nella capitale furono ospitati dal delegato apostolico Castellani, come già molti altri missionari degli altri istituti espulsi dalle altre zone dell'Etiopia.

A causa della grande insicurezza che regnava di fatto ad Addis Abeba, specialmente di notte, gli italiani ancora rimasti in città molto spesso venivano fatti oggetto di attacchi, saccheggi e aggressioni fisiche che non di rado culminavano anche in uccisioni. Capitò pure a monsignor Arosio e a padre Munno di subire un assalto in piena notte nella stanza in cui dormivano ed essere derubati del denaro che avevano[1170].

In quel periodo di esilio ad Addis Abeba morì inaspettatamente padre Vincenzo Marcuzzi, un missionario del PIME giunto in Etiopia nel 1937 e che il prefetto apostolico Arosio aveva destinato tra gli indigeni darasa dove aveva fondato le missioni di Iavello e Dilla[1171]. Nel Gennaio 1942 i missionari del PIME risultavano suddivisi su più fronti: alcuni con il vescovo Arosio restavano alla delegazione apostolica di Addis Abeba[1172]; altri erano stati inviati come cappellani degli italiani deportati nelle colonie britanniche

[1168] Idem
[1169] Idem
[1170] Idem, f. 3.
[1171] Idem, f. 4.
[1172] Insieme al vescovo Gabriele Arosio c'erano i padri Settimio Munno, Antonio Daltin, nonché il fratello coadiutore Angelo Castiglioni, cfr. idem, f. 5.

dell'Africa Orientale[1173]; i padri Carlo Bassanini e Domenico Rossi con gli italiani inviati nei campi di prigionia della Rhodesia del Sud, mentre padre Antonio Quaggiotto era all'ospedale militare di Harar e padre Carlo Sala già cappellano militare, era stato internato come prigioniero di guerra[1174].

La fine del vicariato apostolico dell'Harar

Alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia i cappuccini della provincia Romana impiegati nel distretto del Cercer e Dire Daua all'interno del vicariato apostolico dell'Harar erano 10 sacerdoti e 7 fratelli coadiutori; nel territorio c'erano pure 8 sacerdoti indigeni formatisi nel seminario di Harar sotto la guida del vescovo Jarosseau[1175]. La presenza religiosa femminile era rappresentata da due istituti italiani e da una comunità di suore indigene. Le suore salesiane di Padova avevano due case, a Dire Daua e a Ciaffé in cui gestivano un asilo, un orfanotrofio ed un'educandato per ragazze. C'erano anche le suore sacramentine che svolgevano un servizio nelle cotoniere di Dire Daua e gestivano l'assistenza nell'ospedale civile di Asba Littoria. Le suore indigene invece dopo un'esperienza difficile e traumatica con le salesiane erano state inviate nella missione di Midagdu[1176].

Con la guerra la situazione andò presto degenerando anche per i missionari. Già nel Maggio 1940 i missionari italiani d'Etiopia avevano avuto una prima concreta avvisaglia dell'approssimarsi del conflitto anche per l'Italia: al governo vicereale di Addis

[1173] Erano i padri Giovanni Campanella, Annibale Battiston, Luigi Gargioni e Alberto Morelli, cfr. Idem
[1174] Idem
[1175] Idem, f. 3.
[1176] Idem, f. 6.

Abeba avevano pensato di chiamare alle armi tutti i missionari non sacerdoti, cioè i "fratelli coadiutori". Fu solo grazie all'intervento tempestivo del delegato apostolico Castellani presso il governo di Addis Abeba che questi religiosi furono messi in congedo prima che raggiungessero i comandi militari a cui erano stati destinati[1177].

Ma una volta avviato il conflitto, da ogni circoscrizione ecclesiastica dell'Etiopia furono destinati dei missionari come cappellani dei soldati[1178]. Il 12 Giugno 1940, due giorni dopo la dichiarazione di guerra di Mussolini, si ebbe già un primo pesante bombardamento su Dire Daua. La locale missione era ubicata nei pressi di un distaccamento militare e pertanto pur non essendo direttamente coinvoIta, sarebbe stata colpita più volte. Nel primo bombardamento i cappuccini e i ragazzi della missione andarono a nascondersi lungo il greto di un vicino torrente[1179].

Tre giorni dopo nella mattinata ci fu un secondo bombardamento, ancora più intenso che colpì l'aeroporto. Cessato l'allarme, si diffuse nell'aria un odore acre: "*un disgustoso puzzo di aglio e un disturbo alla gola"*[1180], ben percepibile anche nella missione dai cappuccini, dalle suore e dai ragazzi che furono tutti colpiti da forti accessi di tosse. Un uomo in fuga, passando davanti l'ingresso della missione avvertì i missionari del pericolo: "*I gas! Mettete davanti alla bocca un fazzoletto bagnato con l'acqua"*[1181] e fuggì via tappandosi la bocca. Dopo circa mezz'ora l'aria era tornata respirabile. Molti erano ignari del fatto che nella base aerea di Dire Daua le forze armate italiane avevano in dotazione delle bombe

[1177] AGCap, H 53, H51. E. 1, *Relazione missionaria del distretto del Cercer e Dire Daua nel Vicariato dell'Harar (Etiopia)*… cit., p. 35.
[1178] Idem
[1179] Idem, p. 36.
[1180] Idem, p. 37.
[1181] Idem

all'iprite, cioè di quel gas usato da Badoglio e Graziani per ordine di Mussolini contro la resistenza etiopica già durante l'invasione italiana del 1935-36[1182].

All'ora di pranzo dello stesso giorno giunse alla missione un maresciallo dell'aeroporto che comunicò l'ordine di immediata evacuazione per i bambini e le suore. Poco dopo ritornò per aggiungere che anche i cappuccini dovevano lasciare immediatamente la missione senza fare domande o avanzare dubbi, perché stava per partire un autocarro messo a disposizione per loro[1183]. Pur con grande meraviglia per il repentino precipitare degli eventi, ad appena cinque giorni dall'inizio del conflitto per l'Italia, i religiosi partirono. Il camion lasciò la missione a tutta velocità e nell'attraversare il centro di Dire Daua i missionari notarono che era deserto. Chieste spiegazioni all'autista, questi rispose che già dalle ore 11 la città era stata evacuata, e con ritardo qualcuno si era ricordato dei missionari[1184].

Furono fatti scendere sotto il sole cocente in aperta campagna a 20 chilometri da Dire Daua, verso i monti di Harar. Nel salutarli il maresciallo disse al superiore Ippolito da Vetralla che sarebbero tornati a prenderli in serata "*se sarà possibile"* [1185]. Riparatisi all'ombra di alcuni cespugli senza sapere dove avrebbero passato la notte, dopo circa due ore furono raggiunti da una lunga colonna di autocarri che scendeva da Harar per riportare a Dire Daua la popolazione italiana, il pericolo era passato.

Chieste spiegazioni su cosa stesse accadendo, a padre Ippolito fu risposto che nel bombardamento della mattinata era stato colpito il deposito di benzina. L'esplosione a sua volta si era propagata alle bombe di iprite facendone esplodere alcune e pertanto si era decisa l'immediata evacuazione della città. Dopo molte difficoltà però i militari italiani erano riusciti

[1182] Idem, p. 38.
[1183] Idem
[1184] Idem
[1185] Idem

ad estinguere l'incendio e dal comando di Harar avevano deciso il rientro[1186]. Ma la giornata carica di tensione non era ancora terminata, infatti appena rientrati nel recinto della missione ci fu un nuovo bombardamento aereo sull'aeroporto di Dire Daua.

Così pure la mattina seguente, mentre si celebrava la messa per i cattolici indigeni ci fu un nuovo allarme. A quel punto padre Ippolito decise l'evacuazione dei ragazzi e di alcuni religiosi, mentre lui sarebbe rimasto con il parroco della missione per l'assistenza spirituale degli abitanti della città, fino a quando non arrivarono le truppe britanniche alcuni mesi dopo[1187]. In quella nuova fase i due cappuccini rimasti a Dire Daua aumentarono considerevolmente i loro impegni e spostamenti, perché i cattolici sia nazionali che indigeni erano in gran parte dispersi nel circondario, sui monti o nella boscaglia. Pertanto dovevano ripetere molte volte le stesse liturgie per i diversi gruppi di fedeli[1188].

Tuttavia le strutture della missione non subirono seri danni, pur trovandosi a pochi metri dagli obiettivi militari. Due bombe caddero sulla casa delle suore ma non esplosero, mentre altri ordigni provocarono danni ai locali dell'Azione Cattolica ed alla scuola gestita dalle suore[1189]. Negli oltre cento bombardamenti che si ebbero su Dire Daua morirono una decina di italiani, ma nel primo periodo ci furono molte vittime tra gli etiopi per la loro indifferenza agli allarmi.

I bombardamenti aerei su Dire Daua si svolsero in due periodi: il primo si ebbe in ore diurne dal 12 Giugno al 20 Agosto 1940; il secondo si svolse in orari notturni dal 26 Settembre 1940 fino alla caduta del capoluogo Harar avvenuta il 26 Marzo 1941[1190]. Due giorni dopo i militari italiani abbandonavano Dire Daua dopo aver fatto saltare in aria alcune polveriere e gli armamenti che non potevano portarsi dietro. Gli incendi e le forti esplosioni

[1186] Idem
[1187] Idem
[1188] Idem
[1189] Idem, p. 39.
[1190] Idem

tennero lontani i gruppi di partigiani etiopi che premevano sulla città per la notte del 29, ma il mattino seguente con l'attutirsi dei fuochi presero coraggio ed iniziarono l'assedio.

A difesa della città era rimasto un piccolo gruppo di poliziotti comandati dal capitano Laureano che cercò di respingere l'attacco[1191]. Anche la missione fu attaccata e in breve tempo il suo recinto interno si riempì di cadaveri degli assalitori. Ormai gli italiani asserragliati aspettavano con ansia l'arrivo degli inglesi, perché temevano le vendette degli etiopi[1192]. Scese nuovamente la sera mentre a Dire Daua infuriavano i combattimenti. Ippolito da Vetralla radunò i ragazzi e tutti coloro che si erano rifugiati nella missione invitandoli a pregare e a mantenere la calma.

Con l'intensificarsi dei combattimenti chiese ai ragazzi di prepararsi a parlare nella lingua degli assalitori, per dire loro che avrebbero avuto ciò che chiedevano, non ci sarebbe stato bisogno di spargere altro sangue, questa almeno era la sua speranza. Ma la temuta invasione della missione non avvenne, anzi la sarabanda di spari si andò affievolendo fino a cessare del tutto.

In quella stessa serata il capo della polizia Laureano era riuscito a superare la cinta d'assedio dei partigiani etiopi ed era giunto, bandiera bianca in mano, davanti ai britannici. Davanti a costoro aveva implorato il loro intervento per scongiurare l'assedio delle bande etiopiche alla città. Queste infatti si ritirarono solo dietro il successivo ordine dei britannici[1193]. Ciononostante, Lunedì 31 Marzo 1941 iniziò una vasta opera di saccheggio delle case degli italiani. Somali e dancali armati di spranghe di ferro scassinarono porte e finestre per entrare nelle abitazioni. Nell'opera di saccheggio erano accompagnati da gruppi di donne e ragazzi etiopi. Una trentina di italiani che abitavano nei pressi della missione,

[1191] Idem, p. 40.
[1192] Idem
[1193] Idem, p. 41.

abbandonarono le loro case per rifugiarsi presso i cappuccini che li accolsero e assistettero per due mesi[1194].

Nel timore di un imminente assedio anche alla missione i cappuccini chiesero la protezione militare britannica. Il comandante inviò un sergente irlandese cattolico e quattro soldati indigeni anch'essi cattolici che si offersero spontaneamente per proteggere la missione. Invano padre Ippolito attese un intervento del commissario governativo italiano e di altri funzionari italiani rimasti a Dire Daua: "*In quel frangente sperimentammo come difettasse il senso di responsabilità, di coraggio e d'interessamento per la difesa della collettività da parte dei nostri capi rimasti in Dire Daua. Ognuno pensò a salvare se stesso tenendosi ben nascosto" [1195]*.

In effetti i responsabili della comunità italiana latitarono alquanto, mancando d'intervenire presso il comando britannico per cercare di alleviare la grande angoscia dei connazionali che in quei momenti erano alla mercé di qualsiasi malintenzionato. Ad esempio non fecero nulla per provvedere alla sepoltura di cinque italiani, quattro dei quali erano morti per difendere la città, i cui corpi giacevano da cinque giorni nella camera mortuaria dell'ospedale. Dovettero pensarci i cappuccini, che usarono alcuni mobili della missione per ricavarne delle bare e poter dare la sepoltura alle salme[1196].

In breve la missione divenne il rifugio a cui ricorsero gli italiani di Dire Daua. Inoltre dalla fine di Aprile 1941 iniziarono ad arrivare da Addis Abeba i primi gruppi di prigionieri e di evacuati civili. I britannici infatti avevano costituito alcuni campi di concentramento nella zona di Dire Daua, che avrebbero ospitato varie migliaia di prigionieri. In un primo momento il comando britannico lasciò una relativa libertà di movimento ai

[1194] Idem
[1195] Idem
[1196] Idem, p. 42.

missionari che così organizzarono un servizio di assistenza ai prigionieri, fornendo loro alimenti e vestiario offerti da italiani rimasti a Dire Daua.

In proposito va ricordato che dall'Ottobre 1940 i cappuccini non ricevettero più il sussidio che prima d'allora gli inviava il vicario apostolico, e per i successivi due anni fino alla loro espulsione il solo denaro che ebbero fu quello delle offerte spontanee dei fedeli. Ciò non impedì loro di fronteggiare la precarietà in cui si trovarono, come pure di dare a ciascuno dei missionari deportati in Rhodesia del Sud 5 mila lire per i loro bisogni[1197].

Nel periodo tra Aprile e Maggio 1941 i militari britannici cattolici frequentarono con assiduità la missione e le relative funzioni liturgiche che vi si svolgevano. Ciò favorì relazioni amichevoli tra di loro e i cappuccini, che spesso in segno di riconoscenza ricevevano da questi militari vettovaglie a loro superflue, tanto che ai cappuccini non pareva di stare "*sub hostili potestate*"[1198]. Successivamente però questa condizione di serena convivenza subì una brusca interruzione, a causa di alcune pesanti accuse di spionaggio che il colonnello Blok comandante di Dire Daua mosse contro il vicario apostolico Leone Ossola.

Le accuse probabilmente erano state generate da una cattiva traduzione dall'italiano all'inglese da parte del signor Fort interprete del colonnello, nonché da un interprete indigeno che ne sapeva ancora meno di inglese e di italiano. Il colonnello Blok contestò con veemenza ai cappuccini di nascondere un intero deposito di materiale bellico appartenente all'aviazione italiana[1199]. Seguì una improvvisa perquisizione dei locali della missione: i soldati però con la scusa della perquisizione ne approfittarono per rubare ciò che più gli aggradava.

Il ritrovamento poi di vecchie armi come delle lance e scimitarre abissine che i cappuccini conservavano per farne un museo, fu motivo di escandescenze e minacce dei

[1197] Idem, p. 64.
[1198] Idem, p. 43.
[1199] Idem

britannici. Inoltre requisirono la gran parte delle provviste che i cappuccini avevano acquistato a caro prezzo da tempo, in previsione della guerra. Anche l'aver accettato dai soldati britannici cattolici donazioni di scatolame di latte e carne divenne motivo di aspra condanna, cosa che provocò anche l'arresto temporaneo del frate questuante Bernardo[1200].

La perquisizione si protrasse per quattro giorni, estendendosi pure alle abitazioni delle suore salesiane. Anche nella loro casa ogni volta che il colonnello Blok trovava qualche oggetto di suo gradimento lo prendeva, minacciando altresì più volte di fucilare la madre superiora[1201]. Alla fine della perquisizione il colonnello ordinò ai cappuccini di trasportare essi stessi la merce di cui erano stati derubati al deposito designato. Padre Ippolito però si rifiutò dicendo che i missionari non erano i facchini degli inglesi. Al suo diniego il colonnello Blok si apprestò a frustare col suo curbascio padre Massimo e solo allora padre Ippolito si arrese, facendo tradurre al colonnello che avrebbe raccontato al Papa quell'episodio[1202].

Uno di quei giorni i britannici svaligiarono anche la cassaforte della missione: prelevarono cinquecentomila lire depositate dalla Società delle Cotoniere, nonché ventimila lire che un certo signor Toselli aveva affidato ai cappuccini. Quella stessa notte un ufficiale con alcuni soldati tornò in armi alla missione per rubare gli otri con il vino da messa che era nelle cantine. Ne lasciarono una piccola quantità solo per l'intervento di un maggiore inglese[1203].

La perquisizione proseguì con la confisca di numerosi bagagli e pacchi lasciati in deposito ai frati dagli italiani civili e militari che erano scappati. In effetti in alcuni di questi bagagli i britannici trovarono qualche arma e ciò bastò ad accusare il superiore dei

[1200] Idem
[1201] Idem, p. 44.
[1202] Idem
[1203] Idem

cappuccini che per questo fu rinviato a giudizio. Il processo si svolse in due soli giorni e terminò il 19 Giugno 1941 con la condanna di padre Ippolito da Vetralla ad un anno di reclusione, dopo che il capitano di polizia ebbe dichiarato che il frate aveva svolto un'importante azione umanitaria per la popolazione di Dire Daua, senza distinzione di razza[1204].

Dopo alcuni mesi di prigionia al campo internati civili di Dire Daua nell'Ottobre 1941 Ippolito da Vetralla fu trasferito ad Addis Abeba nel carcere di Acachi. In entrambi i luoghi ebbe un buon trattamento e poté usufruire di celle singole. Inoltre il direttore del carcere di Addis Abeba mister Long aiutato dal suo assistente cattolico King, si interessò al suo caso ed ottenne la riduzione della pena da un anno a sei mesi. Lasciò il carcere il 24 Novembre[1205]. Non gli permisero di rientrare a Dire Daua e quindi rimase ad Addis Abeba insieme al prefetto apostolico monsignor Rigo e i cappuccini trentini e veneti espulsi dalla prefettura apostolica di Hosanna.

In quel periodo in modo assai diverso andò la vicenda di un suo compagno cappuccino della provincia romana, Paolino da Ripi il quale fu ucciso da alcuni ladri nella notte del 20 Luglio 1941[1206]. Anche a seguito di questo fatto i cappuccini furono messi sempre più nelle condizioni di lasciare le loro missioni, pur se ufficialmente il *Political Office* non espresse giudizi contrari ai missionari cattolici. C'era inoltre la contrarietà verso di loro da parte di molti sacerdoti etiopi subentrati al comando delle stazioni missionarie, che a più riprese avevano fatto intendere alle autorità britanniche di non gradire oltre la presenza dei missionari italiani[1207].

[1204] Idem, p. 45.
[1205] Idem, p. 46.
[1206] Idem, pp. 47-49.
[1207] Idem, p. 49.

Per questi motivi non fu più permesso ai frati di recarsi ai luoghi di prigionia, anche se continuarono a fornire l'assistenza in modo indiretto[1208], sempre però senza alcun coinvolgimento dei rappresentanti governativi italiani rimasti in loco. Questi ultimi anzi, per timori di rappresaglie da parte dei britannici o degli etiopi, rifiutarono a più riprese di coinvolgersi anche quando un gruppo di ufficiali italiani chiesero ai cappuccini di aprire un negoziato con il comando britannico per tentare di ottenere condizioni di vita migliori.

Quando però s'intravide la possibilità di gestire fondi considerevoli per l'assistenza dei profughi, questi funzionari si fecero avanti riproponendo il loro vecchio ruolo di comando. Un tale rinnovato ma alquanto sospetto protagonismo provocò le dimissioni di Ippolito da Vetralla dall'ufficio di presidente e amministratore del Consiglio di assistenza, incarico che gli era stato conferito nell'ultimo periodo dell'amministrazione italiana dal vicario apostolico Leone Ossola, allora delegato generale governativo di tutte le opere pubbliche assistenziali del governatorato dell'Harar[1209].

In quel clima già ai primi di Settembre 1941 era stata istituita una commissione d'inchiesta britannica-etiopica guidata dal fratello del prete indigeno abba Edoardos, incaricata di perquisire la missione di Asba (ex Asba Littoria), a causa di una denuncia su una possibile presenza di armi. Ad aggravare la posizione dei cappuccini contribuirono nuove accuse di un altro prete cattolico abissino, abba Petros, che causarono l'imprigionamento dei due cappuccini di Asba padre Angelo da Trevi e fratel Domenico da Alatri nel campo prigionieri militari di Dire Daua.

Il loro trattamento però fu ben diverso da quello riservato a padre Ippolito da Vetralla: chiusi in una piccola cella erano guardati a vista e dopo una settimana furono

[1208] Idem, p. 42.
[1209] Idem

trasferiti nel carcere di Harar e posti sotto una vigilanza ancora più rigorosa. Condannati a tre mesi di carcere furono inviati in un campo di concentramento in Tanganyka[1210].

La stazione di Bedessa, la più recente missione aperta dai cappuccini del Cercer e Dire Daua fu l'ultima che abbandonarono. A seguito del ritiro dei soldati britannici dal Cercer nell'Ottobre 1941, la minoranza di etiopi amhara che abitavano nella zona -senza più il freno dei militari britannici- incalzarono i cappuccini affinché partissero. Impresa di per sé non facile, perché il superiore della missione padre Francesco da Acireale era anche medico e godeva di molta popolarità nei villaggi galla, che erano la maggioranza della popolazione e nemici della minoranza amhara. Questi ultimi allora fecero intervenire il già citato abba Petros, che scrisse a padre Francesco "*a nome degli inglesi"* intimandogli di ritirarsi ad Harar presso il vicario apostolico Ossola[1211].

L'iniziativa però non ebbe esito, come pure non riuscì a smuoverlo la proposta di un capo amhara di "accontentarsi" di materiali edilizi depositati nella missione per lasciarlo in pace[1212]. A metà Ottobre però, seguendo il suggerimento del vescovo Ossola, padre Francesco lasciò finalmente la missione insieme a fratel Tarcisio. Sarebbe tornato nel seminario di Harar e si sarebbe occupato anche della missione di Sofi, appartenente ai cappuccini genovesi[1213].

Ufficialmente i britannici non favorivano questi abbandoni dei cappuccini -anche per non alimentare dissidi con la Santa Sede- e si limitavano a consigliare ai frati di lasciare le missioni dei territori non più presidiati da loro ma dai soli etiopici e di trasferirsi nei centri maggiori per essere meglio protetti "*come tutti gli altri bianchi"*[1214].

[1210] Idem, p. 50.
[1211] Idem
[1212] Idem
[1213] Idem, p. 51.
[1214] Idem, p. 49.

Nel Novembre 1941 i britannici iniziarono ad evacuare la popolazione civile italiana di Dire Daua, di cui una parte venne inviata nei campi di concentramento del Kenya. Leone Ossola chiese tra i missionari dei volontari per andare con i deportati. All'appello del vescovo si offersero molti cappuccini sacerdoti e fratelli coadiutori delle varie province religiose italiane, che così seguirono i connazionali rimpatriati tra Giugno 1941 e Gennaio 1943[1215]. I cappuccini che restarono a Dire Daua si dedicarono all'accoglienza ed assistenza dei prigionieri e profughi italiani che i britannici inviavano periodicamente da Addis Abeba.

Da Gennaio a Marzo del 1942 nel campo di Dire Daua imperversò un'epidemia che provocò la morte di tutti i bambini italiani al di sotto dei tre anni ed alcuni più grandi: le vittime furono 180. A questa strage degli innocenti contribuirono certamente i disagi e le insufficienze della vita del campo, come la denutrizione e la precaria assistenza sanitaria, ma anche una certa noncuranza ed insensibilità dimostrate dal comando britannico. Questo infatti si rifiutò pure di concedere una tenda chiestagli da padre Massimo parroco del campo, che avrebbe adibito a camera mortuaria dove ospitare le piccole casse da morto, che invece ogni mattina venivano abbandonate sul ciglio della strada, in attesa del camion[1216].

A volte dal comando giungevano ordini apparentemente contraddittori, come dopo la Pasqua del 1942, quando le suore salesiane di Dire Daua furono fatte entrare nel campo di concentramento in attesa di un loro rimpatrio. Al contempo vennero richieste da Addis Abeba le suore francescane di Maria per svolgere il medesimo servizio delle salesiane[1217].

[1215] I primi della provincia romana ad essere inviati furono: i padri Leopoldo da Fiuggi e Igino da Roma, i fratelli coadiutori Modesto da Alatri e Angelo da Boville. Della provincia romana furono rimpatriati Padre Ludovico da Frascati e fratel Tarcisio da Mogoro nel Giugno 1941; i padri Ippolito da Vetralla, Massimo da Pabillonis e Francesco da Acireale il 6 Gennaio 1943, cfr. AGCap., H 53, H51. E. 1, *Relazione…* op. cit., pp. 6, 51.
[1216] Idem, p. 52.
[1217] Idem

Il 10 Giugno 1942 a due anni dall'entrata in guerra dell'Italia, dopo un anno di trattative tra il delegato apostolico Castellani, le autorità britanniche e quelle etiopiche, in un susseguirsi di timori e speranze per i missionari, iniziò a concretizzarsi pur in diversi momenti l'espulsione dei missionari italiani dall'Etiopia e dal resto dell'ex Africa Orientale Italiana. In un primo tempo questi furono smistati in varie parti: i cappuccini dell'Harar che si trovavano ad Addis Abeba furono inviati temporaneamente nella missione di Dire Daua, grazie alla mediazione di Ossola che era riuscito ad ottenere che i missionari fossero ospitati nella locale missione e non nel campo di concentramento.

Ma già ai primi di Settembre, verosimilmente alla ricerca di un pretesto, la polizia britannica per più notti di seguito fece irruzione nella missione, perquisendo tutti gli ambienti fino a scrostare le mura delle pareti e a scavare buche nell'orto. Furono arrestati due civili italiani impiegati presso la guarnigione britannica di Dire Daua. Dopo un lungo interrogatorio che non approdò a nulla, venne arrestato anche l'ortolano e cuoco della missione, fratel Bernardo da Ronciglione: i comandanti britannici erano convinti che fosse un ricercatissimo ufficiale pilota italiano travestitosi da cappuccino. Venne internato nella prigione per gli indigeni con i delinquenti comuni[1218].

A seguito di queste operazioni, l'8 Settembre 1942 venne ufficializzata la chiusura della missione di Dire Daua e tutti i cappuccini furono trasferiti al campo di concentramento, dove avrebbero condiviso, seppure per una sola settimana, le durissime condizioni di vita dei molti italiani internati[1219]. Infatti già il 15 Settembre venivano prelevati e condotti al porto di Berbera in Somalia, per essere imbarcati per il Sudafrica, insieme a

[1218] Idem, p. 54.
[1219] Idem, pp. 53-55.

molti prigionieri italiani e altri missionari di vari istituti, per la destinazione finale nei campi di concentramento della Rhodesia del Sud[1220].

Come un po' ovunque nell'Etiopia restituita dai britannici all'autorità del Negus, anche nel distretto di Dire Daua aumentarono a dismisura gli episodi di vendetta degli abissini e loro alleati non solo contro gli ex occupanti italiani ma pure contro gli indigeni collaborazionisti, come nel caso dei soldati ausiliari ascari e dei loro familiari, o contro quelle popolazioni che erano state aiutate dagli italiani come nel caso dei sidamo del Sud Etiopia o di varie etnie galla nell'Est[1221]. Va ricordato che gli italiani non intrapresero affatto una politica sistematica di effettiva promozione umana di costoro, piuttosto operarono in modo episodico e discontinuo quasi esclusivamente negli ambiti della sanità e dell'istruzione -e spesso approfittando della presenza dei missionari che pure cercavano di contenere-, in funzione anti abissina.

Una vendetta contro chi aveva accettato l'autorità dell'Italia, ancor'oggi meno conosciuta di quella di cui furono oggetto gli italiani, che invece negli ultimi anni ha avuto una maggiore attenzione da parte di storici -in genere italiani-, di reduci e loro discendenti[1222]. Mentre sulle violenze, atrocità e ingiustizie commesse dagli italiani ai danni degli etiopi, tanto nella guerra di conquista come durante la breve occupazione coloniale si è avviata da tempo un'articolata indagine storica, non così su queste altre vittime del conflitto che attendono ancora un riconoscimento oggettivo e condiviso, specialmente da parte della storiografia etiopica.

Si tratta spesso di storie dimenticate o nascoste, come ad esempio l'episodio che accadde nei pressi della missione di Cofolé nel distretto degli indigeni arussi, dove i

[1220] Idem, p. 56.
[1221] AGcap. H 53, H 51. D. 1. *Relatio de statu missionis tempore quo ab Anglis occupata est, annus 1943, Gli ultimi avvenimenti della missione cattolica di Cofolé-Arussi nell'Impero d'Etiopia,* p. 11.
[1222] Cfr. Paolo Borruso, *Il mito infranto*, Pietro Lacaita Editore, Manduria 1997; Enrico Mania, *Non solo cronache…* cit.

genitori di un ascaro subirono un grave attentato nella loro capanna, fatta saltare in aria con una bomba che uccise il padre[1223].

Oppure nel territorio del Sidamo, dove numerose bande di miliziani abissini e dei loro alleati arussi operarono rabbiose spedizioni punitive contro i loro antichi servi che avevano osato pensare una vita diversa e meno disagiata durante l'occupazione italiana[1224]. Di queste storie i missionari italiani furono testimoni, come nel caso dei cappuccini della missione di Cofolé, nel distretto del Cercer e Dire Daua, vicariato di Harar[1225].

I sidamo furono rapinati di gran parte delle loro mandrie di mucche, molte donne furono portate via per essere utilizzate come schiave da lavoro o da sfruttare sessualmente. Per i giovani che furono risparmiati alle rappresaglie vennero riaperti gli antichi mercati di schiavi che i padroni-dominatori abissini usavano organizzare fino al tempo dell'occupazione italiana[1226]. I cappuccini che si trovavano ancora nella zona assistettero impotenti alla vendita di molti ragazzi che venivano acquistati per 30 – 40 talleri etiopici.

I britannici erano lontani e lasciavano fare agli abissini intenti a restaurare le loro dominazioni feudali su queste popolazioni e le loro terre. Le razzie indiscriminate ed impunite si protrassero per diversi mesi quando finalmente iniziò a girare la voce che era stato nominato un capo per la regione di Cofolé. La notizia da sola provocò una sensibile diminuzione delle razzie e dei rapimenti, anche se non le vendette spesso culminanti in assassinii, che erano ancora all'ordine del giorno[1227].

La notte del 10 Giugno 1941 giunse a Cofolé il capo designato, il nobile abissino Cagnasmac Abebé. Costui che era nipote di Ras Gobanà –amico del Massaja-

[1223] AGcap. H 53, H 51. D. 1. *Relatio de statu missionis tempore quo ab Anglis occupata est, annus 1943, Gli ultimi avvenimenti…* Op. cit., p. 10.
[1224] Idem, p. 11.
[1225] Idem
[1226] Idem
[1227] Idem

durante l'occupazione italiana aveva organizzato la resistenza abissina dando filo da torcere alle truppe italiane su più fronti. Quindi con l'avanzata dei britannici aveva condiviso il ritorno trionfale di Hailé Sellassié in Addis Abeba[1228].

Relazioni tra preti indigeni e missionari dopo la caduta dell'impero italiano

La fine dell'occupazione italiana favorì ovunque in Etiopia ed Eritrea un totale rovesciamento della precedente condizione di soggezione dei preti indigeni nei confronti dei missionari. Ad esempio nel caso del vicariato dell'Harar, non di rado furono i cappuccini a trovarsi in quella condizione in cui precedentemente si erano trovati verso di loro i preti abissini. Durante l'amministrazione britannica numerosi furono infatti gli episodi in cui i cappuccini subirono una sorta di vendetta da parte dei preti indigeni.

Tra molti episodi si può citare quello di padre Ippolito da Vetralla che nel Maggio 1941 richiesto da abba Anastasios di insegnare la lingua inglese ai suoi alunni, oppose un suo netto rifiuto. L'episodio ebbe un seguito amaro, in quanto il prete abissino denunciò il cappuccino al locale comando britannico. Pochi giorni dopo la sua missione fu perquisita e il religioso italiano finì in prigione per un anno[1229]. Così più tardi nell'Agosto 1942 a seguito di un'osservazione da parte di un altro cappuccino sull'ammissione di un insegnante islamico nella scuola gestita da abba Anastasios, ci fu da parte sua una nuova denuncia che portò ad una nuova perquisizione della missione e questa volta all'internamento

[1228] Idem
[1229] Idem, p. 10.

di tutti i cappuccini che vi lavoravano in un campo di concentramento[1230]. Il giorno della partenza dei cappuccini abba Anastasios impedì ai ragazzi della scuola di andarli a salutare.

Di simili fatti dopo la caduta dell'occupazione italiana ve ne furono parecchi nell'Harar. E spesso i cappuccini restavano attoniti davanti a delle dichiarazioni che molti preti indigeni non temevano di esternare. Così ad esempio rispose il vecchio abba Gregorios della missione di Lafto ad alcuni cappuccini che erano andati a trovarlo: "*Che venite a fare qui? Riandatevene pure, perché mi siete stati sempre d'impiccio"*[1231].

Ancora più determinata fu l'ostilità di abba Petros, il quale appena i britannici reinsediarono il Negus ad Addis Abeba, si recò nella capitale etiopica per denunciare il cattivo operato dei cappuccini romani del distretto di Cercer e Dire Daua con l'intento preciso di ottenerne l'internamento o l'espulsione[1232]. Successivamente costui avrebbe pure chiesto all'imperatore di nominarlo capo della Chiesa cattolica dell'Harar.

Alcuni cappuccini si interrogarono più profondamente sulle ragioni di tanto risentimento dei preti abissini nei loro confronti, e seppero darsi anche delle risposte plausibili, come nel caso di padre Ippolito da Vetralla, che in una sua relazione al ministro generale dei cappuccini Donato da Welle riconobbe alcune cause scatenanti: anzitutto lo spirito nazionalista e patriottico dei preti cattolici abissini, in questo del tutto simili ai loro colleghi ortodossi; inoltre questi sacerdoti tendevano ad identificare i missionari italiani con gli occupanti, un'identificazione però che era stata favorita dagli stessi missionari, se non altro perché non avevano mai messo in discussione l'occupazione e la colonizzazione dell'Etiopia. C'era poi la sudditanza alla quale avevano sottoposto i preti indigeni, nonché a volte delle profonde connivenze con gli uomini del potere politico e militare.

[1230] Idem
[1231] Idem, p. 11.
[1232] Idem

Aggravava ulteriormente la situazione la politica filo islamica del governo italiano, che agli occhi dei cattolici indigeni e in particolare dei loro sacerdoti suonava del tutto fuori luogo: questi infatti non comprendevano la scelta di finanziare la costruzione di moschee, quando i loro sussidi avevano subito dei forti tagli. Così pure non avevano accettato l'espulsione dei vecchi cappuccini francesi, specialmente del vescovo Jarosseau che consideravano il loro padre spirituale e l'apostolo di tutto l'Harar etiopico[1233].

Ma su tutto ciò aveva gravato quel diffuso senso di superiorità della razza bianca-italiana, sempre più propagandato anzitutto nella madrepatria e di conseguenza nelle colonie, come un imprescindibile cardine dell'azione colonizzatrice, al quale molti missionari non avevano saputo o potuto sfuggire. Può essere emblematico in proposito sempre il caso di Ippolito da Vetralla il quale mentre scriveva, ad esperienza etiopica conclusa, al ministro generale dei cappuccini Donato da Welle che l'errore principale dei cappuccini e più in generale dei missionari in Etiopia, era stato quello di *"…dare troppo affidamento alla nostra superiorità di bianchi, nel pretendere che gli abissini vedessero le cose sotto il nostro punto di vista"*[1234].

Poco più in là però, a proposito dello sconcerto che le innovazioni liturgiche introdotte dai cappuccini dell'Harar avevano provocato tra gli etiopi dichiarava: "*L'abissino, come tutti i primitivi, è molto sensibile alle innovazioni, la sua mente è incapace di distinguere la sostanza dalla forma, per cui nell'atto religioso è necessaria una precisione matematica ed il minimo cambiamento viene interpretato come una correzione della primitiva fede"* [1235]. Questo sentimento di superiorità pertanto aveva seriamente ostacolato quello spirito di condivisione che pure il vicario apostolico Ossola aveva cercato di promuovere pur nel difficile contesto della colonizzazione italiana. Ad esempio raccomandava ai missionari e

[1233] Idem
[1234] Idem, p. 21.
[1235] Idem, p. 22.

ai preti indigeni di abitare nella stessa missione, pur in case differenti. Agli uni e agli altri però questa coabitazione stava stretta, seppure per motivi diversi.

Molti preti indigeni non l'accettavano perché dovevano sottostare a coloro che li avevano spodestati e anche resi più poveri, per via del taglio delle risorse deciso da Ossola. Ma pure molti cappuccini erano contrari, perché questa prossimità quotidiana con i loro colleghi indigeni spesso fomentava il clima di tensione, proprio per la continua contrapposizione dei ruoli vissuta dai due gruppi. E se la convivenza era così problematica, allora era meglio che i due gruppi, ciascuno per sé, si fossero concentrati-rifugiati nell'attivismo apostolico. Da qui il suggerimento ai superiori da parte di Ippolito da Vetralla per il futuro: semmai un giorno fossero tornati in Etiopia, i cappuccini non dovevano essere *".. abbinati con il clero indigeno nella medesima stazione.."* , bensì *".. si spargessero nei punti più propizi del Vicariato. In questo modo, in breve tempo, le stazioni si raddoppierebbero e la cristianità si moltiplicherebbe"*[1236].

Anche in Eritrea la caduta del dominio italiano aprì ben presto la strada a forti sentimenti nazionalisti tra gli indigeni, fino a manifestazioni di vera xenofobia nei confronti degli italiani, già concretizzatesi in numerosi episodi durante la guerra di liberazione anglo – etiopica, come si è precedentemente accennato. Tuttavia il clero abissino- eritreo partecipò con modalità diverse a questo fermento indipendentista–autonomista che scosse tanto l'Eritrea quanto l'Etiopia. Un fermento che lasciava presagire per la prima volta nel Continente Nero quell'ampio processo di decolonizzazione politica che si sarebbe palesato nel giro di pochi anni in più parti dell'Africa, iniziando da alcune colonie britanniche come la Gold Coast – futuro Ghana-.

[1236] Idem

Si trattava di un vento nuovo, quasi inedito nel caso dell'Eritrea più che dell'Etiopia. Una svolta nella storia di questi paesi alla quale il clero autoctono e ancor più il vescovo eritreo di rito Etiopico Chidané Mariam Cassa intendevano partecipare attivamente, come si può dedurre da una serie di avvenimenti raccontati in una relazione al cardinale Tisserant dai superstiti di quella che a fine 1941 già appariva come la ormai defunta conferenza episcopale dell'Africa Orientale Italiana[1237].

La relazione suddetta però venne recapitata a Tisserant quasi due anni dopo essere stata scritta. Probabilmente tra le cause del ritardo nel far giungere la missiva al cardinale segretario dell'Orientale vi erano i fatti narrati, che oltre a denunciare una serie di incresciosi episodi tra molti rappresentanti del clero indigeno e i missionari, rivelavano quello che appariva un vero e proprio –inaspettato- voltafaccia del vescovo Chidané Mariam Cassa. Secondo i vescovi e i superiori firmatari della missiva infatti, il vescovo eritreo dopo la disfatta degli italiani aveva mutato profondamente atteggiamento nei confronti dei missionari e verso loro stessi, passando da un'attitudine di filiale e devota collaborazione ad un'aperta e sprezzante ostilità. Una vera e propria mutazione che in verità non era del solo vescovo indigeno di rito Etiopico, bensì pure di molti preti indigeni.

Nei primi mesi dell'occupazione britannica però il fenomeno non era ancora esploso nella drammaticità descritta nella lettera, anche perché in quel periodo l'ordinariato dei cattolici indigeni di rito Etiopico riceveva aiuti finanziari e beni materiali di prima necessità da parte del vicario apostolico d'Eritrea Giangristostomo Luigi Marinoni che cercava in tal modo di fare necessità virtù, dal momento che i missionari si trovavano in uno

[1237] Relazione a Tisserant scritta da mons. Giangrisostomo Marinoni vicario apostolico d'Eritrea, Salvatore Pane prefetto apostolico del Tigrai, Egidio da Verano superiore della provincia cappuccina di Milano, Giacinto da Santa Cristina superiore della provincia cappuccina di Alessandria, Anselmo Vitali priore del monastero cistercense di Belesa, Armido Gasparini superiore dei figli del Sacro Cuore (comboniani) della prefettura apostolica di Gondar, Asmara, 13 Settembre 1944. Di essa si ha notizia in alcune lettere del comboniano Armido Gasparini.

stato di pressoché totale sudditanza nei confronti dei nuovi vincitori, i quali prima o poi avrebbero determinato il loro futuro nelle ex colonie italiane[1238].

Il quadro mutò sensibilmente non appena dalla Santa Sede si decise di finanziare direttamente l'ordinariato indigeno, senza più la mediazione –ormai superata dagli eventi- del vescovo Marinoni[1239]. Questa prima autonomia finanziaria -secondo quanto scrivevano confidenzialmente al cardinale Tisserant quei vescovi e superiori religiosi italiani degli istituti missionari che avevano gestito le circoscrizioni ecclesiastiche cattoliche dell'Etiopia-, avrebbe permesso al vescovo Chidanè Mariam e ai preti indigeni suoi collaboratori -in primis i due suoi segretari abba Ghebréjesus e abba Aleazar Andemicael-, di esprimere apertamente una loro avversione nei confronti dei missionari italiani d'Etiopia e d'Eritrea[1240].

Un'ostilità che di lì a breve si sarebbe rivelata, secondo i suddetti superiori missionari, un preciso programma di denigrazione finalizzata all'allontanamento, quando non all'espulsione, dei missionari italiani dalle missioni dell'impero d'Etiopia. I vescovi e i superiori missionari erano arrivati a questa deduzione dopo una serie di episodi in cui il vescovo indigeno e i suoi più stretti collaboratori avevano fatto di tutto non solo per marcare le distanze dai missionari italiani, ma anche di far intendere chiaramente alle autorità britanniche ed etiopiche, e più indirettamente anche alle alte sfere vaticane, che era giunto il momento di disfarsi senza troppi tentennamenti dei religiosi italiani[1241]. Questa linea apertamente anti italiana si sarebbe sviluppata maggiormente con la nomina di Chidanè

[1238] Idem, f. 2.
[1239] Idem
[1240] Idem
[1241] Idem, ff. 2ss.

Mariam a delegato apostolico della Santa Sede in Africa Orientale al posto di Castellani, avvenuta nel Febbraio 1942[1242].

Un atteggiamento certamente favorito dal *Political Office*, il quale assimilava ormai i missionari e gli stessi vescovi italiani a delle potenziali spie -specialmente in quella fase alquanto delicata in cui nonostante la resa del generale Nasi a Gondar c'erano ancora 7 mila militari italiani e molti ascari irriducibili datisi alla macchia e che provocavano seri problemi alla strategia militare britannica, spalleggiati da alcune popolazioni Galla-.

Alla luce di queste premesse allora si può comprendere la facilità con cui Chidanè Mariam Cassa prese una serie di decisioni che contraddicevano apertamente alcune scelte operate dai vescovi italiani prima di partire per la prigionia, come nel caso della revoca della nomina a pro prefetto apostolico del Tigrai dell'anziano lazzarista francese Etienne Sournac da parte del prefetto apostolico Salvatore Pane[1243]. Parimenti non fece nulla per contrastare il saccheggio delle due missioni lazzariste di Adigrat operato da capi distretto dell'Agamè di religione protestante, come non avrebbe mosso un dito per evitare l'internamento del prefetto apostolico Pane e dei lazzaristi del Tigrai nella prigione di Macallé dove vi rimasero due mesi[1244].

Uno degli ambiti in cui maggiormente si manifestò questa avversione anti italiana -o se si vuole anti missionari italiani- del vescovo Chidanè Mariam e dei suoi sacerdoti, fu quello dell'assistenza ai coloni e militari italiani profughi ad Asmara. Per questa massa di nazionali sbandati e impoveriti che non avevano ancora chiaro che cosa li attendesse, in effetti il vicario apostolico d'Eritrea Marinoni su concessione del comando britannico

[1242] Idem, f. 4.
[1243] Idem, f. 10.
[1244] Idem

aveva organizzato una rete assistenziale rilevante ed efficace: cucine economiche, ufficio informazioni, visite ai deportati civili e militari, distribuzione di beni di necessità,ecc.[1245].

Basti ricordare che dal 1 Aprile 1941, data d'inizio dell'occupazione britannica di Asmara fino al 30 Aprile 1945, il vicariato d'Eritrea dispose per gli aiuti ai profughi di oltre 6 milioni di lire offerti da rappresentanti del governo coloniale italiano, comitati e privati cittadini, dai coloni più benestanti a quelli più poveri[1246]. Il servizio di assistenza ai profughi lavorò a ritmi serrati soprattutto fino alla fine del 1942, quando gran parte dei prigionieri italiani erano stati evacuati dall'Eritrea[1247]. Quegli italiani che potevano muoversi con una relativa libertà di movimento offersero la loro disponibilità ad aiutare in vario modo.

Ad esempio le suore di Sant'Anna con l'ausilio delle donne dell'Azione Cattolica organizzarono un indispensabile servizio di sartoria per fornire di indumenti molti connazionali internati nei campi[1248], visto che il comando britannico non aveva alcuna intenzione di dare loro vestiti, scarpe e maglie. Gli uomini di Azione Cattolica invece nel periodo 1941-43 visitarono mensilmente gli ospedali e le carceri di Asmara, portando viveri e libri[1249]. Così pure per il Natale del 1941 il vicariato apostolico fece preparare e distribuire 14 mila pacchi dono, in ognuno dei quali c'era un panettone da 300 grammi, un indumento, qualche frutto, un sapone, oggetti di cancelleria e sigarette[1250].

Inoltre furono distribuiti una gran quantità di libri –ognuno dei quali recante un foglietto con il saluto del vescovo Marinoni e della popolazione di Asmara-, nonché giornali e materiale di cancelleria ai malati negli ospedali di Asmara e ai prigionieri del forte

[1245] Idem, f. 4.
[1246] Idem, f. 8.
[1247] Idem, f. 12.
[1248] Idem, f. 2.
[1249] Idem, f. 13.
[1250] Idem, f. 12.

Baldissera. Ben 56 casse di libri e cancelleria vennero spedite ai prigionieri dei campi di concentramento[1251].

Il vicario Marinoni pure si adoperò con insistenza presso le autorità britanniche affinché i nutriti contingenti di prigionieri italiani che periodicamente venivano fatti partire per altri campi in Kenya, Sudafrica, India e Australia fossero accompagnati da cappellani, visto pure che Asmara era piena di missionari senza occupazione. Dopo vari tentennamenti ed obiezioni i britannici acconsentirono a far partire con i vari gruppi di prigionieri 12 cappellani militari[1252].

Un tale zelo ed attenzione per i prigionieri italiani agli occhi di molti preti cattolici indigeni e del loro vescovo, era ritenuto fuori luogo ed esagerato. Tuttavia una visione sufficientemente corrispondente alla realtà degli eventi che seguirono la caduta del colonialismo italiano, non può attribuire tutte le responsabilità della furia anti missionaria ed anti italiana alle sole prese di posizione di Chidanè Mariam e del gruppo di preti indigeni che condividevano la sua strategia, quasi come il risultato di ripicche di animi irriconoscenti od immaturi. In proposito non si può omettere di ricordare, né passare in secondo ordine quel diffuso sentimento paternalista - autoritario, a volte sconfinato in manifestazioni evidenti di razzismo -come si è potuto documentare anche nei capitoli precedenti di questo lavoro-, dal quale molti missionari non erano stati immuni.

La stessa lettera-denuncia dei capi missione a Tisserant in fondo tradiva quest'atteggiamento, come quando si affermava che "*Non è ingiustizia affermare che il Clero Cattolico indigeno, ad eccezione di pochissimi Sacerdoti dotati di zelo, è portato, come è nella natura del popolo abissino, al fannullismo…*"[1253]. O quando si attribuiva la spaventosa ignoranza del popolo cattolico indigeno solo ad una sorta di invincibile incuria e pigrizia di

[1251] Idem, f. 13.
[1252] Idem
[1253] Idem, f. 17.

gran parte del clero indigeno[1254]. Occorre pertanto tenere presenti anche queste considerazioni per cogliere meglio quanto stava avvenendo nel tempo dell'epilogo delle relazioni tra missionari italiani dell'Africa Orientale Italiana e clero cattolico etiopico-eritreo.

Tornando però alle reazioni negative che l'ingente opera di aiuto alle migliaia di profughi italiani aveva provocato in Chidané Mariam e in molti preti indigeni, vennero formulate una serie di accuse a carico del vescovo cappuccino italiano. Tra le maggiori quella secondo cui Marinoni aveva fatto stampare dalla tipografia dei cappuccini di Asmara una moltitudine di volantini propagandistici anti britannici[1255], nonché di abusare dei canali di trasmissione messaggi messigli a disposizione dal Vaticano per comunicazioni di carattere politico – militare al governo italiano[1256]. Con questa strategia Chidanè Mariam avrebbe cercato di risvegliare l'attenzione del comando militare britannico su argomenti ad esso sensibili, mettendo in cattiva luce anzitutto il vescovo cappuccino d'Eritrea e di conseguenza gli altri missionari, con la speranza di ottenerne l'allontanamento, o meglio ancora l'espulsione.

Dietro le sue accuse si celava anche una certa insofferenza per il fatto che la Santa Sede non aveva revocato la giurisdizione pastorale ed amministrativa ai vescovi missionari italiani, ormai esiliati. Infatti per quanto questi fossero lontani dalle loro missioni, per il Vaticano continuavano ad esserne giuridicamente i responsabili[1257]. Una prospettiva che Chidané Mariam e il gruppo di preti a lui più vicini riteneva ormai anacronistica, visto che la disfatta dell'imperialismo italiano offriva alla Chiesa cattolica etiopico-eritrea un'occasione

[1254] Idem
[1255] Idem, f. 4.
[1256] Idem
[1257] Idem, f. 5.

"*.. propizia, forse unica, per liberare l'Etiopia dai Missionari e conquistare l'indipendenza completa"*[1258].

Pertanto il suo nuovo incarico -promozione a delegato del Vaticano per tutto il Corno d'Africa, se da un lato gli conferiva prestigio e funzioni mai ricoperte prima da un religioso indigeno, dall'altro gli appariva carente di ambiti essenziali, perché i vescovi missionari restavano i responsabili delle comunità cattoliche di rito latino e delle relative opere ecclesiastiche con la facoltà di gestirne le risorse finanziarie. Una prospettiva che a Chidanè Mariam procurava un evidente fastidio, e che cercò di nascondere il più a lungo possibile ai missionari, millantando viceversa di aver ricevuto dal Vaticano i pieni poteri sulle missioni dell'ex impero italiano[1259].

Dal canto loro i capi missione italiani scrivevano a Tisserant di aver appreso di restare nelle loro funzioni solo dopo aver incontrato il sostituto della delegazione apostolica del Cairo padre Hugues, il quale li aveva informati che la Santa Sede non aveva emanato alcun decreto di esonero dai loro uffici. Pertanto l'incarico di Chidané Mariam sulle missioni di rito Latino rivestiva, allo stato delle cose, prettamente una funzione suppletiva in attesa dell'evolversi degli eventi[1260].

La nuova istanza indipendentista del clero indigeno venne propagandata anche nell'ambito di quelle suore indigene da qualche anno accolte dalle suore comboniane di Asmara. Sempre secondo quanto scrivevano a Tisserant i capi delle missioni cattoliche, Chidanè Mariam aveva fatto pressioni su queste suore indigene affinché si preparassero a sostituire le comboniane italiane nella conduzione delle diverse opere che queste avevano in Eritrea, perché molto presto avrebbero dovuto abbandonarle[1261].

[1258] Idem
[1259] Idem, f. 6.
[1260] Idem
[1261] Idem, f. 5.

Per il vescovo eritreo abissino inoltre occorreva neutralizzare quei sacerdoti indigeni –pur non tanto numerosi- che non avevano particolari risentimenti verso i missionari, ma anzi avevano sviluppato nel tempo delle vere relazioni di amicizia con loro, come nel caso di abba Uoldemariam un monaco abissino convertitosi al cattolicesimo grazie all'amicizia con alcuni comboniani della prefettura di Gondar[1262]. Questi venne apostrofato pubblicamente come un "ribelle" da parte di abba Aleazar Andemicael, reggente del vicariato cattolico di rito Etiopico di Asmara, da quando Chidané Mariam era stato nominato delegato Apostolico ad Addis Abeba[1263]. Sostanzialmente l'accusa veniva motivata dal fatto che il suddetto neo sacerdote cattolico stava facendo di tutto per far tornare i comboniani nella prefettura Gondar.

Ma questo religioso non era il solo ad essersi esposto a favore del ritorno dei missionari a Gondar e nelle altre prefetture apostoliche. Anche diversi esponenti della nobiltà abissina, incluso lo stesso principe ereditario Asfa Wuossen, avevano manifestato il desiderio di veder tornare sia i comboniani a Gondar -in primis il loro superiore Armido Gasparini[1264]-, come pure i missionari delle altre prefetture apostoliche. Dello stesso avviso si era espresso anche lo stesso Negus Hailé Sellassié, che a più riprese avrebbe stigmatizzato l'ostilità del vescovo indigeno come frutto di "*evidente invidia e gelosia*"[1265]. In virtù di queste simpatie, per non esporsi troppo direttamente contro i missionari Chidanè Mariam assunse una strategia più circospetta ed ondivaga.

In diverse occasioni pubbliche come in alcuni dei colloqui avuti con il comboniano Armido Gasparini, il vescovo indigeno fece buon viso a cattivo gioco, addebitando le difficoltà del rientro in sede dei missionari esclusivamente a fattori non a lui

[1262] Idem, f. 6.
[1263] Idem
[1264] Idem, f. 8.
[1265] Idem, f. 15.

riconducibili[1266]. In altre occasioni però, quando si sentiva sicuro di poter parlare liberamente, non avrebbe mancato di dichiarare in modo esplicito che fintanto fosse stato lui il delegato apostolico del Vaticano, avrebbe fatto di tutto per allontanare definitivamente Gasparini e gli altri comboniani dalla prefettura di Gondar[1267].

La pericolosità che questi attribuiva ai comboniani, sempre secondo quanto riferivano a Tisserant i capi delle missioni, stava nel fatto che costoro si erano applicati particolarmente alla conoscenza delle lingue e culture indigene, costituendo così un serio pericolo per le mire indipendentiste di Chidané Mariam e del gruppo di preti che lo seguivano. Così pure avrebbe dichiarato a proposito del Gasperini abba Pietros, il sacerdote che Chidanè Mariam aveva inviato a Gondar dopo l'espulsione dei comboniani: *"...conosce le nostre lingue, le nostre usanze e tutte le cose nostre, può sempre fare una relazione alla Santa Sede, e noi non desideriamo ciò; egli è troppo attaccato alla sua Missione e ciò costituisce un ostacolo per noi che dobbiamo approfittare delle presenti circostanze per emanciparci finalmente dai Missionari"*[1268].

Tuttavia la lunga lettera dei capi missione a Tisserant avrebbe avuto una certa efficacia, pur essendo giunta a Roma quasi due anni dopo come si è detto precedentemente. Infatti, in una lettera al vescovo comboniano Pietro Villa scritta da padre Gasparini il 23 Gennaio 1946, si apprende che Chidané Mariam Cassa si era manifestato *"grandemente entusiasta"* sul progetto dei comboniani di costruire una loro casa ad Asmara, come pure aveva assicurato a Gasparini la sua collaborazione affinché i missionari comboniani potessero svolgere al meglio la loro missione tra gli eritrei. Aveva inoltre pregato padre Gasparini di

[1266] Idem, f. 8.
[1267] Idem, f. 9.
[1268] Idem, ff. 8-9.

rendere noti alla Congregazione Orientale questi suoi sentimenti favorevoli ai comboniani[1269].

[1269] ACR, C/287, 15/2.

CONCLUSIONI

Alla fine di questa ricerca sulla presenza dei missionari cattolici italiani nel problematico breve periodo della colonizzazione dell'Etiopia, molteplici sono le dinamiche emergenti. Anzitutto occorre considerare che la presente indagine ha preso in considerazione quasi esclusivamente l'esperienza dei missionari sacerdoti e fratelli consacrati e non di quella delle suore missionarie, le cui fonti documentarie sono altrettanto considerevoli, ma non di facile accesso.

Inoltre è opportuno ricordare alcuni impedimenti incontrati nel presente lavoro, seppure nel complesso non siano state opposte difficoltà alla consultazione degli archivi generali e le biblioteche dei diversi istituti ed ordini religiosi che furono presenti all'epoca presa in esame in Etiopia ed Eritrea.

Negli archivi di Propaganda Fide e della Congregazione Orientale non è stato possibile ottenere una deroga cronologica al limite del Febbraio 1939 -coincidente con la morte di Pio XI-, richiesta per poter indagare meglio le vicende vissute dai missionari italiani dopo la liberazione (o conquista?) dell'Etiopia operata dalle truppe britanniche. Vicende che culminarono prima con la prigionia e poi con l'esilio totale dei missionari italiani, avvenuto nel 1943.

Un problema di altra natura si è presentato nella consultazione del carteggio dei missionari lazzaristi italiani impiegati in Etiopia nel 1936-43, in quanto le cartelle dei suddetti religiosi sono risultate del tutto prive di materiale documentario relativo alla loro presenza ed attività in Etiopia in quel periodo. Ma a parte queste problematiche -tutto sommato di entità parziale per quanto non secondaria-, dalla ricerca compiuta sui documenti archivistici resi disponibili, si sono potute formulare delle considerazioni sulle quali è opportuno soffermarsi.

Come già prefigurato nell'introduzione, il campo d'indagine prescelto è stato quello più direttamente inerente il punto di vista e l'esperienza di questi missionari -nonché dei loro istituti ed ordini di appartenenza-, in relazione alla missione etiopica. Pertanto la ricerca non si è addentrata -se non per alcuni singoli aspetti- nell'ambito dei pur intensi contatti che intercorsero tra i vertici governativi e diplomatici italiani e vaticani sui più diversi fronti della questione etiopica.

Infatti, in virtù di alcuni considerevoli studi più direttamente afferenti a quella materia[1270] è già stato possibile delineare un primo esaustivo quadro d'insieme sull'argomento, ciò che è avvenuto solo in parte riguardo al coinvolgimento dei missionari cattolici italiani. Il presente studio pur non pretendendo di chiarire e sciogliere tutti gli aspetti del tema, tuttavia può evidenziare alcune dinamiche che caratterizzarono la presenza di questi missionari.

Ad esempio nel considerare le relazioni che costoro ebbero con le autorità governative e coloniali nell'ambito etiopico -che queste fossero militari o civili-, dalle fonti documentarie consultate risaltano prevalentemente tre tipi di motivazioni alla base di molte scelte e decisioni operative per lo sviluppo delle missioni cattoliche nell'Etiopia conquistata.

Ci furono anzitutto ragioni di carattere utilitaristico-organizzativo che motivarono abbastanza frequentemente i missionari italiani, sia nei loro rapporti con le autorità statali preposte all'amministrazione coloniale, come nelle loro strategie interne finalizzate all'avviamento delle nuove stazioni missionarie. Tanto i loro superiori maggiori quanto i singoli missionari più direttamente coinvolti sul campo, cercarono anzitutto di ottenere un'autonomia economica -attraverso agevolazioni, sovvenzioni e donazioni-, per le molteplici opere missionarie che andavano progettando ed impiantando in Etiopia.

[1270] Cfr. Marongiu Buonaiuti, Cesare, Op. cit., Sale Giovanni, Op. cit.,

Ma nonostante questa evidente propensione ad assicurarsi una certa stabilità e sicurezza materiale, ritenuta essenziale per intraprendere il nuovo ed inedito campo d'apostolato, ciò tuttavia non costituirebbe un indicatore intrinsecamente sintomatico di un'entusiastica adesione al regime fascista da parte di questi religiosi, come a volte è stato sostenuto.

Per alcuni aspetti anzi, questo approccio utilitaristico di fatto contribuì a generare una certa distanza d'intenti tra una buona parte dei missionari e i rappresentanti governativi coloniali, facendo sì che molti di questi religiosi restassero alquanto estranei al non facile e contradditorio processo motivazionale delle scelte operate dagli amministratori coloniali italiani, specialmente in alcuni ambiti come quello dell'istruzione scolastica o quello dell'evangelizzazione agli etiopi ortodossi e musulmani. E tuttavia anche questa loro estraneità a molte strategie del regime non significò necessariamente una loro consapevole contrarietà, o se si preferisce neutralità, rispetto alle ragioni e alle azioni del colonialismo italiano-fascista.

Piuttosto di sovente si trattò, per certi versi, di un lucido ed opportunistico tirarsi fuori dalle ragioni di una vicenda che in più fasi sarebbe stata stigmatizzata da alcuni vertici ecclesiastici, anzitutto in alcuni passaggi del magistero più alto, a cominciare da alcuni interventi pontifici, che seppur non numerosi tuttavia non mancarono, come avvenne ad esempio in quella delicata fase politico-diplomatica che precedette il conflitto italo-etiopico del 1935-36.

Oppure in quegli interventi dei vertici delle congregazioni romane delle Chiese Orientali e di Propaganda Fide che in alcuni momenti si sentirono in qualche modo in dovere di intervenire per moderare le prime e un po' disinvolte adesioni di alcuni vescovi missionari italiani dell'AOI, nonché di un buon numero di loro missionari, alle misure

segregazioniste della prima legislazione razziale intrapresa da Mussolini e i suoi in terra africana nel 1937, poco più di un anno prima delle leggi anti ebraiche promulgate sul suolo metropolitano italiano.

E dunque non mancarono in un buon numero di missionari italiani anche delle ragioni di carattere più segnatamente ideologico-culturale, quando non politico militante, e cioè di piena e convinta adesione alle prospettive del regime mussoliniano -in ciò non difformemente dalla natura di molte adesioni che il regime trovò nei più diversi ambiti della società italiana-. In tal maniera però questi religiosi manifestarono anche un certo senso di confusione quando non di vera e propria sovrapposizione tra una coscienza dell'opera evangelizzatrice alla quale erano stati inviati, e più propriamente le esigenze e i deliri della propaganda fascista.

Pur non molto numerosi non mancarono altresì dei missionari, a tutt'oggi ancora piuttosto sconosciuti -specialmente nell'ambito dei cappellani militari- che si trovarono loro malgrado coinvolti in episodi di particolare violenza e crudeltà perpetrati da militari italiani ai danni degli etiopi, e che di solito sono restati fino ad oggi confinati nell'oblio -pur con qualche eccezione e per episodi di minore gravità[1271]-, quando non in un alveo di riservatezza ingiustificata oltre che del tutto anacronistica.

In questo studio si è potuto fare maggior luce su alcuni di questi fatti, come nel caso della vicenda in terra etiopica del missionario comboniano Ceccarini, che si trovò ad essere testimone oculare di un vero e proprio massacro di etiopi -privo di ogni tipo di giustificazione-, che venne comandato dal generale dell'esercito Luigi Frusci ai suoi militari. Un episodio sul quale a tutt'oggi, come si è detto nel terzo capitolo, non risulta esserci stato alcun approfondimento storiografico.

[1271] E' il caso ad esempio dei padri cappuccini Guido e Calisto, che difesero i loro fedeli indigeni contro l'arroganza di alcuni carabinieri, cfr. Paolo Borruso, *Le missioni cattoliche italiane…* cit., pp. 77-78; *L'ultimo impero cristiano*.. cit.

Un approfondimento oltremodo utile e opportuno, al fine di una più completa lettura storica della vicenda coloniale italiana in Etiopia, ancora oggi non del tutto libera da forzature e mistificazioni, tanto sul versante della ricerca italiana, e forse per certi versi ancor più su quella etiopica, con precisi seppur indebiti riflessi nel campo più globale delle relazioni tra i due Paesi.

In tal senso non è del tutto fugata l'impressione che in alcuni ambienti italiani, dopo il considerevole lavoro di smantellamento del mito del buono ed ingenuo colonialismo nostrano, compiuto negli anni settanta ed ottanta da studiosi come Del Boca, Rainero, Rochat ed altri, si operino tentativi per controbilanciare quella che ormai dovrebbe essere una prima sintesi storica, con riletture più mitigate magari ponendo in risalto l'operato di questo o quell'imprenditore-agricoltore italiano che trattò bene i suoi contadini etiopi .

E nell'ambito etiopico, ci sia di converso chi continui ad accreditare oltre misura un giudizio sul colonialismo italiano in termini quanto meno apocalittici, non di rado per mere operazioni di propaganda politica interna, come già accadde per alcuni versi nella vicenda libica per opera di Muammar Gheddafi e di alcuni storici vicini al suo regime.

Oltre l'ambito delle relazioni tra missionari ed agenti governativi italiani, vi è poi certamente da considerare il campo delle relazioni tra missionari e popolazione etiopica. A cominciare dal clero locale, quello ortodosso etiopico-*copto* come lo si definiva allora, e quello cattolico suddiviso in clero di rito Latino e di rito Etiopico-*Ghe'ez*.

Con il clero ortodosso i missionari italiani, come già i loro predecessori francesi, cercarono di stabilire delle buone relazioni finalizzate all'ottenimento della loro conversione, o quantomeno a stabilire un "buon vicinato": un obiettivo certamente non secondario anche se di difficile realizzazione, visto che la conversione di preti e monaci etiopi

costituì un frequente motivo di dissapori e tensioni con le stesse autorità coloniali italiane, oltreché con gli stessi etiopi.

A tal proposito molti esponenti coloniali, come si è ricordato nei primi due capitoli, vedevano in una siffatta strategia della Chiesa cattolica una vera e propria minaccia allo stabilimento di un *modus vivendi* effettivamente pacifico tra italiani ed etiopi, o meglio, alla effettiva dominazione italiana sulle genti etiopiche. La presa di posizione governativa contraria al proselitismo missionario cattolico nei confronti del clero ortodosso indigeno come pure delle popolazioni ortodosse ed islamiche, venne ribadita più volte nel pur breve tempo di vita di quella che fu l'Africa Orientale Italiana.

In un contesto così carico e complesso, non mancarono missionari che si preoccuparono di stabilire delle relazioni fraterne ed egualitarie con gli etiopi, fossero questi monaci e preti, o semplici contadini e pastori dell'entroterra. E ciò nonostante che la loro azione potesse essere facilmente fraintesa od ostacolata da molti connazionali funzionari, militari o semplici coloni. Certamente si trattò di un numero abbastanza esiguo di missionari impegnati in tal senso, essendo molti di loro coinvolti come cappellani per le necessità spirituali dei moltissimi militari italiani o per quelle dei coloni: nei campi di battaglia, nei cantieri stradali o negli ospedali.

Dalla presente ricerca sono emerse alcune di queste figure più significative che si spesero per conoscere e cercare di capire più a fondo -pur con i loro limiti- la mentalità, la lingua, la cultura e la spiritualità degli abissini come degli altri popoli indigeni d'Etiopia: i cappuccini Angelico da None e Gabriele da Casotto, i comboniani Pio Ferrari e Alfredo De Lai (seppure quest'ultimo venne ucciso dopo poco tempo dal suo arrivo in Etiopia), il missionario del PIME di Milano Vincenzo Marcuzzi.

Viceversa per la gran parte dei missionari l'approccio con le culture e mentalità indigene fu ben più sporadico ed accidentale, e pertanto molto più esposto ad incomprensioni, fraintendimenti e tensioni, come nel caso dei cappuccini che gestirono in una prima e lunga fase il Pontificio Collegio Etiopico di Roma, o nelle difficili ed assai conflittuali relazioni che molti missionari, inclusi i loro vescovi, ebbero anzitutto con la gran parte dei preti cattolici indigeni, tanto di rito Etiopico-*Ghe'ez* quanto di rito Latino, e più in generale con le popolazioni etiopiche.

Ma d'altronde la difficoltà a incontrare e capire le culture degli altri i missionari cattolici italiani le vissero anzitutto tra di loro, essendo spesso fortemente connotati dalla provenienza geografica e culturale del proprio luogo di origine, vissuta non di rado come un baluardo o una barriera, che di fatto impediva l'apertura e il dialogo tra di essi in quanto italiani di diverse regioni o borghi.

Il disagio verso le culture indigene o verso i modi di essere e di pensare di altri italiani, furono spesso all'origine di conflitti e problemi che portarono quasi puntualmente e ciclicamente all'invio da parte dell'autorità ecclesiastica –sia che fosse quella romana di vertice o del proprio istituto religioso di appartenenza-, di visite di ispezione o disciplinari compiute da visitatori-commissari ecclesiastici che dovevano risolverli in qualche maniera.

Ma nonostante le difficoltà che la pur breve occupazione italiana comportò anche per i missionari, dopo la loro partenza coatta le missioni cattoliche che avevano gestito o fondato *ex novo* in Etiopia sarebbero state preservate da preti e semplici fedeli autoctoni, che ne avrebbero assicurato la sopravvivenza e lo sviluppo per diversi anni. Di certo un risultato non secondario, anche alla luce della particolare realtà storico-religiosa dell'Etiopia, e dell'Abissinia in specie, così connotata dalla quasi bimillenaria presenza di un cristianesimo

originale, non generato dall'azione di missionari europei-occidentali, come avvenuto nel resto dell'Africa Nera.

B I B L I O G R A F I A

Fonti inedite primarie

Archivio Segreto Vaticano (ASV):

Archivio Segreto Vaticano (ASV), Affari Ecclesiastici Straordinari (AES), 967, P.O., V , anno 1935-36

ASV, AES, Italia, IV periodo, pos. 1030-1040, fasc. 720

ASV, Archivio della Nunziatura Apostolica in Italia, b.1, fasc. 4

ASV, AES, Italia, IV periodo, pos. 1030-1040, fasc. 720

ASV, Archivio della Nunziatura Apostolica in Italia, b.1, fasc. 4

Archivio della Congregazione Orientale (ACO):

Serie 3 Etiopi, 102 (1893-1926), VI, 1° Pos., rapporto di P. Gruson sulla liturgia etiopica

ACO, 3 Etiopi (1893-1926), 4 Posizione (1923-1926): Sacra Congregazione Pro Ecclesia Orientali, ***ponente l'Eminentissimo e Reverendissimo Signor Cardinale Pietro Gasparri. Relazione con sommario circa la nomina del Vicario Apostolico dell'Eritrea ed opportuni provvedimenti a favore del clero indigeno in quel Vicariato***

Serie:
Etiopi, 3/ 42
Etiopi, 2062/ 28
Etiopi, 665/ 32
Etiopi, 977/ 28
Etiopi, 1061/ 48
Etiopi, 1073/ 48
Etiopi, 1079/ 48
Etiopi, 68/38
Etiopi, 149/ 30
Etiopi, 165/ 37
Etiopi, 229/ 31
Etiopi, 318/49
Etiopi, 328/28
Etiopi, 339/ 28
Etiopi, 349/36

Etiopi, 397/ 37
Etiopi 432/ 48
Etiopi, 562/ 30
Etiopi, 1920/ 28
Etiopi, 569/ 38

Archivio di Propaganda Fide Fide (APF):

Vol. 1293, anno 1936, rub. 39/ 1

N. S. 1935-1937, vol. 1296, rub. 39/ 16; 39/17

N. O. 1935-37, vol. 1337, rub. 69/ 3

N. S. 1935-1937, vol. 1361, rub. 78/1-20

NS 1935-1937, vol. 1366, rub. 80/ 7

N. S. 1935-37, vol. 1347, rub. 74/ 6

vol. 1346, rub. 74/ 3

N. S. 1938, vol. 1420/ B, rub. 39/ 6

N.S. 1938, vol. 1421, Rub. 39/ 6

N. S. 1938, vol. 1422, rub. 39/ 16

Vol. 1420/ B, anno 1938, rub. 39/ 1

ACTA S. Cong. De Propaganda Fide:
Anno 1937, P. I° 308, ***Adunanza Generale Mista delle Sacre Congregazioni per la Chiesa Orientale, De Propaganda Fide e degli Affari Ecclesiastici Straordinari. Ordinamento Ecclesiastico dell'Etiopia. Relazione, Febbraio 1937***

Archivio Generale dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini (ACGR):

La seguente documentazione non è classificata:
H 42, II
H 44
HL, Collegio Etiopico
H 53 II
2 R 8

H 53: H 51. D. 1, 1943: *Relatio de statu missionis tempore quo ab Anglis occupata est.*, Relazione di Padre Modesto da Valgrana a Padre Donato da Welle ministro generale dei cappuccini; D 1; D 4; D 5; E II
H 53 Harar, 3 Communicationes ordinarie, Missio Harar–Piemonte–H. 51. D, 1935-1941

Archivio Generale Congregazione Missione (AGCM):

Congregation de la Mission (Lazaristes), *Registre des Conseils:* tome XI (11 mars 1929 au 4 juillet 1938)

cartella personale di padre Bartolomeo Bechis, fogli non classificati
cartella personale di Gruson Edouard, fogli non classificati;
cartella Etiopia, pro memoria di padre Scognamillo, fogli non classificati
cartella Etiopia, altre lettere di missionari lazzaristi, fogli non classificati

Archivio Generale Missionari Comboniani Roma:

A/54, 10/6
A/70
ACR/62/2
ACR/ 73, 10/3
ACR, A/76, 10
ACR, A/ 140/ 4
ACR, Diario di Padre Giovanni Giordani, *Trent'anni al di là dei mari,*dattiloscritto del 1978
ACR, 154/19/6, *Diario Missione di Gondar, p. Armido Gasparini,1938*
ACR, C/ 259, 24
ACR, Manoscritto di padre Giuseppe Zambonardi, vol. VIII
ACR, Testimonianza dattiloscritta di fratel Lamberto Agostini, A/76, 15/3
ACR, C/ 287, 14/ 5

Archivio Missioni Consolata (AIMC):

AIMC, IV/ 4, n. 544/ a
AIMC, VII/ 242, n. 34
AIMC, VII/ 1439, n. 23/5
AIMC, VIII/ 4
AIMC, XV/ 2, 1933, n. 2
AIMC, XV/ 2, 1934, n. 1, *Prospectus status missionis,* 15 Novembre 1934
AIMC, XV/2, 1937, n. 4
AIMC, regione Etiopia VIII/4, 1936, n. 30
AIMC, XV/2, 1936

Archivio Generale del Pontificio Istituto Missioni Estere (PIME):

Archivio Generale PIME (AGP), Tit. 100, n. rif. 282, doc. 201.

Archivio Storico Ministero Affari Esteri (ASMAE):

Etiopia 1936, b. 139, 1934-6, ps. 54
Etiopia 1937, b. 159, ps. 54, fasc. 5

Fonti edite primarie

Sacra Congregazione per la Chiesa Orientale, *Istruzioni particolari per i missionari che si recano in Etiopia,* Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1937

Sacra Congregazione Pro Ecclesia Orientali, *Relazione con Sommario. Proposta di trasferimento del Seminario abissino di Cheren in Asmara, sede del Governatore e del Vicariato Apostolico d'Eritrea.* Marzo 1927 Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana

***Adunanza Generale Mista delle Sacre Congregazioni per la Chiesa Orientale, De Propaganda Fide e degli Affari Ecclesiastici Straordinari. Ordinamento Ecclesiastico dell'Etiopia. Relazione, Febbraio 1937.* In ACTA S. Cong. De Propaganda Fide. Anno 1937, P. I 308**

Testi editi:

Acta Apostolicae Sedis (AAS):

Acta Apostolicae Sedis (AAS), annus IX, vol. IX, 2 Novembris 1917, num. 11

AAS, annus XI, vol. XI, 19 Decembris 1919; num. 12

AAS, annus XV, vol. XV, 5 Iulii 1923, num. 7

AAS, annus XVIII, vol. XVIII, 1 Martii 1926, num. 3

AAS, annus XL, vol. XL, Martii 1937, num. 3

Gazzetta Ufficiale,* anno 78°, numero 145, 24 Giugno 1937, regio decreto legge del 19 Aprile 1937-XV, n. 880, *Sanzioni per i rapporti di indole coniugale tra cittadini e sudditi;

- n. 166 del 17 Luglio 1940, regio decreto del 13 Maggio 1940-XVII, *Norme relative ai meticci* n. 822

AA. VV., *Atlante storico. Cronologia della storia universale dalle culture preistoriche ai giorni nostri,* le garzantine, Garzanti, Milano 2011

- *A sua Eccellenza Reverendissima Mons. Celestino Annibale Cattaneo, nel cinquantenario di sua ordinazione sacerdotale. Tempio del Sacro Cuore, 1886 Milano 20 Dicembre 1936,* stampato dalla provincia cappuccina di Lombardia 1937.
- *Atlante della storia contemporanea,* De Agostini, Novara 2011

- *Ethiopia and the Missions, Historical and Anthropological Insights,* LIT Verlag, Munster 2005

- *Dizionario. Cronologia universale,* BUR, Milano 1987-2010

- *Encyclopaedia Aethipica,* voll. 1,3-4, Harrassowitz Verlag, Wiesbaden 2003, 2007, 2010

- *Storia del Mondo,* Touring Club Italiano, Milano 2007

- *La Sacra Congregazione per le Chiese Orientali nel cinquantenario della fondazione 1917-1967.* Tipografia Italo-Orientale "San Nilo", Grottaferrata-Tipografia Poliglotta Vaticana 1969

***Annali Congregazione della Missione,* 1868**

***Annali Francescani,* anno LV, Milano 31 Luglio-16 Agosto 1924, n. 14-15**

- 30 Giugno 1924, n. 12

Ayala Takla-Haymanot Abba (Mario da Abiy-Addi), *The Ethiopian Church and its christological doctrine.* Graphic Printers, Addis Ababa 1982

Analecta Ordinis Minorum Capuccinorum, vol. X, Romae, ex tipographia *Editrice Industriale* 1894

Angelo da Ronciglione, *Wenghiel kuddus mesle terguamiehu bel esame tigray,* Roma 1907

- *Wenghiel kuddus mesle terguamiehu be lesane amara,* Roma 1907

- *Manuale tigrai-italiano-francese,* Casa Editrice Italiana, Roma 1912

-*Manuale amarico-italiano-francese,* Casa Editrice Italiana, Roma 1912

***Annuario Pontificio 1930,* Città del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana 1930.**
Banti Alberto Mario, *L'età contemporanea. Dalle rivoluzioni settecentesche all'imperialismo,* Laterza, Roma-Bari 2011

- *Le missioni religiose,* in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*

Barbagallo Francesco, *Storia contemporanea. Dal 1815 a oggi,* Carocci, Roma 2002, nuova edizione aggiornata 2011

Bertola Arnaldo, *Il regime dei culti nell'Africa Italiana,* ed. Cappelli, Bologna 1939

Betti Claudio Mario, *Missioni e Colonie in Africa Orientale.* Edizioni Studium Roma, Roma 1999

Beyene Yaqob, *Giustino de Jacobis: l'arte del dialogo,* in AA. VV., *Oltre gi orizzonti. Le sfide della "Missione ad Gentes" ieri e oggi,* XXIV Convegno di Animazione Vincenziana, Capaci, 9-14 Settembre 2000, C. L. V. Edizioni Vincenziane, Roma 2001, pp. 171-190

Bloch Marc, *Apologia della storia o mestiere di storico.* Einaudi, Torino 2009

Borra Edoardo, *La carovana di Blass,* EMI, Bologna-Torino 1977

Borruso Paolo, *Chiesa e Stato nell'Impero d'Etiopia e nell'Africa Orientale Italiana,* in AA. VV. (a cura di Riccardo Bottoni), *L'Impero Fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941),* il Mulino, Bologna 2008

- *Il Cattolicesimo in Africa fra inculturazione ed ecumenismo: il caso etiopico,* in *La Chiesa Cattolica e il multiculturalismo in età contemporanea,* Ed. Guerini e Associati, Milano 2005

-*Il mito infranto,* Pietro Lacaita Editore, Manduria 1997

- *La Chiesa cattolica e l'altro. Dai Balcani al Medio Oriente, dalla Cina all'Africa,* in Giovagnoli Agostino, Del Zanna Giorgio Aldo, Borruso Paolo, Giunipero Elisa Maria, *L'Altro. Identità, dialogo e conflitto nella società plurale,* ed. Vita e Pensiero, Milano 2004

- *L'Africa al confine. La deportazione etiopica in Italia (1937-1939).* Prefazione di Angelo del Boca. Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 2003

- *L'Impero Etiopico e la crisi dell'identità cristiano-amarica durante l'occupazione italiana (1935-41),* in *Africa. Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto Italo-Africano,* anno LVI, n. , Roma 2001
- *Le missioni cattoliche italiane nella politica imperiale del fascismo (1936-1940),* in *Africa. Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto Italo-Africano,* anno XLIV, n. 1, Roma Marzo 1989
- *L'ultimo impero cristiano. Politica e religione nell'Etiopia contemporanea (1916-1974),* Ed. Angelo Guerini e Associati, Milano 2002

- *Martiri cristiani in Etiopia tra occupazione italiana e guerra mondiale (1935-45),* Educattolica, Milano 2009

Breci Gionatan, *Etiopia: storia di una missione avventista. Dalla nascita dell'interesse missionario avventista fino all'invio di missionari italiani,* (tesi di laurea magistrale in Teologia), Istituto Avventista di Cultura Biblica, Facoltà di Teologia, Firenze aa 2011-2012

Brezzi Camillo, *Laici, cattolici, Chiesa e Stato dall'unità d'Italia*, Il Mulino, Bologna 2011

Bressan Luigi, *L'Africa e il Trentino,* in *Vita Trentina. Settimanale diocesano di informazione del trentino,* anno 83°, n. 44

Brucculeri Angelo, *Chiesa e Stato nella politica della razza,* in *L'Antischiavismo, bollettino della Società Anti Schiavista d'Italia,* anno XLIX, 1-3, pp. 21-23, Roma 1937

Buonasorte Nicla, *La politica religiosa italiana in Africa Orientale dopo la conquista (1936- 1941),* in *Studi Piacentini, rivista dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea.* 17, Casa Editrice Vicolo del Pavone, Piacenza 1995

Ian L.Campbell, Tsadik Degife Gabriel, *La repressione fascista in Etiopia: la ricostruzione del massacro di Debrà Libanòs,* in *Studi Piacentini,* n. 21, Piacenza 1997

Cammarano Fulvio, *Storia dell'Italia liberale*, Laterza, Roma-Bari 2011

Candeloro Giorgio, *Storia dell'Italia moderna. Il fascismo e le sue guerre,* Feltrinelli, Milano 2002 (9° ed.)

Candeloro Giorgio, *Storia dell' Italia moderna. La seconda guerra mondiale. Il crollo del fascismo. La resistenza,* Feltrinelli Milano 2002 (6° ed.)

Canevari Emilio, *La guerra italiana. Retroscena della disfatta,* Ed. Tosi, Roma 1950, vol. I.

Caravaglios Genoino Maria, *La Santa Sede e l'Inghilterra in Etiopia durante il secondo conflitto mondiale,* in *Africa. Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto Italo-Africano,* anno XXXV, n. 2, Giugno 1980, ISIAO Roma 1980

Carmelo Durante da Sessano del Molise, OFM Cap., *Guglielmo Massaja. OFM Cap.,Vicario Apostolico dei Galla, Cardinale di Santa Romana Chiesa. Saggio storico-critico secondo documenti inediti*. Roma 1946-Torino Monte dei Cappuccini 2004, Vice Postulazione del Servo di Dio

Ceci Lucia, *Il Papa non deve parlare. Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia.* Ed. Laterza, Roma-Bari 2010, in particolare il capitolo sesto: *Le missioni cattoliche italiane, la guerra e l'Impero*, pp. 170-191

- *La Chiesa e la questione coloniale: guerra e missione nell'impresa d'Etiopia,* in AA. VV. *Chiesa e guerra. Dalla benedizione delle armi alla Pacem in terris.*(a cura di Mimmo Franzinelli e Riccardo Bottoni), il Mulino, Bologna 2005

- *Le Chiese e la pace: un dibattito sul conflitto italo-etiopico nella stampa britannica (1935-36),* in *Chiesa, laicità e vita civile. Studi in onore di Guido Verucci,* Carocci, Roma 2005

- *La guerra di Etiopia fuori dall'Italia: le posizioni dei vescovi cattolici europei,* in *L'Impero Fascista*

- *Letture politiche di una vicenda missionaria: Guglielmo Massaja nella propaganda colonialista,* in *Guglielmo Massaja 1809-2009: all'Africa attraverso l'Africa* (a cura di P. Magistri), Società Geografica Italiana, Roma 2009

- *Missioni Consolata,*in *Encyclopaedia Aethiopica,* volume 3, Harrassowitz Verlag, Weisbaden 2007

- *Santa Sede e impero fascista: contrasti, silenzi, fiancheggiamenti,* in Alberto Guasco, Raffaella Perin (Eds) *Pius XI: Keywords. International Conference Milan 2009, Christianity and History.* LIT Verlag, Zurich/ Berlin 2010

- Chernetsov Sevir, *Ethiopian theological response to European missionary proselytizing in the 17th- 19th centuries,* in AA. VV., *Ethiopia and the Missions, Historical and Anthropological Insights,* LIT Verlag, Munster 2005

Chiocchetta Pietro (a cura di), *Tra il Benaco e il Nilo,* Bibliotheca Comboniana, Missionari Comboniani Roma 2000

Ciasca Raffaele, *Storia coloniale dell'Italia contemporanea*, Hoepli, Milano 1940

Cisternino Mario, *Passione per l'Africa. Carte missionarie ed imperiali sulla prima evangelizzazione in Uganda e Sudan 1848-1923,* Urbaniana University Press, Città del Vaticano 2001

Ciravegna Giovanni, *La SS. Consolata nel Tembien*, in *Missioni Consolata,* XXXIX, Torino 1937, n. 7

Collotti Enzo, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza, Bari–Roma 2003

Confessore Ornella, *La "Rassegna Nazionale"e la politica coloniale crispina (1893-1896),* in *Rassegna storica del Risorgimento,* anno LIII, fascicolo IV, Ottobre-Dicembre 1966, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano

Consociazione Turistica Italiana, *Guida dell'Africa Orientale Italiana,* Milano 1938, Prima Edizione

Conti Rossini Carlo, *La langue des Kemants,* A. Holder, Wien 1912

Cordovani Rinaldo, *I Cappuccini della Provincia Romana in Eritrea, nei documenti dell'archivio provinciale dei Cappuccini in Roma,* Curia Provinciale dei Frati Minori Cappuccini, Roma via Vittorio Veneto, 27, 1997

Crippa Giovanni, *I Missionari della Consolata in Etiopia. Dalla Prefettura del Kaffa al Vicariato di Gimma (1913-1942)*, Edizioni Missioni Consolata, Roma 1998

Dalbesio Anselmo, *Guglielmo Massaja: bibliografia-iconografia (1846-1967),* Centro Studi Massajani, Torino 1973

D'Abbadie Arnauld, "*Douze ans de séjour dans la Haute Ethiopie (Abyssinie)",* Réédition anastatique du Tome I, préface de Joseph Tubiana, introduction et notes de Jeanne-Marie Allier, *"Studi e testi",* n. 286, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1980, XXIII, tome II

De Bernardi Alberto-Luigi Ganapini, *Storia dell'Italia unita,* collezione storica Garzanti, Milano 2010

Detti Tommaso, Giovanni Gozzini, *Storia contemporanea. L'Ottocento,* Bruno Mondadori-Pearson Italia, Milano-Torino 2011

- *Il Novecento,* Pearson Paravia-Bruno Mondadori, Milano 2002

De Cesaris Valerio, *Vaticano, fascismo e questione razziale.* Ed. Angelo Guerini e Associati, Milano 2010

De Felice Renzo, *La Santa Sede e il conflitto italo-etiopico nel diario di Bernardino Nogara,* in *Rivista Trimestrale di Studi Storici,* il Mulino, Bologna 1977

- *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936,* Einaudi, Torino 1974

- *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo,* Einaudi, Torino 1961

Del Boca Angelo, - *La guerra d'Abissinia 1935-1941,* Feltrinelli, Milano 1965

- *La guerra di Etiopia, L'ultima impresa del colonialismo,* Longanesi, Milano 2010

- *Le leggi razziali nell'impero di Mussolini,* in *Il regime fascista. Storia e storiografia,* Laterza, Bari– Roma 1995

- *Gli italiani in Africa Orientale. La conquista dell'impero.* Ed. Laterza, Roma –Bari 1979

- *Gli Italiani in Africa Orientale. La caduta dell'Impero,* Laterza, Bari-Roma 1982

- *Il Negus. Vita e morte dell'ultimo re dei re,* Laterza, Roma-Bari, 2007

- *I crimini del colonialismo fascista,* in *Le guerre coloniali del fascismo,* a cura di Angelo del Boca, Laterza, Roma-Bari 1991

- ***Graziani, Rodolfo,*** **in** ***Dizionario Biografico degli Italiani, Treccani. l'Enciclopedia Italiana,*** **volume 58, Roma 2002**

Debre Keddus Estefanos, ***The Pontifical Ethiopian College in the Vatican City,*** **Roma 1971**

Dodille Norbert, ***Introduction aux discours coloniaux*****, Presses de l'Université Paris–Sorbonne, 2011**

Dominioni Matteo, ***Lo sfascio dell'Impero. Gli italiani in Etiopia 1936-1941 (prefazione di Angelo del Boca),*** **Laterza-Mondadori, Roma-Bari, Milano, 2008**

Dominioni Matteo, ***La resistenza etiopica e la fine dell'impero,*** **in** ***1943-1945. La lunga liberazione,*** **a cura di Eric Gobetti, Ed. Franco Angeli, Milano 2007**

Duggan Christopher, ***La forza del destino. Storia d'Italia dal 1796 a oggi,*** **Laterza, Roma-Bari, 2011**

Durante Carmelo da Sessano del Molise, OFM Cap., ***Guglielmo Massaja. OFM Cap.,Vicario Apostolico dei Galla, Cardinale di Santa Romana Chiesa. Saggio storico-critico secondo documenti inediti.*** **Roma 1946-Torino Monte dei Cappuccini 2004, Vice Postulazione del Servo di Dio**

Eshete Aleme, ***La Mission Catholique Lazariste en Ethiopie,*** **Faculté des Lettres et des Sciences Humaines, Institut d'Histoire des Pays d'Outre-Mer, Etudes et documents, 2. Aix en Provence 1972**

Fage John. D., ***A History of Africa,*** **Hutchinson of London 1978**

Fonzi Fausto, ***La Chiesa cattolica e la politica coloniale,*** **in** ***Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Atti del convegno Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989,*** **I, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, saggi 38, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Roma 1996**

Francesco da Bassano, ***Vocabolario tigrai-italiano e repertorio italiano tigrai,*** **Casa Editrice di C. de Luigi, Roma 1918**

- ***Repertorio tigrai-italiano,*** **Roma 1918**

Francesco da Offeio OFM Cap., ***I Cappuccini nella Colonia Eritrea. Ricordi.*****, Tip. SS. Concezione, Roma 1910**

- ***Dall'Eritrea: lettere sui costumi abissini,*****Tipografia della Vera, Roma 1904**

-***Grammatica della lingua tigrai,*** **Tipografia Cattolica Cheren 1907**

- ***Vita del P. Michele da Carbonara***

Franzinelli Mimmo, ***L'Ordinariato militare dal Fascismo alla guerra fredda,*** **in AA. VV.** ***Chiesa e Guerra,*** **op. cit.**

- ***Idem, Introduzione***

- ***Il clero italiano e la "grande mobilitazione",*** **in** ***L'Impero Fascista. Italia ed Etiopia***

Furioli Antonio, ***Vangelo e testimonianza. L'esperienza di san Gistino de Jacobis in Abissinia (1839-1860),*** **Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2008**

Gabriele da Casotto, ***Una spedizione antischiavista,*** **ed. PIME, Milano 1940**

Gabrielli Gianluca, ***Un aspetto della politica fascista nell'impero: il problema dei "meticci",*** **in** ***Passato e presente,*** **edizioni Franco Angeli, XV, n. 41, Firenze 1997**

Gaiga Lorenzo, Paolucci Alfredo, ***L'Apostolo dei Sidama P. Emilio Ceccarini, missionario comboniano,*** **MCV, Verona 2004**

Garretson Peter, ***Addis Abeba,*** **in AA. VV.** ***Encyclopaedia Aethiopica*****…cit., vol. 1**

Gentile Emilio, Fascismo. Storia e interpretazione, Ed. Laterza, Roma-Bari 2007

- ***Fascismo di pietra.*** **Ed. Laterza, Roma-Bari 2008**

Ghergo Giuseppe Federico, ***La battaglia di Cheren,*** **in** ***Storia Militare,*** **N° 213, Giugno 2011**

Gimalac Paul, ***Le Vicariat Apostolique d'Abyssinie,*** **in** ***Revue d'Histoire des Missions,*** **Paris 1932**

Giovagnoli Agostino, *Il Vaticano di fronte al colonialismo fascista,* in *Le guerre coloniali del fascismo* (a cura di Angelo Del Boca), Ed. Laterza, Roma-Bari 1991

Giovagnoli Agostino, Del Zanna Giorgio Aldo, Borruso Paolo, Giunipero Elisa Maria, *L'Altro. Identità, dialogo e conflitto nella società plurale,* ed. Vita e Pensiero, Milano 2004

Gobetti Eric (a cura di), *La lunga liberazione*, Ed. Franco Angeli, Milano 2007

Goitom Pietros, in *La Voce dell'Eritrea,* anno II, 19 Dicembre 1945

Giustino De Jacobis, *Scritti*, Vol. II, *Epistolario*, C. L. V. Edizioni Vincenziane, Roma 2003

P. Guerra Giuseppe C. M., Prof. Guerra Mario, *Storia dei Missionari Vincenziani nell'Italia Meridionale. Dall'arrivo a Napoli (1668) al Concilio Vaticano II (1962).* Edizioni Vincenziane, Roma 2003

Goglia Luigi, *A proposito di una biografia su Italo Balbo,* in *Africa. Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto Italo-Africano,* Roma Marzo 1987, anno XLII, N. 1

Guasco Maurilio, *La formazione del clero al tempo di Pio XI,* in *La Sollecitudine Ecclesiale di Pio XI. Alla luce delle nuove fonti archivistiche.* Atti del Convegno Internazionale di Studio, Città del Vaticano, 26-28 febbraio 2009, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2010

Isnenghi Mario, *Storia d' Italia. I fatti e le percezioni dal Risorgimento alla società dello spettacolo,* Laterza, Roma-Bari 2011

Ingegneri Gabriele, *Storia dei Cappuccini della Provincia di Torino,* Istituto Storico dei Cappuccini, Roma 2008

Kidane-Habtemichael, *L'Ufficio divino della Chiesa etiopica: Studio storico-critico con particolare riferimento alle ore cattedrali,* in Orientalia Christiana Analecta 257, Pontificio Istituto Orientale, Roma 1998

Ki-Zerbo Joseph, *Histoire de l'Afrique Noire. D'Hier à Demain*, Hatier, Paris 1972

Labanca Nicola, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana.* Il Mulino biblioteca storica, Bologna 2002

Lepre Aurelio, Claudia Petraccone, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Il Mulino, Bologna 2008

Levant Marie, in *Pie XI et la France. L'apport des archives du Pontificat de Pie XI à la connaissance des rapports entre le Saint Siège et la France. Etudes réunies par Jacques Prévotat, in* Collection de l'Ecole Française de Rome, 438, Ecole Française de Rome 2010

Lofgren Oscar, *Die Athiopischen Bibelausgabe der Katholischen Mission, mit einer Kollation des Danieltextes,* in *Le Monde Oriental,* 23, fasc. 1-3, Uppsala 1929

Loffredo Renato, *Cheren 31 Gennaio-27 Marzo '41*, Longanesi & C., Milano 2011

Lozano Juan Manuel, *Vostro per sempre,* EMI, Bologna 1996

Kahsu Asfaha , OFM Cap., *I diciassette anni della Prefettura Apostolica dell'Eritrea (1894-1911)*

Mack Smith Denis, *Storia d'Italia,* Laterza, Roma-Bari, 1997-2001

Mammarella Giuseppe, Paolo Cacace, *La politica estera dell'Italia. Dallo Stato unitario ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari 2010

Manfredini Mario, *Problemi di diritto penale coloniale nell'Africa Orientale Italiana: il delitto di madamato.* F. Vallardi, Milano 1938

Marsay A. (nome non specificato), *Les Missions des Lazaristes et des Filles de la Charité. Province de France.* Revue mensuelle, Septembre 1936, Paris, rue de Sèvres, 95

Martino Moreno Mario, *Le possibilità di colonizzazione a mezzo della razza bianca nella zona tropicale (sunto),* in *Comptes Rendus du Congrés International de Geographie Amsterdam*, International Geographical Union, International Geographic Congress, E. J. Brill, Leiden 1938

Mauro da Leonessa, *Testi di diritto antichi riguardanti gli Etiopi,* Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1931

- *Grammatica analitica della lingua Tigrai*, Roma 1928

- *Santo Stefano Maggiore degli Abissini. E le relazioni Romano-Etiopiche,* Città del Vaticano, 1929

- *Dissertazioni Cronologiche:cronologia e calendario etiopico.* Officine Grafiche Mantero, Tivoli 1934

Mania Enrico, *Non solo cronaca dall'Acrocoro?*,volume patrocinato dall'APE (Associazione Profughi Italiani dell'Eritrea e dell'Etiopia), fotolitografia Ugo Quintily SPA, Roma Novembre 2005

Marcuzzi Nello, *Lettere di un missionario. Vita, opere ed esilio di padre Vincenzo Marcuzzi*. Nello Marcuzzi-Arti Grafiche Friulane di Tra di Travagnacco (UD), 1998

Marino Salvatore, *Memorie di vita di Salvatore Marino,* (manoscritto)

Marongiu Buonaiuti Cesare, *Politica e Religioni nel Colonialismo Italiano (1882-1941)*. Università di Roma, Facoltà di Scienze Politiche, Giuffré Editore (Tip. Mori Varese), 1982

Martina Giacomo, *La Civiltà Cattolica e il problema coloniale italiano,* in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Atti del convegno, Taormina-Messina,23-29 ottobre 1989,* Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, volume II, Roma 1996

Martire Egilberto, *Massaia da vicino*, Fides Romana, Roma 1937

Massani Maria, *La croce e il pastorale. Luigi Santa vescovo missionario,* Edizioni Missioni Consolata, Torino 1963

Massaja Guglielmo, *I miei trentacinque anni di missione in Alta Etiopia, memorie storiche,* 12 voll., Roma-Milano, 1885-1895

Mazama Ama, *L'impératif afrocentrique*, Editions Menaibuc, Paris 2003

Metodio da Nembro OFM Cap., ***La Missione dei Minori Cappuccini in Eritrea (1894-1952),*** **Bibliotheca Seraphico-Cappuccina, Sectio Historica, Tom XIII, Institutum Historicum Ord. Fr. Min. Cap. Romae 1953**

Ministero delle Colonie, Direzione degli Studi e della Propaganda, Servizio Cartografico, ***Africa Orientale Italiana, circoscrizioni politico-amministrative,*** **n. 730-bis-1937-XV**

Milza Pierre, ***Storia d'Italia. Dalla preistoria ai giorni nostri,*** **Corbaccio, Milano 2006**

Montanelli Indro, Cervi Mario, ***L'Italia del Millennio,*** **BUR, Milano 2006**

Neri Italo, ***L'art. 31 della Carta fondamentale dell'Impero,*** **in** ***Atti del III Congresso di Studi Coloniali,*** **Firenze-Roma 11-17 aprile 1937, Firenze 1937, vol. III**

Neri Nicola, ***Guglielmo degli imperi. I giorni dell'Europa del cardinal Massaja,*** **Ediz. Levante, Bari 2010**

Nobili Elena, ***Vescovi lombardi e consenso alla guerra: il cardinale Schuster,*** **in** ***L'Impero Fascista,*** **op. cit.**

Oliver Roland & Anthony Atmore, ***Africa since 1800, fifth edition.*** **Cambridge University Press, 1967 fifth edition 2005 printed in USA**

Pane Salvatore, ***Il Beato Giustino de Jacobis,*** **Scuola Salesiana del libro, Palermo 1939**

Paoli Renato, ***Nella colonia Eritrea: studi e viaggi; con in fine il discorso di Ferdinando Martini tenuto alla Camera dei Deputati il 15 febbraio 1908. Illustrato da 18 fotocopie*****. Fratelli Treves Editori, Milano 1908**

Pécout Gilles, ***Il lungo Risorgimento. La nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922),*** **Bruno Mondadori, Milano 1999**

Peroni Luigi, ***Padre Pio da Pietrelcina,*** **Borla, Roma 2002 (3° ed.)**

Picucci Egidio, ***L'avventura della vita. Padre Gabriele da Casotto*****. EMI, Bologna 1995**

Pronzato Alessandro, ***Tanta strada sotto quei sandali.. Cardinale Guglielmo Massaia un santo dimenticato,*** **Milano, Gribaudi 2009**

Prudhomme Claude, ***Missioni cristiane e colonialismo,*** **Jaca Book, Milano 2007**

Puglisi Giuseppe, ***La scuola in Eritrea ieri e oggi,*** **in** ***Africa.Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto Italo Africano,*** **anno 8, numero 5, Roma (Maggio 1953)**

Quartararo Rosaria, ***Roma tra Londra e Berlino. La politica estera fascista dal 1930 al 1940,*** **Bonacci editore, Roma 1980**

Ranieri Osvaldo (a cura di) Lettere tra i Pontefici Romani e i Principi Etiopici (sec. XII-XX), **a cura di Osvaldo Ranieri, Collectanea Archivi Vaticani, 55. Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano, 2005**

Rizzi Giulio FdSC, ***L'arrivo a Gondar del Prefetto Apostolico,*** **in** ***La Nigrizia,*** **Dicembre 1937**

Giorgio Rochat, ***L'attentato a Graziani e la repressione italiana in Etiopia nel 1936-37,*** **in** ***Italia contemporanea,*** **N. 118, Milano 1975**

Ordinariato Militare per l'Italia, ***In pace e in guerra sempre e solo pastori,*** **Gorle (Bergamo) 1986**

Sabbatucci Giovanni, Vidotto Vittorio, ***Il mondo contemporaneo. Dal 1848 a oggi.*** **Editori Laterza Roma-Bari, 2008.**
- ***Storia contemporanea. L'Ottocento,*** **Laterza, Roma – Bari 2002**

Le leggi razziali in Italia e in Vaticano, **Jaca Book–La Civiltà Cattolica, Milano–Roma 2009**

Saini Fasanotti Federica, ***Etiopia 1936–1940. Le operazioni di polizia coloniale nelle fonti dell'esercito italiano,*** **Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 2010**

San Giustino De Jacobis, ***Scritti,*** **Vol. II,** ***Epistolario,*** **C. L. V. Edizioni Vincenziane, Roma 2003**

Santa Luigi, *Radiosa aurora nei paesi Galla,* in *Missioni Consolata*, XXXIV, Torino 1932, n. 11

- Sbacchi Alberto, *Il colonialismo italiano in Etiopia 1935-1940,* Mursia, Milano 1980

- *Hailé Sellassié and the Italians 1941-43,* in *African Studies Review,* vol. XXII, n.1, April, Baltimore, Maryland 1979

Scoppola Pietro, *La Chiesa e il fascismo,* Laterza, Roma-Bari 1976 (1971)

Soetens Claude, *Pie XI et les missions. Influences et circostances majeures (1922-1926),* in *Achille Ratti Pape Pie XI,* Ecole Francaise de Rome, Rome 1996

Stella Gian Antonio, *Negri, froci, giudei & co. L'eterna guerra contro l'altro, (nuova edizione aggiornata),* RCS Libri, Milano 2011

Tedeschi Salvatore, *Un'analisi storica per respingere giudizi errati. Guglielmo Massaja e il colonialismo italiano,* in *Rivista di studi politici internazionali.* LVII, 1990, n. 3, pp. 433-442

- *Guglielmo Cardinale Massaja. Spiritualità e anticolonialismo.* Pro manoscritto, Pinerolo (Torino), 2003, pp. 27-36

- *Africa. Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente,* anno 37, n. 4 (Dicembre 1982), ISIAO Roma 1982

Takla Haymanot Ayala (Mario da Abiy Addi), *The Ethiopian Church and its christological doctrine,* Graphic Printers, Addis Abeba 1982

Tékla-Haemanot, *Abouna Yacob ou le vénérable de Jacobis. Scènes de sa vie d'apostolat, raccontées par un témoin,* Préface de Mons. E. Coulbeaux, ancien Provicaire Apostolique de l'Abyssinie, Procure des Lazaristes, Paris 1914

Tranfaglia Nicola, *Il fascismo e le guerre mondiali,* UTET, Torino 2011

Triulzi Alessandro (a cura di), ***La colonia: italiani in Eritrea,*****a cura di Alessandro Triulzi,** ***Quaderni Storici Università di Urbino,*** **Istituto di Storia e Sociologia, quadrimestrale, a. XXXVII, n. 1, aprile 2002**

Uoldelul Chelati Dirar, ***Collaborazione e conflitti: Michele da Carbonara e l'organizzazione della prefettura apostolica dell'Eritrea (1894-1910),*** **in** ***La colonia: italiani in Eritrea,*****a cura di Alessandro Triulzi,** ***Quaderni Storici Università di Urbino,*** **Istituto di Storia e Sociologia, quadrimestrale, a. XXXVII, n. 1, aprile 2002**

Uqbagaber Woldeghiorghis Abba, ***Abba Teklemariam Semharay Selim,*** **Catholic Eparchy of Keren, P. O. Box 10452, Asmara, Eritrea**

Lettera di Fedele Lampertico all'On. Adiamoli, in Archivio Generale dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini (d'ora in avanti ACGR) H 42, II

Vanzan Piersandro S. I., ***Un grande missionario: Guglielmo Massaja,*** **in** ***La Civiltà Cattolica,*** **anno 160, vol. II, quaderno 3816, Roma 20 giugno 2009**

Quotidiani e periodici:

Bollettino della Congregazione dei Figli del Sacro Cuore, **Natale 1936, n. 18**

-id. Giugno 1937, n. 14; Dicembre 1937

Corriere della Sera, **Milano 15 Ottobre 1936**

Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, **n. 145 del 24 Giugno 1937**

La Civiltà Cattolica, **anno 80°, Roma 1929, v. IV,** ***Cronache contemporanee*** **29 Novembre–12 Dicembre 1929,** ***Cose Romane***

La Nigrizia, **Verona Maggio 1937**

- Id. Dicembre 1937
- Febbraio 1943

L'Antischiavismo, bollettino della Società Anti Schiavista d'Italia, **anno XLIX, 1-3, pp. 21-23, Roma 1937**

L'Informazione Diplomatica**, Dispaccio Agenzia Stefani, n. 18, Roma 5 Agosto 1938**

MCCJ Bullettin, n. 159, Ottobre 1988. ***Necrologies of confreres in three volumes from 1929 to 1988***

Missioni Consolata**, XXXIV, Torino 1932, n. 11**

-XXXVIII n. 12, 1936; n. 12
-XXXIX, Torino 1937, n. 7

Orientalia Christiana Analecta 257, Pontificio Istituto Orientale, Roma 1998

Parole Buone**, Anno XVII, Maggio 1933, N. 5, Tipografia Francescana Asmara**

Storia Militare**, Ermanno Albertelli Editore, N. 213, Parma Giugno 2011**

INDICE

INTRODUZIONE **p. 1**

CAP. I: I MISSIONARI ITALIANI IN ETIOPIA E NELLA COLONIA ERITREA p. 23

Giustino de' Jacobis e Guglielmo Massaja: due modelli di missione **p. 25**

L'espulsione dei lazzaristi francesi e l'arrivo dei cappuccini italiani **p. 31**

Partono i cappuccini romani e arrivano i lombardi **p. 42**

Pesanti lamentele dal clero indigeno **p. 50**

Il governo pastorale di Celestino Annibale Cattaneo **p. 58**

La visita apostolica di Lépicier in Eritrea **p. 71**

Le richieste del clero cattolico eritreo **p. 79**

Contatti col monachesimo abissino **p. 86**

Le suore italiane **p. 87**

Le suore indigene **p. 89**

I cattolici indigeni **p. 91**

Problemi di bilancio finanziario **p. 94**

I meticci **p. 96**

Soluzioni e proposte di Lépicier **p. 97**

Nelle missioni dell'Abissinia **p. 102**

La conversione di sacerdoti ortodossi **p. 106**

Il Collegio Etiopico di Roma da Benedetto XV a Pio XI **p. 111**

Il Delegato Apostolico Valeri in Eritrea ed Etiopia **p. 141**

CAP. II: LA RIFORMA DELLE CIRCOSCRIZIONI CATTOLICHE DELL'ETIOPIA DOPO L' OCCUPAZIONE ITALIANA

Vicissitudini della suddivisione cattolica dell'Etiopia p. 153

La Relazione di Castellani p. 160

Interferenze sulla commissione pontificia p. 175

Istruzioni particolari per i missionari che si recano in Etiopia p. 185

Il vicariato apostolico di Addis Abeba p. 189

Il vicariato apostolico di Harar (già vicariato apostolico dei Galla) p. 196

Attività dei cappuccini del vicariato dell'Harar p. 209

Il vicariato apostolico di Gimma (già prefettura apostolica del Kaffa) p. 222

La prefettura di Gondar affidata ai comboniani p. 231

La prefettura di Neghelli al PIME di Milano p. 252

La prefettura di Dessiè ai frati minori p. 256

La divisione problematica del vicariato d'Abissinia e i lazzaristi italiani nel Tigrai p. 265

L' amministrazione conflittuale di Bartolomeo Bechis p. 278

La relazione di Arturo Fugazza sulle condizioni del Tigrai p. 286

La nomina di Salvatore Pane a prefetto apostolico del Tigrai p. 289

CAP. III: I MISSIONARI NEL VORTICE DEGLI AVVENIMENTI

La Conferenza dei vescovi dell'Africa Orientale Italiana p. 292

Raccomandazioni sui finanziamenti e le conversioni p. 293

I vescovi dell'A. O. I. e il decreto Lessona del 19 Aprile 1937 p. 299

Una strategia per le scuole p. 309

I comboniani nella prefettura di Gondar **p. 313**

La tragedia di Socotà **p. 319**

I comboniani nella guerra di liberazione britannico-etiopica **p. 324**

27 Novembre 1941: la caduta di Gondar, ultima resistenza italiana **p. 336**

I comboniani prigionieri ad Asmara **p. 343**

La prefettura apostolica di Dessié durante l'occupazione britannica **p. 351**

La prefettura di Neghelli nel ciclone della guerra **p. 359**

La fine del vicariato apostolico dell'Harar **p. 365**

Relazioni tra preti indigeni e missionari dopo la caduta dell'impero italiano **p. 380**

Conclusioni **p. 394**

Bibliografia **p. 402**

Indice **p. 422**